BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1874

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1874

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1874.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1874.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. XII Apostoli n. 56
1874

// BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II di Gennaio e Febbraio 1874 *(tre fogli)*

Adunanze de' 12 e 19 Decembre 1873 e de' 2, 9 e 16 Gennajo 1874. — Scavi di Chiusi. — Scavi di Concordia. — Avvisi della Direzione.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Decembre 12. 1873: adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: G. B. De Rossi: ricerche archeologiche e topografiche nel monte albano e nel territorio tusculano (v. *Ann.* 1873 p. 162-221). — Kluegmann: sarcofago dipinto di Corneto (v. ibid. p. 239-253).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinarj* i sigg. senatore L. Torelli a *Roma;* prof. Giacomo Lumbroso a *Torino;* Otto Lueders in *Atene;* Gustavo Hirschfeld ed Alfredo de Sallet a *Berlino;* Imhoos-Blumer a *Winterthur;* ed ascritti fra' *socj corrispondenti* in *Italia* i sigg. prof. Ettore di Ruggiero e D.r Augusto Mau a *Roma;* avv. Nardi-Dei a *Chiusi;* nella *Grecia* e nella *Turchia* D.r H. G. Lolling in *Atene;* D.r Giulio Millingen e D.r G. Schroeder, dragomano della legazione germanica, a *Costantinopoli;* Odobesco a *Bukarest;* in *Germania* Carlo Curtius a *Wesel.*

Decembre 19: Helbig: scavi da' fratelli *Marzi* istituiti a Corneto (v. l'articolo *Scavi di Corneto* nel *Bullett. di Marzo*); — tre figurine di bronzo appartenenti al signor *Augusto Castellani:* 1. Volcano con nella s. le tenaglie, vestito di pileo ed esomide: manca la d. che deve aver tenuto il martello. L'artista ha caratterizzato chiaramente il dio come zoppo ed ha raffigurato puranche un fianco della faccia più depresso dell'altro (cf. Brunn *Ann.* 1863 p. 421 segg.); — 2. Arpocrate alato munito di turcasso e sul petto con una bulla: manca il braccio sinistro; — 3. Arpocrate con simboli di diverse divinità: tiene colla s. il cornucopia, mentre al di sotto è appoggiato il bastone col serpente. A s. di chi guarda è rappresentato un cane che guarda in sù ed avanti al piede destro una tartaruga. — Henzen: due frammenti di tavole marmoree ritrovati, a quel che si dice, in una vigna situata sulla via portuense al di là della chiesa detta della parrocchietta e comunicatigli dal sig. Francesco Ceccarelli. Fece osservare che ambedue appartengono agli atti de' fratelli Arvali, il primo a' voti pubblici de' 3 gennajo, l'altro a qualche sacro estraordinario. E riguardo a quello mostrò, come la menzione del divo Augusto e del tempio nuovo lo riportino all'epoca posteriore alla dedicazione di questo, ossia all'anno 37, anteriore all'impero de' Flavj, ma che inoltre pare certo che vi sia stato mentovato anche il divo Claudio, in modo da doverne restringere l'epoca all'impero di Nerone, prescindendo dall'anno 69, i cui atti sono in gran parte conservati. Aggiunse che C. Calpurnio, il cui nome leggesi in fine del frammento, con probabilità può ritenersi per C. Pisone morto nel 65, e che per conseguenza il frammento non può essere più recente di siffatto anno. Non può peraltro attribuirsi agli anni 59 e 60, i cui atti esistono, nè al 57, 58 e 66, essendone diversi la scrittura e gli intervalli delle righe: ma siccome le forme de' caratteri rassomigliano assai a quelle d'un frammento (B) dal rif. assegnato all'a. 62,

così egli credette poterlo riferire con qualche probabilità all'anno prossimo precedente, ossia all'a. 61. Ne propose di poi la restituzione seguente;

III non(as) ian(uarias)

. . . . *mag(ister? promagister?) collegii fratrum arvalium nomine vota nuncupavit pro salute neronis claudii divi claudii f. cet. caesaris augusti germanici cet. et octaviae coniugis eius, victimis immolatis in capitolio*

*quae superior*IS *anni magistri voverant, persolvit et in proximum annum nuncupavit pr*AEVNTE · P . . . . *in eadem verba quae infra scripta sunt,*

*iovi b. mare*S · II · IVNONI · V*accas II, minervae vaccas II, saluti publicae vaccas II,*

*in templo no*VO·DIVO AVG·B·M*ares II, divae augustae vaccas II, divo claudio b. mares II.*

in collegio adfuerunt · C· CALPVR*nius piso* . . . .

— Passando all'altro frammento, disse che i nomi uniti di Cesare Augusto lo mostrano anteriore dell'età de' Flavii, mentre escludono, la menzione d'un'imperatrice Tiberio, Galba ed Othone, le forme de' caratteri lo stesso Cesare Augusto. Dover quindi il frammento spettare all'età di Caligula, Claudio o Nerone: ma di quell'epoca resta esclusa la maggior parte a cagione della voce *magisterium* che sembra leggersi nell'ultimo verso, e che ricorre negli atti dall'a. 63 fino all'a. 90 incirca: di maniera che il frammento non potendo essere dell'impero de' Flavii, deve per necessità attribuirsi agli ultimi anni di Nerone. De' quali per varie ragioni dovendo escludersi ancora gli anni 61, 62, 63, 66, non ne rimangono che 64, 65, 67, 68. Ora è manifesto che non potendo indicare il maestro, neppure essendo ivi probabile la menzione del *praeeunte*, l'ablativo posto a principio non può essere altro fuorchè indicazione del consolato: il quale scritto non a lettere maggiori, ma con caratteri ordinari deve essere non l'ordinario dell'anno, ma un consolato suffetto. Se ciò è vero, veniamo spontaneamente condotti all'a. 68, nel quale Nerone, abrogati i fasci a Galerio Trachalo e Silio Italico, gli amministrò solo (Suet. *Ner.* 43; cf. Plin. *paneg.* 57), se non per avventura ritenne per collega il primo de' ridetti consoli (cf. *I. N.* 6855). Ora siccome Nerone morì circa gli 8 o 9 Giugno, nè prese i fasci se non che dopo ricevuto l'annunzio della ribellione di Galba, così il frammento deve spettare alla fine d'Aprile oppure al Maggio dell'anno 68, nè potendo assegnarsi a qualche cerimonia ordinaria, lo potremo forse attribuire al natale di Statilia Messallina terza moglie di Nerone. Conviene inoltre coll'epoca assegnatagli anche la posizione della parola *magisterio* collocata non prima, ma dopo la commemorazione della causa del sacrifizio negli atti degli anni 66, 81, 87, e più spesso in quei dell'a. 69. Il frammento è del resto troppo esiguo per esser restituito, nè se ne può ricavare se non quel che segue:

*nerone claudio divi claudi f. cet. caes*ARE · AVG(*usto*) *germanico* V*cos*. . . .
*ob natalem statiliae messallinae coni*VGIS · EIV*s* . . . .
. . . . *magis*TERIO: . . . .

Gennajo 2, 1874: HELBIG: frammento di cornice, lavorato in bronzo e trovato nel Pantheon. Esso è alto 6 $^3/_4$ centimetri e mostra al di sopra sotto un fino listello un ordine di piccoli dentelli; segue poi un *kymation* lesbiaco, dentro il quale sporgono delle palmette, mentre ingiù si stende una lista di perle. Il riferente giudicò, che cotesta cornice vista la sua ristrettezza non poteva appartenere all'incrostazione della cuppola del *Pantheon;* — osservazioni intorno le spirali deputate a stringere i ricci, chiamate σύριγγες o σωληνίσκοι (v. l'articolo *Scavi di Corneto* nel *Bull. di Marzo*). — USENER: sul calendario della romana provincia dell'Asia: (v. *Osservazioni* nel *Bull. di Marzo*).

Gennajo 9: BRIZIO: osservazioni sopra la celebre opera di Cefisodoto figlio di Prassitele accennata da Plinio (*n. h.* 36, 4) con le parole: *symplegma nobile digitis corpori verius quam marmori impressis.* Rifiutata l'opinione di quei dotti che riconoscevano tale simplegma nel gruppo dei pancraziasti a Firenze, aggiunse come quell'opera di Cefisodoto dovea conservare per molta parte il carattere dell'arte di Prassitele, della quale dice Plinio (l. l.) che Cefisodoto fu l'erede. Analizzati quindi con qualche estensione i caratteri dell'arte e dello stile di Prassitele, mostrò come questi si ritrovano nel celebre gruppo capitolino conosciuto sotto il nome d'Amore e Psiche. Aggiunse che la concezione e specialmente il motivo di tale gruppo risponde intieramente alle parole *digitis corpori verius quam marmori impressis*, con cui Plinio indica il simplegma di Cefisodoto, inquantochè il detto Eros preme appunto colle dita leggermente sulle guance della fanciulla. Il sig. HELBIG, associandosi in genere alle osservazioni dal sig. Brizio fatte sull'arte prassitelica, s'oppose peraltro all'attribuzione delle ridette parole di Plinio al gruppo d'Amore e Psiche, appoggiandosi in ispecie sul significato della voce σύμπλεγμα, la quale secondo lui accenna tutt'altra specie di riunione che quella rappresentata

nel gruppo. — KLUEGMANN: frammento d'una statuetta di terracotta rinvenuta alla profondità d'un metro fra terra riempita alle falde occidentali del Monte capitolino nel far le fondamenta del muro di sostegno della nuova strada che dal palazzo Caffarelli mette alla via di Monte caprino. Il frammento, alto m. 0, 12, ritrae il notissimo tipo d'Ercole che in atto di riposo s'appoggia sulla clava coperta dalla pelle di leone. Si distingue per una posa soverchiamente ritta e ferma, e per forme robuste sì, ma non pesanti affatto, anzi svelte. La mancanza della testa, del braccio sinistro e delle due gambe da'ginocchi in giù c'impedisce di stabilir precisamente il posto dovutogli nella lunga serie delle riproduzioni del medesimo tipo. Infine il rif. fece osservare che le forme, onde, come al solito, fu tratto il monumentino, erano ancora di bella freschezza, mentre i dettagli, principalmente della parte anteriore della figura, ne sono riusciti con chiarezza straordinaria. — HELBIG: *lekythos* nolana, posseduta dal sig. Bodkine, rappresentante Menelao ed Helena, descritta dal sig. Brizio, *Bull. dell'Inst.* 1871 p. 155 sg. e dal sig. Von Duhn nelle *Commentationes in honorem Buecheleri Vseneri editae* (*Bonnae* 1873). La quale *lekythos* da taluni dei presenti fu dichiarata falsa, mentre il riferente appoggiato anche dall'autorità del sig. Alessandro Castellani ne sostenne l'autenticità. Il vaso è perfettamente intatto, e nemmeno può mettersi in dubbio l'Amorino, che versa da una patera un liquido in faccia a Menelao, il quale concetto secondo la congettura del riferente forse ha da spiegarsi coll'espressione ἵμερος ἐνστάζεται spesso impiegata da poeti e prosaici (cf. p.e. Eurip. Hippol. 525 sg.). — HENZEN: frammento di lapide latina assai logora rinvenuto, secondo si dice, in una vigna sulla via portese al di là della chiesa della parrocchietta insieme co' frammenti d'atti arvalici pubblicati alla p. 4 segg. di questo *Bullettino* ed al pari di questi comunicatigli dal sig. Francesco Ceccarelli. Mostrò che anche questo pezzo appartiene agli atti degli Arvali, e precisamente all'indizione della gran festa di Maggio: ciò risulta secondo lui dalla parola *mihique* del verso ultimo. Questa formola peraltro aggiunse non ritrovarsi conservata se non negli atti degli anni 38, 87, 90, 91, e non rinvenirsi più dall'anno 101 in poi: inoltre non poter pensarsi ad altro imperatore fuorchè a Domiziano, il quale solo in questi atti si nomina coll'epiteto di *pontifex* in siffatte formole. Siccome

però non prima dell'a. 87 gli Arvali cominciarono a servirsi della formola ampliata, così il nuovo frammento deve attribuirsi ad un anno posteriore a quello. Pare inoltre non trovarvi posto il nome di Giulia Augusta, la quale morì nell'a. 89, e che per conseguenza il frammento sia più recente di siffatto anno, nonchè degli anni 90 e 91, de'quali ci sono conservati gli atti relativi. Ne segue che egli non è più antico dell'a. 92, nè più recente dell'a. 96, e deve restituirsi ad un dipresso in questo modo:

quod bonum faustum felix fortunatum salutareque sit imp(eratori) caesari
domitiano aug(usto) germanico PONTIFICI · MA*ximo et domitiae aug(ustae)*
coniugi eius totique d o m V EORVM · ISDEM *populo* r o m a n o q u i r i -
t i b u s f r a t r i b u s q u e a r v a l IBVS · MIHIQVE cet.

Nel v. 2 si notino le parole *isdem populo* ecc., dove ordinariamente havvi *populoque*.

Gennajo 16: G. B. De Rossi: presentò la pubblicazione del ch. sig. can.° Wilmowsky, intitolata « *Archäologische Funde in Trier und Umgegend* » e chiamò specialmente l'attenzione degli adunati sul disegno di un bicchiere di vetro, adorno di pesci a tutto rilievo parimente di vetro, sovrapposti e saldati a fuoco. Di questo singolare cimelio un similissimo esemplare negli scorsi anni è stato rinvenuto in un sepolcro del secolo in circa terzo o quarto nel cimitero di Callisto presso la via Appia. Il riferente crede, che l'officina di così eleganti lavori in vetro stesse sul Reno. Ricordò parecchi simili lavori conservati nel museo del sig. Carlo Disch in Colonia, certamente provenienti dagli scavi renani, ed i bellissimi vasi vitrei *diatreti* rappresentanti bicchieri entro reticelle di finissime corde vitree a tutto rilievo, trovati in Colonia e presso Strassburg. Questo ultimo il riferente vide nel 1858 nella biblioteca di quella città. Aveva alquante lettere a rilievo come la reticella, residue d'una iscrizione allusiva a Massimiano Augusto: insieme al vaso fu trovata una moneta di Costanzo il se-

niore. Testè è stato trovato presso Arles un vaso gemello a quello di Strassburg: l'ornamento sovrapposto è di ovali legati da nodi di vetro rosso, e vi è stato letto DIVVS MAXIMIANVS AVGVSTVS (*Bulletin monumental, dirigé par M.r de Cougny*, 1873, 5e série, Tome 1er, 39 Vol. de la collection n.° 8 p. 822: questa epigrafe però merita revisione). Un altro simile vaso, ma con lettere di acclamazione convivale è nel gabinetto imperiale di Vienna: e notissimo è quello, anche esso fornito d'epigrafe convivale, del museo Trivulzi di Milano. Il sig. Helbig disse che un frammento di vaso vitreo con pesci sovrapposti a tutto rilievo esiste nel museo britannico; e convenne col riferente nell'attribuire ad officine gallo-renane la fabbricazione di questo genere di vetri, la cui tradizione sembra rimasta alle fabbriche di Murano. Molte altre minute osservazioni furono fatte intorno al proposto argomento (cf. de Rossi *Bull. d. archeol. cristiana* IV, 4 p. 140 segg.). — Henzen: osservazioni sulle iscrizioni di Concordia comunicate all'Instituto dal sig. avv. Dario Bertolini di Portogruaro (v. *Bull.* p. 18 segg.).

II. SCAVI

a. Scavi di Chiusi

Proseguita l' esplorazione nel bosco delle colline di Fonte-rotella durante il mese di aprile, si penetrò in una tomba di forma quadrata con il lato di m. 22, 20, ed internamente ricinta dal banco funerario largo centim. 80, e alto 55. Vi si rinvenne un' urna di travertino scoperchiata, che recava in rilievo delle foglie unite a guisa di fiore fra due colonne ioniche. Al di fuori lungo alla strada erano incavate tre celle e cinque colombarii. Le due prime poste a rimpetto, lunghe m. 1, 55, e larghe m. 1, 05, tenevano il letto funebre; e sopra di uno posava un' urna di travertino, ove vedesi un fulmine fra due rotelle fiam-

manti [1]. Nella terza presso la porta della tomba si trovò un'urnetta di terra cotta, che presenta un uomo nudo con le mani legate di dietro al dorso sotto l'arco di una grotta, il quale sta di fronte ad un personaggio togato, che lo guarda in aria di magistrato. I colombarii erano piccolissimi e situati al principio della strada, due a destra e tre a sinistra: donde si estrassero due urnette di terra cotta, un vaso cinerario con qualche fascia dipinta, e un tegolo anepigrafo, che chiudeva la bocca di un colombario. Nella fronte di un' urnetta sta impressa la testa della Gorgone cornuta fra due colonne ioniche e con due cipressi ai lati estremi [2].

La settimana dal 21 al 27 di aprile fu spesa in ricerche nel podere chiamato la Paccianese, cominciando presso la tomba a volta di pietra ben conosciuta dagli archeologi [3]: ma inutilmente, chè i sepolcri erano disfatti, e solo in uno si trovò un' anfora vinaria col piede a punta, ed in un'altro alquanto più distante una tazza dipinta con figure nere di animali con dei frammenti di vasi di bucchero.

Rinnovati i saggi e le esplorazioni a Fonte-rotella presso la tomba François e nelle colline adiacenti, fu deciso sia per la contraria fortuna, sia per la cresciuta messe, che impediva di oltre procedere senza danno, di valersi intanto della generosa facoltà accordata alla Commissione municipale dal R. Conservatorio delle monache di Chiusi, che si esaminassero quei suoi terreni altre volte fecondi

[1] Senza dire del fulmine, simbolo supremo, ricorderò che le rotelle fiammanti si scorgono nei bassi rilievi delle urne etrusche come portate da un uomo barbuto e togato e con le grandi ali alle spalle, il quale raffigura ancora a mio parere il Fato o il Destino: ora qui simili rotelle che accompagnano il fulmine, ne porgono la conferma. Vedi l'Inghirami *Monum. Etr.* Serie I tav. LXVI, che prende per capo di un chiodo la rotella fiammante, in ciò male guidato dal dotto abate Lanzi (*ivi* pg. 550, e 557).

[2] La testa della Gorgone simboleggia l'inferno, le colonne ricordano il monumento, ed i cipressi il luogo sepolcrale.

[3] Dennis *Cities of Etruria* II p. 376.

di antichità. Infatti quasi subitamente si mise mano nel bosco detto di Val d'acqua, e s'incontrò una grande strada sepolcrale volta al Nord, e lunga da 14 metri, che introduceva in una spaziosa tomba, ma dagli antichi totalmente depredata. Di qui ad un'altra strada lunga ben 10 metri e fiancheggiata da ventidue *loculi* o cellette con tre colombarii interni in ciascheduna. Tali e tanti apparivano nonostante il generale disfacimento: e fra loro qua e là disperse si trovarono un'urna di travertino e cinque tegole, le quali portavano incise le seguenti iscrizioni.

Nel coperchio dell'urnetta di travertino

VΠ.ΑΟΙΠ†VΑΙ·ΑϽVΙ1

Sopra un tegolo, lettere graffite

Ι9ΑϽΠΑ·Ο˦
9Α

Lars Ancarius Aruntis (filius).

Tegolo, lettere incise:

ΑΠ†ΠV1:Ο˦
ΜV˦ЄƎ

Lars Pontinius Velii.

In tegolo:

ΑΙ†ƧΑΒ
ΠΙ··ΙΠΙΑϽ
˦Α

Hastia Cainnia Cainnia (?) nata.

In tegolo:

ΙƎΠΙΑϽ·ΑΟ
ΙΠV†Α· · ·
ΑƧΙ9 . .

Thania Cainnia . . . . . Lartis filia.

In tegolo:

AI†Ƨ··
AƧVIMA

Hastia Annii filia (sive uxor)

Niuna di queste iscrizioni offre difficoltà per la sua ordinaria interpretazione, toltane la prima, che si legge *Piuca · lautnitha · nu:* e sulla quale non sarà quindi discaro al lettore che alquanto mi vi soffermi. La voce *Piuca* è nuova, e non si potrà supporla un prenome od un nome di famiglia, in quanto che di simili e specialmente per la sua desinenza non se ne conosca finora nell' etrusco linguaggio. Egualmente non si dirà della parola *lautnitha*, la quale s' incontra più volte, ed altrettante non venne compresa. Il ch. Fabretti, che la raccoglie nel suo egregio Glossario, la spiega per *Lautidia* in modo dubitativo; ed il ch. Conestabile talvolta la considera come un nome familiare, tal altra vi travede un significato di parentela senza sapersi decidere [1]. Ora tramezzo a tutte queste incertezze dei due valenti etruscisti e di altri, potrò più liberamente esprimere la mia opinione.

Innanzi tutto *Lautnitha*, o più raramente *Lautnita*, si palesa come un femminino, cioè che viene unito ad un nome di donna, mentre *Lautni* n' è il maschile: tanto le edite che le inedite epigrafi ce lo dimostrano chiaramente.

Eccone gli esempi tratti dal *corpus Inscript. Ital.* del Fabretti.

n. 546. *Certu Lautni Tlesnas.*
n. 559. *Lethe Lautni Herinas.*
n. 596. *Atale Vilias Lautni.*
n. 1336. *Cai Creice Thurmnas Lautni.*
n. 1392. *Velu Anis Lautni.*
n. 1662. *Tlapu Lautni Capznas Tarchisla.*
n. 1723. *Ve . Raufe Upelsis Lautni.*

e nel Supplemento:

n. 179 bis b *Cae Lautni Culteces.*

[1] *Iscrizioni etrusche del R. Museo di Firenze* pag. LXXVI (nota 1), ed in altri luoghi dell' opera.

Le epigrafi seguenti si conservano nel Museo pubblico di Chiusi, e le prime tre furono trovate e donate con altre dal sig. conte Pietro della Ciaia nel decorso anno.

Urnetta di terra cotta: lettere rosse.

IИ†VAᴎ·MIИ8ᴎA·ƎᴎVA

Vaso cinerario con lettere nere.

IИ†VAᴎ:MIИ8ᴎA:ƎᴎI⊁ИƎƎ [1]

In altro vaso funerario con lettere rosse.

MIИ8ᴎA:ᴎVƎ8:IИ†VAᴎ:ƎƆIИVᴎ1

In un tegolo trovato presso il lago di Chiusi.

IИ†VAᴎ·MƎƆᴎƎƎ·AMA†

In olla cineraria con lettere dipinte in nero.

MƎИIqAMAƆ:VIᴎVA
IИ†VAᴎ

In tegolo, lettere graffite.

IИVᴎ1A
ƧƎqƎMVƆ
VAᴎ

Per la voce *lautnitha* rileviamo le seguenti dal ch. Fabretti:

n. 208. *Setria Velcitial lautnita.*
n. 250. *Larthi lautnitha (Pr)esnts.*
n. 270. *Velia Tutnal lautnitas.*
n. 1663. *Larthi lautniia Petrnas.*

E nel Supplemento:

n. 251bis h *La Veratrsa lautnita Purnal.*

[1] *Venzile* deriva da *Venza*, come *Larzile* da *Larza*: *Venza* poi da *Veliza*, che viene da *Velu* (prenome), se pure non è la sua forma arcaica; e così *Lariza* da *Larth* (prenome).

Aggiungo le inedite del Museo di Chiusi:
In olla cineraria.

ɈAI+ИqAAOIИ+VAɈAIOƎɈ

Si avverta che *Arntial* equivale ad *Arriae,* come si rileva dalle epigrafi bilingui, e che qui la terminazione *ial,* quale in molte altre epigrafi, sta per *ias*, genitivo femminile [1].
In vaso cinerario, con lettere rosse.

MƎɈI‡ИƎƎ·AOIИ+VAɈ:AOMAq

In tegolo.

AИAO
VϽ↾ƎƎ:I+I+
AOIИ+VAɈ:M

In tegolo.

IƎИ+Ǝq+
AOIИ+VAɈ
ɈAI+ИAIƎ↾

Basta un breve esame sulle riferite iscrizioni per dedurre facilmente, che con i nomi di *Certu*, *Lethe*, *Atale*, *Velu*, sicuramente maschili viene apposto *lautni*; e con i nomi

[1] Giova oltre le edite far conoscere queste due epigrafi bilingui, che furono rinvenute in un sepolcro presso Lartiano l'anno 1871, e che si traslocarono nel R. Museo etrusco di Firenze.
Urna di travertino alta m. 0, 44, largo 0,51; lettere bene scolpite:

C · ARRI · APN · ARRIA · NAT (*sic*)
IqqA · IИ+ИqA · ИqA
ɈAИ+ИqA

Urna simile alta m. 0, 45, larga 0, 57:

C · ARRIVS · C · F
Q
(*al* in nesso) ⋀ИAqMV · IИ+ИqA · OA

Appartiene ad un questore: ma l'altra assai singolare per le sue ripetizioni non è facile a dichiararsi.

femminini di *Setria*, *Larthi Thana*, *Ramtha* etc., si congiunge *lautnitha*; onde possiamo trar la regola per distinguere in tal caso il genere, talvolta difficile, come avverrebbe in *Tama Velces lautni*, e nella nostra trovata di recente, *Piuca lautnitha Nu.* Inoltre è certo che questa voce indica una relazione del nome posto in caso retto con l'altro seguente posto in genitivo. Questa non può essere di filiazione o connubio: perchè rispetto alla prima conosciamo le voci speciali di *Clan*, di *Pui*, di *Sech*, e le terminazioni materne e paterne: ed a connubio od a parentela non sembra riferirsi, osservando che il nome maschile dipende spesso dal maschile, e così del femminino: solo potrebbe immaginarsi che si tratti di fratello e sorella, sebbene il modo di esprimersi apparisca assai singolare. Resta la condizione servile, e viene indicata da alcuni nomi come *Atale* e *Plunice*, ma per altro molti sono certamente ingenui. Così mentre mi agitava in tali dubbie riflessioni ad una epigrafe bilingue mi rivolsi, da cui non poca luce mi si diffuse. Disgraziatamente l'originale non si ritrova più, e siamo obbligati a valerci delle varie copie per istaurarne la vera lezione. Dal ch. Fabretti è riprodotta in questa guisa:

Corpus. n. 794 bis *urna fictilis litteris atramento pictis, rep. mense apr. an.* 1861, *apud Petrum Nardi-Dei.*

I И [I] ꟻ A ɿ ƨ I ƨ I Φ Ǝ ɿ Ↄ V Ǝ ɿ
L · PHISIVS · L · LAVCI

Descripsit can. Mazzettius (*Bull. dell'Ist.* an. 1861 pg. 209 n. 1). *Habeo ex aliis schedis* I И ɫ ꟻ ᗡ · ƨ I ƨ I Φ · Ǝ ɿ Ↄ Ǝ V . . . *Nomina* l a v i n i *et* l a u c i *incertissima sunt.* Io pure trovo nei miei appunti che dieci anni or sono la trascrissi, e pare non esattamente per le sue lettere quasi evanite.

I И I ꟻ A ɿ ƨ I ƨ I Φ Ǝ ɺ Ↄ V Ǝ
L · PHISIVS · L . L . BVCO

L' ultima voce si può dire perduta. Da tutto ciò però resulta, specialmente per chi ha qualche pratica delle iscrizioni latine, che la L di *Lucii* dopo *Phisius* non può restare isolata, e che la seguente deve indicare *Libertus*. D' altra parte in quella etrusca per gli esempii sopra recati si leggerà *Lautni* invece di *Lavini*, e tosto ne vedremo la relazione fra i due nomi, posti il primo in caso retto e *Phisis* in genitivo.

Niuna difficoltà dinanzi a tale documento sembra potersi elevare contro la spiegazione di *Lautni* per *Libertus*: solo resta ad indagare, perchè gli Etruschi esprimevano in modo diverso dai Romani la manumissione, e la trasmissione del nome di famiglia, e perchè adoperavano una voce così foneticamente discordante, e di cui l' origine appella ai conviti ed ai donativi nei casi solenni (*Festus ad ad v. Lautia*). Altri forse vi vedrà se non un *libertus* secondo il dritto latino, un *famulus ingenuus*, un *familiaris* addetto alla casa, e che quindi era accolto nel sepolcro comune della famiglia. Ma il fin qui detto basti sulla curiosa iscrizione *Piuca lautnitha Nu*, che si spiegherà *Piuca liberta Nu*, iniziale probabilmente del nome *Numerii*.

Dopo la tomba spaziosa pochi altri indizi di antichità si rinvennero nel bosco di Val d' acqua, ed altre esplorazioni si intrapresero con miseri risultati. Frattanto sarà gradito di conoscere, che la solerte Commissione municipale ha nel decorso anno arricchito la pubblica raccolta di oltre trecento iscrizioni antiche, la maggior parte etrusche, e che ora fa ogni premura per erigere un museo degno del nome di Chiusi, in un luogo bene orientato e spazioso. A questo effetto invitava gli studiosi dell' arte di presentarle un progetto a ciò relativo, onde, giudicato che sia il migliore ed il più acconcio alla serie dei monumenti, venga prescelto e posto in opera serbando memoria del suo inventore.

G. F. Gamurrini

---

b. Scavi concordiesi

La parte del paese de'Veneti *Primi* che è compresa fra il Tagliamento ed il Livenza, viene divisa quasi a metà da settentrione a mezzodì pel fiume Lemene. Sulle rive di questo fiume e presso le paludi, lungo le quali correva la via Aemilia Altinate, i triumviri r. c. fondavano una colonia, cui imposero il nome di Iulia Concordia. Di essa ben poco si sa dagli storici e geografi antichi, solo la *notitia imperii occidentis* ne fa menzione per la fabbrica delle freccie.

Distrutta dagli Unni con Aquileja ed Altino, le celebrate colonie di questa regione, appare riabitata nel nono secolo; perocchè il battistero tuttora sussistente ha lo stile di quell' epoca ed in esso si legge sur una lastra di marmo una epigrafe che fa memoria del vescovo Regimpoto, il quale ha retto la diocesi di Concordia nel decimo secolo [1].

Fatta cristiana però, i monumenti di essa pagana che aveano potuto sfuggire alle devastazioni dei barbari, furono distrutti dai proseliti della nuova religione che sbuccavano trionfanti dalle catacombe, e convertiti ai bisogni del proprio culto o a quelli dei propri comodi.

Perciò nessun tempio, nessun teatro, nessun edificio, nessuna colonna anzi della colonia è rimasta in piedi. Solo qua e colà vennero in luce a lunghi intervalli di tempo i resti di statue, di cornici, di mosaici, di mura rivestite di marmi, di colonne grandiose e qualche epigrafe prettamente pagana, testimoni ai posteri del *quanta fuit*. Ma anche que' resti o per incuria, o per vetustà andavano perdendosi del tutto, ove alcuni cultori delle patrie memorie non avessero dato opera a conservarli. Fra i quali nominiamo ad onore i fratelli Muschietti di Portogruaro, che

[1] Vedi *Mittheilungen der k. k. Centralcommission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale, Wien* 1856 vol. I p. 231, ov' è riferita la citata iscrizione.

non risparmiando nè spese, nè cure tutto quanto i villici Concordiesi venivano loro offerendo, acquistarono, e riuscirono a formare una copiosa raccolta di lapidi della colonia, della quale a quanto sappiamo, essi, per coronare le proprie benemerenze verso quel municipio, sono disposti a far dono al medesimo: — così quelle pietre, che non avrebbero mai dovuto emigrare dal loro posto, torneranno loro mercè sotto la custodia e la cura di que' duumviri e di que' decurioni, cui erano state fin dall'origine raccomandate.

Il *C. I. L.* nel V° Volume riporta tutte le lapidi concordiesi, e a quella accurata raccolta poco assai ci sarebbe da agggiungere, se una recente scoperta non avesse portato in luce nuove ed interessantissime epigrafi dei secoli IV° e V° ed alcune poche anche, di non minor valore, dei tempi più fiorenti dell'impero.

Già nell'adunanza del 4 aprile p. p. il sig. Henzen ha dato notizia all'Istituto delle prime scoperte; non pertanto crediamo opportuno richiamare brevemente, quanto allora si è detto.

In un campo posto sulla riva sinistra del Lemene, alla distanza di circa mezzo chilometro dalla cerchia orientale della vecchia Concordia, il sig. Odoardo Perulli, proprietario del medesimo, faceva nel febbrajo escavare della sabbia per una sua fabbrica, quando nel centro quasi del campo alla profondità di circa mezzo metro, gli si presentò il coperchio d'un arca in calcare rozzamente tagliato. Dall'escavo di quella ne venne in luce una seconda, poi un altra ancora; cosicchè a' primi d'aprile ne erano state portate sopra terra dieci, ed accertata la sussistenza nel contorno d'altrettante e più. Se non che l'avvanzarsi della stagione e l'infierire del morbo che afflisse quelle sventurate contrade, fece sospendere il lavoro intrapreso.

Intanto dalle arche venute in luce e dagli scandagli praticati si ebbe la certezza che sotto quel suolo si nascondeva un sepolcreto cristiano dei primi tempi della cristianità trionfante, nel quale erano raccolte le salme delle

milizie che al declinare dell' impero si tenevano su questo confine per impedire ai barbari d' irrompere nel cuore d' esso.

Di questo avviso fu pure la R. commissione consultiva per la conservazione dei monumenti della provincia di Venezia, la quale portatasi sul luogo nel 30 marzo, in una splendida relazione del comm. Barozzi, pubblicata nei n.i 125 e 128 della *Gazzetta di Venezia*, faceva conoscere tutta l' importanza della scoperta e la raccomandava caldamente al prefetto della provincia.

Fu in seguito ad essa che il consiglio provinciale, sopra proposta della deputazione, nella tornata del 18 giugno stanziò la somma di lire tre mille per la continuazione dell' escavo, e con questo mezzo a' primi di novembre si è ripreso lo sterro, e si son messe in luce finora 165 arche intiere e non poche spezzate.

L' area sterrata fin qui è di circa un terzo d' ettaro e l' aspetto che offre la scoperta necropoli richiama alla mente la città di Dite che l' Allighieri ha appunto descritta coll' imagine dei sepolcri di Arli e di Pola.

Una strada larga più metri passa adesso frammezzo in direzione da levante a ponente dividendola in due sezioni. Nella meridionale vi sono sole arche della forma delle ravennati che Cassiodoro diceva: *lugentium non parva consolatio* (lib. 3 *Variar.* cap. 19). Esse sono distribuite a gruppi di dieci o dodici, la maggior parte di greggio lavoro, alcune contrassegnate del monogramma Costantiniano, altre con ornati di varia specie, tutte però di taglio rozzo così che rivela l' epoca della massima decadenza dell' arte. Qua e colà in questo spazio si vedono dei tronchi d' albero, che forse la pietà dei viventi aveva consacrato ai Mani degli estinti.

In questa sezione sono comprese le prime arche che vennero in luce, e dalle quali abbiamo ricavato le epigrafi del *Bullettino* d' aprile. Siccome però in tre di esse è corsa un ommissione, così e per supplire alla medesima, e perchè i lettori della presente memoria, cui quella pub-

blicazione potesse essere ignota, abbiano queste pure sott'occhio, le riferiamo qui nuovamente.

La rozzezza della scritta, la poca o nessuna levigatura della pietra e la porosità della medesima non lasciano rilevare con sicurezza tutti i punti che il lapidicida può aver messo nell' epigrafe. Quindi, ove non v' era la certezza della loro esistenza, abbiamo omesso di segnarli per non dare un errore forse del nostro occhio per un' accidente dello scritto.

1

A R C A M V A S S I O N I C A M P E D
N V M E R I B A T A O R S E N Q V E M S E P E
L I V I T C O N I V X S V A N D A C C A Q V I X I T C V M
e O A N N X X I I M I L I T A N N X X X V F E R E T A
P V D S E A N N L x S I Q V I S E A M A R C A M V O
L V E R I T M O V E R E V I R I B F I S C I D A B I T S o L X X V

(*Bull.* p. 59). È questa una delle arche di maggior dimensione; non ha verun ornato, solo sul timpano del coperchio dal lato di ponente porta scolpito il ☧.

2

S A T VR N I N V S C E NT E N
AR · EXoFFPRAEF · ILLIR
DACRIP · AMICI HoRESEp
VLTVS

L'epigrafe (*Bull.* p. 61) è chiusa in una cornice, l'arca è piccola e non ha verun ornato.

3

FL FELIX SIBI ET LVCIE COI
VGI DEPROPIO SVO VIVI FECE
RVNTVT NVLVS POS OVITVM
N O S T R VMINHACSEPVLTVRA
PONATVR DAVIT FISCO AVRIPO
NDODVA

(*Bull.* p. 62). Ai lati della scritta fra ornati alquanto bizzarri due piccole croci a foglie di questa forma ✠; sul timpano dal lato orientale un ascia, sull'occidentale il monogramma di Costantino in una corona di fronde legata con nastri che si stendono al basso orizzontalmente.

Sotto ad una di queste arche si rinvenne un ara che le serviva d'appoggio, sul fianco della quale in bassissimo rilievo sono scolte le insegne d'un *porcinarius*, e cioè le bilancie a due piatti ed un prosciutto nel centro, al di sopra un coltello grande, al fianco uno mezzano, un piccolo al disotto; fra i piatti delle bilancie un'acciajuolo per affilare i coltelli e più al basso una cassettina con dieci pesi digradanti da sinistra a destra. Sulla fronte di quest'ara, che malauguratamente non è che un frammento, si legge:

4

LAE MATRI
AVMENI PATRI
ALI FRATRIS FILIO
SEVERO FRATRI
EPHAGATO·L
F. GALLA
I

Negli escavi recenti poi si trovarono in mezzo a queste arche una testa di Giano, un brano del fianco d'una statua, sul quale appoggia il braccio che nella mano tiene una corona, ed un cippo sepolcrale pagano coll' epigrafe:

5

HAVETE
SERIVII
PARDAIA ET
IVLIASERENA
5 FILIA
ETTVQVISQVIS
ESVALELIBLIBQ
V . F
IVLIAIGRAPHIM
10 LIB [1])

Il cippo dalla base al vertice misura metri 1, 06 e nella larghezza massima delle cornici m. 0, 49; il campo dell' epigrafe è di metri 0, 55 in altezza e 0, 39 in larghezza. La quinta riga e le lettere 5 e 6 della settima, nonchè le due prime dell' ultima sono molto guaste e difficilmente leggibili; laonde sono dubbie le parole FILIA, VALE e LIB.

Dalle arche, che in parte sono ancora sott' acqua, perchè alcune fra esse hanno il vertice del coperchio da oltre ottanta centimetri sotto il pelo ordinario del fiume vicino, si poterono rilevare finora le seguenti epigrafi

6

F L I A N V A R I N V S VET
D E N V M E R O M A T T I A
C O R I V N IORHICPOSI
TVS EST SI QVIS VOLVE
5 RITSEPVLCRVMEIVSAPE
RIRE FISCO DAVIT ARGEN
TILIBX *)

in caratteri rustici e senza alcun segno ed ornato.

7

VATERI A PERE G R I N A A R C A M E X PRO
PRIO SVO CONPARAVIT IN QVA SE
PONI PRAECEPITADQVE NOMINIS
SVI CONSCRIBI IVSSIT

in caratteri eguali a quelli della precedente; ai lati dell'epigrafe due archi sostenuti da colonne di rozzissimo lavoro.

8

FL E X S V P E R ANTIVS ET CONSTANTIA
FILIODVLCISSIMO MARINO QVI VIXIT
ANNOSXVIIIMENSISXDIESXXIIMEMO
RIAM DEDICAVERVNT

spoglia d' ogni segno e d' ogni ornato.

9

M Ↄ

F L M A R T I N I A
NVS BIARCVSFABRICIESISSIBIETAVR
SEVERIANE CONIVGI
5 VIVvS FECIT ❦
POSOBITVSIQ · VOL · DAB · FIS · AVN III [3])

Le lettere M Ↄ, questo rovescio, sono incise sul labbro del coperchio, il quale sull' ala a destra del riguardante ha in rilievo una colomba, e sul frontone occidentale il monogramma di Costantino in una corona di fronde, le cui bende si stendono orizzontalmente al basso. Il lato minore dell' arca che è al disotto di questo frontone, porta scolpito un tempio sostenuto da due colonne e sul timpano d' esso una piccola patera. Ai fianchi dell' epigrafe due archi sostenuti pure da rozzissime colonne e sotto uno di essi un vaso.

10

FLMERCVRIVSBIARCVS
FABRICENSIS SIBI ET CON
IVGI SVAE FL VRSE VIVI
DEREM SVA CONPARAVERVNT
5 SIQVISPOSTHOBITVMEORVM
VOLVERITAPERIREDABVFAVRIPDVO [4])

ai lati della iscrizione due archi sostenuti da colonne e sotto uno d' essi un vaso. I caratteri sono molto rozzi e mal tagliati, però non v' ha dubbio sta scritto veramente REM nella quarta riga, HOBITVM nella quinta, e vi ha nella sesta il nesso VF che leggiamo *Viribus Fisci*.

11

FLGIDNADIVSVETERANVS
BENEMERITVSETEMILIAAPRA
DEPROPRIOLABORESVOARCAM
SIBI CONPARAVERVNT SOLO CON
5 CORDIENSI POSOVITVNOSSIQVISVO
LVERITAPERIREDABITFISCOSOLX [5])

due archi ai fianchi dell' epigrafe senz' altri ornati.

12

FLCONCORDIADEPR
OPRIO SVO ARCAM SIBI
POSVIT SI QVIS EAMAPERI
REVOLVERIT DABIT FIS
CIVIRIBVS ARGEN
TILIBRAS DECEM

senza verun ornato.

13

M D
AVR ALEXANDRIA ARCAM CONPA
RAVIMIHIETFLSOPATRO MARITO
MEODVLCISSIMOQ·V·MECVMAN
XVIIIIITAVTPOSTOBITVM NOST NVLL
5 VSEANDEMPVTETSEVIOLARESIQVI
CREDIDERITDABITFISCIVIRIBSOLXXVIAVL [6])

ai lati della iscrizione alcuni ornamenti bizzarri, in mezzo ai quali una croce di foglie come quella segnata al n° 3 e sul timpano del coperchio ad occidente una corona di fronde.

14

F L MAXIMIANO FIDELI
FILIO CARISSIMO
FL MAXIMIANVS FIDELIS
PATER ARCAM DE PRO
5 PRIO VIVVS CON
PARAVIT ET SIBI S

senza fregio alcuno.

15

CO CCEIVS VRSVS CONPARAVIT
ARCA VXORIS VAE INCONPARAVILI
DECENTIAE QVAE VIXIT MECECV (*sic*)
ANNIS XI MEN X DIES XXVV TET
5 EGO POSTO VITV MEV CON IPSA
PONAR [7])

con ornati bizzarri ai fianchi dell' epigrafe.

16

F L FANDICIL S PROTECTOR
DE NVMERO ARMIGERORVM VIVO
SVO ARCAM SIBI COPARABIT SI QVIS
ILLAM VOLERET APERIRE DABIT
5 IN FISCO AVRI VNS EX ET IPS ARCA
INECLE · SIE COM DAV [8])

Nella prima linea lo scalpellino ha omesso l' V che compiva il nome FANDICILVS; i caratteri sono molto rozzi e danneggiati dal tempo; l' arca non ha verun ornato.

17

ııVS MARINVS EMITSIBIDEPROPIO (*sic*)
lABOREARCAM ET ITASCRIBSITIVS
SiTVTPOST OBITVM IPSIVS SIQVI
A..LICNISCNAINEASEVOLVERIT (*sic*)
5 P..ƆNLDSTFISCOARGETIP..NDOS [9])

Spezzata e manchevole delle lettere con cui comincia il nome nella prima linea, e difetta pure al principiare della seconda d' una lettera che è facile supplire; nelle tre altre si ha la prima, ma manca la seconda. È tutta scritta con caratteri rozzi che ci siamo studiati di dipingere per la prima parte delle righe 4 e 5, non essendoci riuscito di rilevarne il significato. Non ha ornati.

18

AVRELIADI\ ......
VIIIIMVIID . . . . CVM
AVIASVAAP . . . . SI QVIS
EAMVOLV . . . . IRE DA
5 VITFICOAR . . . . ONDOV [10])

L' area non ha ornati, e l'epigrafe è scritta sulla faccia minore della medesima dal lato di ponente; ma, come si vede, manca il pezzo di mezzo e indarno se ne cercarono i resti. Nell' ultima linea è FICO veramente.

19

FLMANSVETVSBIARCVSQVIMILITA
BITINNVMEROLEONVMSENIORVM
DEPROPRIOSVOARCAMSIBIPOSVITSI
QVISEAMAPEREVOLVERITDABITFISCI
5 VIRIBVSARGENTIPONDODECEMQVEM
ARCAMVETRANIBVSCVMMENDAVI [11]).

non posso dare la descrizione dell' arca, perchè trovasi ancora sepolta ed in mezzo all' acqua.

20

ARCANVMERIANI PRENCEPALIS DECI
VITATEMVRSESEANNORVMXXXQVODSI *(sic)*
ALIQVISEAMARCAAPERIREVOLVERITDA *(sic)*
VIT FISCOAVRIVNCIASSEX [12])

L' arca non ha verun ornato.

21

FLMARCARIDVS
TRIBVNVSMIL
ITVM IOVIORV
MIVNIORVM AVRI
5 . . . . LIBRAI
ANNOSXIVSI
QVISEAMMOLI
STAVIRITINFICODPF [13])

Guasta per modo nella quarta linea da non potersene far la lettura, anzi da non potersene rilevare nettamente veruna lettera. Le parole AVRI, LIBRAI pajono non esser parte delle linee che le precedono, ma formare invece il complemento dell' ultima. L' arca è senza ornati.

22

F LALATANCVS DOM ESTCVMCONIVGE SVA
BITORTAARCM DEPROPIOSVOSIBICON *(sic)*
PARAVERVNTPETIMVSOMNMCLERVM *(sic)*
ET CVNCTA FRATERNITATEMV T N VL LVS *(sic)*
DEGENERENOSTROVELALIQVISINHAC
SEPVLTVRAPONATVRSCRIPTVMEST
QVODTIBIFIERINONVISALIONEFE
CERIS [14])

L' arca è ancora sotterra, cosicchè non si possono vedere i fregi di cui eventualmente può essere adorna. L' effossore scoperte le prime lettere ha dissotterrato, per appagare il mio desiderio, il restante dell' epigrafe, e così ho potuto trascriverla.

23

FLAVIA OPTATA MILI·DE
NVM·REGI·EMESIVDE
RVSI QVISPOSOVITV
ME·ARCVOLVAPEN·FI
RVI·AVR·LIB·VNA [15])

Sebbene molto guasta, il calco però riuscì così bene da darci la sicurezza che le lettere riferite sono veramente le impresse.

24

FL VICTVRINVS D N
BATAORVM SENIORVM
QVIVIXITPLMXXXV
EMTAEST ARCA DE PROPRIO
LABORES SVO ET QVI EAM ARCA
APERIRE VOLVERIT . . . . [16])

La disagiata posizione e l' acqua sotto cui è sommersa quest' arca, non ci permisero di accertare la lettura del restante. Prima del numero XXXV nella terza riga è direttamente l' M, cosicchè manca il consueto A, e nella quinta stanno proprio due S dopo LABORE, ed è scritto precisamente ARCA.

Sur un arca senza ornati che giace solitaria in prossimità della strada, ad onta dei ripetuti studi e dei reiterati calchi non ci è riuscito di leggere con sicurezza che le parole seguenti:

25

ARCA . . · . . . . .
. . . . , . PROPRIO SVO CONPARA
VERVNT SIBI . . . .
QVI APERIRE VOLV . . . . VIRI
BVS ARGENTI P DECECEM (*sic*) ☧

Vi sono poi tre arche che portano epigrafe greca; ma che non abbiamo ancora potuto studiare abbastanza sia per la loro posizione, sia per la difficoltà dei caratteri, da poterle per ora riferire.

Tutte queste epigrafi si trovano scolte sulle arche che sono al lato meridionale della strada da cui è diviso il sepolcreto.

Dal lato settentrionale poi, se esso si mostra meno ricco di arche, non è però meno ricco di preziosi cimelii epigrafici nè meno interessante nei riguardi dell'arte.

Attraggono in esso sopratutto l'attenzione del visitatore alcune costruzioni di mole rilevante conformate a guisa di piramide a tre gradini, che ci danno l'aspetto dei nostri catafalchi, e che forse avranno potuto servire come i medesimi a sostegno di qualche arca distinta. Esse sono fatte con massi rettangolari, alcuni de' quali hanno da oltre due metri di lunghezza, mezzo di profondità ed uno di larghezza. Intorno a queste costruzioni si vedono poche arche, e più verso sottentrione si scoprirono molte tombe formate di tegoli e mattoni, alcune anfore vinarie che racchiudevano cadaveri di bambini ed una cassa di piombo lunga cent. 95 larga 32, profonda 24 senza coperchio, entro la quale si sono trovate pure ossa d'un fanciullo. In questa parte sono poi ammassate i resti di statue, di colonne, d'architravi e di monumenti pagani del più eletto lavoro.

Due sole arche conservansi con l'epigrafe; l'una è questa:

26

ALEXANDRO FILIO PIISSIMO
MIRAE VERECVNDIAE SINGVLARI
INNOCENTIAE CASTITATE INTEG
RO NOTARVM LITTERIS ERVDITO
QVI VIXIT ANN XVII SABBATIA
MATER AD VLTIMVM VITAE
DEFLENS EXITVM FILII
ET SIBI FECIT

essa è chiusa fra due colonne, al di là delle quali uno spazio vuoto, poi un' altra colonna a ciascuno dei lembi dell' arca; sur ognuna delle ali del coperchio è incisa al dinnanzi una testa e sull' uno e l' altro dei timpani una corona di fronde coi nastri distesi al basso orizzontalmente.

27

TVRRANIVS HONORATVS
AVRIOVINAE DVLCISSIMAE CONPAR
QVAE VIXIT MECVM ANNOS X MENSES II
SI QVIS EAN VOLVERIT APERERE
DABIT FISCO ARGENTI PONDO
QVINQVE

Quest' arca porta su ambo i frontoni del coperchio il monogramma di Costantino. Le ali dell' epigrafe hanno sculta sul dinnanzi l' una una testa virile, l' altra una testa muliebre; ai lati dell' epigrafe vi sono due archi sostenuti da colonne e nel centro una piccola patera. Sulle faccie minori vi ha dalla parte di settentrione un arco di egual lavoro e sott' esso due vasi, e dalla parte di mezzodì l'arco senz' altre figure.

Oltre queste epigrafi intiere si raccolsero dai frantumi di altre arche i frammenti che seguono:

28

FL ROMVLIANVS ......
FECIT DE SVO PR ......
... M CONIVGI SVℰ ......
... TSIBI SI QVIS F ......
IN EO LOCO CORPV ....
PONEREVOLVERITIT .....
REIPVBLICAE PECVN ..
FOLLES MILLE [17])

è in cinque pezzi larga cent. 83, alta 48.

29

C CAESIA ...
VIVER .....
QVI ....

a fianco dell' epigrafe al lato sinistro di chi guarda v'è in basso rilievo una colomba.

30

NVSVL
O.SVO.DE
CONPARA
ENTER.PO
AT FISCO

31

IO
XIIII
D E
?F TI S

La scoperta epigrafica la più importante però da questo lato si ebbe nei massi che facevano parte delle costruzioni piramidali od erano messi a far fondo a qualche tomba

distrutta. Essi sono ricordi preziosi di Concordia pagana, dei quali i dotti non potranno non ammirare con noi la bellezza e l'importanza

La prima che diamo, si trovava in mezzo ad altri massi gettati là senza alcun ordine come materiale da fabbrica. È incisa su lastra di marmo dell'altezza di metri 1, 12, della larghezza di 0, 72. La cornice da cui era fregiata, venne abbattuta, ma per buona ventura senza danno dell'epigrafe, il campo della quale è di metri 0, 72 in lungo e 0, 59 in largo. I caratteri sono del tutto simili a quella di ARRIO ANTONINO trovata pure in Concordia nel 1854 ed illustrata dal Borghesi e dal Zumpt, e siccome le lettere vanno degradando, così seguiamo in margine la loro altezza in cent.

32

	P · COMINIO · P · F	5 ¼
	CL · CLEMENTI ·	4
	PRAEF · CLASSIVM · PRAET ·	3
	MISENENS · ET · RAVENN ·	»
5	PRAEPOSITO · ACENS · PROC ·	»
	AVG·XX·HER·PROC·AVG·PRO	»
	VINC · LVSITAN·PROC· AVG	»
	PROV · DACIAE · APOLENSIS	»
	SVBPRAEF·ANN·PROC· AVG	»
10	AD·FAMIL·GLAD·TRANSPA	»
	PROC·AVG·XX·HER·PER·HISP	»
	CITER · OMNIB · EQVESTRIB	»
	MILIT·FVNCT · PONTIF · PA	»
	TRON·COLONIAR·CONC	»
15	AQVIL·PARMENS·VENAFI	»
	ORDO · CONC · [18])	5 ¼

L'altra che venne scoperta in appresso, è tagliata diagonalmente in due pezzi con scheggiatura che porta via non poche lettere; prima ne fu trovata una metà, poi

3

l' altra, ma pare che tutt'e due formassero lo scaglione superiore della costruzione piramidale, presso cui si trovarono. I caratteri di questa assomigliano a quelli della precedente, cosicchè si direbbero lavoro della stessa mano, e il nome del titolato ci richiama le lapidi concordiesi e piemontesi di T. Desticio Iuba, di cui questo potrebbe essere o padre o fratello o figlio, perchè l' uno e l' altro T F; cosicchè colla scorta di quella trovata a Caerleon nel 1845 (*C. I. L.* vol. VII n. 107) si può fissarne l' epoca intorno al tempo degli imperatori Valeriano e Gallieno. E se l' amore del natio loco non ci fa velo, ella ci autorizza a ritenere concordiese la famiglia dei Destici, anzichè piemontese o di Industria, come vorrebbe il Promis. L' altezza della lapide che conserva ancora la sua cornice, è di metri 1, 18 con essa, e di metri 1,06 senza, e la larghezza metri 1, 03 colla cornice, e 0, 89 senza. Anche per questa segniamo in margine l' altezza delle lettere in centimetri, e per di più in centimetri pure segniamo nei vani la larghezza dello spazio scheggiato, dove si rende più difficile il supplemento.

33

T · DESTICIO · T · F $8\frac{1}{4}$
CLA · SEVERO · P · P · LEG $5\frac{3}{4}$
X · GEM · SVBPRAEF · VIGIL 5
PROC · AVG · PROV · DACIAE 4
SVPERIOR · PROC · PROVINC 4
CAPPADOC · ITEM · [illegible]ONTI · MEDI $3\frac{1}{4}$
TERRAN · ET · A .^{20}...AE · MINOR · ET · LY 3
CAON · A.^{21}..AN · PROC · PROV · RAE 3
TIAE · FLA.^{23}...DRIANI · PONTIFIC 2
.... COLONIAR 2
AL..^{25}..RMANVS · MARTIAL · TITIANVS »
PRO .^{23}... ALAE I FL IVL MEMORINVS »
IVL..^{20}..SEL·SPERATVS·ALAE·I·SING·AELIVS »
SEV^{18}....FRON·IVLIANVS·DECVRION·EXERC »
RAETICI »
PRAESIDI · OPTIMO · ET · SANCTISSIMO »
L · D · D · D · ^{19}) $3\frac{1}{2}$

alta colla cornice metri 1, 18; senza 1, 10
larga » » » 1 ; » 0, 89

Il terzo pezzo, un frammento di caratteri molto più grandi ed incisi delle precedenti, si trovò in mezzo ad altri massi di costruzione. Al disopra e al fianco destro ha la cornice, al disotto lo spazio interposto fra l'ultima riga, ed il lembo della pietra ne dà argomento a ritenere che null'altro vi fosse scritto; il difetto è dunque tutto al lato sinistro del riguardante. Questa pietra misura in altezza metri 1, 10, in larghezza cent. 40:

34

ERSAE
OVINCIAE
VI · PRAETO
PROV·ASIAE
5 AIN · PONTIF
S · PATRONO

Ultima venuta in luce e non inferiore a nessuna per pregio epigrafico è la seguente, incisa sopra un dado di pietra alto metri 0,90, largo 0,60 ed altrettanto profondo. Il campo dell'epigrafe senza la cornice che la contorna, è di m. 0,72 in altezza e 0,42 in larghezza.

35

Q · DEC · Q · F · CL
METT · SABINIA
NO · EQ · PVBLIC ·
LAVR · LAV · Q · AED
5 IIVIR · ITER · PATR
COLL · FAB · ET CENT
PRAEF · COLL · FAB
CVRAT · R · P · POLENS
ORD · POLENS
10 IVSTISSIMO
INNOCENTISSIMOQ
L · D · D · D · [30])

E da sei pezzi di pietra si potè mettere insieme questo frammento:

36

OMI... AEGRATI
OPPIVS SABI
MATRI PIISSIMA

Altri due pezzi che parrebbero d'una stessa epigrafe, hanno

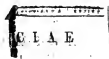
37

Sul canto d'un'ara che mostra il fianco ornato, ma che è troppo piccolo per lasciarne apprezzare il pregio, vi sono le lettere

38

Sur un pezzo di marmo che nella parte superiore ha scolpita la cornice si leggono le lettere

39

40

Infine sopra un altro pezzo di marmo fregiato di cornici di ben pronunciato rilievo si vedono le seguenti traccie di grossi e ben incisi caratteri

Γ Ι Α Π Γ

Questo è quanto ha guadagnato finora l'epigrafia concordiese nelle escavazioni del sepolcreto, e chi sa, quante iscrizioni verranno ancora in luce, mentre a tre lati, settentrione, levante e mezzodì, vi è a così dire l'addentellato per nuove escavazioni, le quali non si può di leggieri presagire, fino a qual punto porteranno l'importanza della nostra scoperta.

Intanto dall'aspetto generale di quanto è venuto in luce fin qui, si può dire con sicurezza, che il danno recato alla nostra colonia dallo zelo de' primi cristiani trionfanti non è minore di quello che le hanno cagionato le incursioni dei barbari. Perocchè e i resti delle lapidi pagane e i frantumi di colonne, di architravi, di edicole portati in mezzo al nostro cimitero per servire alla costruzione dei sepolcri dei cristiani, ci mostrano che costoro, pur di soddisfare ai loro bisogni ed al loro culto, non rifuggivano dal distruggere le memorie più gloriose della colonia e i più preziosi edifici dei tempi dell'impero.

I barbari poi, più avidi di preda che nemici del culto, portarono le loro devastazioni sulle arche che i cristiani avevano collocate sopra i resti del paganesimo, e quindi ne vediamo non poche infrante, altre scoperchiate, ed una che ha sopra in luogo del solito coperchio una gran lastra di pietra, porta ancora fra questa e il labbro della cassa un pezzo di quercia con cui si era tentato di sollevarla e che forse si lasciò in abbandono, quando lo spiraglio aperto con esso mostrò che là dentro null'altro vi era che uno schifoso cadavere.

Nei riguardi dell' arte dobbiamo notare fra i pezzi ritrovati sotto alle arche della sezione settentrionale due brani d'un architrave in marmo di circa un metro e mezzo ciascuno, d' ordine composito con triglifi, metope e dentelli tagliati da scalpello valente, giusta le regole architettoniche le più severe; poi i resti d' un' arca che nel fianco porta lo sbozzo d' una testa di Medusa ed ha il dinnanzi diviso in tre scomparti, i laterali superiormente chiusi ad arco, quel di mezzo ad angolo, con archivolti i primi e con architrave l' altro fregiati di fronde e sostenuti di colonne spirali sormontate da capitelli formati di foglie, ed in ciascun comparto due figure con vesti talari ben panneggiate, il tutto in alto rilievo e di lavoro superiore d'assai a quello di tutti gli altri sarcofaghi.

Nè vuolsi tacere, che alcune arche portano sbozzato sul dinnanzi il riquadro per la iscrizione, altre lo hanno anche levigato ed una perfino rigato. Dalla quale circostanza e dall' altra, che un' arca, la quale è coperta per metà dalla vicina, porta incisa la epigrafe sulla metà esposta allo sguardo, cominciando la scritta sul lembo estremo della cassa ed arrestandola dove l'altra impedisce la vista, si ha argomento a ritenere, che queste arche fossero messe in sito prima ancora che vi si collocassero dentro i cadaveri, e che a seconda della volontà degli aquirenti vi si intagliava la iscrizione che ad essi gradiva, o si lasciava com' era.

La natura della pietra messa in opera nei varii monumenti è diversa a seconda che essi si riferiscono all' epoca pagana o alla cristiana. I monumenti pagani sono per la massima parte di pietra della cava *romana* di Nabresina, quali l' ara di Galla, le lapidi onorarie di P. Cominio e di T. Desticio etc., ed i pezzi architettonici del buon tempo di marmi orientali; le arche invece sono tutte delle nostre prealpi e precisamente di Maniago e Polcenigo: per cui è a ritenere che mentre nel fiorire dell'impero la cava di Nabresina era in piena attività ed i commerci della nostra colonia si facevano per la via Aemilia

Altinate, allo scadere d' esso o la cava di Nabresina era già abbandonata, ovvero i coloni trovavano più comodo e sicuro valersi della via Giulia Carnica, la quale da Concordia menava a Giulio Carnico, e per altre vie minori accedere a Maniago e a Polcenigo.

L' epoca di questo sepolcreto è facile il determinarla, visto che in esso la cristianità si mostra a faccia aperta e quasi direbbesi a pompa; laonde possiamo affermare con certezza, che non rimonta oltre Costantino, come con certezza dobbiamo ritenere, che non venga più giù di Attila, le cui devastazioni hanno determinato gli abitatori della Venezia litorana a rifuggiarsi nelle lagune, ove rimasero tutto il tempo delle invasioni dei barbari, e certo fino a che la dominazione longobardica si fu sistemata.

Ed è in questo frattempo che a nostro credere esso fu seppellito così da non lasciare di se veruna traccia nemmeno nelle tradizioni locali. Perocchè, essendo questo luogo affatto deserto d' abitatori, sul finire del sesto secolo *fuit diluvium aquarum in finibus Venetiarum... quale post Noe tempora creditur non fuisse,* come narra Paolo Diacono nel lib. XVIII *de reb. gest. Longob.*; e fu allora che le acque del vicino Tagliamento riversandosi qui, sostenute dal mare irruente, depositarono quella massa di sabbie che ha coperto e rialzato tutto il territorio concordiese a tal che anche i mosaici delle case nel centro della colonia si trovano oggi a quasi un metro di profondità dalla superficie attuale.

Quando poi sedati i movimenti dei barbari e tornate le acque nel proprio letto nuovi abitatori vennero qui a piantare lor tende, allora ogni vestigio della nostra necropoli era sparito, nè vi aveva chi potesse più rammentarla; cosicchè l' ignaro villano per quindici secoli fece correre l' aratro e mietè le messi sopra le tombe che raccoglievano le ceneri de' nostri avi.

Portogruaro 23 Dicembre 1873.

Avv. Dario Bertolini

Note.

[1] Leggi *Ser(gi) Juli Pardala*, e nel v. 9 probabilmente *Juliai Graphini*.

[2] I Mattiaci sono un popolo della Germania mentovato fin dai tempi di Tacito (*ann.* 11, 20; *hist.* 4, 37; *Germ.* 29; cf. Or. 5983 ecc.) e ricorrenti colla distinzione di *iuniores* e *seniores* nella *Notitia dignit. or. et occ.* (p. 18. 19. 22. 23 e 17* 19* 24* 35* cf. 227* ed. Boecking) fra le *auxilia Palatina*.

[3] Le sigle M · ⊂ o M · D (n. 13) sono di significato oscuro. Il v. 5 pare debba leggersi così: *pos(t) obitu(m sc. meum) si q(uis) vol(uerit aperire) dab(it) fis(co) a(uri) un(cias) (tres)*. — Un *biarcus* (cf. i nn. 10. 19.) leggesi nel *C. I. L.* 3, 3370, dove nota il Mommsen: *biarchi et ipsi milites pertinent ad scholam agentium in rebus et tertium in ea locum obtinent post ducenarios et centenarios ante circitores et equites* (*cod. Iust.* 12, 20, 3 *collato Gothofredo in paratitlis ad cod. Theod.* 6, 27); *quae schola constituta sub magistro officiorum bipertita est in Notitia dignitatum, cum recenseatur primum schola ipsa, deinde deputati, scilicet agentes in rebus distributi inter duces, sicut monstrat Notitia Africae cod. Iust.* 1, 17 ecc. — *Fabricenses* sono militi ossiano ufficiali deputati alle fabbriche delle armi (cf. *C. I. L.* vol. 3, 2043; 7, 49) fra le quali viene registrata quella di Concordia nella *Notitia occ.* p. 43*.

[4] Nel v. 6 si deve intendere: *dab(it) v(iribus) (fisci) auri p(ondo) duo*.

[5] Si noti nel v. 1 il nome *Gidnadius*, sbagliato in luogo di *Gennadius*, e, secondo sagacemente notò il collega de Rossi, da confrontarsi colla forma *adnus*, *atnus* in luogo di *annus* (Fabr. 519, XVIII e 420, 383). — Nel v. 5 leggasi *pos(t) o(b)itu(m) nos(trum) si quis* ecc., poi in fine del v. 6 *sol(idos)*.

[6] Nei vv. 5 segg. si legga: *ita ut post obitum nost(rum) nullus eandem putet se violare: si qui(s) crediderit, dabit fisci virib(us) sol(idos) (viginti sex)*. Confesso di non intendere il significato delle lettere finali AVL.

[7] I vv. 4-6 debbono leggersi così: *ut et ego post ovitu(m) meu(m) con ipsa ponar*.

[8] Numeri di *armigeri* vengono mentovati nella *Notitia* (v. l'indice all'edizione di Boecking), e non so, se il *protector* nostro non debba confrontarsi cogli *armigeri propugnatores iuniores* e *seniores*,

oppure cogli *armigeri defensores seniores* (l. c.). — Nel vv. 5, 6 leggasi: *in fisco auri un(cias) sex, et ips(am) arca(m) in eclesi(a)e com(men)dav(it).* Cf. n. 19.

[9] Ho potuto confrontare un calco favoritomi delle ultime due righe e debbo riconoscere l'accuratezza della lezione proposta dal ch. Bertolini. Mi sembra l'epigrafe doversi intendere in questo modo: . . . *ius Marinus emit sibi de prop[r]io [l]abore arcam et ita scribsit: iuss[i]t ut post obitum ipsius si qui ali[e]n[i]g[e]na in ea se voluerit poni. d[e]t fisco arge(n)ti p[o]ndo (semis).* Chi reputasse troppo arrischiata la correzione proposta delle lettere D S T, potrebbe forse emendare *d(e) s(uo) p(endat)*, o *f(erat).*

[10] Si legga: *Aurelia Diu [. . . . . . . q(uae) v(ixit) a(nnos)] VIIII m(enses) VII d(ies) [. . . . . . emit (? posuit? fecit?) sibi] cum avia sua ar[cam], si quis eam volu[erit] aper[i]re, da[b]it fi[s]co ar[gent]i p]ondo (quinque).*

[11] Si noti nel v. 4 lo sbaglio commesso dal quadratario che in luogo d'*aperire* scrisse *apere*, e parimento *quem* per *quam* nel v. 5 e *vetranibus* per *veteranis* nel v. 6. — I numeri de'*leones iuniores* e *seniores* registransi fra le *auxilia palatina* dalla *Notitia or.* (p. 18* 24* 33* 35* ed. B.): non so peraltro, se a ragione il Boecking (p. 1201*) gli spieghi col confronto di Dione 78, 6 che di Caracalla scrive: *καὶ γὰρ Σκύθας καὶ Κελτοὺς οὐ μόνον ἐλευθέρους, ἀλλὰ καὶ δούλους καὶ παίδων καὶ γυναικῶν ἀφελόμενος ὥπλιζε καὶ περὶ αὐτὸν εἶχεν, ὡς καὶ μᾶλλον αὐτοῖς ἢ στρατιώταις θαρσῶν. τά τε γὰρ ἄλλα καὶ ἑκατονταρχίαις σφας ἐτίμα Λέοντάς τε ἐκάλει.*

[12] Ne' vv. 1 et 2 leggesi: *prencepaliз (= principalis) de civitate Murse(n)se* ecc. Mursa è nota come capitale della Pannonia inferiore: cf. *C. I. L.*, 3 p. 423 e Forbiger *Geogr.* 3 p. 477.

[13] Nel v. 5 non sembra dubbioso doversi supplire *qui militavit.* — La fine della lapide, sebbene a ragione il ch. riferente congiunga con essa le voci *auri libra(m) (unam)*, non è egualmente chiara: forse devesi intendere *in fi[s]co d(e) p(roprio) f(erat).* — I *Iovii* vengono registrati fra le *auxilia palatina* dalla *Notitia* (*occ.* 20. 25. 34, *or.* 17. 24. 33), distinti in *iuniores* e *seniores* e chiamati dal nome di Diocleziano; cf. Boecking l. c. p. 189. Erano però diversi da' *Ioviani*: cf. indice alla *Notit. ed. B.* ed *Or.* 3385. 6687.

[14] Questo titolo deve leggersi così: *Fl. Alatancus domest(icus) cum coniuge sua Bitor[i]a arc[a]m de prop(r)io suo sibi conparaverunt, petimus omn[e]m clerum et cuncta(m) fraternitatem, ut nullus de genere nostro vel ali(us?)quis in hac sepultura ponatur. scriptum est:*

quod tibi fieri non vis, alio ne feceris. — Il collega de Rossi cita a confronto la lapide *C. I. L.* 5, 2305, dal Mommsen a torto sospettata urbana, e che è di certo del Veneto e forse di Concordia: la quale offre la medesima formola, di cui il de Rossi si propone di ragionar nel suo Bullettino. — *Domestici equites e pedites* sono menzionati nella *Notitia or.* 45, *occ.* 55*. La sentenza finale ci ricorda quel che si narra di Severo Alessandro (*hist. Aug.* 51): *clamabat saepius, quod a quibusdam sive Iudaeis sive christianis audierat et tenebat, idque per praeconem, cum aliquem emendaret, dici iubebat: « quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris » quam sententiam usque adeo dilexit ut et in Palatio et in publicis operibus perscribi iuberet.*

[15] Questa epigrafe, sebbene un calco abbastanza ben riuscito m'abbia convinto della giustezza della lezione, non mi è perfettamente chiara. Sembra intanto le lettere *mili* dover supplirsi *militis*, indicando il marito di Flavia Optata, il nome del quale allora sarebbe ommesso. Segue il corpo, in cui egli militava, e che sono inclinato a ritener per un *num(erus) Regi(nensium)*, pensando agli *auxiliares Reginenses contra Reginam* mentovati dalla *Notitia* sotto la disposizione del *dux Moesiae primae* (or. 105 et 482 ed. B.). Le parole seguenti poi dovranno leggersi in questo modo: *eme(t) siv(i) de ru (? forse de pu-blico?). si quis pos(t) ovitu(m) me(um) arc(am) volu(erit) ape(rire), n(umerabit) fi(sci) vir(ibus*, supponendo trasposte le lettere *rvi) aur(i) lib(ram) una(m)*, se non per avventura nel v. 4 vuol credersi ommessa la voce *aperire* ed interpetrarsi con *ap(p)en(dat)* quel che segue.

[16] Su' *Batavi seniores* cf. n. 1.

[17] Questa lapide deve restituirsi ad un di presso come segue: *Fl(avius) Romulianus . . . . fecit de suo pr[oprio arca]m coniugi suae . . . . e]t sibi. si quis [extraneus?] in eo loco corpu[s . . . . .] ponere voluerit, in[feret] rei publicae pecun[iae] folles mille.*

[18] P. Cominio Clemente dicesi *omnibus equestribus militiis functus*: giunse, cioè, alla carriera procuratoria, dopo aver amministrato la prefettura d'una coorte, il tribunato legionario e la prefettura alaria. Divenne poscia procuratore della vigesima delle eredità nella Spagna citeriore, dipendente senza dubbio dal procuratore delle eredità in generale, alla quale carica egli pervenne dopo aver amministrato le finanze nelle provincie della Dacia apulense e della Lusitania, dove fu mandato, quando già era stato procuratore della famiglia gladiatoria imperiale nell'Italia traspadana e sottoprefetto dell'annona nella capitale. Viene quindi chiamato *praepositus a cen-*

sibus, nè so, se questa dignità sia identica con quella semplicemente detta *a censibus* (Or. 3180. 6929. 6947. Renier *I. A.* 3893, *C. I. Gr.* 3497. 3751), posteriormente *magister a censibus* o *magister censuum* (*Memorie d. Inst.* 2 p. 299; cf. 327), o se il titolo di praepositus, come negli impieghi militari, ne indichi il carattere provvisorio ed estraordinario. Salì infine alla prefettura prima della flotta ravennate, poi della misenate. Riguardo all'età di questa lapide non abbiamo altro indizio se non che la menzione della Dacia apulense che la riporta a tempi non anteriori a M. Aurelio (cf. *C. I. L.* 3 p. 160), ma a motivo della commemorazione della tribù e del prenome paterno essa probabilmente non oltrepassa i limiti del secondo secolo.

[19] Si legga così: *T. Desticio T. f.* | *Cla(udia) Severo pr(imo) p(ilo) leg(ionis)* | *(decimae) gem(inae)*, *subpraef(ecto) vigil(um)*, | *proc(uratori) Aug(usti) prov(inciae) Daciae* | *superior(is)*, *proc(uratori) provinc(iae)* | *Cappadoc(iae)*, *item [P]onti medi* | *terrane[i]*, *A[rmeni]ae minor(is) et Ly* | *caon[i]ale*, *subpraef(ecto)] an(nonae)*, *proc(uratori) prov(inciae) Rae* | *tiae*, *fla[mini divi Ha]driani*, *pontific(i)* |, [*patrono*] *coloniar(um)* | — *Ala[e* ..... [*Ge*]*rmanus*, *Martial(is)*, *Titianus* |, *Pro[culus?;] alae (primae) Fl(aviae) Iul(ius) Memorinus*, | *Iul(ius)* [.... *Sel(lius) Speratus*; *alae (primae) sing(ularium) Aelius* | *Sev[erus*, *Fron(tinius?) Iulianus decurion(es) exerc(itus)* (*Raetici*), *praesidi optimo et sanctissimo* | *l(ocus) d(ecurionum) d(ecreto) d(atus)*. — La nuova lapide non può esser più antica dell'anno 138 a cagione della menzione del flaminato del divo Adriano, nè più recente de'primi tempi di M. Aurelio, apparendo in essa la Dacia ancor come bipartita, mentre sotto quest'imperatore si divide nella apulense, malnense e porolissense (cf. Marquardt *Staatsverwaltung* 1 p. 153). Dall'amministrazione delle finanze della Dacia Desticio passò alla procuratura della Cappadocia colle provincie riunitevi del Ponto mediterraneo (identico probabilmente col cappadocico e distinto mediante quella denominazione dal polemoniaco e galatico), dell'Armenia minore e della Licaonia, sul quale complesso di provincie cf. l. c. p. 205. Potrebbe cercarsi altra provincia nelle lettere AN; ma non ne conosco alcuna di simile terminazione, la quale si possa congiungere colle anzidette, mentre manca il posto per supporvi perita una provincia tutta diversa. Il perchè ad onta della N semplice, che non vi può essere se non per errore del quadratario, ho pensato alla prefettura dell'annona, la quale essendo grado troppo alto, potrà attribuirsi a Desticio la carica di *subpraefectus*, anche da Cominio Clemente

(n. 32) sostenuta dopo e prima di varie procuratnre. — Dopo di quella salì alla procuratnra della Rezia, ed erano militi stanziati in quella provincia che eressero a lni come al loro preside il monumento in discorso: giacchè l'ala prima Flavia e quella de'singolari appartenevano all'esercito retico, come non solamente l'indica la nostra lapide, ma lo confermano pnranche le lapidi *C. I. L.* 3, 5906. 5918ᵇ. 5941. *privil.* XXIV; cf. ibd. p. 708. Se Desticio poi si dice preside della Rezia, essa non era ancor soggetta ad un legato, e bene conviensi questo con quanto sull'età di lni abbiamo dedotto dalla menzione della Dacia superiore; giacchè nella Rezia il governo non venne cambiato se non che da M. Aurelio (cf. Marquardt l. c. p. 135) che vi collocò la legione III Italica da lui istitnita (Dio 55, 24), mentre prima quella provincia non si reggeva che da procuratori (Tac. *hist.* 1, 11; cf. Marquardt l. c. p. 134). — Se per queste riflessioni si modificano essenzialmente le congetture proposte nel testo dal bene merito nostro corrispondente, resta però fermo quel che egli ha argomentato risguardo all'origine concordiese de' Destiej: cf. *C. I. L.* 5, 1875.

[20] In questa lapide, oltre il sacerdozie di Laurente Lavinate e le solite cariche mnnicipali, è notevole la rara prefettura del collegio de' fabri, della quale peraltro trovansi varj esempj citati nel mio indice all'Orelli vol. 3 p. 178.

[21] Dopo scritto il rapporto surriferito il ch. Bertolini m'inviò il calco di quest'epigrafe greca incisa in un'area simile a quelle, di cui finora si è ragionato:

☧ ΕΝΘΑΔΕΚΑΤΑΚΙΤΕ ΑΥΡΗΛΙΟϹ
ΟΛΒΑΝΟϹΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥΑΠΟΕ
ΠΟΙΚΙΟΥϹΕΚΛΑΟΡΩΝΑΠΑ
ΜΕΩΝΚΟΙΛΗϹΥΡΙΑϹΕΤΩΝΜ
ΑΚΡΟΤΕΡΟϹ·Λ̅·ΕΑΝΤΙϹΤΟΛΜΗ
ϹΕΑΝΥΞΕΤΟΝϹΟΡΟΝΤΟΥΤΟΝ
ΑΝΕΥΤΩΝΙΔΙΩΝΑΥΤΟΥΔΩϹ
ΤΩΕΙΕΡΩΤΑΜΙΩΧΡΥϹΟΥΧΑ

sul lato: ΕΤΟΥϹ
Α̅ ΚΥ

Essa, trascritta in ortografia ordinaria, deve leggersi così: ἐνθάδε κατάκειται Αὐρήλιος | Ὀλβανὸς Ἀλεξάνδρου (sc. υἱός), ἀπὸ ἐ | ποικίου Σέκλα ὅρων Ἀπα | μέων κοίλη[ς] Συρίας, ἐτῶν μ | ακρότερος (τριάκοντα)· ἐάν τις τολμήσῃ ἀνοῖξαι τὸν σορὸν τοῦτον | ἄνευ τῶν ἰδίων αὐτοῦ, δώσ[ει] | τῷ ἱερῷ ταμείῳ χρυσοῦ λ. ά. | — ἔτους (τετρακοσιοστοῦ εἰκοστοῦ πρώτου). — L'iscrizione si riferisce per conseguenza ad un nativo d'un paesetto finora ignoto chiamato *Sekla* che faceva parte del territorio d'Apamea della Celesiria. Ἐποίκιον s'adopra nel senso della più comune parola κώμη, *vicus* ossia villaggio, e l'espressione d'ὅροι, *fines*, nel significato anzidetto s'incontra non di rado precisamente in risguardo ad Apamea: cf. de Rossi *Bull. d'arch. crist.* II p. 78 segg. che ne cita esempj a Como, Pavia, Roma e Treveri. L'iscrizione nostra decide le controversie, quale Apamea sia indicata nelle ridette lapidi (cf. l. c. p. 80). Coorti d'Apameni nella milizia romana vengono mentovate nelle iscrizioni Or. Henzen 6709. e *C. I. L.* 3, 600, e forse anche gli Apameni mentovati nelle sopra accennate lapidi possono riferirsi a soldati traslocati nell'occidente. Colla quale supposizione combinerebbe l'incertezza che nella lapide si osserva risguardo all'età del defunto, il quale con espressione molto singolare invece del più ordinario ΜΙΚΡ· ΠΛΘΥΣ, *plus minus* (cf. de Rossi *Bull. d'arch. crist.* II p. 78) si dice μακρότερος ἐτῶν τριάκοντα. — Τὸ ἱερὸν oppure ἱερώτατον ταμεῖον o ταμιεῖον anche in altre iscrizioni indica il fisco, l'aggettivo ἱερός non significando altro se non il *sacer* de' Latini, detto qui per quel che spetta all'imperatore (cf. *C. I. Gr.* 4277. 4278ª 4299. ecc.). Infatti leggesi τῷ ἱερωτάτῳ φίσκῳ in altre lapidi (l. c. 4305). — L'iscrizione, scritta a caratteri disuguali di forma quadrata, alti da cent. 4 ½ a 6, dalla foggia del monogramma cristiano vien riportata incirca al principio del quinto secolo dell'era volgare (cf. de Rossi *de christianis titulis Carthaginiensibus* nello *Spicilegium Solesmense* dell'Emo Pitra t. IV p. 532, p. 33 segg. dell'estratto, e ripetutamente nel suo *Bullettino d'archeol. cristiana*), il che ben si conviene colle conchiusioni del ch. Bertolini risguardo all'età dello stesso cimitero, e non si discosta troppo da quanto sembra dedursi dalla data segnata sul lato. Sulla quale il sig. prof. Usener, più di me versato in simili materie, mi ha scritto come segue: « La » data ΑΚΥ (421), come si usa nelle monete e lapidi asiatiche, » scritta da destra a sinistra, si riferisce all'era patria d'Olbano, » e dobbiamo perciò cercarne la chiave in Apamea. Vero è che così » il contenuto, come la forma dell'epigrafe, ci vietano di pensar

» all'era de' Seleucidi; ma è ben noto puranche che le ere di al-
» cune città siriache iniziaronsi eziandio da momenti della storia
» romana importanti per la provincia, vuo' dir l'organizzazione di
» essa per mezzo di Pompeo nell'a. 690 (o secondo il Noris 691)
» della città; il soggiorno siriaco di Giulio Cesare nella primavera
» dell'a. 707, allorquando giusta la notizia dataci da Irzio (*d. b.*
» *Alex.* 65) *commoratus fere in omnibus civitatibus, quae maiore*
» *sunt dignitate, praemia bene meritis et viritim et publice tribuit;*
» infine la vittoria aziaca nell'autunno 723. Le medaglie ci fanno
» vedere che anche Apamea, abbandonata l'era antica, ne adottò
» una romana, che dall'Eckhel (3, 308) con riserba, dal Mionnet
» (5, 219) con tutta sicurezza si dichiarò esser l'aziaca, mentre fi-
» nora non se n'è trovata alcuna medaglia insignita d'un anno
» dell'era de' Seleucidi unitamente ad un anno di era più recente,
» benchè ancora negli ultimi anni d'Augusto talvolta si adopri l'era
» dell'antico regno. Imperocchè sulla medaglia descritta da Sestini
» (*descr. num. vet.* p. 515, 12) e Mionnet (*suppl.* 8, 151 n. 137)
» con ET · S e AT la seconda sigla non è punto una data (301),
» ma nome d'un magistrato, come in altre medaglie d'Apamea le
» note AN, ΔI, EI, EA, EN, M, MA, ME, MH, MNA. Trovansi
» all'incontro due date duplici, ma di ere romane, l'una in due
» monete diverse d'un anno medesimo presso Mionnet *descr.* 5
» p. 224 n. 578. 579 con H e KΔ, l'altra presso Mionnet *suppl.* 8
» p. 153 n. 145 con HK e ΔM, le quali si confermano vicendevol-
» mente mediante l'uguale intervallo di 16. Se ci è lecito di sup-
» porre per Apamea regolarità nel notare i punti iniziali, ci sarà
» permesso di riferir quelle date alle ere pompeiana e cesariana:
» giacchè quest'ultima dovea naturalmente principiar dal primo
» giorno di quell'anno, nel quale la città avea ricevuto i favori di
» Cesare, cioè dall'autunno dell'a. 706 di Roma. Così hanno con-
» tato gli anni anche gli abitanti di Laodicea sul mare (cf. Ideler
» *Chronol.* 1, 469). Chi volesse attribuir quelle date alle ere cesa-
» riana ed aziaca, potrebbe appoggiarsi sul fatto che le città si-
» riache nel fissar le loro epoche non agissero nè in modo uguale,
» nè senza arbitrio, ma per l'iscrizione concordiese neppure così
» potrebbe diventar dubbioso, a qual principio debba ridursi l'anno
» apameno; giacchè nell'età imperiale doveano andar in obblio non
» solamente l'era pompeiana, ma anche l'aziaca. Sfortunatamente
» non abbiamo alcuna medaglia apamena più recente dell'anno della
» morte di Cesare Augusto; ma ci mostrano quelle d'Antiochia che

» l'era aziaca, usata ivi quasi esclusivamente sotto Augusto, cadde
» in disuso di già ne' primi anni di Tiberio (Eckhel 3, p. 279), e se
» mai in alcuna città fosse restata in uso per un tempo più lungo,
» l'editto di Caligola che suppresse la festa commemorativa della
» vittoria aziaca (Suet. *Cal.* 23), l'avrebbe presto fatto sparire dalle
» medaglie e da' monumenti pubblici. Delle tre ere romane adun-
» que la sola era cesariana nell' età imperiale erasi mantenuta nella
» Siria, e con tutta certezza possiamo fissar l'epoca dell' epigrafe
» nostra all' a. 37 ³/₄ dell' era volgare ».

G. Henzen

III. AVVISI DELLA DIREZIONE

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. XLV degli Annali dell' Instituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIIII tavv. XLIX-LX) per l'anno 1873. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XLIX. Statua d'Igia nel Belvedere del Vaticano. — Tav. L-LII. Ellas ed Asia sul vaso dei Persiani nel Museo di Napoli. — Tav. LIII. Sacrifizio di Diomede. — Tav. LIV. Tazza ceretana di Duris. — Tav. LV. Nascita di Minerva in anfora ceretana. — Tav. LVI. Specchi di Palestrina. — Tav. LVII. Frammenti di gruppi del tempio d'Egina. — Tav. LVIII. LIX. L'infanzia di Marte sopra cista prenestina. — Tav. LX. Sarcofago dipinto di Corneto.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Statua d'Igia nel Belvedere del Vaticano *(A. Flasch)*. — 2. Ellas ed Asia sul vaso dei Persiani nel Museo di Napoli *(H. Heydemann)*. — 3. Tazza ceretana di Duris *(W. Helbig)*. — 4. Le sacrifice de Diomède *(C. Aldenhoven)*. — 5. De sarcophagis in quibus raptus Pro-

serpinae exsculptus est *(R. Förster)*. — 6. Vaso cumano con supplizio di Issione *(A. Kluegmann)*. — 7. Testa in marmo rappresentante Fileta di Coo *(E. Brizio)*. — 8. Minerva nascens in amphora caeretana picta *(G. Kaibel)*. — 9. La famiglia di Asclepio sopra un bassorilievo *(O. Lüders)*. — 10. Specchi di Palestrina *(R. Kekulé)*. — 11. Intorno ad una lapide onoraria latina *(G. Henzen)*. — 12. La composition des groupes du temple d'Égine *(A. Prachov)*. — 13. Ricerche archeologiche e topografiche nel monte albano e nel territorio tusculano *(G. B. de Rossi)*. — 14. L'infanzia di Marte sopra cista prenestina *(A. Michaelis)*. — 15. Sarcofago dipinto di Corneto *(A. Kluegmann)*.

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1873:

Tavv. 12 di Mon. equivalenti a fogli di stampa	n.°	36
Tavv. d'agg. 20	»	20
Testo d'Annali	»	16
Testo di Bullettino	»	16
		88

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così esso per queste pubblicazioni si è disobbligato ad esuberauza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1873.

Roma, li 28 Febbrajo 1874.

La Direzione

Pubblicato il dì 28 Febbraio 1874

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III di Marzo 1874 *(due fogli)*

Adunanze dei Gennajo 23, 30, Febbrajo 6. — Scavi di Corneto e di Pompei. — Calendarj della provincia di Asia. — Correzione.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Gennajo 23: Lanciani: intorno ad un sepolcro della via Latina descritto da Pirro Ligorio ed intorno alcuni governatori della Cirenaica (v. *Bull.* in appresso). — Brizio: sulla statua capitolina in bronzo d'un fanciullo che si trae la spina dal piede (v. *Monum.* ed *Ann.* 1874). — Helbig: oggetti ritr. in una tomba cornetana, in ispecie cratere munito di teste sporgenti di griffoni, corrispondente con quello dedicato da' Samj dopo la spedizione di Tartesso, e coppa d'argilla locale, di lavoro molto primitivo, con iscrizione etrusca graffita sull'orlo o sul coperchietto (v. *Bull.* in appresso).

Gennajo 30: Kluegmann: Memoria importante pubblicata recentemente dal sig. Alberto Dumont ed intitolata *Peintures céramiques de la Grèce propre* (*Paris* 1874, 4), nella quale le particolarità de' vasi della Grecia vengono per la prima volta sistematicamente esaminate. L'a. fonda le sue ricerche in ispecie sulle pubblicazioni de' sigg. Bendorf ed Heydemann, traendo in pari tempo ottimo profitto dall'esperienza acquistata durante una lunga residenza nella

Grecia, dove coll' ajuto del sig. Chaplain ha raccolto gran numero di disegni, bei saggi de' quali furono di già pubblicati in un numero della *Gazette des beaux arts* proposto agli adunati. Di particolare interesse nel nuovo lavoro del sig. Dumont riesce l' elenco de' nomi d' artisti segnati su' vasi greci, fra' quali almeno tredici sono di tradizione sicura. Sei se ne ripetono anche su vasi rinvenuti in Italia, che secondo il parere dell' a. mostrano uno stile identico co' greci de' medesimi artisti, opinione alla quale il rif. non seppe acconsentir pienamente; si confrontino quei segnati del nome d' Ergotimos. Lodò di poi gli studj accurati dell' a. riguardo alla classificazione de' vasi, e segnatamente l' esatta descrizione che dà delle differenze caratteristiche de' vasi di stile antichissimo ritrovati nelle diverse parti della Grecia e sulle isole; intanto non si vedono ancora messi a profitto i lavori rilevanti de' Conze, Hirschfeld ed altri su' vasi antichissimi scavati ultimamente in gran numero in Atene. Facendo infine parola delle ricerche dell'a. sulle λήκυθοι attiche a colori, il rif. ne esibì un bell' esemplare da lui acquistato in Atene, e che mostra l' offerta d' un sacrifizio avanti ad una stele sepolcrale ornata di tenia. Dal lato destro vi s' avvicina un giovane con manto di color rosso chiaro che nella destra abbassata regge una tenia. Dal lato sinistro arriva una donna vestita di chitone e manto di colore oscuro, la quale colla mano tiene un vaso simile alla *lekane* raffigurata sulla *lekythos* pubblicata sulla tavola XXII del Benndorf. Il disegno è buono e l' espressione delle figure piena di sentimento semplice e delicato. — DE WILAMOWITZ ritornò sopra l' iscrizione d' un amuleto presentato nell'adunanza de' 24 gennajo dell' anno scorso (*Bull.* 1873 p. 34), la quale contiene le parole νειχᾶ ἡ Εἶσις, e ch' egli mostrò esser stata diretta contro il mal' occhio, confrontandola coll' epigrafe d' una pietra incisa che dice: νικᾷ ὁ Σάραπις τὸν φθόνον (Jahn *bös. Blick* 46). Avendo poi mostrato la testina in terracotta d' una fanciulla da lui acquistata in Atene, egli ragionò intorno l' iscrizione d' una tavoletta

marmorea esistente nel palazzo Riccardi a Firenze (*C. I. Gr.* 6308):

ΟΠΑΥΣΙΛΥΠΟΣ
ΟΙΚΟΣΟΥΤΟΣΕΣΤΙΝ
ΑΣΦΑΛΛΩΣΕΣΤΙΔΕ
ΚΑΙΣΙΓΑΝΑΚΙΝΔΥ
ΝΟΝΓΕΡΑΣ

Notò che i versi sono malamente congiunti, e segnatamente il secondo, desunto dal melico frammento 66 di Simonide tradotto da Orazio *carm.* 3, 2, 25, il quale vien cambiato in un trimetro mediante l' inserzione della particola δέ. Σιγᾶν è corruzione invece di σιγᾶς, la quale parola, sostenuta già prima dagli editori contro la lezione tradizionale σιωπῆς, ora riceve la sua conferma documentata. Il primo verso, il cui metro può restituirsi togliendone la voce ἐστίν, ci dichiara il significato dell' epigrafe. Il costume degli antichi di porre sulle soglie delle case iscrizioni segnatamente di significato profilattico ci vien indicato da scrittori e monumenti, come p. e. una formola attestata per la Grecia e per Roma si è ritrovata a Salzburg, Pompei e nella Spagna (Jahn *arch. Btrg.* 149 *bös. Blick* 75; *C. I. L.* 4, 733; *Rh. Mus.* 16, 266). In cotale categoria entra puranche il titolo nostro, giacchè a chi vi entra, vien promessa liberazione dalle sue cure, e vi si aggiunge l' ammonizione del *favete linguis* in forma della parola d' un noto poeta. Il senso dell' epigrafe adunque si è: *ingredere limen: cura non potest sequi, tutum est fideli praemium silentio.* — Notò ancora il sig. Kaibel che nel v. 1 si possa riconoscere la congiunzione di due pensieri, primo che l' entrante verrebbe liberato dalle sue cure, secondo che l' entrata sarebbe sicura; e che perciò non debba cancellarsi la parola ἐστίν. — Helbig: figure e gruppi di bronzo diputati a reggere le criniere sugli elmi antichi (v. *Ann.* 1874). — Henzen ed Usener: iscrizione greca di Concordia (v. *Bull.* p. 44 segg.).

Febbrajo 6: Gamurrini: sull' anfora aretina rappr. la caduta d' Enomao cf. *Bull.* 1864 p. 10 (v. *Ann.* 1874).— Helbig: bellissima figura di bronzo trovata ad Alessandria d' Egitto ed ora posseduta dal conte Tyskiewicz. Rappresenta Venere nell' atto di fare la toeletta. Mancando cioè gli attributi delle mani, il riferente provò mediante l' analogia di altri bronzi, che la dea colla sinistra originariamente alzava lo specchio, mentre colla destra secondo la sua opinione teneva un oggetto diputato a mettere il belletto sulla guancia. Insieme colla Venere fu trovato un Amore, che procede alzando la destra che ora manca e tenendo colla sinistra una conchiglia. Il riferente espose che l' Amore nel caso che abbia appartenuto alla Venere non contraddice alla spiegazione da lui proposta sopra l' azione della dea, potendo la conchiglia benissimo contenere il belletto. Fece quindi alcune osservazioni sopra la Venere di bronzo trovata ad Ostia (*Mon. dell' Inst.* VIIII tav. 8), opinando, che anche questa fosse rappresentata nell' atto di fare la toeletta. — de Wilamowitz: quadro pompeiano descritto dal sig. Mau nel *Bullettino* 1873 p. 207 e che rappresenta la strage de' Niobidi. Egli mostrò il supposto luogo di quel fatto esser il Citerone, visto che in esso apparisce un tempietto caratterizzato da bacchico mediante un tirso, e che identico si scorge nel quadro corrispondente della morte di Dirce: esser quindi da ritenersi i due numi locali figurativi per il dio di quella montagna significato mediante un ramo di pino, e per Gargafia sua figlia, fonte che scaturisce appiè di lui (cf. Hiller *Eratosthenes* p. 27). Notò quindi che gli animali ed i servi da caccia ci mostrano trovarsi a caccia quegli eroi (*Bull.* p. 208); gli undici giovani peraltro non esser tutti Niobidi, ma distinguersi quei che lo sono, mediante la clamide rossa, comune a' cinque feriti (1, 2, 5, 8, 9 presso Mau), benchè questi non portino tutti gli stessi vestimenti. La clamide rossa dichiara inoltre per Niobida anche un altro giovane (6) a cavallo fuggente a tutta corsa a sinistra. Esser all' incontro servi un giovane (4) che cerca d' arrestar un cavallo

fuggente, ed un altro a destra de' numi locali, anche dal Mau spiegato nella stessa guisa: giacchè quello non può separarsi da questo, nè l' azione sua attribuirsi, secondo lui, ad un figlio di Niobe. Se quest' è vero, cade la supposizione del numero decimale ammesso dal Mau, ed invece ne avremo quello di sei: imperocchè delle tre figure rimanenti distinte per mezzo del chitone verde e la clamide paonazza, due (n. 3 e 10) sono occupate in affettuosa cura intorno a' caduti (2. 9), mentre la terza (7) segue il Niobida fuggente (6), guardando in dietro verso Apolline. Siffatte tre figure dal rif. furono spiegate per gli amanti de' Niobidi, introdotti nel mito da Sofocle, e che qui si caratterizzano come tali per l'affettuoso interesse che prendono alla loro sorte, laddove la diversità delle vesti li distingue da' fratelli. — Lo stesso risultar dal numero settenario de' cavalli. Quattro di questi son cavalcati da Niobidi certi, uno (7) da un amante: è probabile adunque che i due rimanenti appartengano a' due giovani caduti per terra. — Ora s'accordano bene con questa spiegazione le testimonianze letterarie. Sul Citerone e nell' atto della caccia il solo Euforione fece morir i Niobidi, e da quella fonte derivano alcune notizie corrispondenti di scoliasti e d'autori di manuali mitologici. Inoltre Euforione nominò sei figli, e lo stesso numero il Wilamowitz crede di ritrovar nel quadro di Pompei. Sebbene poi non ci venga detto che Euforione abbia introdotto anche gli amanti, ciò nondimeno l' esempio di Sofocle rende probabile, in ispecie in un poeta alessandrino, laddove il numero di dieci non ricorre nè congiunto col Citerone, nè colla caccia, nè facilmente la poesia d' Esiodo e de' lirici antichi può credersi aver servito di fonte a' pittori pompeiani. — Il sig. Mau all' incontro non seppe arrendersi alle ragioni addotte dal *Wilamowitz* ed in ispecie ne mantenne il numero di dieci, ritenendo per Niobida anche quello che cerca di arrestar il cavallo, la cui azione negò che non convenga ad uno degli stessi figli di Niobe. Negò parimenti il supposto distintivo delle vesti, non differendo nemmeno quelle de'servi

da quelle degli ingenui, ed il colore diverso potendo esser scelto come mero mezzo di variazione. Per conseguenza non acconsentì neppure alla supposizione degli amanti, i quali disse soler indicarsi mediante età più provetta e carnagione più scura. Essere inoltre le cure affettuose intorno a' morti e feriti quasi costanti nello rappresentazioni di questo mito così nell' arte, come nella poesia (cf. Stark *Niobe* tav. II, III, IV, V, 2. XIII, 1. XIV, 5): niente dunque più naturale che di riconoscere anche qui due fratelli, di cui l' uno assiste il fratello ferito, l' altro compiange il morto. Il terzo finalmente fuggente a cavallo mostra tanto spavento nel suo gesto che anch' esso sembra precisamente convenir ad un figlio di Niobe. In quanto alle testimonianze letterarie, il *Mau* non ammise che la nostra conoscenza delle varie forme del mito sia tanto completa, quanto suppone il suo opponente, e sostenne quindi che il quadro possa corrispondere ad un racconto poetico da noi ignorato.

II. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

Le tombe ultimamente scoperte nel territorio dell'antica Tarquinia sono tre di numero. Quella, colla quale comincerò il mio rapporto, esiste nella contrada degli archi, in via Ripa gretta, proprietà dei signori Marzi, all'occidente della tomba detta del guerriero [1], da cui dista incirca 30 metri. Nella costruzione essenzialmente diversifica da quelle finora conosciute: imperocchè consiste in una fossa oblunga, estesa incirca m. 1,20, larga incirca 0, 60, incavata nel masso, ed il lato superiore, dove era collocata la testa del cadavere, avea la forma di un semicerchio irregolare. Grandi lastre di pietra

[1] Cf. *Bull. dell' Inst.* 1869 p. 257 sg.

servivano da coperchio alla fossa. Dentro la quale si trovarono gli avanzi di nn cadavere incombusto, ed attorno i seguenti oggetti:

1) A destra dello scheletro giaceva una specie di bastone lungo incirca m. 0, 90. Il fusto si è di legno avvolto da spirali di bronzo, il puntale un cilindro, anche esso di bronzo, con due buchi diputati per i chiodi che originariamente l'attaccavano al fusto. Molto strano si è l'ornato della parte superiore del bastone: un cilindro di bronzo che finisce in due teste di bue, mentre tra le corna di ognuna siede un uccello, probabilmente una colomba. Il lavoro è molto primitivo: gli occhi dei buoi sono espressi semplicemente mediante un cerchio, le bocche mediante una linea incisa. Nella figura dell'uccello manca l'espressione di ogni particolarità. Cotesto arnese originariamente era involto con finissima tela, i cui avanzi si scorgono ancora qua e là aderenti al bronzo. A che uso abbia servito, se fosse stato un bastone sacerdotale, come generalmente si suppone a Corneto, non ardisco decidere. A chi volesse riconoscervi una face primitiva, supponendo che le candele avrebbero potuto infiggersi sulle corna dei buoi [1], contraddice l'obbliquità di esse corna.

2) Sopra lo scheletro ed attorno si trovarono sei borchie di bronzo, tonde, del diametro di 12 ½ centimetri. Sono fornite nel mezzo di un piccolo onfalo munito di un rialzo a testa di chiodo, il quale onfalo è circondato da sette cerchj concentrici, parte lineari, parte formati da piccoli bottoncini. In tutte e sei le borchie si vedono vicino all'orlo tre bnchi, in alcuni de' qnali si è conservato anche il chiodo cortissimo che le fissava [2]. Le quali borchie probabilmente erano applicate su qualche parte del vestimento, sopra una cintura o altro ove che sia.

[1] Cf. i dipinti orvietani presso Conestabile *Pitture murali scop. presso Orvieto* Tav. XI.

[2] Pel carattere generale queste borchie possono confrontarsi con quelle pubblicate dal ch. Conestabile *sopra due dischi antico-italici* (*Acc. di Torino Vol.* XXVIII) Tav. I.

3) Avanzi di una o di più collane: cilindri di oro pallido (*electrum*) graffiti di striscie, cilindri e perle di vetro a colori svariati, due perle bislunghe di ambra. Il fermagliò è composto da due uncini di bronzo molto primitivi. Centro di una collana probabilmente era anche ciò che segue:

4) Lastra tonda d'argento (diametro: m. 0,08) con sopra un attaccaglio. È coperta con un foglio d' *electrum* molto fino, i cui ornati stampati ritraggono nel mezzo una specie di rosetta, ed attorno in cerchj concentrici sono espressi degli uccelli (colombe? anetre?) ed altri concetti ornamentali di carattere asiatico.

5.6) Due bronzi che ritraggono uno schema ornamentale di carattere asiatico lavorato a traforo (alti m. 0,06). La parte deretana è piana; al di sopra finiscono in un anello non mobile. Non ardisco decidere, se cotali arnesi fossero cuciti sulla veste o se anche essi facessero parte di una collana.

7) Catena di piccoli anelli di bronzo.

8) Ai piedi del cadavere si trovarono i frammenti di un fiasco lavorato in bronzo con sopra degli ornati stampati a guisa di teste di chiodi [1].

9-11) Tre scarabei di smalto turchino. L'uno, avente nel mezzo una figura di animale ed attorno tre segni poco chiari, è rozzissimo e certamente di fabbrica non egiziana. Meglio lavorati sono gli altri due; ma anche lo stile di questi offre una certa morbidezza, che accenna piuttosto imitazione di prodotti egiziani. Sull' impronta dell' uno vediamo una figura, la quale procede tenendo nella sinistra la chiave del Nilo ed alzando la destra quasi con un gesto di benedizione sopra il capo di piccola figura che si avvicina colla sinistra alta. Nel campo tre segni poco chiari. L'altro rappresenta una figura egiziana seduta in una sedia con sulle ginocchia una cesta, su cui poggia una specie di disco.

[1] Cf. Micali *mon. ined.* tav. 52, *Mus. Gregor.* I 10.

12) Anello d'argento col castone girante sull' asse; nel castone esiste uno scarabeo di smalto molto corroso.

Oltre ciò si rinvenne gran quantità di fibule di bronzo, di cui una, molto grande, presenta sul dorso ornati graffiti a striscie. Due, anche esse di soverchia grandezza, sono molto snelle e sottili e sull'arco dell'una sono infilati dei pezzi di ambra, sui quali si vedono dei fori che mostrano esservi stata l'ambra originariamente intarsiata con un altro materiale. Diecisette piccole fibule col dorso abbastanza largo nella forma generalmente corrispondono tra loro, ed alcune offrono la particolarità di un anello infilato sopra il loro ago [1].

Ai piedi della fossa finora descritta si trovarono, distanti incirca un metro, due altre fosse ovali, lunghe quasi 1 ½ m., delle quali l'una era vuota, l'altra conteneva gli avanzi di un cadavere incombusto ed i seguenti oggetti:

1) Due semplici armille (diametro: 0,08 m.) ricavate da un grosso filo di bronzo che resta aperto a guisa di molla.

2) Avanzi di una o più collane: perle di ambra e di vetro colorito, cilindri d'argento, pendenti in forma di goccia, due di bronzo, altri di ambra [2].

3) Catena formata da piccoli anelli di bronzo; a chiuderla servivano due fibule anche esse di bronzo, infilata ognuna per ogni fianco nell'ultimo anello.

4. 5) Due scarabei turchini molto corrosi infilati in un attaccaglio d'argento.

6) Spilla di bronzo che al di sopra finisce in una spirale.

7. 8) Due spirali di bronzo (diametro m. 0,008 incirca), come spesso nelle antichissime tombe etrusche si

[1] Come p. e. la fibula prenestina incisa *Mon. dell'Inst.* VIII 8, 7.

[2] Cf. *Ann. dell'Inst.* 1866 tav. d'agg. GH n. 9. Può essere anche, che questi ultimi oggetti abbiano appartenuto originariamente ad una di quelle armille, colle quali gli Etruschi adornavano la parte superiore del braccio.

trovano presso la testa e specialmente sotto le orecchia del cadavere [1].

Anche in questa tomba si trovò gran quantità di fibule di bronzo, una grande col dorso molto largo ornato di striscie; altra snella con quattro pezzi d'ambra originariamente intarsiata infilati nell'arco, dodici piccole generalmente corrispondenti ed in parte con anelli infilati sull'ago.

Le due tombe ch'abbiamo descritte appartengono alle più antiche tra tutte quelle che finora si sono scoperte nella necropoli tarquiniese, mentre gli oggetti trovati là dentro ritraggono incirca lo stesso sviluppo di civiltà che quelli rinvenuti nella tomba detta del guerriero [2] ed in un altro piccolo ipogeo scavato anche esso dai signori Marzi [3]. Ho già notato più volte, come gli oggetti provenienti da cotali sepolcri ed i passi della poesia omerica relativi ai costumi ed all'industria spesso vicendevolmente s'illustrano, ed anche il contenuto delle due tombe recentemente scoperte mi dà occasione di sviluppare alcune osservazioni in questo senso. Mentre guardai l'immensa quantità di fibule tra loro analoghe ed in parte infilate con anelli, mi sono ricordato di due passi omerici. Nell'Iliade XIV 179 sg. viene descritto la veste che indossa Giunone pronta ad incontrarsi con Giove sull'Ida:

ἐνὶ δαίδαλα πολλά.
χρυσείῃς δ'ἐνετῇσι κατὰ στῆθος περονᾶτο.

Gli antichi scoliasti vi aggiungono: ἡ διπλῆ, ὅτι κατὰ τὸ στῆθος ἐπερονῶντο, οὐχ ὡς ἡμεῖς κατὰ τὴν κατάκλειδα τοῦ ὤμου. L'altro passo esiste nell'Odissea XVIII 291 sg: Antinoo regala a Penelope

πέπλον
ποικίλον. ἐν δ'ἄρ' ἔσαν περόναι δυοκαίδεκα πᾶσαι
χρύσειαι, κληῖσιν ἐϋγνάμπτοις ἀραρυῖαι.

[1] Cf. p. e. *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 56. Molti esemplari sono pubblicati dallo Schliemann *Atlas trojanischer Alterthümer* tav. 196, 208, 209.

[2] *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 257 sg.

[3] *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 56 sg.

Giunone dunque indossa una veste ben diversa dal chitone dorico o ionico, quale usavano le donne greche in epoca posteriore. Essa veste aveva lo sparato sul petto, ove era raccolta mediante fibule d'oro. Mi pare probabile, che anche la veste che Antinoo offre a Penelope debba imaginarsi tagliata nella stessa guisa. Imperocchè dice il poeta, che essa era fornita di dodici fibule. Non niegherò che totale determinazione starebbe benissimo in un chitone con manichetti giungenti fino al gomito, il quale sopra ogni spalla e sopra ogni braccio superiore avesse da raccogliersi con sei fibule. Ma si oppone a cotèsta spiegazione il fatto, che quella specie di chitone si trova soltanto in epoca relativamente tarda, mentre manca sui monumenti antichissimi, i cui costumi generalmente corrispondono con gli omerioi. Dunque, siccome abbiamo la notizia speciale della veste di Giunone collo sparato affibbiato sul petto, così pare probabile, che anche la veste di Penelope fosse tagliata nel mezzo ed ivi raccolta con dodici fibule. I due passi omerici peraltro non restano prove isolate, piuttosto risulta anche da monumenti figurati, che nell'antichissima civiltà dei Greci, prima che si accettasse il chitone dorico e ionico, si usava una veste collo sparato sul petto. Su vasi antichissimi del così detto stile corinzio, che nello stile della rappresentanza e degli ornati chiaramente mostrano l'influenza orientale, spesso la veste, sia sul petto fino alla cintura, sia in tutta la sua lunghezza, è distinta con una stria che discende in direzione verticale[1]. Il quale ornamento p. e. spesso si

[1] Cf. p. e Gerhard *ges. ak. Abhandl.* tav. XLVI 2. Nel museo di Gotha esistono due lekythoi del sopraddetto stile trovate a Cervetri. Sull'una vediamo un uomo barbato con ali sul dorso che corre o vola stendondo ambedue le mani. Il di lui chitono rosso d'alto in basso fino alla cintura vien diviso da un lembo nero con sopra delle striscie graffite; sotto il manico un uccello acquatico; nel campo delle rosette. L'altra lekythos rappresenta un tipo somigliante, ma che dalla cintura ingiù finisce in un serpe. Anche qui il chitone rosso è diviso da un lembo nero.

trova nel cosìdetto tipo della Diana persiana [1] e nelle figure delle Gorgoni [2]. L'esecuzione poco circostanziata c'impedisce di distinguere, se quel lembo o stria coincidesse con uno sparato, o se fosse soltanto ornamento sovrapposto. Ma, fosse anche vera quest'ultima supposizione, allora si vedrebbe chiaramente, che quel lembo era occasionato dallo sparato, originariamente tagliato nella veste, e che deve interpretarsi come complemento di esso. Lo stesso risulta dal lembo, il quale spesso in direzione verticale adorna la veste di antichi idoli [3] e da quello proprio alla veste di figure donnesche su antichissimi monumenti etruschi [4].

Tutto ciò che sappiamo dell'antichissima civiltà dei Greci rende probabile, che la veste tagliata in cotal guisa per mezzo dei Fenicj in Grecia fosse pervenuta dall'Asia. I monumenti egiziani mostrano i *Ribu*, i *Temehu*, gli *Aamu*, i *Chari* vestiti con una specie di *kaftan* collo sparato nel mezzo [5], mentre i *Pun* portano una specie di epiblema diviso verticalmente da un lembo [6]. Anche la *kuttonet* dei Giudei [7] e la *kandys* dei Persiani [8] erano aperti sul petto. Probabilmente il lembo bianco che in direzione verticale tagliava la tunica purpurea del re di Persia [9], e quello che su dipinti vascolari adorna

[1] P. e. *Denkm. d. a. K.* I 57, 282b

[2] P. e. *Mon. dell' Inst.* VIII 34.

[3] P. e. *Denkm. d. a. K.* I 2, 10. 11. *Mon. dell' Inst.* VI 30, 6. VI 37. Cf. anche la Minerva di Dresda *Denkm. d. a. K.* I 10, 36 e Minerva e Giunone sul vaso ceretano colla gigantomachia *Mon. dell' Inst.* VI, VII 78.

[4] P. e. *Denkm. d. a. K.* I 58, 293.

[5] Cf. Weiss *Kostümkunde* p. 174 fig. 106 *g h f*, p. 175 fig. 107 *d.*

[6] Weiss l. s. p. 177 fig. 109 *d.*

[7] Weiss l. s. p. 332.

[8] Weiss l. s. p. 269.

[9] Xenop. *Cyrop.* VIII 3, 13: χιτῶνα πορφυροῦν μεσόλευκον. Curtius Rufus *de reb. gest. Alex. magni* III 3 § 17: purpureae tunicae medium album intextum erat. Anche sul musaico pompeiano colla battaglia di Alessandro (*Denkm. d. a. K.* I 55, 273) quel lembo sulla tunica del re e di alcuni Persiani è chiaramente espresso.

la veste asiatica dello Amazzoni, di Medea, di Paride, dei Tracj e di altre figure d'origine barbara, sono reminiscenze dell'antico sparato [1].

Il risultato, che in Grecia all'epoca omerica si usava una veste collo sparato stretto sul petto con molte fibule, riesce di gran importanza, quando si tratta di giudicare le fibnle che si trovano nell' antichissimo strato delle necropoli etrusche, i cui oggetti generalmente corrispondono colla civiltà ovvia nelle poesie di Omero. Nemmeno mi pare troppo arrischiato lo spiegare, dall'esistenza di quella specie di veste, il gran numero di piccole fibule tra loro corrispondenti ed infilate con anelli. Gli anelli erano cuciti sull'un lato dello sparato, mentre sull' altro le fibule erano fissate mediante il buco formato dalla spirale, colla quale l'ago si attacca all'archetto. Per chiudere lo sparato gli anelli s'infilavano negli aghi e poi gli aghi s' introducovano nei rispettivi canaletti. Così la sorie degli anelli dall'una parte, dall'altra quella formata dagli archi delle fibule, offrivano allo sguardo nn ben ordinato schema ornamentale.

Altra osservazione c' è da fare sopra quelle spirali, le quali, sia di bronzo, sia di argento, sia di oro, sogliono trovarsi presso la testa del cadavere e generalmente sotto l' orecchio [2]. La quale situazione accenna un ornato della

[1] A chi ha qualche conoscenza della storia dell' industria e dei costumi antichi non farà meraviglia il fatto, che il lembo, il quale verticalmente taglia la veste, riapparisca più tardi presso i Greci nell'epoca dell'ellenismo, si trova poi spesso sui costumi del basso impero romano ed alla fine diventa quasi costante nell'epoca bizantina. Ma l'esporre di maniera più circostanziata cotale sviluppo sorpasserebbe molto lo spazio concessomi in questo Bullettino.

[2] Per fare capire meglio il carattere degli oggetti in discorso sottopongo qui inciso in legno nella grandezza naturale un'esemplare che si trova in possesso del sig. Augusto Castellani. .Gli esemplari pubblicati nelle *Ant. de Bosph. cimm.* pl. XIV 6. XVIII 11 furono

testa e probabilmente della capellatura. E così giudicò anche il signor Augusto Castellani [1], uno dei primi conoscitori di siffatto genere di monumenti. Fuor di dubbio cotali spirali servivano a stringere i ricci o i sistemi complicati di ricci, come erano alla moda nell'epoca arcaica. Senza il qual ajuto i capelli si sarebbero dispersi, mentre stretti dalla spirale restavano compatti. Ed anche qui giova citare un passo di Omero, il quale dice della capellatura di Euforbo, figlio di Pantoo (Il. XVII 52):

πλοχμοί θ', οἳ χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἐσφήκωντο [2].

Può essere anche, che nell' Iliade II 871 sg., dove si descrive il delicato Amphimachos capitano dei Cari

ὃς καὶ χρυσὸν ἔχων πόλεμόνδ' ἴεν, ἠΰτε κούρη,

si alluda all' ornato dei capelli, di cui trattiamo, come già giudicarono gli antichi scoliasti. In ogni caso vi si riferisce la descrizione che l' antico poeta Asios [3] dà dei Samii celebranti la festa di Giunone:

χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς.

Probabilmente anche i *χρυσοῖ τέττιγες* che gli antichi Ateniesi inserivano nei capelli [4], non erano, come suppone il Conze [5], spille con una cigala da bottone, ma arnesi destinati a stringere i ricci, mentre p. e. il ventre della ci-

da me citati (*Bull. dell'Inst.* 1070 p. 56) soltanto per la rassomiglianza generale della forma, mentre il diametro abbastanza largo della spirale e la soverchia grossezza del metallo rende probabile, che essi abbiano servito ad altro uso, sia da anelli, sia da fermargli le treccie della chioma.

[1] *Della orificeria italiana* (Roma 1872) p. 60 sg.

[2] Pollux *onom.* II 25 cita κόμην .... οὐκ ἐσφηκωμένην.

[3] Presso Athen. XII p. 525 F. cf. anche Phylarchos e Xenophanes ibid. p. 526 A B.

[4] Cf. Conze *Memor. dell'Inst.* II p. 412 sg. Friederichs *Bausteine* p. 24, 29. O. Jahn *griechische Bilderchroniken* p. 46 not. 301.

[5] l. s. p. 416.

gala era lavorato a spirale e sopra vi erano attaccate la testa e le ali dell' insetto [1]. Esistono eziandio diversi passi che precisamente ci rischiaiano sopra la denominazione di quelle spirali e sono: Schol. ad Il. Σ 402: *κάλυκας: ἐμφερῆ ῥόδοις· οἱ δὲ δακτυλίους· οἱ δὲ ἐνώτια· οἱ δὲ χρυσᾶς σύριγγας, αἳ τοὺς πλοκάμους περιέχουσιν ὥς φησιν « οἳ χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ ἐσφήκωντο »*; Eustazio ad Il. Σ 400 (p. 79, 1559. ed. Lips.): *οἱ δὲ χρυσᾶς εἶπον σύριγγας, ὡς οἷον σωληνίσκους, αἷς πλόκαμοι περιέχονται* ...; finalmente Suidas e Photius: *κάλυκας· σύριγγας*. Dunque il nome di quelle spirali era *σύριγγες* o *σωληνίσκοι*. È vero, che le *κάλυκες*, come da me sarà provato in un'altra occasione, non sono ornamento di capellatura nemmeno possono identificarsi colle spirali diputate a stringere i riccj. Ma nondimeno riesce importante per la nostra ricerca il fatto, che gli antichi grammatici, da cui attinsero gli scoliasti ed i lessicografi, erano perfettamente conscii dell' anzidetto uso e che le parole *σύριγγες* o *σωληνίσκοι*, colle quali determinano gli oggetti adoprativi, corrispondono perfettamente colle particolarità delle spirali in discorso [2].

(*sarà continuato*) W. HELBIG.

---

b. *Scavi di Pompei.*

Gli scavi di Pompei, proseguiti senza interruzione e colla solita energia, hanno restituito alla luce parti considerevoli dell' antica città, per descriver le quali comincierò da quel punto, ove finisce la relazione del sig. Gaedechens, pubblicata nel bullettino dell' anno 1872 fino alla p. 247.

[1] Ho vednto più esemplari delle spirali in discorso che finiscono in teste di serpi.

[2] Si confronti anche schol. in Apoll. Rhod. *Argon.* 1638: *ὁ Τάλως ἐπὶ τοῦ σφυροῦ σύριγγα εἶχεν ὑμένι περιεχομένην. σύριγξ δὲ λέγεται ἡ περόνη. ὅτι δὲ εἵμαρτο αὐτῷ τελευτῆσαι, λέγει Σοφοκλῆς ἐν Τάλῳ. σύριγξ δὲ ἡ περόνη, ἧς ῥαγείσης εἵμαρτο αὐτῷ ἁλῶναι.*

Le parti disotterrate appartengono a 4 *insulae*. 1° Fu compiuto lo scavamento dell'isola 15 della reg. VII, inchiusa fra la strada del Gigante, il vico storto nuovo e quello de' soprastanti, descritta in parte dal sig. Gaedechens. 2° Fu disotterrata la parte che restava sotterra dell'isola 3 della regione I, adiacente alla via Stabiana, al sud della strada dell'anfiteatro. 3° L'intera isola 2 della reg. I, adiacente dal sud alla suddetta. 4° Furono scavate parti dell'isola creduta la 1ª della reg. I, ma che adesso si vede essere due isole, divise da una stradetta parallela alla strada Stabiana.

Il sig. Gaedechens, descrivendo l'isola 15 della regione VII, era arrivato alla prima di quelle case — contando dal sud — che danno sul vico ch'egli disse *vico storto nuovo,* e precisamente alla parte più interna di questa casa, cioè ad un vacuo ch'egli dice (p. 245 in fine) una camera piuttosto grande in fondo a quel corridoio che dall'atrio conduce più nell'interno della casa, la qual camera secondo lui ha due finestre che danno in una camera della casa adiacente. Questa comunicazione un po' strana fra camere appartenenti a case diverse adesso si spiega: giacchè scavato tutto quel vuoto, egli si riconosce non essere una camera, ma bensì un cortiletto, e quelle finestre con maggior ragione si direbbero appartenere alla casa adiacente e dar su questo. Ha desso la larghezza di tutta la casa ed è profondo quasi la metà di quanto è largo.

La porta è nella parte sinistra del lato lungo, sul qual lato dà puranco una finestra dell'ultima camera a d. del corridoio ed altra piccola e rotonda che appartiene ad una camera della casa adiacente verso nord, ed in cui sono ancora gli avanzi del cristallo convesso verso l'interno della stanza, verdigno e poco trasparente. Forse la terza parte del cortile era coperta da un tetto che scendeva dal muro settentrionale, e anche da quella parte del muro orientale, che non era occupata dallo stesso tetto, sporgevano mattoni obliqui per allontanare dal muro lo

stillicidio. Sotto questi mattoni sporgenti, e così pure lungo il lato corto meridionale scorre un condotto per l'acqua piovana, il che non è lungo la direzione del tetto che copriva la parte settentrionale. Onde si potrà concludere, esservi stata attaccata alla parte più bassa del tetto una doccia che conducesse l'acqua nell'indicato condotto. Scende questo da ambedue le parti verso l'angolo a sud-ovest, onde probabilmente l'acqua fu condotta sotto il suolo della casa verso la strada.

Dico verso la strada, perchè sembra in questa casa non abbia esistito pozzo. È vero che in una nicchia a d. del corridoio e mentovata dal sig. Gaedechens vi è una pietra con apertura tonda, che potrebbe aver servito come apertura d'un pozzo. Ma se mai questo fu un pozzo, sembra certo ch'esso non sia stato più in uso negli ultimi tempi di Pompei, perchè evidentemente gli abitanti della casa si servivano del pozzo di quella adiacente, via del Gallo 6. Il che ci viene attestato da un foro nel muro occidentale del cortile, mediante il quale si poteva prender l'acqua dal detto pozzo.

Nel mezzo del lato settentrionale del cortile troviamo una piccola nicchia, poco discosta dal suolo e che probabilmente serviva da larario. Intorno ad essa il muro è rivestito di stucco, nel quale una cornice esprime la forma d'un tempio adorno di semplici striscie violacee e gialle.

Come questa, così anche la casa seguente è piccola e semplice. Il muro di fronte, e, per quanto si conosce, tutta la casa, sono costrutti di opera incerta, consistente la maggior parte di pietra di Sarno, se non che accanto delle porte vi sono adoperati pezzi più grandi della stessa pietra. Il muro di fronte è rivestito di stucco grigio, e per rimediare un poco all'aspetto meschino della porta bassa, si è fatto sopra di essa e distante d'un terzo della sua altezza una cornice di stucco, larga come la stessa porta. Un'altra cornice, più forte ma semplice anch'essa, scorre per tutta la fronte della casa a doppia altezza della porta. Pare però ch'essa non segnasse del tutto l'altezza della casa, im-

perocchè le camere superiori in parte almeno erano più alte. La porta sta più a sinistra, e a sin. di essa vi è una piccola finestra di quella specie che va restringendosi all'esterno; a destra una bottega.

Sono tre parti della casa, divise da linee rette: quella cioè avanti all'atrio, l'atrio stesso con quello che gli sta accanto, e le camere dietro all'atrio.

L'estensione della prima parte è determinata dalla profondità della spaziosa bottega a destra, un vano semplice, senza la solita tavola di fabbrica, e rivestito d'uno stucco rozzo e bianco, al quale nella parte inferiore delle pareti n'è sovrapposto uno giallo e meno rozzo. Corrisponde coll'atrio per una porta in fondo. Verso la strada si chiudeva nella solita e nota maniera delle botteghe pompejane, come ci fa vedere la soglia postavi. Più a sin. troviamo le *fauces*, poi a sin. di queste il cesso, ed addentrandoci verso l'atrio la cucina, la quale essendo più larga del cesso, rende più stretta la parte interiore delle *fauces*. La cucina però anch'essa è strettissima, nè contiene altro fuorchè un focolare di fabbrica con accantovi una piccola nicchia che serviva forse per mettervi un lume. La soglia della porta di strada è di lava e vi sono conservate le capsule, ove si giravano i cardini. Per le *antepagmenta* su ciascun lato vi è una buca quadrata invece delle solite tre, il che ci indica la semplicità di questi ornamenti.

L'atrio non è situato nel bel mezzo della casa, ma più verso sin. con camere soltanto a d. e in fondo. Il pavimento è di opera signina, l'impluvio — piccolissimo e di minima profondità (all'incirca di m. 0, 05) — cinto di lastre di marmo grigio e nel fondo adorno di piccoli dadi di marmo bianco, posti in file, e di pezzi irregolari di marmo di varii colori. Nel bel mezzo vi è una lastra di marmo grigio con apertura tonda, il cui margine, sporgente ad angolo retto nella parte inferiore, sembra fatto a portar qualche ornamento. Dell'uso di questa apertura avrò ancora a parlare. Dal lato sin. l'atrio è ristretto da due scale che appoggiate alle due estremità del muro sin.,

in direzione opposta conducono alle camere superiori. Di quella però che conduce alle camere della parte dietro l'atrio, soli tre scalini sono nell'atrio, essendo sostenuto il resto da due archi stanti in una camera in fondo al-l'atrio.

La parte dell'atrio fra l'impluvio ed il muro sinistro è inchiusa dalla costruzione di un basso muricciuolo, che stendendosi lungo il lato sin. dell'impluvio e poco dietro di esso volgendosi a d. verso il muro, circoscrive un rettangolo aperto all'est, nell'angolo del qnale verso sudovest vicino al suolo un tubo di mattone, incastrato verticalmente nel muro, sbocca in un bacino quadrato (di m. all'incirca 0, 25) formato da una sola pietra di lava, con in fondo una piastra di mattone, inclinata a gradi 45 verso la strada. Da questo bacino un condotto (largo al-l'incirca di m. 0, 15, profondo 0, 10) sotto il pavimento conduceva l'acqua calata per quel tubo sulla strada, ove sotto il marciapiede tuttora se ne scorge lo sbocco.

Ritorniamo adesso a guardare ancora l'*impluvium*, che dalla parte sinistra corrisponde col bacino di lava per mezzo d'una doccia stretta, che però viene alla luce soltanto ove sbocca di sotto il muricciuolo anzi mentovato, essendo situata più bassa del fondo visibile dell'*impluvium*. Calava dunque l'acqua per quell'apertura tonda nel mezzo di esso, e quindi era condotta al bacino e sulla strada. Oltre di ciò l'acqua scolava dall'*impluvium* per un'altra doccia, la quale, visibile mediante un'apertnra irregolare, si dirigge verso la strada per unirsi a quella che parte dal bacino quadrato. Il punto della loro unione è segnato da un'apertura nel pavimento, fatta probabilmente, com'anche quella anzimentovata, per rimediare a qualche ostruzione.

Tutti questi apparecchi per lo scolo dell'acqua mi sembrano accennare che qui si abbia un esempio del-l'*atrium displuviatum*. Non c'è dubbio che per quel tubo incastrato nel muro non calasse l'acqua piovana, perchè, non essendo esistite mai sopra questa parte dell'atrio ca-

mere superiori, difficilmente se ne potrebbe imaginare un altro scopo. Inoltre il condotto che parte dal bacino sottoposto, per la sna relativa ampiezza chiaramente si caratterizza come lo scolatoio principale. La nostra opinione vien confermata dalle piccole dimensioni e dalla quasi nulla profondità dell' *impluvium*, che oltre di essere una specie di ornamento poteva servir a ricevere quella poca acqua che calava per l' apertura dell'*atrium displuviatum* e per versarvi l' acqua che avesse servito a qualche uso domestico.

Il resto della casa offre poco interesse. Delle tre camere a destra quella in mezzo, più grande delle altre e aperta in tutta la sua larghezza verso l' atrio, dovrà dirsi *tablinum*, benchè non ne abbia il posto regolare. Delle due camere in fondo quella a d. è più grande e per ciò potrebbe dirsi *triclinium*. La decorazione per tntta la casa è rozzissima e ancho in questo *triclinium* corrisponde a quella sopra descritta della bottega, se non che in una parte della camera, a d. di chi entra, nella parte inferiore si vede una decoraziono più antica, nella parte rimanente coperta di altro stucco. Questo stucco più antico è rosso, per striscie nere diviso in scompartimenti, e di sopra havvi una striscia di giallo rossigno, sulla quale il pittore, spruzzando col pennello a vicenda colore rosso e giallo, ha prodotto quasi un disegno a fiamme. Cho anche qui o era messo o doveva mettersi uno stucco nnovo, ci fanno fede le buche intagliate nel muro per farlo attaccare.

Nella maggior parte delle camere vi sono quelle nicchie a livello del suolo che una volta procuravano il nome di *cubiculum* a tutte le camere ove si trovano. Certo è che servivano por guadagnar più posto per qualche mobile, e nella terza camera a d. dell' atrio due di qneste nicchie, l' una dirimpetto all' altra e di forma ed ampiezza corrispondenti, sembrano infatti destinate ad un letto. Alle altre camere non vorrei dar nomi, nè saprei definire, qnale fosse il mestiere che, come si vede dalla bottega, esercitavano gli abitanti di questa casa. Spettava

probabilmente a questo mestiere un bacile rotondo di lava con una boccia della stessa pietra, nonchè un ceppo quadrato di tufo, rivestito una volta di stucco, nella cui superficie si vede un buco triangolare, ove entra colla sua parte più grossa una specie di conio della stessa pietra.

Restano alcune pareti decorate del piano superiore che si stendeva sopra tutta la casa fuorchè l'atrio ed era accessibile per le due scale summentovate. Si può aggiungere ancora che nell'interno della casa sono state levate tutte le soglie delle porte.

Passiamo alla casa seguente, posta sul cantone del *vico storto nuovo*, che ne fiancheggia il lato lungo e sul quale dà il *posticum*, e del *vico dei soprastanti*, onde, dalla parte del nord, ha l'entrata principale. Questa casa offre la particolarità che le *fauces* non danno, come al solito, sulla strada, ma che da questa si entra prima in un cortile che occupa tutta la larghezza della casa e dal quale un corridoio conduce nelle parti interne. Che era veramente un cortile, cioè scoperto, lo argomento dai buchi obliqui de'travicelli d'un tetto che copriva soltanto una parte di questo vuoto nell'angolo verso SE, ove pure è meglio conservato l'*opus signinum* del pavimento. Nell'angolo verso NE fu il cesso, posto sopra una gran vasca di fabbrica rivestita di stucco, intorno alla quale gira una doccia per l'acqua, che poi sotto la vasca si dirigge verso la strada. Se sia stato coperto, non si distingue, ma era coperto un piccolo vano accanto al muro d'entrata, fra il cesso e la porta di strada. Due finestre, una quadrata, l'altra di quelle lunghe e strette, danno sul *vico de' soprastanti*, mentre è murata una terza che dava sul *vico storto*. Osservo in questa occasione che le finestre pompeiane servivano per dar luce, non per guardar fuori, essendo poste quasi sempre sopra l'altezza del più alto uomo. Onde deve rettificarsi una notizia del ch. Avellino, che nella sua egregia descrizione della casa de' capitelli figurati è d'avviso, che una finestra della camera ritenuta da lui per la *cella ostiensis* servisse onde guardar quelli che

picchiavano alla porta. L'altezza di quella stessa finestra si oppone a siffatto uso. Ora trovando qui delle finestre in un cortile scoperto, conchiuderemo, che quando esse si facevano, questo spazio era coperto. E allora pure fu fatto il pavimento di una specie di *opus signinum,* molto distrutto in quelle parti che non continuavano ad essere coperte; e quella decorazione rossa, visibile in quelle parti ove comincia a scrostarsi l'intonaco bianco che vi si mise sopra più tardi.

In questo cortile si trovò ancora un *puteal,* senza che si veda l'apertura del pozzo.

Nel muro di fondo vi sono due porte. L'una, vicinissima al muro a d. conduce in una cameretta senza verun ornamento con una di quelle nicchie sopra mentovate, la quale però è tanto bassa che difficilmente vi si metteva un letto, ma piuttosto una tavola bassa per servire all'esercizio di un qualche mestiere. Fra questa camera ed un triclinio che si apre verso sud sull'atrio, vi è il corridoio, ossia *fauces,* onde l'ingresso fu munito d'una porta, della quale è conservata la soglia di lava, con gli avanzi de' due cardini ma senza le solite buche per i *pessuli.* Pare adunque che la porta si fermasse per la sola *sera,* una trave cioè che dentro la porta passava da un muro all'altro. Nelle buche destinate a ricevere questa trave sono incastrati tubi di mattone, ed è situata l'una un po' più bassa dell'altra. Quest'ultima osservazione forse potrà giovarci per indovinare, come si sia fatto per fare entrare e sortire la *sera* da queste buche, questione alquanto difficile per chi ritiene la *sera* per una sola trave che passava da un muro all'altro. Invece la diversa altezza delle due buche ci fa supporre che in ciascuna di queste buche entrasse una trave, le quali poi per qualche meccanismo furono congiunte fra di loro e forse colla porta stessa. Congiunte stavano ferme nel muro, ma sciolto il loro collegamento ciascuna poteva levarsi, il che si diceva *excutere poste seram.* Si potrebbe far l'obbiezione che non sempre di queste buche l'una sta più in giù dell'altra

o più dentro alla casa: anzi per lo più ciò non si osserva. Ma la maggior parte di queste buche sono troppo rozze e troppo larghe per poter dare una certa direzione alle travi inseritevi, dimodochè stando pure le buche dirimpetto l'una all'altra, ciò non impediva che le travi passassero l'una accanto all'altra. Conviene piuttosto esaminare quelle porte, ove le buche sono fatte con maggiore accuratezza, come se ne trova un bell'esempio nella *via dell' abbondanza* n. 52, ove a' due lati della porta sono incastrate nel muro due pietre quadrate di lava con in mezzo le buche quadrate anch' esse. Qui si conosce chiaramente che a bella posta l' una di queste pietre sia stata messa più bassa dell' altra.

Ritornando alla nostra casa osserviamo ancora, che la *sera* vietava bensì di aprire la porta, ma non la toccava. L'intervallo probabilmente si colmava mediante conj di legno.

Passando per il corridoio, ossia per le *fauces,* le cui pareti sono di sopra rosse, di sotto bianche, entriamo in quella parte che possiamo dire *atrium.* Non si pensi però ad un atrio della solita forma, con *alae, tablinum, impluvium.* È un semplice spazio, che con poca profondità occupa tutta la larghezza della casa e fu anticamente coperto d'un tetto che probabilmente s'abbassava verso il giardino. Il pavimento è di *opus signinum,* la decorazione delle pareti semplice. Nello zoccolo il pittore su fondo nero ha spruzzato col pennello colore giallo e bianco. La parte seguente è rossa, per larghe striscie nere divisa in compartimenti contornati da linee gialle. Una striscia nera si stende sopra questa parte della parete. Di sopra il muro è rozzo.

Nel muro a sin. vi è una nicchia, forse un larario, accanto a questo verso S sporge dal muro un pilastro, dal quale parte un muricciuolo che, stendendosi lungo la parte sin. del lato meridionale dell' atrio, lo divide dal giardino.

Sull'atrio dalla parte dell' ingresso danno due stanze

e la scala che dall'angolo a d. conduce al piano superiore. Delle stanze quella a sin. di chi entra, con larga apertura verso l'atrio ed accessibile anche per una piccola porta dal corridoio, ha forma bislunga e può dirsi un triclinio. Il pavimento non è differente da quello dell'atrio. Le pareti sono dipinte con una certa eloganza. Lo zoccolo è nero con striscie rosse contornate da linee bianche ed una specie di ghirlande verdi. Vicino al suolo vi sono dipinte varie piante. La parto media della parete è formata da grandi compartimenti gialli con largo margine rosso, stendendosi fra il giallo ed il rosso una striscia nera con de' rabeschi gialli, ed intorno al margino rosso una linea bianca ed una striscia verde. Su ciascuna delle tre pareti esistono due di questi compartimenti, e fra essi sul lato corto a N. uno più stretto, diviso orizzontalmente in due, onde quello di sotto. è perito, nel superiore vi è un candolabro contornato da una semplice cornice. Sullo pareti lunghe nel mezzo vi è un compartimento simile ai descritti, senonche il giallo ed il rosso hanno cambiato di posto. I tre compartimenti delle pareti lunghe sono intermediati da striscie nere, cinte da gracili colonnette gialle e rosse. Delle figure dipinte in mezzo ai compartimenti due sono riconoscibili. A d. vediamo una donna la cui testa è perita, riccamente vestita di chitone e clamide bianca. Dalle coscie in giù non saprei definire, se si sia voluto raffigurare lo stesso chitone, ovvero una specie di rete rossa e verde sovrapostavi. Dell'altra figura sul muro di fondo non si vedono che i contorni impressi nello stucco, che sembrano significare una donna vestita — altro non vorrei affermare. La parte superiore delle pareti mostra ornamenti architettonici, trattati con quella negligenza caratteristica, riguardo a questa parte delle decorazioni murali, per gli ultimi tempi di Pompei, e ghirlande. Nel muro di fondo, sopra il candelabro summentovato, in una finestra o cornice che sia, è rappresentato Pan col tirso che porta sulla cervice un vaso della forma del *modius,* onde, come pare, sorge una pianta. Più a d. sotto una pergola

vi è una pantera. Più in sù siegue una di quelle note cornici in istucco di colore azzurro, rosso e bianco, e finalmente una larga striscia rossa divisa da linee bianche.

Non offrono nessun interesse nè la camera a d. delle *fauces*, nè la scala. Passando all'atrio per una porta quasi in mezzo al muro di fondo entriamo nella terza parte della casa, formata dal giardino e da due camere che gli stanno accanto dal lato d. o occidentale. Abbiamo a sin. uno stretto corridoio, separato dal giardino e dall'atrio mediante bassi muricciuoli, ed in fondo a questo corridoio il *posticum* che dà sul *vico storto nuovo;* a d. una seconda scala conduce al piano superiore. Di questa terza parte poi la metà a sin. (est) viene occupata dal piccolo giardino, anche dall'ovest per mezzo d'un basso muricciuolo separato da un corridoio, sul quale da d. danno due camere senza nessun'interesse. Verso est e sud il giardino è circoscritto dalle mura esterne della casa. Lunga quello orientale stendesi una stretta striscia separata dal resto del giardino mediante un muricciuolo molto basso.

L'edifizio finora descritto non era certamente una casa ricca. Nessun pavimento di musaico, una sola camera dipinta con un poco di gusto, e piuttosto semplice anche questa. Considerato però che le pareti delle *fauces*, dell'atrio e del giardino sono dipinte, se non elegantemente, almeno con una certa diligenza, e considerata inoltre la strettezza della casa, si potrà supporre che alcune camere più eleganti, forse simili a quel triclinio, siano state al piano superiore.

(*sarà continuato*) A. MAU.

III OSSERVAZIONI.

Sull'ordinamento dell'anno nella provincia romana d'Asia.

Il solo codice fiorentino *Laurent. pl.* 28, 26 nel suo *hemerologion*, parte delle tavole manuali astronomiche di Teone d'Alessandria, ci

ha conservato i calendarj della provincia di Asia [1] e della città di Efeso. A causa della poco esatta pubblicazione dell'*hemerologion* fatta dal S^{te} Croix [2], lo stesso Ideler [3] non fu in grado di proferire nn giudizio preciso su questi due calendarj molto somiglianti fra loro. E siccome riguardo il calendario asiatico la scorrezione del codice facilmente dà luogo ad errori, mentre l'anno efesino ci si offre senza dubbio alcuno, così partendo da quest'ultimo meglio si conoscerà il modo di nnmerare i giorni e l'ordine de' mesi. Delle tre decadi del mese le due prime vengono notate per semplice numerazione da 1 a 20 (Α a Κ), l'ultima per numerazione retrograda. Il 21, la δεκάτη ὑστέρα, è segnata ΪΕΞ (ιόντος), i segnenti per Κ con il numero delle unità premesso: 22 ΘΚ, 23 ΗΚ ecc.; cioè, probabilmente, ἐννάτη, ὀγδόη ecc. μετ' εἰκάδα. Il giorno penultimo del mese è segnato sempre ΠΡΟΤ̊ (S sopra), e che così non venga significato προτριακάς o πρὸ τριακάδος, come supponeva l'Ideler, ce lo insegna la scrittura ΠΡΟΤΕ, conservataci due volte nel calendario asiatico ed il cui compimento ci è fornito da un decreto di Efeso presso Giuseppe *ant. Iud* XIV, 10, 25: μηνὸς 'Αρτεμισίου τῇ προτέρᾳ. L'ultimo giorno poi, come i primi, ha un numero: Λ, cioè τριακάς. — Questo modo di numerare lo troviamo adoprato dagli Efesini anche per l'unico loro mese di 28 giorni. Il giorno 21 Distro, benchè l'ottavo contando dalla fine, si dice δεκάτη ἐξιόντος, e così l'ultimo giorno anche qui è chiamato τριακάς (Λ). Ai veri numeri poi si ritorna col 22, ommettendo il 9 e l'8. Il Distro adunque è numerato così:

Α Β......Κ, ΙΕΞ ΖΚ SΚ ΕΚ ΔΚ ΓΚ ΠΡΟ(Τ̊) Λ.

In questo modo di numerare ci si presenta quasi palpabile l'importanza che nella vita religiosa e civile di quelle popolazioni aveva la δεκάτη ἐξιόντος e la τριακάς; essendochè non si permetteva di cancellarne i nomi neppur quando s'introdusse il calendario romano. Il che ci viene confermato dal fatto, che i mesi di 31 giorni con pari conseguenza terminano anch'essi colla τριακάς. Per soddisfare poi all'aritmetica, non meno inesorabile, invece di far seguire un giorno trentunesimo ai noti trenta, se ne premetteva uno al primo, che non entrava nella numerazione, dimodochè in tutti i 7 mesi efesini di 31 giorni il secondo come il primo è segnato Α — Si aspetterebbe, che introducendo un calendario non conforme alle tradizioni native gli Efesini avessero aspirato almeno al vantaggio di adottarlo assolutamente per intero: ma invece essi ritennero un ordinamento dell'anno e de' mesi diverso da quello de' Romani. I nomi cioè de' loro mesi sono quelli da molto tempo usati presso i Macedoni, e siccome l'anno macedonico cominciava dall'equinozio

[1] È vero che nel mss. *Leid.* delle tavole di Teone si legge la rubrica ΑΣΙΑΝΩΝ, ma difatti vi si dà il calendario de' Cretesi.

[2] *Mémoires de l'académie des inscriptions* vol. XLVII.

[3] Ideler *Handbuch der mathem. und techn. Chronologie* vol. I p. 414 segg.

autunnale, così il primo giorno del *Dios* degli Efesini, corrispondente al 23 Settembre, deve considerarsi come principio dell'anno. Prescindendo però da questo spostamento, la disposizione dell'anno è perfettamente conforme a quella dell'anno romano, dimodochè il numero dei giorni di ciascun mese efesino corrisponde a quello del mese romano con cui coincide la sua maggior parte, come si vede nella seguente tavola:

I	Δῖος	di giorni	31	dal	23	Sett.	al	23	Ott.
II	Ἀπελλαῖος	»	30	»	24	Ott.	»	22	Nov.
III	Ἀιδυναῖος	»	31	»	23	Nov.	»	23	Dec.
IV	Περίτιος	»	31	»	24	Dec.	»	23	Genn.
V	Δύστρος	»	28	»	24	Genn.	»	20	Febbr.
VI	Ξανθικός	»	31	»	21	Febbr.	»	23	Marzo
VII	Ἀρτεμίσιος	»	30	»	24	Marzo	»	22	Aprile
VIII	Δαίσιος	»	31	»	23	Aprile	»	23	Magg.
IX	Πάνημος	»	30	»	24	Magg.	»	22	Giugno
X	Λῷος	»	31	»	23	Giugno	»	23	Luglio
XI	Γορπιαῖος	»	31	»	24	Luglio	»	23	Ag.
XII	Ὑπερβερεταῖος	»	30	»	24	Ag.	»	22	Sett.

Conosciuto così il metodo della numerazione e l'ordinamento dell'anno d'un calendario di prossima affinità, facilmente si emendano gli sbagli del codice fiorentino riguardo al calendario asiatico. Il mese di *Tiberios* finisce col 22 Nov. (Λ), ma la nota ΠΡΟΤ[S], che legittimamente conviene al solo dì 21, fu ripetuta erroneamente per il 23, mancando inoltre il nome del nuovo mese (Ἀπατουρεών). Restituiamo adunque un Λ al 23 Nov., dando così 31 giorni al mese *Apatureon* che comincia da esso, e 30 soltanto al precedente *Tiberios*. E similmente nel 21 Febbrajo l'abbreviatura del nome del mese seguente, ΙΕΡΟ(σέβαστος), cagionò l'ommissione della cifra di quel giorno, a cui qui pure deve restituirsi un'altra Λ, dando 31 giorni al mese seguente. Tolti questi errori manifesti, per dieci mesi continui risulta la stessa corrispondenza coll'anno romano riconosciuta da noi nel calendario efesino:

Τιβέριος	di giorni	30	dal	24	Ottobre	al	22	Novembre
Ἀπατουρ(εών)	»	31	»	23	Nov.	»	23	Dec.
Ποσιδεών	»	31	»	24	Dec.	»	23	Genn.
Ληναῖος	»	28	»	24	Genn.	»	20	Febbr.
Ἱεροσέβασ(τος)	»	31	»	21	Febbr.	»	23	Marzo
Ἀρτεμίσιος	»	30	»	24	Marzo	»	22	Aprile
Εὐαγγέλιος	»	31	»	23	Aprile	»	23	Maggio
Στρατόνικος	»	30	»	24	Maggio	»	22	Giugno
Ἑκατομβαῖος	»	31	»	23	Giugno	»	23	Luglio
Ἀνταῖος	»	31	»	24	Luglio	»	23	Agosto

L'irregolarità dei due mesi rimanenti

Λαόδικος	di 31 giorni	dal	24	Agosto	al	23	Settembre
Καισάριος	» 30	»	» 24	Sett.	»	23	Ottobre

non saprei spiegarmi se non dalla spensierataggine dello scrittore, che, ripetuto due volte il cominciamento identico de' due mesi precedenti (Ἑκατομβαῖος ed Ἀνταῖος), erroneamente lo attribuì anche al seguente. Dando adunque 30 giorni al Λαόδικος, 31 al Καισαριος, e chiudendo quello col 22 Settembre, cominciando questo dal 23, si restituisce a questo calendario tanto la conformazione pienamente adatta al proprio suo principio quanto la perfetta congruenza coll'efesino, e possiamo aggiungere, con quelli di Creta, Bitinia e Cipro.

Simplicio nelle sue dotte illustrazioni all'asserto di Aristotele, essere cioè l'ordinamento de' tempi una cosa di mera convenienza, per provare che il capo d'anno sia arbitrario, fra gli altri si serve di questo esempio: *ἡ περὶ μετοπωρινὰς* (sc. *τροπας*), *ὡς οἱ περὶ τὴν νῦν καλουμένην Ἀσίαν* (*ad phys.* f. 205r). La comentazione degli scritti di Aristotele non fu cominciata che in un tempo, quando l'organizzazione della provincia romana di Asia soverchiamente era in vigore. E da quel tempo in poi la significazione del nome di Asia non cambiò prima del secolo quarto, ove sciolta l'antica provincia la nuova fu ristretta sulla costa da Pergamo alla frontiera di Caria. Eunapio (vol. I p. 60 Boisson.) parlandone si esprime proprio come Simplicio: *τῆς νῦν ἰδίως Ἀσίας καλουμένης*. E s'intende da se che Teone [1] sotto questo nome non comprendeva altro che Eunapio e la fonte di Simplicio. L'anno asiatico adunque, conosciuto dall'*hemerologion* di Teone, cominciava dall'equinozio autunnale, cioè dal 1 Καισάριος.

Ma siccome abbiamo veduto non corrispondere questo capo d'anno al 24, ma bensì al 23 Settembre, perchè mai la provincia d'Asia non ritenne la data giuliana dell'equinozio *a. d. VIII kal. Oct.*? I punti cardinali dell'anno nel calendario asiatico ed in quelli affini, tutti e quattro cadono *a. d. IX kal.*, mentre in quello giuliano tutti sono fissati *a. d. VIII kal.*

Come il secondo mese trasse il suo nome da Tiberio, nato in esso (*ἑβδόμῃ καὶ εἰκάδι* = XIV kal. Dec.), così anche pel Καισάριος si deve supporre un'origine corrispondente. Per Roma la legge di M. Antonio relativa al mese *Quinctilis* avea dato l'esempio di chiamare il mese natalizio dell'imperatore regnante dal nome di esso: più tardi si tentò d'onorare Augusto nella stessa guisa, come vedremo in appresso [2]. Nelle provincie era più usitata anche questa forma d'adulazione: gli Asiatici cioè, conformandosi ad un uso del nome *Caesar* più antico e più popolare [3] hanno nominato il loro Καισάριος dal giorno natale d'Augusto, che era il 23 Sett. (*IX Kal. Oct.*).

1 Sull'epoca della publicazione delle tavole di Teone si vd. *Rheinisches Museum* vol. XXVIII p. 403.

2 Intorno all'adulazione di M. Antonio verso Cesare cf. Censorino *d. n.* 22, 16; Macrob. *sat.* 1, 12, 34; Dio 44, 5, 2. — Prescindendo dal tentativo dell'a. 746, (cf. p. 79), dopo la morte d'Augusto venne fuori un'altra volta il pensiere, doversi appellare dal nome suo il mese di settembre (Suet. *Aug.* 100). Tiberio ancor più energicamente d'Augusto ributtò il senato che al mese di novembre, in cui egli era nato, volea dar il nome di Tiberio (Suet. *Tib.* 26, Dio 57, 18).

3 L'iscrizioni menzionate alla pag. 78 ci mostrano che appunto nella provincia d'Asia Augusto fu chiamato Καῖσαρ. Quanto all'uso de' Romani, cf. il Mommsen *C. I. L.* 1 p. 363 e 387.

Non solamente il mese di Καισάριος, ma con esso l'anno intiero s'inaugurava per la festa natalizia dell'imperatore, celebrata solennemente così in Roma [1] come nelle provincie. Ma di ciò non si contentò la devozione degli autori del calendario. Uno sguardo, cioè, sulla tavola de' mesi proposta più sopra c'insegna, coincidere il principio di ciascun mese col giorno segnato da' Romani *a. d. IX Kal.*

Il fatto che ne' regni de' diadochi la festa natalizia del regnante non era una ed annua, ma si ripeteva nel giorno relativo di ciascun mese, ci viene attestato riguardo gli Attali da un'iscrizione di Sesto pubblicata poco fa da C. Curtius [2], riguardo i Tolomei da quella ben conosciuta di Rosetta [3]. Ora Asiatici, Efesini, Bitini, Cretesi e Ciprioti, ritornati a questa tradizione, vi aggiunsero ancora una squisita adulazione, ordinando il loro anno di maniera che l'anno intero s'inaugurasse dal vero giorno di nascita d'Augusto, come ciascun mese s'inaugurava da una festa natalizia.

I Licj, che a trasformare il loro calendario non furono spinti dallo stesso impulso, che dominò l'ordinamento de' tempi nelle contrade vicine, si conformarono vieppiù al calendario giuliano, dimodochè tanto l'anno quanto i mesi cominciassero contemporaneamente con quelli de' Romani, mantenendosi però l'osservanza, eccetto il mese di 28 giorni, di finire il mese colla τριακάς. Per ciò che riguarda il loro calendario siamo in grado di confrontare il codice fiorentino col codice più originale di Leida (Gr. n. 78). Quel primo in soli tre mesi di 31 giorni ha conservato la numerazione ΑΛΒ ..... Λ, mentre nei 4 rimanenti conta semplicemente da 1 a 31. L'altro per un solo mese ha la nota α α β ecc., e ciò si trova sopra un foglio di supplimento inseritovi più tardi, la cui fonte è identica con quella del codice fiorentino. In tutto il resto de' mesi pel primo

[1] Il giorno natalizio d' Augusto era pure in Roma dichiarato *dies festus* per decreto del senato dall' anno 723, vd. Cassio Dione LI, 19 ἔν τε τοῖς γενεθλίοις αὐτοῦ .... ἱερομηνίαν εἶναι; e quanto i Romani prendevano a cuore la solenne celebrazione di questo giorno, si può rilevare da Sueton. *Aug.* 57 «*equites R. natalem eius sponte atque consensu biduo semper celebrarunt*», e da Cassio Dione LIV, 8 extr. 26, 2. 30, 5. 34. LV, 6. LVI, 25. I provinciali dell' Asia, siccome erano stati i primi che avessero attribuito ad Augusto gli onori divini, così certamente non saranno rimasti indietro ad altri nel celebrare il giorno natalizio.

[2] *Hermes* t. VII p. 113 segg. Ivi Menas, figlio di Manes, vien lodato, perchè quando fu eletto ginnasiarco, ἔν τε τοῖς γενεθλίοις τοῦ βασιλέως καθ' ἕκαστο[ν] μῆνα θυσιάζων ὑπὲρ τοῦ δήμου διαδρομὰς ἐτίθει τοῖς τε ἐφήβοις καὶ τοῖς νέοις; cf. Curtius ivi p. 132.

[3] *C. I. Gr.* n. 4697 v. 46-48 (vol. III p. 337, o edizione del Letronne nel volume I de' *Fragm. hist. Graec.* di Mueller p. 5): καὶ ἐπεὶ τὴν τριακάδα τοῦ μεσορῆ, ἐν ᾗ τὰ γενέθλια τοῦ βασιλέως ἄγεται, ὁμοίως δὲ καὶ [τὴν ἑπτακαιδεκάτην τοῦ μεχείρ], ἐν ᾗ παρέλαβεν τὴν βασιλείαν παρὰ τοῦ πατρός, ἐπωνύμους νενομίκασιν ἐν τοῖς ἱεροῖς, αἳ δὴ πολλῶν ἀγαθῶν ἀρχηγοὶ πᾶσίν εἰσιν, ἄγειν τὰς ἡμέρας ταύτας ἑορτ[ὴν] καὶ πανήγυριν ἐν τοῖς κατὰ τὴν Αἴγυπτον ἱεροῖς κατὰ μῆνα, καὶ συντελεῖν ἐν αὐτοῖς θυσίας καὶ σπονδὰς καὶ τἄλλα τὰ νομιζόμενα, καθὰ καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πανηγύρεσιν.

giorno accenna un nome particolare, scrivendo CЄBAC (una volta CЄBA) cioè σεβαστὴ (ἡμέρα), nome che, quanto è appropriato a' primi giorni de' mesi asiatici, altrettanto è privo di significato nel calendario licio. Senza dubbio, siccome chiamavasi *dies Augustus* ogni *a. d. IX Kal.*, precisamente come a Roma molti volevano che si chiamasse *mensis Augustus* il mese natalizio dell'imperatore, così i Licj hanno semplicemente adoprato quel nome che pei primi giorni de' mesi di 31 giorni era generalmente usato nelle contrade circonvicine.

Egli è notevole finalmente che quest'atto d'adulazione, grandioso nel suo genere, non fu ideato da' provinciali greci, riputati generalmente ingegnosi nell'invenzioni di tal fatta, ma bensì da un magistrato romano, il che ci viene attestato in modo indubitato dai relativi documenti, de' quali ci sono rimasti frammenti sufficienti. Un'iscrizione di Eumenia in Frigia (*C. I. Gr.* 3902[b] vol. III p. 25) fa menzione d'un rescritto (δελτογράφημα riga 7. 10) del proconsole Paulo Fabio Massimo, nel quale agli stati provinciali d'Asia furono proposti nuovi e particolari omaggi da rendersi ad Augusto, e de' quali il proconsole viene chiamato addirittura «il pio inventore» [1]. S'intende da se, che gli stati provinciali col dovuto entusiasmo aveano seguito questo cenno, facendo una legge di quella proposta del proconsole [2]. Nè contenti di ciò votarono al proconsole i più profondi ringraziamenti per la sua graziosa proposta, dandogli l'onore della corona, e disponendo che questo decreto onorario fosse solennemente proclamato in tutti i ludi augustali di ogni città della provincia, che inoltre insieme col rescritto e col decreto provinciale in tutte le capitali delle diocesi venisse inciso in colonne di marmo bianco da collocarsi nei tempj di Augusto. Della relazione sui motivi, premessa a questi decreti onorarj non ci sono rimaste che le ultime parole, poche, ma intelligibili: [πρὸ ἐννέα καλανδῶν] τῶν ὀκταβρίων γενεθλίου ἡμέρας Καίσαρο[ς]. Ulteriori schiarimenti ci dà una lapide di Apamea, disgraziatamente più frammentata ancora (*C. I. Gr.* 3957 vol. III p. 48 e seg.), ove si riconoscono frammenti del rescritto di Massimo (fr. *a*, I - II, 2) [3] e del decreto provinciale (fr. *a*, II, 3 - *c*). Un frammento de' motivi di quest'ultimo ce ne rende perfettamente chiaro il contenuto [4]: « Non potendo nessun giorno dare auspicj più felici per ognuno di quello che per tutti è un giorno fortunato, ed osservando le città di Asia poco a presso lo stesso tempo pel cambiamento de' magistrati » — il che era ben naturale, poichè in esse era ricevuto come presso i Macedoni il capo d'anno all'equinozio autunnale. Così vien confermata per mezzo di

1 v. 5 στεφανοῖ ἡ Ἀσία Παῦλον Φάβιον Μάξιμον εὐσεβέστατα παρευρόντα τὰς εἰς Καίσαρα τειμάς, cf. v. 2 [τῷ τὰς μ]εγίστας εὑρόντι τειμὰς ὑπὲρ Καίσαρος.

2 v. 7 καὶ τὸ ψήφισμα τῆς Ἀσίας, 10 καὶ τὸ τῆς Ἀσίας ψήφισμα.

3 Lo dimostra la frase προστάξω δὲ bene conservata nel v. *a*, 4.

4 fr. *b*, 9-13 καὶ ἐπεὶ οὐδεμιᾶς ἂν ἀπὸ ἡμέρας εἴς τε τὸ κοινὸν καὶ ε[ἰ]ς τὸ ἴδιον ἕκαστος ὄφελος εὐτυχεστέρας λάβοι ἀφορμὰς ἢ τῆς πᾶσιν γενομένης εὐτυχοῦς σχεδόν τε συμβα[ί]νει τὸν αὐτὸν ταῖς ἐν Ἀσίᾳ πόλεσιν καιρὸν εἶναι τῆς εἰς τὴν ἀρχὴν εἰσόδου ••. Si confrontino inoltre quelle righe che accennano allo scopo del decreto, fr. *c*, 9 e segg.

queste lapidi l'unica correzione che ragioni interne ci hanno indotto a permetterci contro l'antorità del codice.

Panlo Fabio Massimo essendo stato console a. u. 743, il suo proconsolato dovrebbe cadere nell'anno 749/50, se fosse stata applicata la legge Pompeia, rinnovata da Cesare Augusto nell'a. 727, la quale fissava nn'intervallo di cinque anni fra magistratura urbana ed amministrazione di provincia [1]. Ma già il Waddington con ragione ha osservato che C. Asinio Gallo, console tre anni dopo Massimo, nell'a. 746, indubitatamente è stato proconsole dell'Asia nell'a. 748/749. Ora le disposizioni di quella legge [2] potevano più facilmente trascurarsi cho le regole dell'anzianità. In ogni caso Fabio Massimo era de' candidati meglio raccomandati. Il suo rescritto ai provinciali ci pruova i suoi talenti di cortigiano, merito non disconoscinto da'reggenti: lo troviamo fra i più intimi di Cesare Augusto [3]. Finalmente un fatto attestatoci con certezza ci permette di fissare l'anno del proconsolato di Massimo, illustrando nello stesso tempo la sua ingerenza nell'ordinamento del calendario. Censorino (*de die nat.* 22, 16) riferisce che sotto il consolato di C. Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo (746) fu dato il suo nuovo nome al mese di *Sextilis*. Fu per particolare desiderio dell'imperatore che appunto a questo mese si diede il nome di *Augustus*. « Gli altri » dice Cassio Dione [4] « avrebbero voluto per questo nome il Settembre, mese natalizio dell'imperatore »: notizia poco precisa, onde però si conosce quello che succedette. Il senato nell'a. 746 aveva preso quella deliberazione ad onore dell'imperatore, ma siccome Cesare Augusto in Roma ed Italia declinava certi omaggi che troppo apertamente avrebbero caratterizzato la sua posizione come quella d'un re orientale, quale sarebbe stato il dare così al suo giorno natalizio lo splendore d'un'epifania divina, così respinse quel decreto [5]. Per soddisfare però al desiderio che tanto altamente si era fatto sentire, di eternare il suo nome anche fra' mesi, accennò il mese di *Sextilis*, nel quale cadeva la maggior parte de' giorni memorabili della sua vita pubblica. La presa di Alessandria *(Kal. Sext.)*, i trionfi dell'a. 725 *(id. XIX - XVIII Kal. Sept.)*, la consecrazione dell'*aedes divi Julii (XV Kal. Sept.)* ed il principio del primo consolato *(XIV Kal. Sept.)* già essendo segnati *candidiore lapillo* nel calendario uffiziale, nulla si opponeva che, per tali considerazioni, il senato dichiarasse un mese felice il *Sextilis*, dandogli il nome di *Augustus*. Questo sena-

1 cf. Waddington, *Fastes des provinces asiatiques* p. 97 e segg. (o al Le Bas III *explic.* p. 688).

2 Sulle trasgressioni della legge sul conferimento del proconsolato ha trattato il Waddington, *Fastes* p. 12 e seg.

3 af. Tacit. *ann.* I, 5.

4 Cass Dione LV, 6 (anch' esso sotto l' a. 746). Mano chiaro il fatto si rileva da Suetonio, *Aug.* c. 31 : *sextilem mensem e suo cognomine nuncuparit*, magis quam septembrem quo arat natns, *quod hoc sibi et primus consulatus et insignes victoriae optigissent.*

5 Par sè sarebbe possibile, che prima della relativa seduta del senato si fosse andato a prendere il parere dall' imperatore, o che questo nell' ultimo momento avesse dato nn' altro indirizzo al progetto in questiona. Ma niente impedisce di supporre, cho un formale senatusconsulto sul settembre fosse ritirato a riformato a cagione della ricusa di Angusto, giacchè appunto in materia di decreti d' onori spesso interponevasi arbitrariemente la volontà dell' imperatore. cf. p. es. Cassio Dione LI, 20, 4. LIV, 10, 3. 5. 6. 25, 3. 35, 5. LVI, 17, 2.

tusconsnlto, conservatoci verbalmente da Macrobio, fn portato inoltre avanti al popolo e sn proposta del tribnno S. Pacuvius divenne plebiscito [1].

Questi avvenimenti in Roma non potevano non riflettersi anche di fnori, e l'invenzione cronologica di Massimo n'è evidentemente un effetto. Concedendo che per la provincia non esistevano qne' riguardi osservati coscienziosamente dall'imperatore in Italia, dobbiamo però ricordarci che l'apprezzamento sul valore del giorno natalizio dell'imperatore, del quale fu guidato Massimo, nell'a. 746 originariamente era qnello del senato romano, espresso persino in un senatusconsnlto. In somma: l'intenzione originaria del senato di distinguere il mese natalizio dell'imperatore, cagionò il rescritto di Massimo. Avendone forse saputo per lettere, o, ciò che è più probabile, avendo partecipato nella relativa agitazione prima di partire per la provincia, s'affrettò di procurare agli Asiatici la priorità anche in qnesta forma di adulazione all'imperatore. In ogni caso qnello che avvenne in Asia così strettamente si connette cogli avvenimenti romani, che senza scrupolo possiamo fissare il proconsolato di Fabio Massimo all'anno 746/47. Della cnriosa riforma del calendario esaminata da noi la sna provincia diede il primo esempio, il qnale non c'è dnbbio che non sia stato seguito incontanente dai Bitini e dalle isole di Creta e di Cipro. USENER.

Correzioni alla p. 34.

Dopo la pubblicazione del *Bullettino* di Gennajo e Febbrajo ricevetti dal ch. Bertolini nna nnova copia di parte della lapide di T. Desticio riportata alla p. 34, che ne' vv. 8 - 14 dice così:

CAON · AN ..... AN · PROC · PROV · RAE
TIAE · FLA ..... DRIANI PONTIFICI
COLONIAE
ALA .... RMANVS · MARTIAL · TITIANVS
FRC ..... N · ALAE · Ī · FL·IVL·MEMORINVS
IVLI ..... S·FL·SPERATVS·ALAE · Ī · SING·AELIVS
SEVE.... FRON·IVLIANVS · DECVRION · EXERC

Sfortnnatamente non bastano neppnr queste correzioni per chiarirci sulla vera lezione del v. 7, in cui dopo la menzione della *Lycaon(ia)* più facilmente s'aspetterebbe menzione di qnalche altra provincia coerente. Penserei al monte Amano (cf. Forbiger *Geogr.* 2 p. 48), se non vi s'opponessero sì la sua posizione, e sì la lacuna visibile nella copia fra le lettere A e AN. — Nel v. 10 sta bene il singolare *coloniae* che indica la sola città di Concordia. — Le altre correzioni non si riferiscono che ai nomi de' decurioni che dedicano il monumento, nè abbisognano di ulterior spiegazione.

G. H.

1 Macrob. *saturn.* I 12, 35.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1874

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV di Aprile 1874 *(due fogli)*

Adunanze dei 13, 20, 27 *Febbrajo*, 6, 13 *Marzo*. — *Scavi di Pompei.* — *Tombe dipinte di Corneto.* — *Iscrizioni greche.* — *Iscrizione ligoriana di via latina.* — *Postilla.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 13: Gamurrini: urnetta di terracotta chiusina, da alcuni anni donata all'Istituto, dove fu rilevata l'iscrizione graffita, A · FABI · IVCNVS (*Bull.* 1861 p. 209. e 1863 p. 10). Il suo coperchio dipinto consiste in un letto, sul quale si adagia una persona avvolta nel manto funebre, e che tiene nella mano destra una zona o cinto. Per tale particolarità egli supponeva a primo aspetto, nonostante l'iscrizione, vedervi una donna, come in altre urnette del medesimo stile, ma dal sig. Helbig e da altri si osservò che il carattere del volto era decisamente maschile, a cui non poteva contradire il cinto o forse *ὑποθυμίς*. Venendo all'iscrizione indicò che sopra a quella latina esistevano i segni di un'altra dipinta, la quale, poichè fu ravvivata per mezzo di acqua, comparve nel modo seguente:

(dipinta) 𐌋𐌀𐌉𐌏𐌓𐌀𐌋𐌉𐌕𐌀𐌚𐌖𐌀
(graffita) A · FABI · IVCNVS

Rilevò quindi la importanza di questa bilingue, che sempre meglio determina il valore della lettera 8 corrispondente alla F, e l'uso ben noto della 1 etrusca per la B latina, e che inoltre ci porge la conoscenza della Fabia fra le etrusche famiglie, di cui non si aveva testimonianza; — piccola lastra di bronzo esistente presso il negoziante Capobianchi, che ha due buchi laterali per i chiodi da infiggersi in una base di legno, e sulla quale stanno incise in grandi lettere le parole

ALBSI · PATRE

Tanto questa epigrafe, non certo posteriore al sesto secolo di Roma, che la forma dell'oggetto rendono palese che lo scopo fu votivo, e la dedica venne fatta a qualche divinità locale finora sconosciuta. La voce *Patre* per *Patrei* si ritrova pure in talune epigrafi antichissime degli stessi dialetti italici: e tale appellativo, benchè sia dato a varie divinità, come *Janus*, *Ditis*, *Liber*, *Mars*, conviene specialmente a Giove. Quindi è di parere, che nella voce *Albsi Patre* vi sia da intendere un *Albesi*, od *Albano Patri*, simile al *Summanus Juppiter*, e *Summanus Pater*, molto più che è notissima la venerazione che si aveva da tutti i popoli latini per Giove Laziale nella cima del monte Albano fino dai tempi i più vetusti. A tale interpretazione s'oppose il sig. Henzen, paragonando piuttosto numi locali come *Reatinus*, *Tiberinus*, *Turpenus pater* che non hanno nulla che far con Giove, e ricordò in proposito il sig. Usener un articolo del Ritschl (*Rhein. Mus. n. F.* 1861 p. 60 segg.) sulla lingua arcaica de'Prenestini, nel quale si son raccolti numerosi esempj dell'elisione di vocali non solamente brevi, ma lunghe eziandio, dimodochè non possa far specie il trovar anche qui *Albsi* detto per *Albesi* ossia *Albensi*. — Venne di poi invitato il sig. Gamurrini dal sig. Henzen a dire alcune parole sopra le figuline di Cales, prendendo motivo da un frammento colà

rinvenuto, il quale faceva da matrice o forma originale dei rilievi impressi nella parte concava di una tazza. Ivi si scorge la figura anteriore di due cavalli aggiogati con sopra e nel mezzo una testa radiata, ed a sinistra un uccello che vola: al di sotto in ordine inferiore un'oca ed una Sirena: e così tali simboli, che denotano il sole, l'aria, e l'acqua, e la forza primigenia o fecondatrice della natura, erano ripetuti all'intorno della patera. Espose il modo tecnico della fattura di questi vasi, ed asserì che le fabbriche di Cales riceverono molto credito nel Lazio e specialmente in Etruria. Proseguendo nelle osservazioni iniziate dal Mommsen sui figuli Caleni, che si sono incontrati a Tarquinia (*Ephemeris Epigr.* 1872 p. 9 segg), costatò non solo il loro commercio e la loro imitazione sopratutto a Tarquinia, Volterra ed Arezzo per i ritrovamenti che tuttodì avvengono in questi luoghi centrali, ma ancora il tempo per mezzo delle stesse monete di Cales, con l'epigrafe CALENO, che emergono frequenti nel territorio di Etruria. E siccome l'emissione loro dipende dalla colonia latina stabilita in Cales l'anno 422 di Roma, e forse durata fino alla prima guerra punica, così si deduce l'epoca certa di tale commercio, e quindi della successiva imitazione. Si riconoscono facilmente i vasi di Cales per la loro vernice nera lucente, e talora azzurra, e per i bassirilievi che li adornano, e anche per i sigilli figulinarii: e benchè tali proprietà possano essere comuni ad altri lavori fittili della Campania, i quali pervenivano nel Lazio ed in Etruria anche in epoca più remota, nondimeno si dovrà pensare che Cales fosse il punto principale ed il più attivo di questa nobile industria.

Febbrajo 20: Eroli: vaso in figulina di mezzana grandezza, di stile italico, abbellito di ornati e figure a due tinte, l'una nera artificiale, che ne forma il rilievo, l'altra naturale di terra cotta, che ne colora il fondo. Assicurò provenire tal vaso dagli scavi di un terreno in vocabolo s. Maria presso l'antica città di Magliano in Sa-

bina, ed essere stato rinvenuto in compagnia di altri nove vasi consimili, fatti tutti a pezzi dagl' ignoranti contadini. Il ridetto vaso è rimarchevole e veramente singolare per la sua fattura e non altro, essendo stato condotto a incavo, la qual maniera, per quanto si possa fin qui conoscere per le collezioni più grandi e pregiate, è unica. — HELBIG: metà di una lucerna di bronzo proveniente d'Alessandria d'Egitto. Ha la forma di una testa di moro ed offre la particolarità, che essa può funzionare da se ed indipendentemente dall'altra metà, dalla quale resta separata mediante un' apposita striscia di bronzo. Alla fine mostrò una figura arcaica di bronzo acquistata dal signor Martinetti a Napoli e rappresentante un efebo, la quale rassomigliando nello stile e nell'ossidazione a taluni bronzi trovati a Pietrabbondante (*Bovianum vetus*) fu da lui attribuita a fabbrica sannitica. — HENZEN: frammento de' fasti capitolini (v. *Bull.* in appresso) ed ara ritrovata sul foro romano (v. *ibd.*).

Febbrajo 27: G. B. DE ROSSI: memoria del ch. sig. G. d'Adda stampata in soli sessantasei esemplari e intitolata « *Ricerche sulle arti e sull'industria romana (vasa vitrea diatreta) - Memoria letta al R. Istituto Lombardo* (24 *febbrajo* 1870) ». Quivi il ch. autore con ricca erudizione ragiona di quel medesimo genere di vasi, intorno ai quali parlò il de Rossi nell'adunanza dei 16 Gennajo del corrente anno (*Bull.* p. 9). Il ch. d'Adda ne descrive altri campioni e segnatamente uno bellissimo del gabinetto Cagnola di Milano; ed anche egli inchina a crederli prodotti d'industria gallo-romana, continuata poi nelle venete lagune e nelle celebri manifatture muranesi. — Presentò poscia il de Rossi una piastra circolare di bronzo acquistata in Roma dal sig. Alessandro Castellani e appartenente alla classe di quelle che erano appese ai collari dei servi fugitivi. È opistografa, segnata in ambi i lati con monogrammi cristiani e dal lato più antico ricorda un *Maximianus antiquarius in foro Martis*; dall' altro un

Bonosus in domo Elpidii v. c. in Celimontio. Il riferente illustrò ambedue le parti del raro cimelio. Nella prima fece notare l'importanza del confronto, che essa offre colla sottoscrizione d'un Sallustio al codice fiorentino d'Apulejo, emendato *in foro Martis* nell'anno 395. Indi dedusse che nel foro di Marte, cioè d'Augusto, nel secolo IV° ebbero la loro stazione gli antiquarii che trascrivevano ed emendavano i codici della latina letteratura. E poichè il predetto Sallustio *in foro Martis controversiam declamabat oratori Endelechio*, è chiaro che in quel foro gli antiquarii ebbero la loro stazione presso la scuola degli *Oratori*, cioè professori di latina eloquenza della città di Roma. Nel rovescio della piastra metallica fece notare il riferente la menzione del *Celimontium*, e la scrittura di questo nome, che nei codici è piuttosto *Caelemontium*: e molte altre osservazioni aggiunte, che saranno svolte nel secondo fascicolo del corrente anno del Bullettino di cristiana archeologia [1]. — Helbig: collana trovata a Cervetri formata da scarabei e da figure di lioni coricati (v. *Annali* 1875).

Marzo 6: Keep: Isaac Taylor, *Etruscan researches, London* 1874, 8, opera offerta alla biblioteca dell'Instituto dal sig. Marsh, ministro degli Stati uniti. — Robert: lucidi all'Instituto mandati dal sig. *Lüders* di tre vasi ateniesi di stile assai sviluppato, con rappresentanze re-

[1] L'iscrizione stessa venne intanto da lui pubblicata nella tavola II nn. 1. 2 dell'a. 1874 del medesimo periodico, dove si legge così:

☧ TENEME ☧	TENEMEQVI
ETREVOCAMEIN	AFVGIETREVO
FOROMARTISAD	CAMEINCELIMON
MAXIMIANVM	TIOADDOMVEL
ANTIQVARI	PIDIIVC·
VM	BONOSO ⳨

Ci era stata puranche comunicata dal sig. Helbig che la copiò in casa del sig. Innocenti, antiquario in via Frattina.

lative alla vita privata de' Greci. Uno d'essi fa vedere due ragazze custodite da due donne, una delle quali tiene uno specchio, ed occupate del giuoco d'altalena, noto di già dalle pitture vascularie presso Roulez *mélanges* V 5 e Gerhard *ant. Bildw.* 53, di cui O. Jahn ha accuratamente trattato ne' *Sitzungsberichte d. Sächs Ges.* 1854 p. 245 segg. È rimarchevole che in questa rappresentanza le giovani, mentre fanno un salto, battono le mani, il che dà a' loro movimenti una certa misura e facilita essenzialmente il giuoco. Il rif. terminò dichiarando di non poter approvar il nome di *petaurus* dal Roulez attribuito a questo giuoco, spiegazione neppur accettata dal Jahn. — Il secondo vaso mostra una danzatrice in atteggiamento singolare che accompagna colle sue danze la musica d'un flautista sedente a sinistra. — Il terzo vaso dipinto ed in parte dorato, trovasi nel Barbakeion d'Atene ed è di bellezza estraordinaria. La scena si passa negli appartamenti d'una cortigiana. Seduta con eleganza sopra una sedia in mezzo della rappresentanza, essa, pochi momenti prima, si è dilettata ancora col suonar la lira, interrotto da lei per dirigger tutta la sua attenzione sul gruppo postole dinanzi a destra. Un giovane con clamide e petaso, la spada pendente dall'omero, la sinistra stesa appoggiata sulla lancia, sembra essere entrato proprio in quel momento. Gli s'accosta un Erote che pone la sinistra sull'omero suo, indicando colla destra la giovane seduta. A sinistra la rappresentanza vien terminata dalla figura assai graziosa d'una serva. Il gruppo del giovane coll'Erote mostra grandissima somiglianza col celebre bassorilievo napoletano di Paride ed Elena, eccettuato che su questo l'Erote appoggia il braccio destro nel fianco, e Paride sembra guardare più attentamente questo che non Elena, laddove sul vaso nostro l'Erote addita la donna al giovane, i cui sguardi seguono la direzione della sua mano. Nondimeno la rassomiglianza de' due gruppi è troppo grande per ritenersi per fortuita. Il rif. contentossi di notare sif-

fatta corrispondenza, senza decidere la quistione, se nel vaso siasi seguito il bassorilievo, o in ambedue un originale comune, o se finalmente l'artista che conosceva il rilievo, dipingendo una situazione simile, senza saperlo abbia ripetuto quel gruppo celebre. È manifesto intanto che bassorilievo e vaso appartengano al medesimo cerchio d'idee, e che l'origine sì dell'uno e sì dell'altro non può non riferirsi a sorgente assai vicina. — Helbig: scarabeo lavorato in piastra d'oro e proveniente dalle vicinanze di Taranto. Sul campo in uno stile molto fino, che ricorda quello delle monete di Terina, vi è incisa una donna seduta su sedia che colla s. alza una corona e nella d. abbassata tiene uno specchio, mentre a d. di chi gnarda, vi è aggiunta l'epigrafe ΔΩΡΟΝ. L'essere lo scarabeo perforato prova ch'esso originariamente era mobile sopra un anello. Il riferente aggiunse alcune osservazioni sopra la forma che lo scarabeo ricevette nel sncessivó sviluppo artistico. Gli scarabei più antichi, vale a dir gli egiziani e gran parte dei fenicj, nella forma dell'insetto imitano più o meno la natura. Sono relativamente piatti ed il loro dorso veduto nel profilo offre una linea che poco si inalza verso il mezzo del corpo, mentre le ali verso la parte deretana sensibilmente s'abbassano. Negli scarabei greci ed etruschi all'incontro si scorge un trattamento piuttosto ornamentale. La linea del dorso veduto di profilo offre una curva abbastanza alta e le ali appariscono geometricamente rotondate. Il quale sviluppo si spiega facilmente dal fatto, che lo scarabeo originariamente era simbolo sacro, mentre nello sviluppo posteriore e specialmente presso popoli non egiziani diventò semplicemente concetto artistico. — Il medesimo propose quindi una granata lavorata a forma di astragalo. È perforata e mostra sull'una parte incisa la figura d'un'aquila e sopra le lettere ΥꓘΑꓘ.

Marzo 13: Helbig: sopra quello figure di scimie lavorate in ambra o smalto che spesso si trovano nell'an-

tichissimo strato delle necropoli etrusche, proponendone un esemplare di ambra trovato a Cervetri e posseduto dal signor Augusto Castellani. Siccome la specie di scimia rappresentata con cotali figure è il *Macacus rhesus* che vive nelle Indie (cf. Hugues *storia naturale delle scimie* Tav. XXVIII), così è certo, che relazioni commerciali esistevano tra quelle regioni e l'Italia. Le quali relazioni, a quel che sappiamo, non potevano aver luogo se non per mediazione dei Fenicj. L'antico testamento ci ammaestra che dalle loro spedizioni ad *Ophir*, fuori dell'oro, di pietre e di legna preziose, essi riportavano anche delle scimie (I *Reg.* 10, 22. II *Chron.* 9, 21): senza dubbio i prototipi delle figurine che si trovano nei sepolcri etruschi. Che queste figurine in gran parte sono lavorate da Fenicj e da loro importate nell'Etruria, risulta dalla perfetta rassomiglianza che mostrano con esemplari di ambra trovati nelle tombe fenicie sulla Sardegna e specialmente a Tharros [1]. In somma quelle scimie ci offrono un fenomeno analogo come le conchiglie proprie all'Oceano indico (*Tridacna squamosa* e *Cypraea tigris*) che talvolta si trovano in antiche tombe etrusche (cf. *Bull. dell'Inst.* 1872 p. 33 sg. Gozzadini *di un'antica necropoli a Marzabotto* p. 60). — G. B. de Rossi: base onoraria ritr. a Costantine (v. ad. de' 20 Marzo). — Leo: frammento di vasetto cretaceo scoperto a Pesto nel campo dirimpetto al cosidetto tempio di Nettuno. È coperto di vernice nera ed adorno di un rilievo impresso, nel di cui fondo trovasi anch'essa impressa e coperta della vernice l'iscrizione del fabbricatore IC·ATILIO, vale a dire *Kaeso Atilio.* Questa ormai trova confronti in 17 frammenti cretacei, raccolti, dopo i lavori del Benndorf (*Bull.* 1866 p. 242 segg.) e del Wilmanns (*Ephem. epigr.* 1872 p. 9 segg.), dal Fröhner (*Musées de la France* p. 48 segg.), tutti ritrovati nell'Etruria

[1] Alcuni esemplari provenienti da Tharros si trovarono due anni fa nel possesso del signor Alessandro Castellani. Cf. anche Lamarmora *voyage en Sardaigne* II p. 334. tav. XXX 167.

e nella Campania e portanti i nomi di tre diverse manifatture campane, cioè de' Canolei, Gabinj ed Atilj, ovvero dello stesso K. Atilio. Questo si leggeva di già sopra cinque altri frammenti (cf. Detlefsen *archaeol. Ztg.* 1863 p. 73 segg. e Ritschl *suppl. prisc. epigr.* II; Mommsen *archaeol. Ztg.* 1863 p. 71* segg. e Ritschl *suppl.* III; Benndorf *Philolog.* XXVII p. 493; Fröhner *M. d. Fr.* p. 48 n. 6). Il Guidobaldi presso il Ritschl (*suppl.* III) ricorda d'aver visto una forma proveniente da Calvi, destinata a far figure a rilievo, e nella quale era scritto puranche il nome di Atilio: perciò anche questo deve esser stato di Cales, onde provengono i Gabinj ed i Canolei. Il frammento, di cui trattiamo, mostra una donna assisa sopra una rupe, che pone la destra su d'una base collocata accanto a lei e sorreggente un Pane itifallico. Vicino vi si vede il gruppo d'Amore e Pane: la testa perduta di questo era diretta verso quello per corneggiarlo, nè può dubitarsi esser qui rappresentata la lotta fra Amore e Pane, sulle repliche della quale negli antichi monumenti cf. Helbig *Wandgem.* nn. 404-407; Brunn *Ann.* 1849 p. 370. Un' altra se ne trova sopra un sarcofago nel cortile di Belvedere. — HENZEN: iscrizione ceretana dell'imperator Vespasiano (v. *Bull.* di Maggio).

II. SCAVI

a. Scavi di Pompei.

(*continuazione* cf. p. 63)

Avanti alla casa seguente, o piuttosto sul confine delle due case, sul margine del marciapiede sta una pietra traforata, che evidentemente una volta faceva parte d' una fontana della forma tanto comune a Pompei. Più tardi la fontana fu abolita, ma rimase questa pietra come memoria de' tempi passati. Più in giù — perchè la via cala verso

ovest —, proprio avanti alla porta della casa di cui stiamo per ragionare, in mezzo alla strada havvi l'apertura d'un pozzo: una gran pietra di lava cioè con in mezzo un'apertura rotonda, chiusa per una pietra corrispondente accuratamente ad essa e fermata ancora per mezzo di stucco. Questa apertura adunque non fu in uso, nè forse aveva altro scopo che di nettare il pozzo.

Rivolgendoci adesso alla casa stessa convien notare in primo luogo un'iscrizione graffita, che fra altre prive d'interesse sta sul muro di fronte, a sin. dell'entrata. Leggiamo in essa:

ΑΜЄΡΙΜΝΟϹ·ϹΜΝΗϹΘΗΑΡΜΟΝΙΑϹΤΗϹЄΙΔΙΑϹΚΙΡΙΑ
ЄΠΑΓΑΘΩΗϹ·ΟΑΡΙΘΜΟϹΜЄΤΟΥΚΛΛΟΥ.ΟΝΟΜΑΤΟΣ

Ἀμέριμνος ἐμνήσθη ἁρμονίας τῆς ἰδίας κ(υ)ρία(ς) ἐπ' ἀγαθῷ ἧς ὁ ἀριθμὸς μέ (ο αλέ ?) τοῦ καλοῦ ὀνόματος. Non sono riuscito ad indovinare il bel nome della padrona del servo Amerimno colla quale egli visse in tanto felice armonia, da lui ricordata in quel luogo *ἐπ' ἀγαθῷ, boni ominis causa.* Il numero 45 (o 1035) è formato così, che alle lettere del nome si sostituirono i loro valori numerali e di questi si fece l'addizione. E convien aggiungere qui un graffito simile visibile in una delle case scavate una volta, e ricoperte di terra, ma in questi ultimi anni sgombrate di nuovo. Essa sta sul muro sin. dell'atrio della casa a dr. del *vico del gigante,* la cui entrata è la 5ª contando dal sud. È contornata d'una specie primitiva di rabesco e dice così: ΦΙΛΩΗϹΑΡΙΘΜΟϹ ΦΜЄ *φιλῶ ἧς ἀριθμὸς φμέ* (545). Non c'è bisogno di commentario, ma nemmeno questo nome ho potuto indovinare. Chiuda la serie un'iscrizione nel IV vol. del *C. I. L.* posta fra quelle *falsae vel suspectae lectionis,* della quale però manca il numero: ΦΙΛΩΗϹΟΑΡΙΘΜΟϹ.

Entrando poi nella casa osserviamo che la porta stava un poco rimota dalla strada. Nel pavimento delle *fauces* vi è la buca incrostata di lastre di marmo, nella

quale fu posta quella trave che nella nota maniera fermava la porta appoggiandosi verso di essa. L'atrio tetrastilo col pavimento di terra battuta, d'una forma poco regolare, più largo che profondo, contro la prescrizione di Vitruvio, si stende più a d. che a sin. La pittura delle pareti è rozza: zoccolo nero, poi una stretta linea rossa; il resto è bianco, diviso in scompartimenti mediante striscie verticali nere, contornate ciascuna da due linee che nell'atrio sono rosse, nelle *fauces* nere. La stessa decorazione si trova nella stanza a sin. del tablino, ove si vede che sopra questi compartimenti più alti che larghi seguivano alcune file di rettangoli giacenti, formate mediante striscie nere e rosse su fondo bianco. Non dubito che questa non sia una forma più semplice e più rozza di quella decorazione paretaria, che a mio credere fu la seconda di quelle pompejane (ved. *Giorn. d. Sc. d. P.* n. s. II p. 445 segg.) e dalla quale questa differisce soltanto per la mancanza de' più ricchi colori, laddove è quasi identica la divisione e disposizione della parete.

Poco si concordano con questa rozza decorazione le quattro colonne doriche poste sui quattro angoli dell'impluvio e rivestite d' uno stucco molto fino. E siccome le colonne di questa forma relativamente pura pare che non siano state adoperate ne'tempi più tardi di Pompei, così sono molto disposto a credere che siano avanzi d'un tempo, quando questa casa era decorata nel primo degli stili pompeiani, del quale è proprio caratteristico uno stucco molto più fino e buono di quello che si adoprò più tardi. Le colonne erano congiunte fra di loro da un cancello.

Dietro all' impluvio, fra esso ed il tablino, sta un bel tavolino di marmo bianco, i cui sostegni, sovraposti a due basi di marmo grigio, sono formati ciascuno da due grifi, rappresentati nella nota maniera: alla parte superiore del corpo cioè è sottoposto un solo piede troppo grande in proporzione con essa. Le ale portano ancora considerevoli avanzi d' un bel colore rosso e giallo. Inchiusa fra i piedi

e le ale rimane una superficie di forma graziosa, sulla quale vediamo le seguenti rappresentazioni in rilievo: Sul lato orientale di ciascun piede sotto un'albero che dalle frutta è caratterizzato per quercia, sta un cane col sinistro piede dinnanzi alzato. Sull' altro lato vi è un cinghiale ed un cane che gli è saltato sulla groppa e lo morde nella schiena.

Fra questo tavolino e l' impluvio sta il pozzo scannellato di pietra calcarea — quella che a Napoli si chiama travertino — e sul margine stesso dell' impluvio una base murata e rivestita di marmo grigio, ed avanti ad essa una vasca bislunga di marmo, di forma semplice ma graziosa. Forse su quella base stava un rosone di marmo, trovato poco lontano, con foro cilindrico in mezzo, dal quale probabilmente sortiva un getto d' acqua, per essere raccolto dalla vasca menzionata. Il rosone è adorno di varj animali: serpi, rane e conchiglie. Dall' impluvio, che è rivestito di stucco e adorno di pezzi irregolari di marmo, per due buche l'acqua scolava verso la strada e nel pozzo. Nella parte sin. dell' atrio nel pavimento, inchiusa da un doppio circolo di pietruzze bianche, si vede la seguente iscrizione, formata anch' essa da pietruzze bianche:

PVTEVS
AQVAE

Pare adunque che qui già esistesse un' apertura del pozzo, chiusa poi per aprirne un'altra.

Lungo la parte di dietro del muro destro una scala conduceva al piano superiore: ne sono conservati i due primi scalini di pietra di Sarno: il resto, che era di legno, è perito. Sotto la scala nel muro si vedono certi buchi che evidentemente servivano ad attaccar al muro delle tavole per mettervi sopra qualche cosa. Ed infatti vi si trovarono diversi utensili che sono enumerati nel *Giorn. d. Sc.* II p. 430. Un' altra scala a *sin.* (di chi entra) delle

fauces conduceva al piano superiore, dirigendosi verso la strada; nell' adito di essa v' è una soglia di marmo e si vede, che quest' adito si chiudeva mediante una porta a due partiti. A sin. poi di questa seconda scala v' è una piccola camera rozzamente decorata; dietro di questa camera, fra essa ed il muro di strada, ed accessibile per uno stretto corridoio a sin., v' è la cucina, col focolare murato, grande e della solita forma, ed accanto ad esso la pittura de' Lari. Cf. *Bull.* 1873 p. 236. Nella parete verso la strada alcune bucho ci lasciano couoscere, che vi fossero attaccate delle tavole. Il suolo della cucina è lastricato di grandi mattoni bislunghi. Vi fu trovata una pietra quadrata di lava con una buca quadrata, ed una specie di vaso di pietra calcarea. Sotto la scala ed accessibile dalla cucina vi era il cesso, e nella cucina accanto ad esso un buco per lo scolo dell'acqua, che probabilmente si conduceva in quel canale che dall' impluvio si dirige verso la strada.

Tutto questo compreso a d. delle *fauces,* la cucina, la camera ed il corridoio, fu originariamente una bottega, la cui porta, benchè murata, si riconosce ancora. Ed una bottega era anche una volta la camera a sin. delle *fauces.*

Ritorniamo nell' atrio. *Alae* non vi sono, nè camere sul lato sin. Dalla parte di fondo dà sull' atrio prima, contando da sin., una camera con entrata piuttosto larga senza soglia. Ma siccome in due pietre di lava a d. ed a sin. si vedono le traccie de'cardini, così bisogna supporre, che per fermare la porta si fosse contenti de' chiavistelli che entravano nell' architrave. Della decorazione già ho parlato sopra. Nel pavimento di terra battuta una linea di pietruzze bianche s' aggira in quadrato intorno alla stanza, e di pietruzze bianche pure è un' ornamento di forma quadrata, che non sta nel bel mezzo della camera, e appunto perciò con maggiore evidenza segna il luogo ove fra i tre letti del triclinio si metteva la tavola. A questa stanza dunque con ragione si può dare il nome di *triclinium.*

Nel tablino il pavimento di terra battuta è adorno

di stellette formate da pietruzze bianche e poste in file. E se ne distinguono bene quelle parti meno consumate che furono coperte da due mobili, probabilmente κλίναι, a giudicar dalla forma. Le pareti sono decorate semplicemente ma con più diligenza che nell' atrio: sopra zoccolo nero compartimenti bianchi contornati da linee rosse e nere. Nella parte superiore sono dipinti ornamenti, che si avvicinano a forme architettoniche e fra essi alcuni animali, de' quali son conservati un grifo, un cervo e delfini.

A d. del tablino uno stretto corridoio conduce in un cortiletto quadrato. Lungo i muri del corridoio si scorgono fori corrispondenti quegli a sinistra agli altri di destra, e siccome non è credibile che a quest' altezza il corridoio sia stato coperto, perchè il piano superiore formato in tal guisa non sarebbe stato accessibile: così pare che piuttosto abbiano servito per attaccarvi qualche cosa. Sul cortile dal lato sin. danno due finestre di case adiacenti, e dall'altro lato quella di una cantina. Una finestra quadrata sta sulla porta per cui si entra dal corridoio.

A d. del corridoio troviamo una piccola camera, e nella soglia di lava i cardini d' una porta a due partiti. Il pavimento conserva le traccie d' una κλίνη, che posta contigua al muro di fondo occupava tutta la larghezza della camera, la quale però non direi cubicolo, essendochè in quello stesso muro e sopra la κλίνη vi è una finestra piuttosto grande, che in un cubicolo sarebbe stata inutile, anzi molesta. Al di sopra di questa finestra quadrata ve n' è un altra più piccola e rotonda con avanzi del cristallo, concavo qui pure verso l' interno. La decorazione delle pareti è sovrapposta ad una più antica, della quale un pezzo è visibile nell'angolo a d. dell' entrata, ove pare cho fosse il posto di un armadio e perciò non sia stato messo l'intonaco nuovo. Quella decorazione più antica rassomiglia all'altra del tablino e della camera avanti alla cucina, mentre pare più moderna di quella dell'atrio e della stanza a sin. del tablino. Il muro era bianco, diviso in compar-

timenti con piccole pitture nel mezzo, di cui si vede una testa di Medusa. La nuova decorazione mostra una delle più comuni forme degli ultimi tempi pompeiani: in mezzo ai compartimenti appena si conoscono piccole pitture rappresentanti frutta ed uccelli.

Sul lato d. dell'atrio abbiamo già mentovata la scala. Poi siegue una porta che conduce in un'altra parte della casa, di cui si parlerà più avanti. Più a d. si entra in una stanza piuttosto grande, che mediante un'iscrizione ci viene attestata come triclinio. Vicino cioè alla porta a due partiti troviamo in musaico di pietruzze bianche, contornate d'una striscia delle stesse pietruzze, le parole:

CEDOCENEMVS

Del resto il pavimento è di mattone pesto con semplici ornamenti di pietruzze bianche. La decorazione è di quel noto stile che ama la tripartizione della parete con quadro nel mezzo: forma adoperata anche qui. La parte media della parete è nera e divisa da quella superiore mediante un fregio nero con pitture non riconoscibili. In mezzo ai lati corti vi erano quadri grandi, contornati da due colonne di color bianco, congiunte mediante una specie di tetto. Quello a sin. è perito, conservato quello a d. che rappresenta un paesaggio con tempietto. Cf. *Bullett.* 1873, p. 235. Ho parlato su questa forma di decorazione paretaria nel *Giorn. d. Sc. d. P.* N. S. vol. II p. 451 segg., ove ho cercato di dimostrare che appartiene alla terza epoca delle decorazioni di Pompei. E siccome questa è posteriore di quella dell'atrio e del triclinio a s. del tablino, anteriore alle ultime pompeiane, quali troviamo sull'intonaco secondo della camera pocanzi descritta, così potrebb'essere contemporanea a quella più antica della detta camera, a quella del tablino e della camera avanti alla cucina.

Resta in questa parte della casa una camera: quella cioè a d. delle *fauces*. È spaziosa, e come già dissi, una

volta serviva di bottega: si riconosce ancora la porta di strada, benchè murata. La decorazione è semplice ed appartiene agli ultimi tempi pompejani: sopra zoccolo nero compartimenti bianchi, trattati a guisa di drappi con bordo largo. In mezzo a ciascun compartimento v'è un piccolo rettangolo con pittura: in uno si riconosce ancora un mostro marino; tra due compartimenti v'è sempre dipinta una porta ossia finestra aperta a due partiti. Intorno al margine superiore delle pareti s'aggira una cornice di varj colori.

Alla parte descritta finora di questa casa si è dato il nome di *domus A. Octávi Primi* a cagione del ritrovamento d'uno di que'noti suggelli di bronzo, lungo m. 0,065 con manico ad anello, su cui si legge: A · OCTA/ · PR ·, o che probabilmente apparteneva al padrone della casa.

A d. ovvero sul lato occidentale dell'atrio troviamo un'altra parte della casa, che può dirsi peristilio, ma serviva probabilmente per l'esercizio di qualche mestiere. Questo peristilio, situato più basso dell'atrio e da questo accessibile per uno scalino, ha la porta di strada separata e situata nella sua parte orientale appresso al muro che lo divide da quel triclinio coll'iscrizione *cedo cenemus.* Il centro del peristilio viene formato da un cortile ossia giardino quadrato, che dall'est è limitato da una specie di andito, il quale dalla porta di strada stendosi fino al muro opposto. Dall'ovest confina colla casa adiacente, mentre fra questa e l'andito v'è un gran compreso rozzo verso nord, e due più piccole verso sud. Due camere finalmente in una fila col triclinio coll'iscrizione sono sul lato orientale dell'andito, per una delle quali questa parte della casa comunica coll'atrio. Intorno ai tre lati del suddetto giardino v'è un canale per l'acqua piovana, che vi calava dal tetto, posto sopra l'andito e le camere mentovate e sorretto sull'est da 3 colonne di mattoni, rivestite probabilmente una volta di stucco, mentre una quarta, incastrata nell'angolo che forma il muro delle camere meridionali, c'insegna non esservi state originariamente queste camere.

Del resto le camere intorno al peristilio sono prive d'interesse. Quella grande verso nord ha un'entrata dall'andito, un'altra dalla strada, avanti alla quale il marciapiede è molto elevato sopra il selciato, e finisce subito dopo passata la porta in una scala, chiusa però al dissopra da un muricciuolo. Una terza porta, che dava sul giardino, è murata, dimodochè ne resta soltanto una finestra. Presso al muro d'ovest sono gli avanzi del cesso, vicini ad uno sfogatoio del sotterraneo della casa attigua.

Anche in questa parte della casa si trovò un suggello, simile a quel sudescritto, lungo m. 0, 045 coll'iscrizione C · IVL · NIC · - onde a questa parte si è dato il nome di *domus C. Juli Nicephori.*

Per tutta la casa e anche sul lato esterno vi sono non pochi graffiti. Ma siccome non sono che nomi o senza interesse, così qui li tralascio.

Pare che la casa abbia appartenuto a gente piuttosto agiata, ma senza gusto e senza amore di eleganza. Che i possessori di essa amassero a banchettare coi loro amici, ce lo provano i due triclinj grandi, coll'iscrizione surriferita, e la cucina piuttosto spaziosa colla pittura descritta *Bull.* 1873 p. 236. E così troviamo almeno una stanza — quella coll'iscrizione — decorata con una certa eleganza, la quale ritroviamo pure nella tavola dell'atrio, e negli apparecchi per l'acqua vicini ad essa. Invece la decorazione rozza e brutta dell'atrio e delle altre stanze non offendeva i proprietarj. La casa fa l'impressione di aver appartenuto a qualche ricco artigiano.

Ad una famiglia più colta e d'un gusto più fino apparteneva senza dubbio la casa alla quale adesso dobbiamo ritornare, e che in parte già fu descritta dal sig. Gaedechens nel *Bull.* 1872 p. 163 segg. È dessa la casa che ha due entrate dal vico del Gallo, la prima e seconda sul lato settentrionale, contando dall'ovest, e colla sua parte di dietro s'inoltra sino al vico de' soprastanti, mentre il lato occidentale è fiancheggiato dal vico del gigante. Tutta

la casa è fabbricata sui fondamenti di una o di due case più antiche e costruite di opera incerta di lava, mentre per la fabbrica nuova si adoprò l'opera incerta di pietra di Sarno. Ciò si vede sul lato occidentale e sul lato meridionale a d. dell'entrata principale, ove la lava arriva fino all'altezza del piano interno della casa, alquanto elevato sopra il selciato della strada.

Il sig. Gaedechens nella descrizione della parte orientale della casa è arrivato a quelle stanze, che danno sul peristilio, mentre, l'atrio occidentale essendo molto più piccolo, non era ancora a quel tempo scavata interamente quella parte, per la quale da esso si passa al peristilio.

Abbiamo nel mnro di fondo all'atrio occidentale due aperture: la prima, accanto al muro sin., è quella d'un corridoio che conduce al peristilio, la seconda accanto alla prima ci conduce in un piccolo compreso che sta dietro il primo cubicolo a sin. dell'atrio orientale e corrisponde con questo mediante una finestra: probabilmente questo compreso serviva acciò che un servo vi potesse entrare per comunicare col padrone di casa — o con chi dormiva in quel cubicolo — mentre stava ancora al letto. Vi è pure una piccola nicchia, probabilmente per mettervi un lume.

Il corridoio conduce al peristilio lungo la parete esterna della casa, ed ha a d. prima una piccola camera con due nicchie, che potevano servire per mettervi un letto basso, forse di qualche servo, ed un armadio nella parete. Poi segue un piccolo compreso per il quale si entra nel sotterraneo. Questo compreso è decorato in parte di opera marmorata, la più antica delle decorazioni pompeiane, e siccome non è probabile essersi adoperata qnesta decorazione più lavorata e più costosa delle altre soltanto in questa parte nascosta e negletta della casa, così avremo a ritenerla per testimonio d'un tempo ove tutta la casa o almeno la parte occidentale di essa era decorata così. Dirimpetto vi è una finestra, per eccezione fatta tanto bassa

che per essa si può guardar fuori e precisamente nell'entrata della casa opposta. Sta però molto più elevata sopra il selciato della strada. Fiancheggiando finalmente una cameretta di forma irregolare, che verso N. si apre sul peristilio, il corridoio arriva a questo. È degno d' osservare, che le enumerate località a d. di esso originariamente non ne erano divise: i muri a traverso sono addossati senza giuntura al muro lungo, e la decorazione summentovata evidentemente oltrepassava quel compreso, ove si trova adesso, come si vede specialmente a d., nè il disegno di essa è adatto ad un compreso tanto piccolo.

(*sarà continuato*) A. MAU.

---

b. Tombe dipinte di Corneto.

(*continuazione dal Bull.* 1873 *pag.* 204)

Per completare l' enumerazione delle cinque tombe porgerò un cenno ancora delle altre due che restano a descriversi, non ostante che l' una pel deperimento delle figure, l' altra per la negligenza dell' esecuzione, non sembrino racchiudere grande interesse.

4ª *Tomba.* — Anche questa trovasi a due miglia incirca da Corneto, ai Montarozzi, nel versante che guarda Tarquinia. A differenza delle altre prima descritte, è assai vasta misurando una lunghezza di m. 3, 30 sopra 3, 10 di larghezza e 2, 50 d' altezza. Il soffitto è dipinto a larghe fascie come nella tomba della pulcella [1] e la cornice componesi di tre linee, una verde fra due rosse. Sul frontone prospiciente l' ingresso, stanno due leoni, uno rosso, l' altro verde, con testa piccola e lingua protesa: il verde è in atto d' innalzare la zampa destra.

La grotta non ha sofferto devastazione, per cui l'ambiente in generale trovasi ben conservato, ed anche bene si mantennero le figure tracciate sulle pareti. Senonchè svaniti in maggior parte essendo i loro contorni e morti i colori, esse per le nostre ricerche stilistiche riescono di poca importanza. Rimangono chiare solamente le azioni rappresentate.

[1] *Bull.* 1873 p. 98 sgg.

Sulla parete destra avvi nn uomo che innalza l'un braccio, e nell'altro, cioè al sinistro, regge una specie di scudo. Un albero, le cui foglie doveano essere indicate con diligenza, lo separa da un personaggio barbato che porta un oscuro manto, disteso sulle spalle e sul petto come in alcune figure di giovani nella tomba del cignale [1], e cammina alzando la mano destra. Segue la solita pirrichista, nuda con elmo in capo e guanciali, scudo al braccio sinistro, asta nella destra e sembra incedere a passi di danza: dappresso le sta il tibicine, fermo su due piedi, e coperto di un drappo scendentegli sotto i ginocchi.

Nella parete di fronte vedesi prima una danzatrice che doveva essere bellissima. Neri i capelli scendevanle giù dalle spalle, ed indossava una veste rossa con verde mantello. Poggia sulla gamba sinistra innalzando la destra come in atto di danza, e nello stesso tempo solleva la mano destra, tenendo invece la sinistra abbassata. Tre rami piantati in terra dividono questa danzatrice da un uomo con barba aguzza, il qnale volgendo indietro la testa, incede, forse in moto di danza, sollevando nello stesso tempo la mano in cui reca una coppa nera di buccaro. Al suo incontro move, anch'egli, a quanto pare, danzando, un tibicine, coperto di ampio drappo; e finalmente chiude la parete una figura di donna, disgraziatamente perduta.

Sulla parete laterale sinistra dopo un rosso cavallo con lunghe proporzioni e collo stretto, del quale più non avanzano che pallide tracce, si distingue un gruppo di due cestiarii, i quali stanno l'un contro l'altro in lotta. Il primo puntato ambi i pugni, porta avanti la gamba destra, facendo un gran passo: l'altro protende gamba e braccio sinistro, mentre ritira il destro, per vibrare un colpo più potente. Questo gruppo è trattato con una certa franchezza ed originalità, e tanto nel movimento dei corpi, come nella composizione della lotta, si riconosce un artista di merito.

È a dolere che sull'epoca di questa tomba non possa trarsi un giudizio sicuro nè dallo stile nè dal disegno delle figure, per la perdita quasi totale delle loro linee e contorni. Solamente la faccia della danzatrice che è la meno distrutta lascia ancora discernere il profilo che è

[1] *Monum. Inst.* I tv. 33.

alquanto depresso; da cui però male si arguirebbe per attribuire la tomba risolutamente all' arte arcaica. La maniera di trattare i manti i quali finiscono in punta acuta bensì, ma non in linee rigide, accenna già ad un principio di arte più libera. Infatti anche nello stato attuale, e malgrado il deperimento, le figure di questa tomba si fanno notare per un carattere largo e grandioso che non è punto comune all'arte arcaica. Esse non solo hanno un'altezza di quasi tre quarti del vero, ma mostrano anche proporzioni più giuste e sviluppate. La maniera stessa di disporre il panneggio a mosse larghe e con poche pieghe aumenta quest' impressione di grandiosità, la quale d'altra parte armonizza molto bene coi vasti campi delle pareti, e con l' ampiezza di tutta la grotta.

Conosco solo due altre tombe che sotto questo riguardo possono confrontarsi con la nostra, e sono quella che ho menzionato più sopra [1], di Francesca Giustiniani detta pure della biga, e l' altra del cignale, ma la prima più ancora che la seconda. Quella non è conosciuta che da un disegno assai negligente del Canina [2] e meriterebbe di venir pubblicata accuratamente, perchè, come la nostra in quistione, palesa, non voglio dire uno stile, ma almeno un fare che nelle pitture cornetane più cognite non è punto comune. Quantunque per la grande libertà individuale di cui godevano gli artisti etruschi, la loro pittura sembra sottrarsi ad un graduato processo, è innegabile però che alcune fra le tombe cornetane presentano tra loro somiglianze ed affinità così decise ed essenziali, che ci permettono di distinguerle in tanti gruppi e di desumere da ciascuno di essi il prevalere in una età più che in un'altra, se non di una data scuola, almeno di una maniera e di un gusto particolare. Ad esempio nella nostra tomba ed in quella Giustiniani e del cignale si nota una tendenza a comporre figure meglio proporzionate, e trattare il panneggio non più con linee spesse e minute, ma con partiti di pieghe larghi e severi. Nelle teste non più quelle finezze d' occhi e di capelli con cui l' arte arcaica cercava la grazia ed il sentimento, ma invece tipi più perfetti e forme più naturali: il disegno

[1] Cf. *Bull. Inst.* 1873 p. 204.
[2] Canina *Etr. Marittima* II tv. 88: cfr. *Bull. Inst.* 1833 p. 74.

vi è più severo, ed il contorno generale della figura prevale sulla diligente riproduzione dei particolari. Insomma è una maniera nuova che i pittori cornetani sembra abbiano conseguito abbandonando la vivace ma imperfetta spiritualità dell' arte arcaica, per cercare invece una composizione di figure più calme ed armoniose, nelle quali la nobile semplicità fosse accoppiata con l' eleganza severa.

Sifatti caratteri si trovano nelle tre tombe fin qui accennate con le seguenti proporzioni: nella nostra tomba recentemente scoperta assai sobriamente e non senza avanzi d' arcaismo, per cui essa cronologicamente occupa il primo posto in questo gruppo; nella tomba Giustiniani in modo assai più spiccato, quantunque anche in essa si scorgano ancora tracce non dirò d'arcaismo, ma d'una maniera non totalmente franca; nella grotta del cignale infine con piena evidenza, di modo che essa può considerarsi come l'espressione più alta e più completa della nuova maniera. Il gruppo adunque di queste tre grotte costituisce nella storia della pittura etrusca un' epoca che sta di mezzo fra l'arte arcaica delicata e sentimentale, e quella posteriore più energica ma interamente materiale quale è rappresentata dalle tombe del tifone [1] ed in parte anche del Polifemo [2].

5ª *Tomba.* — Ad un genere di pittura tutta speciale, la quale segna il decadimento di quest' arte presso gli Etruschi, spetta la rappresentazione della quinta tomba che dalle iscrizioni tracciate sulle pareti sembra aver appartenuto ad una famiglia *Eizenes.* Tale grotta che trovasi a breve distanza da quella descritta più sopra, è molto piccola, rozza, e per masssima parte franata; conteneva un gran numero di sarcofagi grezzi di nenfro, già spezzati dai primitivi frugatori.

Sulla parete destra la seguente iscrizione

ΛX↑:ꓲAOᛗꟼA:ꓱƎↃ:ƧƎИƎ‡IƎ
eizenes vel arnϑal LXV

è tracciata a lettere nere e sopra la rappresentazione di un uomo fra due demoni o Caronti. Quest' uomo è coperto di clamide ed avvolto nel manto in maniera che lascia il petto scoperto. Sta in mezzo a due demoni, ognun dei

[1] *Mon. Inst.* II tv. 3 e 4.
[2] *Mon. Inst.* IX tv. 15.

quali porta nella destra un martello e nella sinistra un serpe, che gli agita contro. I demoni hanno capelli rizzati a ciuffo sulla fronte e verde carnagione: portano una tunica succinta con striscie rosse e nere ed ai piedi alti coturni. Dietro quello che sta a sinistra vedesi una porta fatta ad arco e con due battenti.

Sulla parete laterale sinistra poi leggesi una seconda iscrizione etrusca relativa ad altro membro della stessa famiglia:

:ƧƎИƎ⊀IƎ	*eizenes*
:ƎqO⅂'Ǝ⅂	*'seϑre*
:Ƨ V ⸸ ⅃ ⅂	*velus*
ΛX:> [illegible]	*....c. XV*

La rappresentazione di siffatte scene della demonologia etrusca, tanto frequenti sui sarcofagi e sulle urne, non è neppur nuova nelle pitture. E per restringermi alle sole cornetane, essa occorre nella tomba detta del Cardinale [1], che pel numero delle figure e la varietà dei momenti è la prima in questo genere; ed in quella rinvenuta il 5 maggio 1832 nei terreni Querciola, che dal Brunn fu pubblicata negli *Annali dell' Inst.* 1866 tv. d'agg. W pag. 438. Lascio di citare altre pitture cornetane, in cui si nota la presenza di demoni e del Caronte, perchè quest' ultimi nella composizione non entrano che come accessorii. Invece fra le due tombe menzionate e la nostra recentemente scoperta troviamo analogie così palpabili di stile e di composizione che ragionevolmente si possono raggruppare ed esaminare insieme.

In tutte tre si ravvisa la stessa maniera di lavorare, cioè dire, un disegno grossolano, un colorito volgare con povertà d' inventiva e d' esecuzione. I contorni delle figure sono tracciati a grosse linee nere: pochi i colori e convenzionali, il verde per la carnagione dei Caronti, il rosso terra per quella delle figure umane, il bianco così pel manto funerale degli uomini come per le tuniche dei demoni, distinte quest' ultime sempre con istriscie d' altro colore, rosso o nero. In generale le figure hanno mosse e proporzioni, se vuolsi, molto naturali, e che si spiegano

[1] Canina *Etruria Marittima* tm. II tv. 84.

come conseguenza di una certa pratica dell' occhio e della mano; ma le teste mancano d'individualità e d'espressione; quelle stesse dei Caronti sono copiate da tipi molto comuni. Si aggiunga la monotonia e ripetizione dei soggetti quali sono scene di ultimo congedo, trasporto e tormento d'anime, e si avrà una pittura che non potrà pretendere al nobil nome di arte, ma che solamente meriterà quello di mestiere. Ciò è provato anche dal posto che siffatte pitture erano condannate ad occupar nelle grotte rispettive. In quella detta del Cardinale sono circoscritte a fregiare la stretta cornice dei pilastri e delle pareti, e le figure vi sono ridotte a minime dimensioni che formano un contrasto più vivo con l' ampiezza straordinaria della grotta: nella grotta Querciola la scena è dipinta al di sopra la testa di una cassa sepolcrale tagliata nel masso; e nella nostra infine è tracciata sopra una parte della grezza parete, spalmata appena con una tinta di bianco. Tutto adunque in queste tre tombe concorre per mostrarci, come la pittura a quest' epoca sia ridotta a ben misera cosa, e che da quell'altezza di arte vera e coltivata con amore come fu nei tempi primitivi, è adesso discesa al grado di basso mestiere, per poi scomparire poco dopo dal mondo dell' etrusca coltura.

Una speciale considerazione meriterebbe ancora il fatto che in quest' epoca di decadenza della pittura, i soggetti del ciclo demonologico sono quelli che ne costituiscono l' elemento essenziale. Ma per chiarir bene questo punto dovendo entrare in ricerche più storico-religiose che artistiche, mi riserbo di trattarne in un lavoro speciale per svolgere l' argomento in ogni sua parte.

E. Brizio

III. MONUMENTI.

Nuove iscrizioni relative alla storia delle associazioni religiose presso i Greci.

Nell' introduzione al mio scritto: *die dionysischen Künstler* ho cercato di dimostrare che le società degli orgeoni, tiasoti ed eranisti fossero istituzioni antiche, pura-

mente greche e riconosciute dallo stato, nè divariassero nelle cose essenziali da tutte le altre società religiose. In seguito Paul Foucart nel suo libro *des Associations religieuses chez les Grecs. Thiases, Eranes, Orgéons.* Paris 1873, ha creduto doversi restringere il significato di que' tre nomi ed aver formato quelle associazioni religiose una classe speciale e da distinguersi rigorosamente da tutte le altre, avendo esse celebrato privatamente ed in maniera orgiastica culti non riconosciuti dallo stato, ammesso donne nel loro seno, annoverato fra i proprj membri stranieri e persino schiavi, esercitando così la più nociva influenza sulla vita religiosa e sociale. Non è qui il luogo da diffondermi sull'incongruità e parzialità di questo giudizio: oggi non voglio che proporre alcune iscrizioni nuove e che opponendosi all'opinione del Foucart confermano quella emessa da me.

Le seguenti iscrizioni furono ritrovate a Delo nella state passata mediante ricerche fatte dalla Società Archeologica d'Atene in occasione di scavi francesi, e furono pubblicate dopo una lettera dello Stamatakis nella relazione preliminare su quegli scavi fatta dal Kumanudes (Ἀθηναῖον II p. 134):

ἡ σύνοδος τῶν μελανηφόρων τὸν ἑαυτῆς εὐερ-
γέτην Δημήτριον Ἑρμησίωνος, Μαραθώνιον, ἱερέα
γενόμενον ἐν τῷ ἐπὶ Εἰσιγένου ἄρχοντος ἐνιαυτῷ
Σαράπιδι Ἴσιδι Ἀνούβιδι.

Segna adunque l' iscrizione la base d' una statua che dalla società fu eretta al suo sacerdote e consecrata a Sarapide Iside ed Anubide. È vero che salta negli occhi il carattere esotico del culto celebrato da quella associazione. Si chiama τῶν μελανηφόρων, cioè evidentemente di quelli che vestono nero, e adora esclusivamente numi egiziaci [1]. E furono trovate nello stesso sito due altre iscrizioni di statue onorarie, messe senza dubbio da membri della stessa società:

Διονύσιος Διονυσίου Σφήττιος
sic τὸν ὑὸν Διονύσιον
ἱερέα γενόμενον
sic Σαράπιδι Ἴσιδι Ἀνούβιδι Ἁρποκράτει

[1] Cf. C. I. Gr. 2293, 2294, 2297, 2303, 2304, 2305, che dunque tutte son riferibili a quel sinodo.

e la segnente:

> .... ον Ζωΐλου τὸν ἑαυτῆς
> πατέρα Ζωΐλον Πασιγένου
> .... την Σαράπιδι Ἴσιδι
> Ἀνούβιδι
> ἐφ' ἱερέως Διονυσίου τοῦ Διονυσίου Σφηττίου
> ...... ἐποίει.

C' insegna qnesta iscrizione che anche donne furono ammesse nella società, avendo la figlia eretto una statua a Zoïlo suo padre [1]. Sarebbe inutile far conghietture sulla significazione τῶν μελανηφόρων. È noto che come ne' tempi moderni così nell' antichità il color nero delle vesti esprime il fosco carattere del lutto (cf. Becker *Charikles* III p. 117 segg., anche snlle λήκυθοι bianche d'Atene le persone stanti presso il sepolcro qualche volta sono tutte avvolte in vesti nere), e quindi all' idea della rinunzia e dell' espiazione in religioni barbariche non è nn gran passo [2]. Nella prima epigrafe ai numi celebrati s' aggiunge Arpocrate, il dio del silenzio. Sia dunque chę si voglia pensare ad una associazione religiosa paragonabile forse ai Trappisti della chiesa cristiana, sia a qualche altra: a supporre delle orgie l' iscrizione non dà motivo, e non vi lascia nessun dubbio il carattere del culto, somigliante a quel dionisiaco. Rinniti dunque tutti i contrassegni che secondo il Foucart costituiscono la nozione d' un tiaso, d' una società di orgeoni, d' un erano religioso, ciò non di meno l'associazione non viene chiamata tiaso, nè erano, nè società di orgeoni, ma semplicemente σύνοδος, denominazione che secondo il piano del libro del Foucart dovrebb' essere esclusa intieramente dall' orizzonte della sua contemplazione delle associazioni religiose presso i Greci.

Passiamo ad un' altra iscrizione. Essa non proviene

[1] L' epoca delle iscrizioni dalla pubblicazione in minuscole del Kumanudes non si può fissare con certezza. Stamatakis secondo il carattere della scrittura le mette nell' epoca romana, alla qual supposizione s' accorda il contenuto di esse, nonchè i caratteri delle lapidi già pubblicate nel C. I. Gr.

[2] Plut. *de Is. et Os.* cap. 20 p. 34 (Parthey), dice del culto di essi: — αἵ τε θυσίαι τὸ πένθιμον ἔχουσαι καὶ σκυθρωπὸν ἐμφαινόμενον κτλ; cf. cap. 69. Osiride stesso è μελάγχρους, come anche il toro consacratogli: cap. 33 cf. 39b; ma cf. pure la nota del Parthey p. 226 e 275.

da Delo, piazza di commercio molto frequentata da stranieri, ove, come a Rodò, naturalmente con maggiore facilità s' introducevano i culti esotici, ma da Atene, ed è trovata sull' acropoli, ove ancora si vede, e quanto io sappia, non è ancora stata pubblicata:

ΑΧΧΙΟΣΤΗΙΑΘΗΝ
sic. ΤΕΙΟΡΓΑΝΗΙΑΠΑΡΧΗΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝΣΤΕΦΑΝΩ
ΘΕΙΣΥΠΟΤΩΝΘΙΑΣΩΤΩΝ

Β]άχχιος τῆι Ἀθηναῖ
τῆι Ὀργάνηι ἀπαρχὴ[ν
ἀνέθηκεν στεφανω
θεὶς ὑπὸ τῶν θιασωτῶν.

L' iscrizione si trova in una stele votiva di marmo pentelico. Βάχχιος invece di Βάκχιος, come Βάχχων invece di Βάκχων Philistor I p. 429, 23 (C. I. Gr. III 6417 Ἴαχος invece di Ἴακχος?). Un membro d' un tiaso, essendo stato onorato della corona dall' associazione, per riconoscenza ha consacrato qualche cosa ad Atena Organe (Ἐργάνη Phot. p. 345, della quale questa, come pare, è la prima testimonianza epigrafica) e certo l' iscrizione proviene dal recinto del tempio di essa sull' acropoli. I caratteri l' assegnano con certezza all' epoca macedonica. Niente ci impedisce di riconoscere in questa società, chiamata espressamente θίασος, una associazione religiosa per celebrare precisamente Atene Ergane, e che non offre il menomo motivo di pensare ad un culto orgiastico (Esichio θίασον· εὐωχίαν· καὶ πλῆθος οὐ μόνον τὸ βακχικὸν ἀλλὰ (καὶ) τὸ ἐργατικόν) per chi non fosse disposto a riferir lo stesso nome di Βάκχιος, non raro del resto in Atene (Ateniese in un'iscr. di Thespiae: vedi *die dionys. Künstler* p. 187; e così *Philistor* I p. 96 e Rangabé *Ant. hell.* 1632) a de' culti orgiastici: un Βάκχιος era membro di quella società di giovani sregolati che si chiamavano Τριβαλλοὺς e furono biasimati da Demostene (54, 39 p. 1269. Cf. Lobeck *Aglaoph.* p. 1037. 1325. Bergk *Rell. com. att.* p. 25.

Siccome dunque quella società di Delo, che celebrava un culto mistico a numi esotici, fu chiamata semplicemente ἡ σύνοδος, appunto come le associazioni più profane che

religiose degli artisti scenici, musici, ginnastici ecc., chiamandosi invece espressamente ὁ θίασος un' associazione dedicata ad Atene come protettrice del lavoro e dell'attività mondana, così risulta da sè, che l'introduzione di peregrini e la corruzione della religione e de'costumi nativi non a ragione la rimprovereremmo di preferenza a quelle società che si chiamavano θίασος [1].

Atene O. LUEDERS

IV OSSERVAZIONI.

Iscrizione ligoriana di via Latina.

Nel tenimento detto *arco travertino* posto sulla sinistra della via Appia nuova presso il miglio II, noto per le scoperte monumentali fattevi dal Fortunati negli anni 1857-58, esiste un bellissimo sepolcro di opera laterizia posto a m. 56 di distanza dallo stadio XXII di via Latina, ossia a m. 316 prima del III° termine migliare, misurato dall'antica porta. Di questo insigne mausoleo non rimangono ora che le quattro pareti; poichè tanto le decorazioni

[1] Mi sia lecito di accennare ancora una differenza fra me e Foucart, che tocca uno de' punti più importanti per decidere la questione. F. nega l' esistenza d'una cassa dalla quale in date circostanze i membri avrebbero potuto ricevere sovvenzioni, e crede non aver servito le contribuzioni mensili che alle spese della società per costruzioni, atti del culto, conviti, coronazioni ecc. (p. 42-45). Una sovvenzione ad un membro in un certo caso non ci è attestata espressamente, e ciò si spiega bastantemente dal carattere di tutti i decreti conservatici. Ma non posso spiegar in modo soddisfacente i seguenti passi, se non supponendo, che i membri poteano contare su sovvenzioni dalla cassa comune. In un tiaso di Giove Labraundo vien lodato il tesoriere (ταμίας) perchè τὰ κοινὰ καλῶς καὶ δικαίως διεχείρισεν .... καὶ ἐκ τῶν ἰδίων ἑαυτοῦ προςανήλωσεν ἀργύριον ἀπροφασίστως εἰς τὸ ἱερὸν (*die d. K.* append. n. 21, cf. 22. Foucart n. 26, cf. 30). Nel decreto del sinodo degli artisti dionisj in Eleusi (*die d. K.* p. 174), dopo rilevata debitamente la larghezza dell' epimeleta, si dice: προςεμέρισε δὲ καὶ ἐκ τῶν κοινῶν εἰς ἄλλας ἡμέρας δύο κ τ λ. Nella legge degli eranisti in Atene: αὐξανέτω δὲ ὁ ἔρανος ἐπὶ φιλοτειμίαις (*die dion. K.* append. n. 1 F. n. 20). Τὰ κοινά, e nell' ultimo caso ὁ ἔρανος è possibile che significhi altro se non « la cassa comune »? E con questi si compongano passi come i seguenti: μὴ μετέστω αὐτῷ τῶν κοινῶν (Foucart n. 2, l. 14); ἐὰν δὲ μὴ δι[δωσιν ...... ἔδοξεν μὴ μετέχειν αὐτοὺ[ς πλέον τοῦ ἐράν]ου (*die d. K.* n. 29. F. 21). Foucart traduce: l' interdiction de prendre part *aux affaires communes* (p. 42). Mi pare invece, che questi passi esprimano l' idea, che chi agisca contro gl' interessi della società, non debba più partecipare ai beneficj della cassa comune.

interne in marmo, in stucco, in musaico, in affresco od in terracotta, quanto le volte che dividevano le celle furono per mala sorte distrutte, dopochè il sepolcro venne cangiato in fienile. Ma gli antichi topografi che poterono esaminarlo in istato di conservazione molto migliore, ce ne hanno serbato preziosi disegni, fra i quali piacemi citare quelli di Pier Sante Bartoli, il quale nell'opera *sugli antichi sepolcri* alle tavole LIII, e LIV dà la pianta, l'alzato e la sezione del mausoleo; e nelle due seguenti il fianco e le testate del sarcofago già barberino, ora vaticano, scoperto nell'ipogeo. Coi disegni del Bartoli e con la descrizione del Bellori concordano egregiamente i disegni e la descrizione del Ligorio nel manoscritto già Canonici [1], ora di Oxford, del quale ho avuto occasione altra volta di ragionare in questo Instituto [2]. Questo volume, segnato col n.° 138 nel catalogo del Mortara [3], contiene le prime bozze dei libri 6, 10-12, 14, 15, 24 e 26 della grande opera del Ligorio sulle antichità romane, ricca serie di documenti in massima parte genuini, i quali servirono poscia di base alle sue note falsificazioni. Sotto questo aspetto il codice di Oxford supera in pregio quanti altri ne rimangono dell'architetto napolitano: di oltre a 30 iscrizioni contenute nei primi 140 fogli non una ne ricordo che senta l'interpolazione piuttosto che negligenza di trascrizione: e le notizie che egli divulga intorno a trovamenti di antichità, possono dimostrarsi veraci per mezzo di non sospetti confronti.

Pertanto ai fogli 109 v. e 110 r e v. del manoscritto citato, illustrando il mausoleo di via Latina, egli transcrive alcune lettere di due differenti epigrafi, che asserisce aver vedute in opera: e, siccome quelle sigle ne indicherebbero la pertinenza del monumento, così non ho creduto inutile di farne menzione in quest'articoletto, per discutere se dobbiamo o no riconoscerle per genuine. Della prima epigrafe, esistente nel fregio del 1° ordine. *non ui è restato*, dice il Ligorio, *altro che tre lettere* o *uer caratteri cioè*......RVM Non v'ha dubbio che nel fregio vi fosse iscrizione; poichè anche oggi vi rimane l'estremità della lastra marmorea che la contenea. La desinenza.....RVM ricorda tanto la formola LIBERTORVM ET FAMILIAE, ovvia in parecchi sepolcri, p. e. in quello di L. Arrunzio sulla prenestina [4], in quello di Scribonia, e Cornelio Marcellino sulla latina [5] etc.; ma può convenire altresì ad un semplice possessivo, come appunto leggemmo MAR-CO-RVM in un sasso scoperto nel 1858 dal Fortunati.

1 Sul museo Cananici cf. Fea *Miscell.* II. 25.

2 *Bull. Inst.* 1871 p. 263.

3 Oxonii, a typogr. Clarendon 1864.

4 Piranesi *Ant.* II, 7.

5 Fabretti *I. D.* 43, 239 - Borghesi *Oeuvres* V. 140 - Nel 1868 copiai nel cortile dell' officina Casalini in via Margutta il seguente titolo, inciso sopra una gola di peperino, e provegnente dalla via Latina:

LIBERTEIS · ET · FAMILIAE
L · NONI · L · F · PAP ET · ANTONIAE
LIBERTARVM

Della seconda iscrizione, affissa entro quell' *intelaiatura* scorniciata, che ancora conservasi in parte tra le due feritoie rivolte ad oriente, il codice riporta le sigle seguenti:

Q · CORNELIVS · Q · F · · · · · · · · ·
COS ·
CRE ·
QV ·
IV ·
S ·

L'epigrafe conterrebbe il *cursus honorum* di un console Q. Cornelio, descritto in senso inverso, cioè incominciando dai sommi onori, per discendere man mano alle infime magistrature: e vi sembrano indicati (dopo i fasci) il proconsolato di Creta, la questura, e forse il decemvirato delle liti, supplendo, come sembra ovvio, le penultime sigle per *stlitibus* IV*dicandis*.

La provincia governata dal Q. Cornelio trovasi indicata dagli scrittori e dai marmi coi titoli di *Creta Cyrenae* [1], *Creta et Cyrenae* [2] ovvero di *Creta* solo [3] o *Cyrenae* solo [4]: ma, sien dati i nomi separatamente ovvero accoppiati, le indicazioni dei monumenti posteriori all'anno 727 = 27 debbono riferirvisi ad una sola provincia senatoria, essendo state in quell'anno riunite da Augusto sotto una sola amministrazione [5]. Ora tra i proconsoli di Creta e Cirene, e quei *quaestores pro praetore, ταμίαι ἀντιστράτηγοι*. che ressero temporaneamente la provincia con autorità proconsolare [6] (ben diversi dai questori e legati di età più recente [7], la cui autorità fu subordinata a quella del preside) due soli Cornelii ritroviamo: cioè, il *P. Lentulus Marcel(linus) quaest(or) in novam pro(vinci)am Curenas missus*, di cui parlano i frammenti sallustiani del palimpsesto di Berlino [8]: ed il Cornelio Lentulo Lupo, di ignoto prenome, di cui tratta il Borghesi nella IX decade numismatica a proposito di alcune monete di Creta recanti l'epigrafe ΕΠΙ ΚΟΡνηλίου ΛΥπου, col monogramma del suo proconsolato [9]. Del primo personaggio non occorre parlare, non solo per la diversità del prenome, ma perchè governò Cirene prima della riunione augustea delle due provincie, mentre nell'iscrizione ligoriana è mentovata la Creta [10]. A lui appartiene il seguente quasi ignoto marmo del museo britannico, scoperto nel tempio di Apollo a Cirene dal Murdoch Smith e dal Porcher nel 1860, da me a questo modo trascritto sull'originale:

1 *C. I. L.* II 4120.
2 Boissieu *Inscr. de Lyon* p. 82.
3 Tacit. *Ann.* 3. 38 - Guérin *Tunisie* II, 253, n. 461.
4 Müller *Numismat. de l'ancienne Afrique* Vol. I.
5 Dio Cass. 53, 12. 14. Marquardt *Römische Staatsverwaltung* 1 302.
6 cf. Mommsen *Hist. de la monn. rom.* 375 n. 28.
7 Orelli 3659 - *Hermes* 3 114, - Maffei *M. V.* 416 - Suet. *Vesp.* 2.
8 *Fragm. Sallust. Hist.* II 39 *Dietsch.* - Cf. *C. I. Gr.* 2591.
9 *Oeuvres* I, 437.
10 cf. Cavedoni presso Borghesi l. c. II, 395.

ΓΝΑΙΟΝ ΚΟΡΝΗΛΙΟΝ ΛΕΝΤΟΛΟΝ
ΠΟΠΛΙΩΥΙΟΝ ΜΑΡΚΕΛΛΙΝΟΝ ΠΡΕΣ
ΒΕΥΤΑΝ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΑΓΟΝ ΤΟΝ
ΠΑΤΡΩΝΑ ΚΑΙ ΣΩΤΗΡΑ ΚΥΡΑΝΑΙΟΙ [1]

Da siffatta iscrizione ricevono nuova luce i fasti della Cirenaica. Che il Publio Cornelio Lentulo ivi nominato sia il figlio di M. Claudio Marcello adottato fra i Lentuli [2], fratello di M. Marcello Esernino, e del C. Marcello proconsole della Sicilia nel 675 [3], quell'istesso che nel 679 prese possesso della provincia, sembra indubitato: ma niuna notizia avevamo che suo figlio Cneo avesse quivi esercitato le funzioni di legato propretore, πρεσβευτὴς ἀντιστράτηγος. Ora siffatta notizia viene acconciamente a spiegare un passo oscuro delle gesta di Pompeo, che egli, descritte in una tavola, si fe portare dinnanzi in occasione del suo trionfo, il giorno 30 settembre del 693 [4]. Nel testo integro di quelle gesta, scoperto dal Mai tra i frammenti del XL libro di Diodoro [5], egli si vanta di aver soggiogato τὴν ΚΥΡΗΝΑΙΚΗΝ. Il Borghesi ha già dimostrato aver egli eseguito siffatta occupazione per mezzo de' suoi legati, sul principio della guerra piratica, nel 687, cioè otto anni dopo la prima presa di possesso fatta da P. Cornelio Lentulo Marcellino, alla quale era poscia succeduto un periodo di indipendenza relativa. Ora sappiamo che precisamente nell'anno 687 Cneo Cornelio Lentulo Marcellino era legato di Pompeo [6] per la guerra piratica; e quindi con la scorta del marmo del museo britannico potremo sicuramente asserire esser egli stato il legato prescelto alla rioccupazione della Cirenaica. Ma di lui non ci occuperemo più oltre, nè lo seguiremo nella sua propretura di Siria nel 696, nel consolato che ottenne l'anno 698 e nelle sue nozze con Scribonia, dalla quale ebbe il Cornelio Marcellino ricordato nella epigrafe fabrettiana seguente, della cui sincerità a torto ha dubitato il Borghesi [7].

LIBERTORVM · ET
FAMILIAE
SCRIBONIAE · CAESAR
ET · CORNELI · MARCELL
Fili · EIVS
in · *fr* · P · XXXII
in · *ag*R · P · XX [8]

Veggiamo ora, se il titolo sepolcrale convenga meglio all'altro proconsole Cornelio Lupo, anch'esso della nobile casa de' Lentuli, e discendente da quel L. Cornelio Lentulo Lupo che ebbe i fasci nel 598.

1 Cf. *History of the discoveries at Cyrenae ... by R. Murdoch Smith and E. A. Porcher - London 1864. fol.*
2 Cicer. *in Brut.* XXXVI. 136.
3 Cf. Ascon. *Act.* II *in Verrem* II c. 2 - Wesseling *Obs.* II, 1.
4 Plinio *H. N.* VII c. XXVI.
5 *Collect. Vat.* II 129.
6 Borgh. l. c. I. 261 II 188, 306, 397.
7 *Oeuvres* V 140.
8 Fabretti *Insc. dom.* 43 n. 239.

Le monete di Cidonia, Gortinia, Eleuterna, Ierapitna, Itano e Polirenio presso il Morelli, il Sestini ed il Mionnet ci apprendono, come egli resse la provincia pretoria di Creta verso la fine del regno di Tiberio: e le istituzioni di Gaio. scoperte dal Mai, gli schinsero per la prima volta le porte dei fasti all'anno 795, in cui surrogò Claudio siccome collega di Cecina Largo [1]. Allorchè nell'800 si ridestarono i giudizii *de maiestate* per opera di Snillio Nerullino, Cornelio Lupo fu compreso nell'accusa di cospirazione lanciata contro Valerio Asiatico, e travolto nell'ecatombe che spense le generose vite di Lusio Saturnino, Pompeo Pedone, Asinio Celere ed altri consolari [2]. Molte e gravi difficoltà si oppongono per attribuire a questo personaggio il mausoleo di via latina.

È bensì vero che la severità delle leggi romane anche nel caso di delitti di stato, non si estendeva se non in rarissimi casi al diritto della tumulazione e ne sarebbe facile moltiplicare le prove di tale asserzione. Inoltre, benchè l'architettura del mausoleo debba riferirsi almeno alla seconda metà del secondo secolo, può darsi che Cornelio Lupo, sepolto provvisoriamente, sotto il terrore della proscrizione, in predio forse di sua proprietà, ottenesse col volger degli anni onesta e sontuosa sepoltura. Ma, avvegnachè il suo prenome sia ignoto, è ben difficile ammettere il ligoriano *Quintus*, di cui quella stirpe patrizia non fece mai uso. Inoltre i Lentuli divisero con altri rami della gente Cornelia la proprietà dell'ipogeo de' Scipioni. Egli è perciò che preferisco riconoscere il titolo sepolcrale del codice bodleiano siccome o immaginato dalla mala fede del Ligorio, o almeno alterato per negligenza di trascrizione. Forse egli ne trasse gli elementi dall'epigrafe di un Q . CORNELIVS . Q . F . STE..... nelle schede di fra Giocondo, e che il Muratori sulla fede di Antonio Scotto asserisce esistente ad *portam Latinam* [3].

R. Lanciani

POSTILLA ALLE PP. 34 e 80.

Il sig. prof. Benndorf con lettera sua de' 9 corr. m'avvertì che nella lapide di Arrio Antonino si deve leggere nel v. 7

CAON*(iae)* AN*tiochi*AN*(ae)*

citando a confronto Ptolem. geogr. V c. 6 p. 339 ed. Wilberg. Questo scrittore, oltre le dieci strategie antiche, comprende sotto il nome di Cappadocia l'Armenia minore, due distretti licaonii (chiamando l'uno Lycaonia con Iconium, l'altro Antiochiana con Derbe e Laranda), il piccolo distretto de' Leucosiri alla bocca dell'Iri. l'estrema parte verso oriente della costa del Ponto fino a Sebastopoli (*παρὰ τοὺς Κισσίους*) e fra' due ultimi i tre distretti del Ponto, tutti e tre divisi in maritimi e mediterranei. Il perchè difficilmente, come a ragione nota il Benndorf, *Pontus mediterraneus* nella lapide può significare il *Pontus Cappadocius*, ma deve riferirsi a' distretti mediterranei de' tre Ponti.

G. H.

1 Gaio III, 63.
2 Seneca: *apocoloc.* 13. Tacit. *Ann.* 13, 4. 3.
3 Murat. MCCLIII 3.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1874

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V di Maggio 1874 *(due fogli)*

Adunanze dei 20, 27 *Marzo*, 10 *Aprile. — Scavi di Tanagra e di Cervetri. — Frammento di fasti consolari. — Iscrizione ceretana. — Parete dipinta scoperta sull'Esquilino.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Marzo 20: G. B. de Rossi: lapide di Costantine dell'Africa, comunicatagli dal sig. *Reboud*, medico dell'armata francese, che notò essersi dal sig. *Henzen* giustamente attribuita ad Arrio Antonino, la cui iscrizione concordiese, maestrevolmente illustrata dal Borghesi (*Ann.* 1853 p. 183 segg. *oeuvres* 5 p. 383 segg.) nella serie degli onori corrisponde quasi perfettamente con essa: in ispecie le parole dimezzate ed al primo aspetto assai difficili del v. 1 essersi dallo Henzen restituite in [*praetori de*] *curatoribus et tutoribus dandis primo constituto*, che non è chi non vegga csser di significato identico col *praetori cui primo iurisdictio pupillaris a sanctissimis imperatoribus mandata est*. Esaminò quindi il de Rossi le singole magistrature mentovate nella nuova lapide, rilevando segnatamente il titolo di *curator civitatum per Aemiliam*, che riesce nuovo del tutto, laddove frequenti sono i curatori di singole città, e, rinviando all'articolo dello Henzen negli *Annali* 1860 p. 85 segg., dichiarò

brevemente le quattro colonie cirtensi, delle quali Arrio si chiama patrono. Fece parimenti osservare l'importanza della lapide in risguardo alla milizia romana, visto che da essa ci vien palesata una flotta finora sconosciuta, qual è la *classis nova Libyca*, la cui origine lo *Henzen* congetturò potersi rapportare con qualche probabilità alle scorrerie fatte sotto M. Aurelio da' Mauri sulle coste della Spagna (Capit. 21). L'iscrizione co' ristauri dal rif. ammessi dice così:

C · Arrio · · · Quir · Antonino
. . . .
praef · aerari · saturni · praet · de
CVRATORIBVS · ET · TVTO*ribu*S · DANDIS
PRIMOCONSTITVTO · CVRATORI NOLA
NORMFRATRI · ARVALI · AVGVR · SODALIMAR
così la copia CIANO ANTONINIANO · IVRIDICO REGIONS
TRANSPADANEAE CVRATORI · ARIMINIEN
SIVM · CVRATORI · CIVITATVM · PERAEMILI
AM · AEDILI · CVRVLI · ABACTIS SENATVS SE
VIRO EQVITVM · ROMANORVM · QV*a*EST
VRBANO · TRIBVNO · LEG IIII · SCYTHICAE
QVATTVORVIRO · VIARVM · CVRANDA
RVM · PATRONO · IIII · COL*oniarum*
C · IVLIVS · LIBO · TRIER*ar*CHVS · CLASSISNO
VAE · LYBICE · PATRONO · D · D · IIIINO
F

— Von Duhn: memoria intorno ad un coperchio di vaso rinvenuto nel 1872 nel Pireo ed ora conservato nel museo di Kopenhagen, pubblicato recentemente nel n. 740 della gazzetta illustrata danese *(illustreret Tidende)* dal sig. prof. Ussing. Rappresenta in figure rosse di disegno finissimo il giudizio di Paride. Avvicinansi a questo le tre dee su carri, Giunone con un tiro a quattro cavalli,

Minerva tirata da due serpenti, Venere da due Eroti. Mercurio, venuto con esse, le presenta a Paride. Veste clamide, berretto alato e scarpe alte, e col caduceo lo mostra alle dee, delle quali Giunone, fermati i suoi destrieri, scende dal carro, mentre Paride, pieno di sorpresa, alza la destra ed il suo cane riceve con abbajamento gli arrivati. Quest'ultimo insieme al montone ed il corno da caccia gli danno il carattere di pastore, mentre nel resto egli è già quel gentil giovanetto frigio, noto in epoca più tarda dell'arte e nella poesia posteriore ad Euripide, il quale non s'associa bene colla solitudine della selva dell'Ida. Infatti quei ricchi costumi non s'accordano coll' imbarazzo che mostra all' apparizione delle dee, e che ne' vasi a figure nere s'esprime spesso come fuga, laddove siffatto bel residuo di modestia non apparisce se non che in stoviglie a figure rosse di stile più severo, dimodochè a questi dovrà unirsi immediatamente il vaso nostro, che potrebbe adunque appartenere al cadente secolo quinto, oppure al principio del secolo quarto. — Fra le 300 rappresentazioni incirca conservateci del giudizio di Paride non è che questa sola, che mostri le dee poste sopra carri: il che si spiega da ciò che ne' disegni più antichi, di cui abbiamo notizia, vale a dire sulla cista di Cipselo e sul trono d'Amicle, esse sono figurate a piedi. Parimenti tipica è la serie, in cui vengono rappresentate, vale a dire Giunone, Minerva, Venere. S' osservi poi che nel vaso nuovo non è rappresentato l'atto del giudizio; e come in genere gli artisti più antichi non figurano che la processione delle dee, così quello è l' unico a figure rosse che ne esibisca l' arrivo. — Se poi i pittori a figure nere mostrano le dee vestite in modo uguale, dando solamente a Minerva l' armatura, e se dall' altro lato quegli a figure rosse le distinguono per mezzo d'attributi, il nostro pittore all' incontro dà a Giunone il diadema ed un mantello tirato in su alla testa, a Minerva veste cinta strettamente e senza maniche, e forma Venere più da fanciulla.

Ma più caratteristica si è la diversità de' carri, e singolare in ispecie quello di Minerva tirato da serpenti. — Il rif. menzionò brevemente gli esempj noti di simili carri, che mostrò non bisognar chiamar in ajuto nel caso nostro giustificato abbastanza dalle molteplici relazioni, in cui la dea trovasi con quell'animale, e che vennero ampiamente da lui ricordate, dolendosi che nell'unico vaso, sul quale sembra che le dee in carri siano venute al giudizio, il vaso cioè della Crimea, ora a Pietroburgo pubblicato dallo Stephani nel *Compte rendu* dell'a. 1861, il carro di Minerva sia stato ommesso dall'artista. Ragionò quindi il sig. *von Duhn* sugli Eroti attaccati al carro di Venere, recanti in mano delle tazze ed un boccale, indicando per fragranze e mezzi di toletta la grazia e la vaghezza che procurano a quella dea la vittoria. Disse di conoscere ne' vasi sette esempj di Eroti attaccati al carro di Venere, tutti però d'epoca più recente, e fra essi uno solo, in cui sono figurati nel modo del vaso nostro, mentre uno eziandio ne regge un *thymiaterion*. Circondano però la dea anche in altre rappresentanze del giudizio di Paride. Notò in ultimo il rif. i pentimenti riconoscibili nella pittura del vaso, il quale è di particolar interesse come primo con questa rappresentanza venuto fuori dal suolo attico. — Mau : iscrizioni graffite e dipinte di Pompei (vedi *Bull.* p. 90 e in appresso).

Marzo 27 : Mau : epoca delle pitture murali recentemente scoperte sull'Esquilino dietro al giardino della villa già Caserta (v. *Bull.* p. 141 sgg.). — Brizio : osservazioni riguardo alle esposizioni del sig. Mau, non sapendo convenir che generalmente in quanto alla distinzione delle epoche pompeiane che gli sembrava essere un po' troppo esclusiva. — Helbig: testa in marmo pentelico, la quale tra i monumenti finora conosciuti il meglio può confrontarsi coll'Apolline Strangford (*Mon. dell'Inst.* VIIII 41). Le forme in generale, l'acconciatura dei capelli, le orecchia poste molto indietro e molto in alto, mostrano principj di

stile arcaico, mentre il trattamento della carnagione è di grande morbidezza e delicatezza, e quello della bocca rivela non il sorriso rigido dei tipi arcaici, ma un'espressione molto dolce. Innanzi cotali fenomeni dobbiamo proporre l'alternativa seguente: la testa o è opera di scuola eclettica, che artificialmente mischia elementi di stile arcaico e di libero trattamento, o un tipo appartenente ad una direzione artistica, vicina al libero sviluppo, che conservando generalmente le forme dei tipi arcaici ha già fatto considerevoli progressi nel lavoro della superficie e nell' espressione fisionomica. Il riferente si dichiarò propenso ad adottare piuttosto quest' ultima opinione, essendo il trattamento della carnagione di una natività e freschezza. le quali difficilmente tra i tipi eclettici troverebbero qualche analogia. Fece finalmente alcune osservazioni sopra la rappresentanza delle narici che sono accennate molto leggiermente, il quale trattamento secondo la sua opinione dovrebbe spiegarsi dalla grande trasparenza del marmo. — Henzen: disegno mandatogli dal sig. *Pierluigi Montecchini* di Pesaro d' una figurina d' avorio assai rozza rappresentante un gladiatore, secondo lui, della classe de' Treci, che sullo scudo a buoni caratteri mostra il nome di MVRRA, e lo mise a confronto con una lucerna in terracotta appartenente al sig. Augusto Castellani, che fa vedere due combattenti della stessa armatura, insigniti de' nomi di APIIR ed HIILIINOS. Conchinse col propor l'iscrizione d' una base marmorea recentemente rinvenuta sul foro romano e dedicata ad Arcadio imperatore da Coionio Rufio Albino prefetto della città negli anni 389, 390, 391. Il titolo di *extinctor tyrannorum* dato a quel sovrano fu da lui riferito alla vittoria di Teodosio nell'a. 388 riportata sopra l'usurpatore Magno Massimo che avea espulso Valentiniano II. La ridetta lapide ha però un valor speciale per la critica epigrafica, attestando la genuinità d'altra base che finora non si conosceva se non dal Grutero (285,8), al quale la comunicò l'Ursino che l'ebbe dal Gutenstenio.

Essa corrisponde perfettamente a quella testè escavata, non cambiando se non che il nome dell'imperatore che vi è quello di Valentiniano. Il rif. confessò che, sedotto dalla cattiva fama del Gutenstenio, nelle stampe del C. I. L. avea rimandato fra le sospette la lapide Gruteriana che ormai si mostra essere perfettamente degna di fede.

Aprile 10: Kaibel: iscrizioni greche da lui copiate l'una nell'Orologio d'Andronico in Atene, l'altra nel museo di Tebe (v. *Bull.* in appresso). — Helbig: disegni dei due paesaggi dipinti nel triclinio della cosidetta casa di Livia esistente sul Palatino. L'uno rappresenta un albero sagro, i cui rami circondano una colonna, sulla quale è posto un cratere con manichi in forma di teste di griffoni. Il riferente espose, offrir quell'arnese un concetto proprio all'antichissima arte greca, corrispondente col cratere dedicato dai Samj dopo la spedizione a Tartesso (Herodot. IV 152 cf. *Ber. d. sächs. Ges. d. W.* 1868 p. 68) e con altri rinvenuti in tombe etrusche di alta antichità (*Mus. Gregor.* I 15, 1. 16, 1-5. Friederichs *kleinere Kunst* p. 301 n. 1442ᵃ *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 49), deducendone il fatto che gli antichi pittori nei paesaggi di questo genere si studiassero ad esprimere il primitivo carattere non soltanto nella generale sceneria, ma anche negli oggetti raffiguratívi. Lo stesso risulta anche dall'altro quadro rappresentante un sacello rustico di Diana, nel quale s'inalza il ben conosciuto oggetto conico con teste di cervo, antilopa e cinghiale chiodatevi sopra. Tre statue donnesche poste sull'orlo del sacello mostrano manifestamente nella posa e nel trattamento delle pieghe principj dello stile arcaico. Ed anche l'oggetto conico, sul quale sono chiodate le esuvie degli animali, appartiene all'antichissima civiltà, trovandosi esso lavorato in bronzo o in ambra in tombe molto primitive del Bolognese e di Veji (Gozzadini *un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* tav. VII 1, *intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scop. presso a Bologna* tav. d'agg. n. 7; *Archaeologia* vol. XLI

pl. V 3). — Henzen: impronta cartacea d'una lapide rinvenuta nell'anno scorso in un luogo montuoso chiamato *Salto*, lontano da Forlì circa 8 miglia, e comunicatagli dal sig. avv. Antonio Santarelli Forlivese. Essa scritta sopra sasso calcare alto cent. 55, largo cent. 80, grosso cent. 14, co' supplementi dal rif. inseritivi dice così:

C · B A E B I V S · T · F · C L V
T R · *Mil* · *leg* . X X · P R A$_{E}^{F}$
O R A*e* . *marit* . *hi*S P A N
C I T E R*ioris* . *b*E L L O
A C T I E N S I I I V I R · I · D
ARB · M · SAPPINI · L · F · ET · GALLÆ · L

La menzione della guerra aziaca, qui per la prima volta chiamata *bellum Actiense*, indica il tempo, a cui ha da attribuirsi la nuova lapide, ed a quell'età ben conviensi la mancanza de' cognomi sì nelle persone e sì nella stessa legione. Quest'ultima poi, facendo vedere prima della X un rimasuglio d'altra lettera appartenente, come pare, ad un altra X, nè bastando lo spazio a farvi supporre ancora una terza lettera, non può esser altra legione fuorchè la vigesima, la quale anch' essa riporta la lapide a' primi tempi di Cesare Augusto, il quale dopo la guerra aziaca ridusse a dodici le sue legioni che solamente più tardi furono da lui accresciute fino al numero tramandatoci da Tacito (cf. Mommsen *res gestae D. Aug.* p. 49). Ragionò poscia il rif. sulla carica del *praefectus orae maritimae Hispaniae citerioris*, ch' egli riputò diversa da quella più tardi mentovata a Tarracone ed in varia guisa chiamata *praefectus chortis novae tironum*, *praefectus orae maritumae* (*C. I. L.* 2, 4138); *praefectus chortis novae tiro-*

num orae maritumae (l. c. 4264); *praefectus choortis I et orae maritimae* (l. c. 4224); *praefectus orae maritumae cohortis I et II* (l. c. 4266); nonchè semplicemente *praefectus orae maritima Laeetanae* (l. c. 4225 e 4226) e *praefectus orae maritumae* (l. c. 4217. 4239). Al parer suo quest' ultima era piuttosto carica municipale o provinciale, laddove nella lapide forlivese deve paragonarsi con quella indicata nell' iscrizione *C. I. L.* 6, 1565 e significa un ufficiale mandato da Cesare Augusto a difesa delle coste della Spagna contro le flotte d' Antonio: imperocchè sebbene non abbiamo notizia d' un attacco da questo ordinato contro quella provincia, è noto però che la guerra aziaca era per la più gran parte maritima e poteva quindi rendere necessarie simili misure anche per la Spagna.

II. SCAVI

a. Ritrovamenti di terre cotte in Tanagra.

Lettera al sig. prof. G. Henzen.

Avrei prevenuto il suo invito di comunicare al Bullettino le scoperte importanti fatte fin dal Luglio dell'anno passato in Tanagra di Beozia, delle quali avevo dato un succinto rapporto nel periodico *Im Neuen Reich* 1874 p. 176-182, se mi fosse stato concesso di far sul luogo stesso osservazioni in proposito e prendere informazioni autentiche: mentre Ella sa che sempre mi presto volentieri ai suoi desiderj. Riguardo al luogo della scoperta mi fondo sostanzialmente sulle notizie che gentilmente mi ha comunicato il sig. Kaibel, il quale viaggiando da Atene a Delfi e Tebe nell'inverno dell'anno passato ha potuto esaminare il terreno dello scavo. A quello che dissi allora, aggiungo alcuni supplementi e rettifiche secondo ulteriori informazioni che ho potuto raccogliere qua e là in Atene.

Nella pianura circoscritta ad est dalla costa dirimpetto ad Eubea, verso ovest dalle estremità meridionali del Citerone, sopra una piccola collina è situato il villaggio di Skimatari, dal cui alto lo sguardo liberamente spazia su tutta la pianura. Di là si scorgono a S. E. le rovine del castello dell'antica Tanagra, lontane poco meno d'un ora. Ivi già da molto tempo si conoscevano tombe antiche, tagliate nella rocca, ma soltanto nella state passata gli abitanti di Skimatari intraprésero a loro spese a seguir le traccie de' sepolcri, e così nel corso di pochi mesi lungo il margine del pendio delle colline in due direzioni son venute alla luce, una sotto l'altra, tre file di tombe. Le seguenti linee serviranno a dare un' idea della località.

Ecco quanto il sig. Kaibel ha notato sulla costruzione delle tombe: « Esse sono strette, formate da grandi quadroni che spesso dentro son rivestiti d'uno stucco rossigno. Raramente hanno forma quadrata ed allora sono di dimensioni tanto piccole, che un uomo disteso non avrebbe potuto entrarvi: qui furono deposte le ceneri de' cadaveri combusti. Spesso vi si trovano dentro rottami di vasi di creta grezza a guisa delle anfore pompeiane. Sopra una tomba formata di quadroni giacevano ancora altri due quadroni in posizione evidentemente originaria. All'estremità della fila seconda sta un gran sarcofago di pietra calcarea, nel quale si trovarono delle ossa. Le tombe della

prima fila, che sta del tutto vicino al colle, sembrano più antiche; qualche volta sono tagliate nella rocca, ma per lo più anche qui formate di quadroni. Qui pure si trovano ossa e rottami d'argilla e di vetro. Le iscrizioni, che vi si rinvennero, la maggior parte sono della più tarda epoca romana; parecchie però possono assegnarsi all'epoca macedonica, e talune forse sono anteriori ad Euclide. O sono πλάκες di pietra calcarea, come le due più antiche, ove si trova il nome con ἐπὶ ed il dativo, o cippi di marmo della forma usata in Attica, col nome nel nominativo senza nome del padre ». Il sig. professore Rhusopoulos, che anch'esso ha visitato Tanagra, dice d'aver veduto tre o quattro strati di tombe tagliate nella rocca ed appartenenti ad epoche diverse. Il medesimo parla pure d'un rilievo sepolcrale della forma più antica con iscrizione. Ma nulla ho potuto sapere di più esatto.

Nella maggior parte adunque di queste tombe sono state ritrovate figure di terra cotta, dipinte de' più vivi colori, le quali, destinate in origine evidentemente per abbellire le abitazioni, quasi secondo un sistema, furono messe nella tomba col defunto, per decorare così anche la camera del morto a guisa della dimora d'un vivo. Queste terre cotte, venute nel commercio nascostamente e disperse, da Atene nelle più diverse direzioni sono state portate all'estero. Su quelle che mi fu concesso di vedere, posso riferire quanto segue. A quel che, in modo il più positivo ed indubitabile, dicono i commercianti, le più belle figure si trovano inchiuse in vasi di creta grezza, senza dubbio per evitarne la distruzione, scopo che fortunatamente fu raggiunto. Quasi tutte queste numerose statuette e gruppi sono d'una conservazione così perfetta, e rivestite di colori così copiosi che sembrano sortite or ora dallo studio dell'artista. La grandezza è di m. 0, 1 a 0, 3 tutt'al più; la maggior parte però delle figure in piedi o sedute non oltrepassano l'altezza di m. 0,2.

Le rappresentanze quasi tutte sono desunte dalla vita

giornaliera e per lo più dalla vita muliebre, di cui ci mettono in grado formarci la più viva immagine. E qui si devono distinguere due concetti. La giovine sta ritta, col destro o il sinistro piede messo un poco indietro, vestita d'una veste che in pieghe leggiere cade sui piedi. Sopra questa veste ella porta un fazzoletto da capo che cade fino ai ginocchi, lasciando scoperto soltanto il viso, per lo più straordinariamente bello. E sembra che questo fazzoletto sia d'una stoffa più fina, perchè sotto di esso si distinguono perfettamente le forme delle braccia e delle mani che vela. Spesso la donna nella destra porta un ventaglio a guisa di una foglia a forma di cuore, sia tenendolo alto dimodochè sopra la mamma sinistra sporge dal velo, sia lasciandolo cadere negligentemente sopra il grembo. Talvolta sulla testa e sopra il velo riposa un cappello appuntato con margine largo, precisamente come i cappelli cinesi, evidentemente per garantire dal sole (*κρατὶ δ' ἡλιοστερὴς κυνῆ πρόσωπα Θεσσαλίς νιν ἀμπέχει.* Soph. *O. C.* 314).

In un altro modo vien rappresentata la donna, senza cappello e velo, colle braccia nude, o col fazzoletto messo intorno alle spalle, la testa rivolta leggiadramente un poco a d. o a sin. Le forme del corpo traspariscono tra la veste sottile in contorni distinti; il seno velato vien quasi sorretto da una cintura. L'avambraccio qualche volta è cinto d'un braccialetto d'oro, gli orecchi adorni d'anelli d'oro. I capelli disposti dietro la testa sono raccolti in un nodo, l'occipite talora tutto avvolto d'un fazzoletto, dal quale o sporge il nodo, o vi sono interamente nascosti i capelli. Avanti al fazzoletto talvolta giace un largo nastro d'oro, le cui estremità dietro gli orecchi si perdono nel fazzoletto del capo. Le mani o riposano commodamente nel grembo o alzano leggermente la veste, quasi la donna volesse passar cautamente sopra qualche cosa, altre volte una di esse regge il ventaglio o un fiore.

Spesso la donna è rappresentata seduta sopra uno

scoglio o una sedia, come assorta in pensieri. La più notabile figura di questo genere si trova in una collezione privata d'Atene. Sopra una sedia brnna con larga spalliera e cuscino turchino sta seduta una giovane donna, i piedi appoggiati su d'uno sgabello, appoggiando colla destra un bastone bruno con palla grossa sul ginocchio destro. Rivolge la testa leggermente chinata verso un Erote, rappresentato come putto alato, che riposa nel di lei braccio sinistro. L'effetto maraviglioso di siffatta situazione viene accresciuto non poco dalla fresca conservazione dei colori. La donna è vestita d'un abito color di rosa che lascia nudo il collo e le braccia; porta un braccialetto d'oro all'avambraccio destro, nonchè orecchini d'oro. Le ali dell'Erote son dorate, le parti nude tutte color di carne, le labbra rosse, gli occhi azzurri, accennate le ciglia. I capelli, come generalmente in tutte le figure, sono d'un bruno che dà nel rosso, e non sarà facile decidere, se questo colore dovesse servire di base ad una doratura. Ma certo si è, che in alcune, benchè poche figure sono visibili traccie di sottilissimi fili d'oro, onde si riconosce l'intenzione d'imitare perfino la forma de' capelli in una maniera, quanto era possibile, naturalistica. Un'altra giovane donna sta a sedere come assorta in pensieri, mentre sui ginocchi le giace un dittico aperto, quasi cadutole or ora dalle mani. Un'altra, colla veste lunga e riccamente piegata, che dalla spalla destra cade giù verso sinistra, lasciando libera la mamma sinistra, la cui punta è segnata di color rosso, tiene nella sinistra un fior di papavero, fiore e stelo scolpiti in corno. Un'altra con veste lunga e larga della stoffa la più fina e sciallo che in panneggiamento ammirabile nelle più fine e più variate pieghe cade da tutte le parti, sta seduta sopra uno scoglio, la gamba destra incrociata sopra la sinistra. Nella man destra, il cui gomito è appoggiato sul ginocchio destro, ella tiene un bossolo di toletta della forma d'un frutto, i capelli sono adorni di una corona di foglie turchine e fiori e

frutti d'oro. Un'altra, seduta ma ritta sulla vita, ha nella spalla sinistra un uccellino con ali stese, a cui rivolge la testa.

Figure mitologiche sono rare a tal segno, da destar meraviglia. Si trovano però rappresentazioni d'Afrodite, nuda fino alle coscie, senza straordinaria bellezza. Tanto più numerose sono le scene della vita comune. Fanciulli e fanciulle colla tavola da scrivere aperta nel grembo e collo stile nella mano, figure della commedia sedute od in piedi ed appoggiate sul *pedum*, cacciatori colla clamide leggiera e colla lancia di bronzo nella mano. Una vecchia curvata tiene nelle braccia come nutrice un bambino; un mendicante vecchio e calvo s'appoggia sulla spalla d'un ragazzo fresco e ricciuto; un fornajo al lavoro: egli sta inginocchioni, ammassando la pasta sopra una tavola, avanti a lui una gratella con accennati i carboni roventi, a destra i panetti fatti. Una scena della barbieria: ad un uomo, che tutto avvolto in un manto lungo e bianco sta seduto sopra una piccola sedia vengono tagliati i capelli da un servo vestito soltanto d'un grembiale e che tiene nella mano forbici e pettine. Vi sono pure scene dalla vita degli animali: cani, majali, cani da caccia che corrono a tutta corsa con una lepre in bocca.

Facciamo menzione finalmente d'uno strano genere di vasi, d'una terra biancastra e fina e che ricorda la porcellana, con vernice d'un verde lucido. Uno de' vasi più notabili si trova qui nella collezione del barone di Sabouroff, ministro di Russia. Intorno tutta la pancia scorrono ghirlande sovraposte in oro, fra' quali qua e là appariscono quelle graziose testine di donne, che conosciamo dalle statuette. Un altro vaso con vernice verde, comparso quando cominciarono gli scavi, mostrava in rilievo teste di Sileno. Non può esservi dubbio, che qui incontriamo una tecnica somigliante a quella della faenza in Ispagna, Italia e più tardi in Francia fino alla fine del secolo 17°, e che forse con questa si deve connettere, se non è priva

di fondamento l'asserzione, essere venuti alla luce anche da tombe antiche della Cirenaica oggetti somiglianti alla faenza.

Quanto alla tecnica di tutte queste opere d'arte, è chiaro a prima vista, che tutte le figure non sono uscite da una forma, ma modellate e terminate a mano. Nelle numerose rappresentazioni di donne sedenti ed in piedi, più o meno somiglianti fra di loro, nel panneggiamento non si può disconoscere un certo modello delle pieghe. Così le pieghe cadenti verticalmente, come quelle che s'incrociano od incontrano ad angoli con fine differenze, sono lavorate secondo lo stesso principio: spesso si crede di riconoscere perfino la stessa mano, senza che si possa supporre — il che anzi decisamente deve negarsi — che le figure siano sortite da una forma. I colori sono adoprati in gran numero: rosso, color di rosa, turchino, azzurrognolo, bianco, color di croco e d'oro. Le vesti son turchine o rosse o gialle. Il color di carne in alcune figure vidi espresso con uno strato forte di smalto splendente, la cui analisi chimica certamente darebbe risultati interessanti.

Per impedire ulteriore esportazione illegale dalla Grecia di questi tesori la Società Archeologica d'Atene ha inviato a Tanagra il suo rappresentante Stamatakis, il quale coll'aiuto d'un distaccamento di soldati messo a sua disposizione ha inibito provvisoriamente gli scavi, per riprenderli dopo qualche tempo a spese della società stessa. Speriamo che d'ora in poi un lavoro sistematico e guidato con intendimento scientifico sarà rivolto a tali scavi, e che relazioni sui ritrovamenti, conformi a tal lavoro, ci daranno assicurati punti di partenza, per risolvere le questioni importanti e numerose tuttora esistenti. Le scoperte di Tanagra fanno epoca nella stessa guisa come quelle dei vasi dipinti nelle necropoli d'Etruria nel 1828 e 1829. Disgraziatamente agli scavi di Beozia mancò la sagace osservazione e l'instancabile perseveranza d'un Odoardo Gerhard.

Non si può dubitare in generale, viste le particolarità caratteristiche sopra rilevate di questi prodotti dell'industria artistica d'un epoca non breve certamente, appartenere essi la maggior parte a quell'epoca, della qnale dopo le ricerche dell' Helbig rintracciamo l' influenza nelle pitture parietarie delle città di Campania sepolte dal Vesuvio. Un esempio de' più evidenti ce ne forniscono sette Amorini alati nelle posizioni le più svariate, i quali, mentre fanno testimonianza d'una riflessione ammirabile, rammentano in maniera chiarissima le rappresentazioni d'Amori su fregj dipinti di Pompei. Non si può negare però, che se fosse permesso, fondandosi sui momenti caratteristici nello sviluppo dello stile della tecnica in marmo, di costruire la storia della tecnica di queste figure in terra cotta, senza esitare dovremmo rimandare alcune di esse sino al quinto secolo. Intanto questo già adesso si può affermare con certezza, essersi sviluppato a Tanagra e giunto ad una gran perfezione ed aver fiorito forse per secoli uno stile tutto particolare, affatto diverso da quello della plastica in argilla di Attica, Megara e Corinto. E tanto decisa è questa differenza, che a chi ebbe occasione di esaminare contemporaneamente e confrontare molti oggetti di questa specie, non riesce difficile d'indovinare quasi con certezza il luogo del ritrovamento.

Ma questi son problemi, la cui soluzione dipende dall'accurata conoscenza di circostanze alle quali disgraziatamente finora sul luogo stesso non si è badato. L'essere venute alla luce iscrizioni che indubitatamente appartengono al secolo quinto, e in maggior numero tali dell'età degli imperatori romani, ci fa sperare che cominciati di nuovo ed in maniera metodica gli scavi, anche questi dubbj troveranno la loro soluzione.

E allora Ella mi permetterà di riferirle dettagliatamente sui risultati ulteriori.

Atene

Otto Lüders

b. Pitture etrusche di Cervetri.

Non pongo tempo in mezzo e m'affretto ad annunziare una scoperta archeologica, che non mancherà di eccitare vivamente l'attenzione di quei dotti, cui interessano le quistioni sulle origini e sulla storia della pittura etrusca.

A Cervetri nella località detta la *Banditaccia*, ad un cento passi quasi dalla celebre tomba degli stucchi [1], i sigg. fratelli Boccanera scoprirono una grotta alla profondità di oltre quattro metri sotto il livello del suolo attuale. Breve n' era l' andito e ricavato nel tufo; più breve ancora e bassa la porta, non misurando che un metro d'altezza, e 0, 80 di luce. Mi rincrebbe che la profondità della fossa non permettesse di discendere ad osservare la forma della grotta e le sue interne dimensioni. M'assicurarono peraltro gli scavatori che dessa era molto angusta e franata, e che a ciascun fianco osservavasi un letto ricavato nel masso stesso del tufo. Parte presso ai letti, e parte giacenti a terra, raccolsero essi cinque grandi lastre di terracotta, che nella parte nobile portavano figure dipinte: nella posteriore invece ho potuto osservare un leggero strato di calce, da cui s' argomenta come le dette lastre in origine fossero aderenti alla parete.

Sono queste in numero di cinque, tre delle quali, come deducesi dal soggetto e dall'alternarsi delle striscie ornamentali, si susseguono l'una l'altra e formano un sol tutto. Le altre due invece sembra stessero ciascuna in luogo separato; e siccome notai che s' allargavano un po' verso il basso, così punto non dubito che fossero collocate l'una al di qua, l'altra al di là della porta d' ingresso. Ciò fanno supporre anche i soggetti, in ciascuna di esse essendo figurata una sfinge in piedi, e con l' una delle zampe alzata. Le altre tre, che unite formano una sola composizione, credo invece costituissero la decorazione della parete di fronte l' ingresso: decorazione che per le due pareti laterali veniva esclusa dall'esistenza più sopra accennata dei letti mortuarii.

Ogni lastra è alta poco più di un metro, e larga m. 0, 55; quantunque rotte in più parti, conservansi

[1] Noël Des Vergers *L' Etrurie et les Etrusques* tom. III pl. 1. 2. 3.

però tutti i pezzi, e le pitture mantengono una freschezza e vivacità di colore straordinaria. Un po' deperite veggonsi soltanto le figure delle sfingi, di cui a pena si discernono le linee ed i colori. Su ciascuna delle lastre esse sono poste in maniera da guardarsi l'una l'altra. Posano sulle zampe deretane o delle anteriori innalzano l'una la destra, l'altra la sinistra. Grandi ali, che secondo l'antica maniera, assumono una forma ricurva, ne adornano i fianchi, e le penne vi sono indicate con colori alternativamente rossi, bianchi e nori. Tntta bianca invece è la carnagiono della faccia, col profilo tracciato a color rosso: sopraciglia, pupille, le ciglia stesse vennero segnate con lineo nere. Largo e pronunciato hanno il petto, lunghi sciolti e nori i capelli, che loro scendono giù per le spalle, e nella freddezza dello sguardo e nella rigidezza della posa hanno un'espressione di forza e d'immobilità.

Sopra le loro teste a guisa di cornice si estende una fascia larga da 15 cent. e con ornamenti a varii fili che, intrecciandosi fra loro, formano tanti circoli disposti con qualche ordine e regolarità. Il medesimo ornamento ricorre pure sopra le altre tre lastre, con che si conferma che tutte cinque furono lavorate per la medesima tomba. Vi differiscono soltanto le proporzioni delle figure, minori d'assai nelle ultime tre lastre, non misurando in altezza che 40 centim., ed il resto essendo occupato parte dalla detta cornice, parte da un ornamento inferiore ad ampie strisce verticali, dipinte alternativamente in color bianco e rosso. È lo stesso ornamento che osservasi nelle lastre in terracotta trovate dal marchese Campana in altro sepolcro di Cervetri, pubblicate nei *Mon. dell' Inst.* vol. VI e VII tv. 30, e sulle quali avrò da parlare più sotto.

Le tre lastre insieme unite formano un componimento di nove figure, disposte tre a tre sopra ogni lastra. Il bisogno di far comprendere il loro carattere con la maggior esattezza, mi scuserà, se mi fermo a descriverne le particolarità con qualche estensione.

Nella prima lastra osservansi tre donne, due, a quanto sembra, di età avanzata, ed un'altra più giovane e di grado più elevato. La prima porta una rossa veste con orlo bianco, ed il cui tessuto di lana è indicato per via di linee nere ondeggianti: nere ha le scarpe finienti in punta ricurva,

9

e partendole dalla testa le ricopre le spalle un manto nero con orlo bianco ch'essa è in atto di rimovere dalla faccia con la mano sinistra, mentre nella destra stringe un balsamario d'alabastro. La carnagione del volto e delle mani è a color bianco, ed il profilo, tracciato con linee nere, ricorda quello di alcune figure in vasi ceretani, ritenuti dall'Helbig d'imitazione corinzia [1].

Costume ed atteggiamento affatto identico mostra la seconda donna, con variante solamente dei colori: rosso ha il manto con orlo bianco punteggiato nero: bianca la veste con orlo nero e con linee pur nere, indicanti il tessuto di lana; rosse sono le scarpe, e con la mano sinistra fa lo stesso movimento di rimoversi il manto dalla faccia, mentre nella destra porta un balsamario, questa volta però di creta nera. Con siffatte somiglianze sussistenti fra le due donne, credo che l'artista abbia voluto indicare la loro parità di condizione, la quale sembra essere di ancelle.

Tutta diversa invece è la terza figura. Il pittore volle altresì rappresentarla di prospetto. La parte inferiore del corpo, e specialmente il piè destro, è situato come in iscorcio; la veste stessa mostra lo sparato nel mezzo, fatto ad una fascia nera fra due bianche. Invece, il petto e la testa sono, come in tutte le opere arcaiche, rappresentate di profilo. La diversità del costume e dell'atteggiamento accenna non solo alla disparità di condizione, ma pure alla differenza di età. La veste non è tutta d'un pezzo, come nell'altre donne, ma divisa in due parti, in un corto giubbino cioè che le arriva appena ai fianchi e senza maniche, per cui le restano scoperte le bianche braccia, ed in una sottana scendente fino ai piedi. In capo nessun manto, ma invece lunghe ciocche di ricchi e fluidi capelli neri, ed ai polsi ed alle braccie armille ed ornamenti. Essa poi sembra in atto di cingersi i fianchi d'un argentea cintura (il cui metallo è significato per mezzo del color bianco) e che le si vede avvolgersi intorno alla veste. Il profilo stesso è trattato con maggior diligenza, e chi ha qualche famigliarità con la maniera d'esprimersi degl'antichi pittori, comprenderà di leggieri che con tutti codesti accessorii, s'è voluto figurare una giovane e vaga

[1] Helbig *Ann. Inst.* 1863 p. 229 ss.

donzella in atto di far toletta, ed a cui le due ancelle arrecano i profumi.

Ciò dimostrano eziandio le figure che seguono collocate sulla lastra seconda. Sono due molli ed eleganti giovani con lunghi capelli neri scendenti fin presso i ginocchi. Indossano una clamide rossa, il cui lembo con qualche vezzo di grazia raccolgono sul braccio sinistro. Un di loro oltre la clamide porta ancora una sottoveste bianca con orlo a puntini rossi e neri. Calzano alti coturni affibiati al polpaccio della gamba con ricchi bottoni, e tutti due tengono la mano destra elevata, con cui stringono ciascuno un ramo di melogranato, che stanno per offrire alla donzella.

Per quanto il valore simbolico di tal fiore possa variare a seconda delle diverse persone che se ne vedono fornite, non può cader dubbio però sul suo significato generale di allusione erotica e sessuale. Se ordinariamente lo si osserva nelle mani di Giunone e di Proserpina, esso non vuol intendersi come distintivo di loro regale dignità, ma bensì quale significazione del loro carattere di spose. Un analogo significato riterrà senza dubbio anche nelle nostre pitture, non potendo sussistere alcun rapporto più naturale fra i due giovani e la donzella che quello d'amore.

Il resto del componimento vieppiù confermerà siffatta spiegazione. Dietro i due giovani e voltata in direzione opposta a quella in cui trovansi essi, vediamo una fanciulla coperta di rossa e corta veste scendentele appena sotto i ginocchi e con maniche brevi. In capo non porta velo di sorta, ma soltanto indossa una breve mantiglia nera: più che fluenti i suoi capelli sono sparsi, e neppur le scarpe porta ai piedi, il cui colore è quello stesso della carnagione. Se non m'inganno il pittore ha voluto in questa figura rappresentare una servetta *(puella)*, la cui condizione caratterizzò ancor meglio ponendole fra le mani una cassettina triangolare o recipiente a forma di fiasco, che dessa sembra recare a due uomini barbuti, situati innanzi a lei ed assorti in vivace conversazione. Tenterò di descrivere codeste due figure in modo da farne risaltare il carattere e comprendere facilmente, qual possa essere il tema dei loro caldi discorsi.

Entrambi sono di età matura: corti hanno i capelli

e la barba finisce in punta acuta. Breve e bianca la clamide, sopra cui è gettato un nero mantello punterellato di bianco. Di proporzioni tozze e grossolane hanno carnagione di un color rosso cupo. Imponenti i muscoli delle loro gambe e le rotole dei ginocchi espresse con molto risalto. Punto scarpe o coturni a' piedi, che sono grossi e con dita massiccie. In capo l'un di essi porta un petaso finiente in punta acuminata e l'altro un beretto basso e schiacciato. L'uno stringe nella destra un ramo secco e spogliato di fronde: l'altro invece regge sulla spalla un lungo bastone, sormontato dalla figura di un bianco bove, fatto bene e con molto studio. Il contrasto fra la gentilezza e l'eleganza dei due giovani più sopra descritti (la cui carnagione il pittore segnò di color bianco) e la ruvidezza e materialità di qnest' ultimi è evidente. Esso spicca ancor più vivo dai diversi attributi che portano in mano le due coppie: quella fiori di melogranato, questa un ramo sfronzuto ed un bastone sormontato da un bove. Ho già esposto la mia idea sul significato dei primi attributi; dirò adesso quel che ne pensi sui secondi.

In una seduta dell'Instituto avea chiamato l'attenzione degli adunati sopra la curiosa rappresentanza di un vaso esistente nel Museo di Napoli, e relativo alla gara di Tamiri con le Muse (*Mon. Inst. vol. VIII tv. XLIII* 2). Ivi è notevole specialmente il motivo di una donna vecchia, la quale sulla punta del beretto frigio di Tamiri depone come in bilico un ramo senza fronde, quasi a dileggiarlo per aver egli osato gareggiare con le Muse. Identico significato ritengo che abbia il ramo senza fronde tenuto in mano dall'uomo nella nostra pittura, cioè sia simbolo di dileggio ricevuto dalla donzella. Per correlazione d'idee quindi anche il bastone sormontato dal bove che porta in mano l'altro uomo avrà lo stesso significato. Per ora non mi sovvengo di altri monumenti antichi, in cui sia già comparso tale attributo; ma non ho bisogno di spiegarmi maggiormente per far comprendere il carattere ridicolo di quest' animale in rapporto con gl' altri della sua specie, ad es. del toro. Per antica e quasi sacra tradizione mantenuta fino ai giorni nostri, l'emblema del bove

[1] Degno di nota è pure il fatto che gli antichi si servivano appunto della testa del toro come amuleto cf. Jahn: *Uber den Aberglauben des bösen Blicks* pag. 58 nota 1.

è sempre stato in ogni tempo un ornamento poco gradito e molto ridicolo. E con ciò si comprende il perchè dell'animato conversare fra i due barbuti, entrambi insigniti d'ordini poco onorifici. Insomma l' idea generale di tutta la composizione mi sembra chiara abbastanza. Si tratta d'una prova d'amore, in cui due uomini che aveano presentato i loro omaggi ad una donzella, ne vennero respinti con amaro disinganno, dove invece due giovani. ricchi ed eleganti riuscirono ad ottenerne i favori. Se questo fatto si riferisca ad un episodio reale della persona deposta nella tomba, oppure sia stato creazione dell' artista, non ardisco decidere. Se non posso associarmi all'opinione di quei dotti che nelle pitture delle grotte etrusche riconoscono allusioni alla vita futura degl'elisi, neppur è lecito circoscrivere le fonti a cui gl'artisti antichi attingevano le loro ispirazioni, potendo queste moltiplicarsi per infinità di circostanze che a noi rimarranno per sempre sconosciute [1]. Accennato in complesso il significato della rappresentanza, si presenta la quistione sul merito archeologico delle pitture stesse.

Ad esse era serbata quella sorte che talvolta tocca ai monumenti epigrafici, di rendersi garanti per altri compagni, su'quali da gran tempo pesava il sospetto d'impostura. Della già raccolta Campana facevano parte altra volta cinque lastre di terracotta con pitture etrusche, come le nostre ritrovate a Cervetri e pubblicate dal Brunn nei *Mon. dell' Inst.* tm. VI e VII tv. XXX. Pochi anni dopo sulla piazza di Roma circolava altra serie d' identiche terrecotte, che pur dicevansi trovate a Cervetri, e che anche dai più esperti vennero giudicate per antiche. In seguito però fu constatata la loro fattura moderna, ed allora il sospetto si dilatò anche su quelle anteriormente scoperte, le quali, se non mai dichiarate false in modo esplicito, negl' ultimi lavori però sopra la storia della pittura etrusca tacitamente vennero lasciate a parte.

Ora le nuove pitture, mentre confermano i sospetti sulla possibile falsificazione delle seconde, rivendicano la

[1] Aggiungerò poi che siffatti temi erotici si confacevano pienamente con lo spirito ed il carattere della pittura etrusca, quantunque sepolcrale, e cito in conferma le numerose rappresentazioni di conviti, e scene d'amore ovvie nelle tombe di Corneto, il sarcofago vulcente con rappresentazione nuziale (*Mon. Inst.* VIII tv. 19) ed un sarcofago di Chiusi (*Mon. Inst.* VIII tv. 2ª) con rappresentazione di baccanali e perfino di *spinthria* (cf. Helbig *Ann. Inst.* 1864 p. 39).

schietta genuinità delle prime per le numerose analogie che presentano con esse, cui a nessun ingegno moderno era dato creare, dacchè nessun saggio prima d'allora erane apparso nel mondo archeologico.

Infatti le somiglianze fra le due serie di pitture tanto per istile, che per tecnica, disegno e per colori sono così vive, che non pur dalla scuola, ma si direbbero sortite dal pennello del medesimo artista. In tutte due la suddivisione delle figure, tre per tre su ciascuna lastra, gli stessi tipi di figure coi medesimi profili, coi medesimi occhi tanto per gli uomini che per le donne: le stesse proporzioni robuste e quadrate: la stessa maniera di trattare il nudo, di segnar le rotole dei ginocchi, i muscoli delle gambe, l'estremità delle mani e dei piedi. Uguale il vestire degli uomini con giubba a corto taglio e con coturni affibbiati: uguale il costume dei lunghi capelli disciolti. Il disegno è quello stesso primitivo, ma accurato, diligente che con amore riproduce i dettagli: identica la scala dei colori rosso, bianco, nero, non mai però impiegati con monotonia od uniformità. Vi si ravvisa persino la stessa capacità artistica di esprimere le diverse età e condizioni delle figure, e di trattare motivi psicologici, come i profondi pensieri in cui sono immersi i due vecchi nelle pitture più antiche, e l'esaltazione d'animo in cui trovansi i due barbati nelle più recenti. Anzi, se non temessi peccare d'ipercritica, vorrei asserire che sento perfino la medesima aura di spirito comico in tutte due le composizioni e che sulla nostra spira abbastanza nella conversazione dei due barbuti, sull'altra nell'appressarsi che fa il servo all'ara, odorando gl'aromi ivi deposti per esser bruciati.

A lato di queste somiglianze sussistono pure alcune differenze. Il profilo dei volti nelle pitture della serie più antica, se dobbiamo fidarci del disegno, mi sembra più corretto e più puro. Nelle nostre invece esso ha qualche cosa d'irregolare e di brutto: specialmente il naso è sformato, e l'occhio, benchè posto in giusta posizione, ha grandezza soverchia. È un profilo che mi ricorda quelli ovvii in alcuni vasi ceretani (*Mon. Inst.* vol. VI. VII tv. 77) giudicati dall'Helbig (*Ann. Inst.* 1863 p. 229) d'imitazione corinzia. Anche il disegno in generale nelle nuove pitture mi sembra un po' più libero, ed è notevole il fatto che il pittore ha già voluto rappresentare la

donzella di prospetto: in uno dei giovani poi ha saputo far trasparire la rossa carnagione sotto la bianca veste, onde le gambe sono coperte. Nella veste della servetta infine ha ottenuto un movimento di onde e di pieghe, di cui non appare ancor traccia nelle pitture della serie più antica.

Ma sono differenze lievi, procedenti sia dalla capacità diversa dei singoli artisti, sia dai maggiori perfezionamenti che la pittura stessa mano mano veniva acquistando. In ogni caso non costituiscono diversità di principio, nè bastano per assegnare alle due serie di pitture periodi artistici differenti [1]. E questo è un fatto molto notevole che attesta l'esistenza in Cervetri, in una data età, d'una scuola pittorica con proprio carattere e proprie leggi, cui gl'artisti venivano svolgendo e perfezionando. Determinare l'età di tale scuola è impossibile: ma ponderata bene la franchezza del disegno, l'assennata intonazione dei colori, sarebbe assurdo il considerare le nostre pitture come la prima manifestazione dell'ingegno artistico etrusco. La scrupolosità con cui sono rispettati i principii stilistici nelle due serie di pitture, fa fede d'una tradizione artistica già da gran tempo radicata a Cere.

Se questa scuola di pittura siasi costituita sulle basi dell'arte greca, come proposero l'Helbig ed il Brunn, o non piuttosto su quelle dell'arte orientale, è quistione che per ora non si può definire. Finchè non sarà posto in chiara luce l'altra quistione che riguarda il tempo in cui l'arte greca si emancipò essa stessa dall'orientale, e cominciò ad estendere e far prevalere i proprî principî sulla coltura degl'altri popoli, credo sarà sempre difficile poter sostenere la derivazione dell'arte etrusca antichissima dalla greca.

Ma uscendo dai confini d'un semplice annunzio lo svolgimento di questo tema, mi riserbo a trattarne nell'atto di pubblicare le stesse pitture, la cui scoperta ho voluto con sollecitudine partecipare ai dotti per il peculiare interesse che racchiudono riguardo i costumi e l'arte anti-

[1] Neppur creano difficoltà le figure di sfingi che sembrano palesare uno stile più arcaico. Perchè qui trova applicazione la giusta riflessione fatta dal Brunn (*Ann. Inst.* 1866 p. 422), che le pitture decorative anche nell'età più avanzata ritengono sempre un'apparenza di alto arcaismo.

chissima degli Etruschi. E fu in vista di questa loro importanza che il Sopraintendente delle antichità è venuto nella determinazione di operarne l'acquisto. Al quale scopo ha già iniziato col proprietario delle pitture, S. E. il principe Ruspoli, le necessarie trattative, cui, vogliamo sperare pel decoro del paese, riusciranno ad un esito favorevole.

E. Brizio

III. MONUMENTI.

a. Frammento di fasti consolari.

Fin dal principio del mese di luglio p. p. mi fu comunicato dalla R. Soprintendenza delle antichità un frammento di fasti rinvenuto negli scavi del foro nella parte posta dietro del tempio di Cesare verso quello d'Antonino e Faustina. Desideroso di pubblicarlo unitamente con altri brani che sperava potessero venir fuori dallo scavo continuato, tralasciai di darne notizia nel nostro Bullettino; ma rimasta finora vana siffatta speranza, non voglio più lungo sottrarlo alla conoscenza de' dotti. Esso si rinvenne in tal guisa:

PEIVS·A
ILIVS.CN·F·C
...TVS·M·F·P·N
...FM·N·BRVTV
ICVS·APPEL
S·A·F·L·N N
M F·C·N
TOBILI

e riconoscesi facilmente appartenere agli anni 613-618 della città, riunendosi col pezzetto di fasti pubblicato nel *Bull.* 1872 p. 159, ed inserendosi ne' fasti capitolini in modo da congiungere i frammenti da me segnati co' numeri XIX, XX, XXI con quello notato col numero XXII che per errore di stampa nella mia edizione apparisce di già applicato a quei, benchè gli anni ascritti nel margine facciano chiaramente veder la lacuna esistente fra di loro. Noterò qui con maiuscoli la parte nuova, con maiuscoli corsivi i frammenti già noti, con minuscoli corsivi i supplementi.

a. 613 *cn. servilius cn. f. cn. n* *caepio* *Q* · *POM*PEIVS · AF

a. 614 *c. laelius c. f. c. n* *Q* · *SERV*ILIVS · CN · F · C*n. n.* *caepio*

a. 615 *l. calpurnius . . f. . . n* *piso* *m. poPIl*lIVS · M · F · P · N *laenas*

a. 616 *p. cornelius . . f. . . n* *scipio* *d. iunius..* F M · N · BRVTV*s* · *qui postea*

nasica · *serapio* *CALl*AICVS · APPEL*latus . est*

a. 617 *m. aimilius . . f . . . n. lepidus . porcina* *c. hoSTILIVS* · A · F · L · N MAN*Cinus . abd*

a. 618 *p. furius . . f . . . n.* *philus* *sex . ATILIVS* M · F · C·N *SERRANus*

cens . ap . claudius . c . f ap . n . pulcher . q . fulvIVS· M·F·M·N· NOBILI*OR·L·F·LVIII*

Riguardo a' personaggi mentovati in questi frammenti rimando i lettori a' passi da me addotti nelle note al *C. I. L.* 1

p. 446, e nel *Bull.* 1872 p. 160. Nell' a. 613 non deve esser stato nominato il nonno di Pompeo; giacchè esso vien espressamente qualificato come *homo novus*. — Il console Calpurnio dell' a. 615 il Ritschl (*Rhein. Mus. n. F.* 28 p. 602 segg.), seguendo l' autorità di Valerio Massimo 1, 3, 3 contro quella de' fasti di Cassiodoro, ed identificandolo col Λεύκιος ὕπατος mentovato nel libro de' Maccabei 1, 5, 15, ha reso probabile essersi chiamato *Lucio*, non *Gneo*. — Sull' a. 616 aggiungerò riguardo a Scipione, quanto ci vien detto nell' epitome del libro 55 di Livio: *P. Cornelius Nasica, cui cognomen Serapion fuit ab irridente Curiatio tribuno plebis impositum* (cf. Val. Max. 9, 14, 3; Plin *n. h.* 7, 54); riguardo a Bruto, le parole di Velleio 2, 5: *ante tempus excisae Numantiae praeclara in Hispania militia D. Bruti fuit: qui penetratis omnibus Hispaniae gentibus, ingenti vi hominum urbiumque potitus numero, aditis quae vix audita erant, Gallaeci cognomen meruit* (cf. Drumann 4 p. 6 segg.). — La censura dell' a. 618 vien mentovata da Liv. *epit.* 56, senzachè i nomi de' censori vengano menzionati: fu peraltro congetturato già dal Panvinio e Sigonio, uno di essi esser stato Fulvio Nobiliore (cf. *C. I. L.* 1 p. 446), ciò che ora vien confermato dal frammento nostro. Riguardo all' altro censore cf. *C. I. L. l. c.* e de Boor *fasti censorii* p. 33.— Si confronti pure de Boor *fasti censorii* p. 21.

G. HENZEN

---

b. Iscrizione ceretana di Vespasiano Augusto.

Negli scavi da' fratelli Boccanera istituiti nel suolo di Cere romana venne alla luce nel gennajo dell' anno corrente una tavola marmorea alta m. 1, larga 0, 76, inserita nel pavimento d' una casa più recente. Mostra nella parte anteriore l' iscrizione, di cui intendiamo di trattare, e nel rovescio ornamenti, ne' quali in maniera peculiare combinansi i consueti fogliami colle ali decorative delle figure giovanili che a guisa d' Erme formano i prospetti delle parti laterali. Era cioè un trapezoforo simile a quei recentemente rinvenuti nell'Esquilino (cf. *Ann.* 1873 p. 130). Nella maggior parte ben conservato, non è mutilo che alla

estremità della parte destra. I caratteri dell' epigrafe, alti nella prima riga m. 0, 061, nella seconda non misurano che m. 0, 049, e perdendo gradatamente scendono nel verso ultimo fino a m, 029. Essa, comunicatami dalla gentilezza de' sigg. Boccanera, e più accuratamente poi dal sig. prof. Usener di Bonna, nonchè per mezzo d'una fotografia dal sig. cav. C. L. Visconti, è così concepita:

IMPCAESARI
VESPASIANO
AVG · PONT · MAX
TRIB · POT · IMP · X
COS . IIII . P . P . CENS
DESIGNATO

SENATVS . POPVLVSQ
CAERES

L' epoca della lapide vien indicata per mezzo del quarto consolato da Vespasiano sostenuto nell' a. 72: nel quale principia puranche a citarsi la decima salutazione imperatoria, conferitagli probabilmente nella parte successiva dell' anno in cui prima si registrano ancora le salutazioni ottava e nona. Vero è che tanto il consolato quarto, quanto la decima salutazione imperatoria s' estendono ancora all' anno 73: ma se questo fosse qui indicato, non potrebbe mancar il titolo di *consul designatus quintum*, visto che del quinto consolato Vespasiano si adornò nell' anno 74, nè poteva non indicarsene la designazione nell' anno precedente.

La seconda metà peraltro dell' anno 72 ben conviensi puranche col titolo di *censor designatus* registrato in ultimo. Il nome della censura, le attribuzioni della quale gli imperatori esercitavano nella loro qualità di *praefecti morum* (Suet. *Caes.* 76), è noto essersi rinnovato da Claudio con L. Vitellio e da Vespasiano col figlio Tito, nonchè da Domiziano che s' arrogò il titolo di *censor perpetuus*. Erra il Becker (*R.A.* 2, 2 p. 246), attribuendolo puranche a Nerva; giacchè nella lapide da lui citata (Or. 780) devesi correggere GERM(*anicus*) in luogo di CEN(*sor*). —

La censura non era di quelle magistrature continuate, per le quali il snccessore dovea nominarsi prima che avesse deposto l' antecessore, nè vi avea qnindi luogo la *designatio* (cf. Mommsen *Staatsrecht* 1 p. 476): è perciò assai singolare che così Claudio come Vespasiano appariscono col titolo di *censor designatus*. Quello unisce con esso la tribunizia podostà settima ed il consolato quarto (Or. 5181= *I. N.* 6265), congiunti in altre lapidi (p. e. Or. 331, 709) col semplice nome di censore; portò per conseguenza cotal titolo nella prima metà dell' anno 47, qnando ancora registravasi l' undecima delle salutazioni imperatorie, che in quell' anno salirono fino al numero di quindici (cf. Eckhel 6. p. 241). Vespasiano poi, oltre nella lapide cerotana, dicesi *censor designatus* anche in un monumento portoghese (*C. I. L.* 3, 185): e mentre quella registra il quarto consolato colla decima salutazione imperatoria, questo vi aggiunge la quarta podestà tribunizia, non che la designazione al consolato quinto. I titoli di *cos. IIII. design. V.* spettano all' anno 73 dell' era volgare, mentre il quarto tribunato dal 1 luglio 72 s' estendeva a tutto giugno 73 (cf. Borghesi *oeuvres* 6 p. 18 segg.): l' imperatore portava adunque il titolo di *censor designatus* ancora nella prima metà di quest' ultimo anno, laddove lo riportano alla seconda dell' anno 72 le note cronologiche dell' iscrizione di Cere.

Sfortunatamente queste date non bastano per fissare il principio della sua censura, nè altro se ne può conchiudere fuorchè il fatto che, contrariamente all' nso della repubblica ed alla stessa indole di quella magistratura, gli imperatori, quando amministravano la censura, vi si facevano nominare forse nn anno prima d' entrar in funzione, registrandone puranche la designazione ne' pubblici monumenti. In quanto poi alla fine d' essa, sappiamo da Censorino (*d. d. n.* 18) il lustro essersi fatto nell' anno 74. Era cosiffatta solennità che si considerava come termine della censura, e ciò conviensi puranche colle testimonianze delle medaglie in cui cessa di registrarsi la censura dopo l' anno 74, nè ricomparisce che nell' anno 76, dopo il quale anno continua a notarsi ne' monumenti per mera onorificenza (cf. de Boor *fasti censorii* p. 99). Ora, se la censura terminava col lustro nell' a. 74, e se in una parte del 73 l' imperatore si qualificava ancora come *censor de-*

signatus, è certo almeno ch' essa non abbia durato più di mesi 18, solito tempo puranche dell' antica censura repubblicana. G. Henzen

IV. OSSERVAZIONI.

Parete dipinta, scoperta sull'Esquilino.

I lavori che sull' Esquilino si stanno facendo per la costruzione d' un nuovo quartiere, fra le altre scoperte hanno dato alla luce dietro il giardino della villa già Caserta, ora convento de' PP. Redentoristi, un compreso appartenuto ad un edifizio antico e circoscritto da due lati da muri diritti, dal terzo da uno semicircolare, mentre la quarta parte pare fosse aperta. La parte semicircolare sino alla metà dell'altezza è riempita da gradini semicircolari anch'essi a guisa d'un teatro. Lasciando da banda la destinazione dell' edifizio, nonchè le rappresentazioni figurate visibili sopra un fregio nero dipinto tutt'attorno di quella parete, mi limito a fare alcune osservazioni sulla pittura decorativa, allo scopo di fissarne in modo approssimativo l'epoca.

Le epoche delle decorazioni murali de' Romani s'intende non poter studiarsi che a Pompei, ed ho esposto succintamente i risultati de' miei studj relativi nel *Giornale degli Scavi di Pompei*, *N. S* vol. II p. 386-395, 439-456. Ho dimostrato che a Pompei si distinguono quattro epoche, delle quali la prima ascende al di là dell'a. 78 avanti l'êra nostra, trovandosi menzionati i consoli di quell'anno in un graffito sull' intonaco della basilica di Pompei, decorata nello stile dell'epoca prima. Cotal anno adunque e quello della catastrofe di Pompei, 79 d. C., ci danno i due punti estremi della serie delle decorazioni pompeiane, ma più difficile riesce il definire il tempo, quando si siano succeduti fra loro i vari stili adoprati.

La parete esquilina si riconosce con certezza appartener allo stile descritto nel *Giorn. d. Sc. d. P.* 452-455 ed alla terza delle epoche pompeiane (cf. *Giorn. d. Sc.* p. 451 seg.). Lo stesso colore rosso è proprio quello della maggior parte delle pareti pompeiane di siffatto stile, mentre raramente si trova sulle altre: è adoprato però anche nelle stanze palatine, che appartengono al secondo degli stili pompeiani, dimodochè dal solo colore non si può dedurre un argomento sicuro. Vi si aggiungono intanto

le particolarità seguenti: 1. Gli ornamenti architettonici di forma gracile e di color bianco su fondo rosso, laddove nelle decorazioni posteriori sono per lo più di color giallo; in quelle più antiche invece, come sul Palatino, non hanno nè la gracilità ridetta, nè il carattere meramente ornamentale. 2. Una striscia che contorna i scompartimenti rossi, formata da due linee bianche il cui intervallo di forse 3 millimetri è riempito di color paonazzo. A Pompei invece del paonazzo qualche volta si trova un color turchino, ma la striscia è proprio caratteristica a' pareti di questo stile. 5. Un'altra striscia che nella stessa guisa è adoperata sulla parete esquilina e sulle pareti corrispondenti di Pompei, ed ha la forma d'una strettissima ghirlanda. A Pompei si trova p. es. in quella casa che sta accanto alla casa de' Diadumeni e precisamente in una stanza, nella quale è rappresentato Ercole colle Muse, con iscrizioni greche. 4. Un ornamento circolare che ne' quattro angoli ed in mezzo ai lati lunghi degli scompartimenti interrompe queste striscie, congiungendosi con esse mediante un membro della forma d'un calice di fiore. In Pompei questo ornamento ricorre p. es. nella *domus M. Spuri Mesoris*, che è la casa normale per questo stile. 5. Il fregio nero con figure frapposto fra la parte media e superiore della parete a Pompei non si trova che su pareti di questo stile. 6. Il disegno d'un giardino, inchiuso da un cancello a guisa d'un graticcio, alternante sul fregio mentovato colle rappresentazioni figurate.

Stabilita l'identità dello stile nasce la domanda, a quale epoca esso sia stato in uso. Come *terminus ad quem* non ci basta l'anno della catastrofe di Pompei, 79 d. C., non essendo questa decorazione fra le più moderne di Pompei, che occupano quasi tutta la città, dimodochè avanzi dello stile in discorso trovansi tutt'al più in 70 case, delle quali pochissime l'hanno conservato in tutte le parti. Ordinariamente in una parte della casa la decorazione originaria è rimpiazzata da un'altra più moderna. E siccome le decorazioni antiche si solevano mantenere per un tempo abbastanza lungo - quella della basilica durò per 160 anni - così un tempo considerevole dev'essere trascorso dalla decorazione originaria di quelle case fino alle riparazioni mentovate, per non dire alla catastrofe di Pompei. Nè ci contenteremo neppure dell'anno 63 d. C., anno del

terremoto che senza dubbio distrusse una gran parte delle decorazioni più antiche; imperocchè per supporre che il terremoto abbia fatto sparire le forme più antiche e cagionato il diffondersi delle moderne, bisogna presupporre, che a quell'epoca non solamente lo stile antico fosse morto, ma che si erano puranche sviluppate e generalmente in uso tutte le varie forme degli ultimi tempi di Pompei. Il che non potendo essersi fatto tanto presto, almeno l'a. 50 d. C. potrà considerarsi come fine del nostro stile. Ma ciò riguarda soltanto Pompei, e si può dire quasi con certezza, che questo piccolo municipio debba essere rimasto di qualche passo dietro di Roma, mentre, come una nuova moda, così anche una nuova maniera di decorar le pareti s'introduceva prima nella capitale, per trovar poco a poco la sua via ne' municipj e nelle provincie. Così mi pare molto verisimile che a Roma il fiorire di questo stile non abbia oltrepassato i quattro primi decennj dell'êra volgare. È molto possibile però che finisse anche prima.

Scarseggia d'assai il materiale atto ad ajutarci per fissare un *terminus a quo.* La struttura della basilica pompeiana, quasi identica con quella di alcuni altri edifizj e specialmente dell'anfiteatro di quella città, rivendica ad essa pressochè la medesima epoca, l'anno 80 a. C. incirca, da un'iscrizione assegnata alla costruzione dell'anfiteatro. Non havvi dubbio adunque che allora non vi sia messo l'intonaco, in cui nell'a. 78 fu scritto quel graffito, e che a quel tempo abbia fiorito il primo stile pompeiano. A questo seguì un altro, e poi un terzo che era il nostro. Ora, siccome le quattro epoche pompeiane occupano uno spazio di 160 anni, così pare poco probabile che la terza abbia cominciato prima dell'impero di Cesare Augusto.

I nostri due termini adunque circoscrivono il tempo de' tre primi imperatori, uno spazio all'incirca di 70 anni: 30 a. C. - 40 d. C. Non è molto probabile, che per tutto questo tempo il nostro stile abbia fiorito, ma ci manca il materiale per definire più precisamente la sua epoca. Aggiungo ancora che probabilmente allo stesso tempo deve assegnarsi pure la decorazione della nota stanza di Prima Porta. Si scorge a prima vista che gli alberi, le piante dipinte nelle nicchie della parete esquilina, con quel basso cancello appiè di esse, rassomigliano alle pitture della villa *ad gallinas:* ma su questo non vorrei fondare con-

ghietture, attesochè rappresentazioni naturalistiche, come queste, non offrono contrassegni cronologici tanto certi quanto le pitture meramente ornamentali. Ma a Prima Porta è rimasta una benchè piccola parte della decorazione in istucco onde già era abbellita la volta di quella stanza, e questa decorazione corrisponde a certi ornamenti pompeiani dello stesso genere. Caratteristico di quelle decorazioni in istucco è l'uso di alcuni colori smorti, come d'un turchino, e d'un color di cenere, usati per fondo di scompartimenti quadrati o rotondi o d'altra forma, o sul quale sono imposte figure ed ornamenti bianchi, mentre un'epoca più tarda preferiva i colori più vivi, che troviamo nelle terme di Pompei, specialmente nelle stabiane, nonchè nel sepolcro della via Latina che sta a sin. di chi viene da Roma. La decorazione invece di Prima Porta rassomiglia a quella che si trova nel bagno della casa pompeiana detta del Laberinto, decorato nello stesso stile della parete esquilina, ed in altra casa pompeiana posta dal lato meridionale del vico de' soprastanti, ove la sua porta è la 2ª contando dall'est. Ma in questa casa si sono succedute diverse decorazioni, nè può dirsi con piena certezza che gli ornamenti di stucco appartengano a quella contemporanea alla nostra. Corrispondendo dunque la stanza di Prima Porta colle pitture di albori sulla parete esquilina, e colla decorazione in istucco di quel bagno pompeiano, si potrà conchiudere che essa deve assegnarsi alla stessa epoca.

Le decorazioni murali, ritrovate finora in Roma, corrispondono a tre delle epoche pompeiane: nulla vi corrisponde alla prima, mentre alla seconda appartiene la casa palatina, alla terza la parete esquilina e probabilmente la stanza di Prima Porta. Alla quarta, quella degli ultimi tempi di Pompei, probabilmente debbono assegnarsi le pitture delle terme di Tito. Ai tempi di Settimio Severo poi appartengono le pitture nel di lui palazzo palatino ed altri avanzi dello stesso monte palatino, la stazione dei vigili in Trastevere e quella casa che sta sul lato orientale delle terme di Caracalla, nonchè due piccole camere, appartenenti fosse ad un bagno privato, che furono scoperte poco fa sull'Esquilino, poco lontano dalla parete sudescritta.
A. MAU.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1874

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI di Giugno 1874 *(due fogli)*

Adunanze dei 17 *e* 24 *Aprile.* — *Scavi di Pompei.* — *Iscrizioni ateniesi.* — *Helbig, Untersuchungen über die camp. Wandmalerei.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Aprile 17: Ceselli: frammenti di coppe arretine da lui rinvenuti in un terreno di scarico dell'agro romano, che nel centro interno mostrano l' impressione a rilievo del suggello. E leggesi in una d'esse, divisa in due righe per mezzo d'una palma orizzontale, l'iscrizione

M TVLIVS
FECIT

e nell' interno della base graffite le lettere greche EΠA, che il rif. suppose poter spettare ad un tal *Epap(h)ra*, nome d'un liberto che si legge presso Gamurrini (*iscrizz. degli antichi vasi fittili aretini, Arezzo* 1859 p. 12). Nell'altra poi vedesi un' impressione a rilievo fatta con una pietra incisa anulare di forma ovale di mill. 13 per 11, rappresentante una figura ignuda virile rivolta a sinistra, assisa sopra una base di forma rotonda in atto di terminare la lavorazione d' un gran vaso di forma sferica. In alto sopra questo vaso si legge :

ALBI
PROTI

ed a destra di chi osserva, dietro la figura assisa, sta una piccola Vittoria che incorona l' artefice. Questo stesso sta

col piede sinistro fermo a terra e col destro appoggiato sulla sola punta, in modo di far girare il vaso che si trova a livello co' suoi piedi sopra un disco. Con ambo le mani tiene un grande stecco, di circa due terzi dell'altezza dell'uomo, terminato all'estremità superiore con un pomo rotondo, ed all'inferiore che poggia sul vaso, a guisa di remo, cosicchè si poteva adoperare o per lisciare servendosi della parte piatta, o per incavare adoperando la parte superiore, ove è il pomo.

— TOMASSETTI: fondo di patera calena acquistata recentemente a Napoli, che porta scritto in giro nella parte interna

L · CANOLEIVS · L · F · FECIT

ed è da annoverarsi come quinto esempio del *fecit* su' fittili di quella serie. Il rif. ragionando dottamente su tutti i monumenti di questo genere finora venuti alla luce, nonchè sulle rappresentanze artistiche in essi ovvie e che sono o tratte dalla mitologia greca, o allusive al buon augurio, attribuì alle avventure d' Ulisse la nave monere figurata nel frammento in discorso, citando a confronto la patera descritta dal sig. *Helbig* nel *Bull.* 1867 p. 129, e rappresentante quattro bastimenti colle figure delle Sirene, di Scilla e di Ulisse col suo cane. — DRESSEL: lucerna di terra cotta con figura gladiatoria ed il nome VEIANLOLVS graffito sulla vignetta prima che la lucerna fosse messa nella fornace. Il lungo tridente posto presso il gladiatore disse significare il reziario. Chiamò poscia in confronto due altre lucerne; una delle quali, già presentata dal prof. Henzen, è ornata di due gladiatori in piena armatura ed ha sul lembo della vignetta i nomi graffiti APIIR · HIILIINOS; l'altra pubblicata dal de Boissieu (*inscr. ant. de Lyon* p. 612) rappresentante una scimia in atteggiamento affettato e caricato, che tiene nella sinistra lo scudo gladiatorio quadrangolare, è nell'orlo destro

della viguetta munita del nome PASIPHILVS, dal de B. erroneamente ritenuto pel nome del figulo. Dalle simili rappresentazioni delle tre lucerne munite di nomi argomentò doversi esse ritenere come *lucerne d' occasione*, portanti una qualche rappresentazione alludente a fatti singolari accaduti nel circo e munite del nome del celebrato o deriso gladiatore. Disse inoltre che la lettera V nel nome VEIANLOLVS composta d' un asta perpendicolare a destra, ed a sinistra di una linea convergente, si trova egualmente formata sopra una iscrizione a pennello d' un frammento d' anfora rinvenuto sul monte Testaccio ed appartenente all' anno 149 (consolato di Orfito e Prisco). Passando di poi a ragionare delle sue ricerche sul Testaccio, disse d' avervi per la prima volta scoperto sopra frammenti d' anfora non poche iscrizioni dipinte a color nero, distinte da lui in tre classi diverse:

1) Segni molto singolari, per lo più sul collo delle anfore, di grandissima somiglianza alle note musicali quali si veggono negli antifonarii. Esser essi senza dubbio segni di misura o di peso indicanti o la capacità del vaso o la quantità della materia contenutavi: de' quali egli spera poter trovarsi una spiegazione dal confronto colle note musicali del medio evo che forse non sono altro che antichi segni di misura tradizionalmente conservati e passati a denotare il valore delle voci musicali.

2) Nomi nel caso genetivo scritti a grandi e snelle lettere unciali sul ventre, i quali indicherebbero il nome del fabbricante del contenuto delle anfore.

3) Iscrizioni a due o tre righe presso il manico destro lungi l' estensione di esso in carattere corsivo e contenenti nomi nel caso genetivo, numeri e qualche volta l' indicazione del consolato. I consolati finora rinvenuti sul Testaccio appartengono agli anni 140, 147, 149, 153. I nomi che trovansi in questa classe d' iscrizioni significherebbero secondo lui o gli spedizionieri o gli agenti di case commerciali, ai quali incombeva la vendita delle materie contenute nelle anfore.

Aprile 24: *Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma*: KLUEGMANN: sopra un frammento recentemente scoperto sull'Esquilino, d'uno scudo marmoreo ritraente parte della celebre composizione da Fidia esposta

sullo scudo della Parthenos. Si distingue per l'arte, ma trovasi in uno stato di conservazione poco felice, di modo che della stessa persona di Fidia non si riconoscono che pochi tratti.— HELBIG: sul costume delle donne in età omerica (Cf. la rivista *Im neuen Reich* 1874, I p. 721 sgg.).—HENZEN: sulle iscrizioni graffite scoperte nell' *excubitorium* della coorte settima de' vigili.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *Membro ordinario* il sig. prof. FRANCESCO ROCCHI a *Bologna*, e *socj corrispondenti* in *Italia* i sigg. ENRICO DRESSEL e dott. CARLO ROBERT a *Roma;* LUIGI BUSCAROLI a *Forlì;* GIUS. ANTIMI CLARI a *Macerata Feltria;* marchese CIRO ANTALDI a *Pesaro:* comm. FILIPPO LANCIANI capo del genio civile, e GASPARE MARTINELLI CARDONI, presidente della commissione per la conservazione de' monumenti, a *Ravenna;* can. LORENZO RIVI arciprete a *Sestino;* conte prof. POMPEO GHERARDI, presidente della R. accademia Raffaello, ad *Urbino;* in *Francia* il sig. FERDINANDO BOMPOIS a *Marzy* presso *Nevers.*

II. SCAVI.

Scavi di Pompei.

(*continuazione*, cf. p. 63. 89 segg.)

Il terreno sul quale è costruita la casa s'abbassa fortemente verso la parte deretana di essa (nord), alla qual disuguaglianza si è rimediato elevando il terreno soltanto sino a tutto il tablino e quel che gli sta accanto, mentre il resto della casa dietro questa linea è sorretta da volte e da travature, che formano un vasto sotterraneo. Il giardino adunque o cortile che sia, che costituisce la media parte del peristilio, sta molto più basso de'portici che dal sud e dall' est lo circondano, mentre dal nord e dall'ovest un semplice muro lo divide dalla strada.

Sono conservate in parto le colonne che sorreggevano il tetto de'due portici: ma quelle del portico orientale sono diverse da quelle del meridionale. In questo troviamo colonne di tuffo, non scannellate, rivestite di stucco, e dipinte di nero fino all'altezza del basso muricciuolo che le conginnge: di sopra sono bianche. Il muriccinolo stesso è dipinto rozzamente in parte di mostri marini, in parte d'un'imitazione di marmo. A questa pittura però se ne era sovraposta una nnova, della quale non è conservato che l'intonaco rozzo, che doveva servir di baso ad un più fino. Nel cantone di S E vi è una pila di mattone, alla quale s'appoggia quella mezza colonna di mattone che forma il membro estremo del portico orientale. Questo è d'origine più recente: le 6 colonne son di mattone e rivestite di stucco bianco. Il primo e l'ultimo intercolunnio son chiusi da muri, mentro del resto anche qui le colonne son congiunte da un basso muricciuolo. La costruzione diversa de'due portici non ci lascia dubitare che non appartengano a tempi diversi, e s'intende da sè che qnello dol sud, unito como ò alla parte anteriore della casa, è più antico. Originariamente dunque invece del peristilio non vi era che un portico a traverso, come nella nota casa di Sallustio.

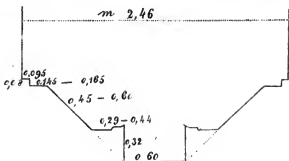
Sul lato occidentale del portico meridionale vi era una scala al piano superiore e il cesso che dal portico sporgeva nel giardino. Delle stanze sul lato meridionale dello stesso portico già parlò il sig. Gaedechens. Tutto quello che troviamo accanto al portico orientale, stava in ricostruzione, ricostruzione diversa però da quella per la quale si aggiunse il portico stesso, che non può essere stato nuovo al tempo della catastrofe. Vi sono due compresi grandi, de'quali il meridionale in due parti ha conservato avanzi della pittura delle pareti. Questa pittnra però non è una stessa, il che ci fa supporre, essere state qui due camere, onde al tempo della catastrofe si stava facendo una sola. E si può aggiungere, che di queste due

camere quella dei nord aveva il pavimento più basso dell'altra, attesochè il pavimento nuovo cuopre quasi la metà dello zoccolo.

Il portico orientale non è separato per nessun muro da quel compreso scoperto, che sta sul livello del vico de' soprastanti e forma l'entrata al sotterraneo, che è sotto questa parte della casa. Che ciò non doveva rimanere così, oltre che s'intende da se, ce lo conferma espressamente il pavimento di terra battuta che non arriva fino al margine, ma lascia lo spazio d'un muro. Probabilmente questo pavimento non dovev' essere che provvisorio: intanto è degno d'osservarsi l'abbassamento verso un solo punto, ove il muricciuolo, che congiunge le colonne, è perforato per lasciar scolare l'acqua, e le linee tirate con accuratezza nello stesso pavimento verso quel punto, che seguano quell'abbassamento e ci vietano ritenerlo fortuito. Invece il portico meridionale ha 7 fori per lo scolo dell'acqua.

Al sud de'compresi anzimentovati vi è la cucina, onde pure si riscaldava il bagno di cui parlerò presto; al sud della cucina, fra essa e la casa adiacente — chè questa parte della nostra casa s'inoltra verso l'est più della parte anteriore — per uno stretto corridoio si passa al bagno. Prima entriamo in una specie di anticamera, nella quale, oltre il corridoio, danno 3 porte, due dal lato sin. (nord), una di fondo (est). Di quelle a sin. la prima ci conduce in una cameretta decorata in nero, che dovremo chiamare *tepidarium*. Nelle pareti non vi sono apparecchj per lo scaldamento; il pavimento non si conosce se sia sospeso. Se non lo fosse, dovremmo supporre essere stato riscaldato il *tepidarium* soltanto mediante quell'aria calda, che dal *caldarium* vi entrava per un foro tondo nel muro, come lo troviamo anche negli altri bagni privati di Pompei. A sin. poi (ovest) del *tepidarium* troviamo il piccolo *caldarium*, col pavimento sospeso e sorretto da piccole pile formate da tegole quadrate senza rivestimento di stucco, come nel *caldarium* delle terme Stabiane (v. Schöne *quaest.*

Pomp. spec. p. 24). Come già dissi, il cavo sotto il pavimento ha un apertura dalla cucina, onde si riscaldava il *caldarium*. Le pareti sono coperte di *tegulae mammatae*, le cui *mammae* son perforate per poter attaccare la tegola mediante chiodi di ferro. Presso al muro di fondo (ovest) vi è una vasca fabbricata per lavarsi.

L'altra porta, che da sin. dà nell'anticamera, ci conduce in una stanza bislunga, le cui pitture ho descritte nel *Bull.* 1873 p. 205 segg. Il pavimento è di mattone pesto con un disegno di pietruzze bianche e nere. Di fondo finalmente (est) abbiamo il *frigidarium*, il primo che fuori le terme pubbliche siasi trovato a Pompei. Si distingue da quelli delle terme non soltanto per le dimensioni minori, così orizzontalmente come verticalmente, ma anche nella forma affatto singolare e la quale non saprei dire perchè siasi fatta appunto così. È rotondo, ma mancano le quattro nicchie che nelle terme pubbliche circondano il bacino, la cui forma si vede nel disegno che ne dà il taglio.

Dal centro un condotto lungo all'incirca m. 0, 60 conduce fuori del frigidario in un cavo quadrato e, come pare, anticamente coperto, posto sotto l'anticamera, lungo (est a ovest) m. 1, 025, largo m. 0, 68, alto 0, 746. Si noti però, che il bacino originariamente aveva la forma accennata mediante linea puntata, il che evidentemente si

conosce guardando i lati del condotto summentovato. È inoltre semplicemente di mattone: ma s' intende che così non doveva rimanere. Probabilmente anche questo *frigidarium* stava in ricostruzione, della quale in questa casa già abbiamo trovato altre traccie. Dirimpetto all' entrata vi è un foro irregolare nel muro, pel quale probabilmente entrava il tubo dell' acqua. Dove poi questa sia scolata non si vede, e, come già dissi, non mi è riuscito di farmi un' idea precisa, perchè appunto così sia stato costruito questo *frigidarium*. La volta che lo copriva è distrutta.

Il giardino, che forma la parte media del peristilio, è accessibile per due scale: una sul lato occidentale del portico meridionale, presso il cesso, l' altra sul lato settentrionale del portico orientale, fra questo e il muro di strada. Vi si trovano due dogli d' argilla incastrati nel suolo, una piccola base o ara che sia mal conservata e sul lato orientale un pozzo.

Prima di parlare del sotterraneo aggiungo alcune parole intorno la decorazione delle pareti di questa casa. Vi si trovano campioni di tutte le epoche delle decorazioni pompeiane, e in parte almeno si conosce molto bene come si sono succedute. Già fu menzionata la più antica decorazione, l'opera marmorata, che si trova in un piccolo e negletto compreso, che certo non sarebbe stato decorato così, se nello stesso tempo non si fosse data la stessa decorazione ad una gran parte della casa. E siccome molte case di Pompei ci mostrano, come ho dimostrato altrove, che questa decorazione soleva comprendere le case intiere, così è verisimile, avere una volta tutta questa casa mostrato questo stile più antico.

Più tardi seguì la seconda delle decorazioni pompeiane (quella della casa Palatina), ad un tempo, quando già esisteva il bagno: perchè questo stile è conservato nel *caldarium*. E colla pittura del caldarium pare che sia identica quella del lato interno del muricciuolo, che congiunge le colonne del portico meridionale, coperta più tardi d' un

altra, che non è conservata. Inoltre allo stesso stile appartiene la decorazione dell'atrio occidentale colle relative *fauces*, quella della parte superiore delle pareti delle *fauces* dell' atrio orientale, della camera a sin. di queste *fauces*, e della parte superiore della terza camera a d. dell'atrio. Tutti questi avanzi, dispersi per tutta la casa, dalle *fauces* fino al bagno, ci danno quasi la certezza essersi stesa questa decorazione per tutte quelle parti della casa, che allora esistevano: perchè abbiamo veduto a proposito del peristilio essersi fatti de' cambiamenti ed essersi aggiunto più tardi il portico orientale. Riguardo a questo dunque, ove inoltre nemmeno una traccia si trova di questo stile, nulla voglio affermare.

Allo stile dell' epoca terza, quello della parete scoperta poco fa sull' Esquilino, che ama la tripartizione col quadro in mezzo, appartengono le stanze intorno al peristilio, delle quali quelle sul lato meridionale stanno dentro quella linea, fino a cui pare una volta la casa abbia avuto la decorazione seconda. Qui dunque sarà succeduto un cambiamento. E qui si deve notare, che nella stanza a sin. del tablino, ov' è scaduta una parte dell' intonaco, si vede un pezzo d' una decorazione più antica, la quale però non vorrei affermare che abbia appartenuto allo stile secondo, nè saprei assegnarla ad alcun altro: s' intende che ciò non è un argomento contro la nostra supposizione. Allo stesso stile dell' epoca terza appartiene ancora il *tepidarium* e la stanza dei quattro quadri (*Bull.* 1873 p. 205 segg.). E sarebbe molto possibile, che nell' epoca di questo stile si sia aggiunto il portico orientale del peristilio colle camere adiacenti, e che in quest' occasione si sia rinnovata la decorazione delle altre stanze enumerate adesso.

Ad un epoca più tarda ancora, consumata la decorazione dell' epoca seconda nell'atrio e nelle *fauces* orientali, la si rimpiazzò d'una più moderna, lasciando l'antica nella camera negletta a d. delle *fauces* ed in alcune parti ove era meglio conservata, come nella parte superiore delle

fauces e della 3ª camera a d. dell' atrio. Ed allo stesso tempo appartiene anche la decorazione della cameretta coll'aportura sul peristilio, frapposta fra la stanza a sin. del tablino ed il corridoio, che congiunge l'atrio occidentale col peristilio. Come tutto quello che sta accanto al detto corridoio, così anche questa camera è stata fabbricata in un tempo relativamente tardo, dimodochè forse questa è la prima decorazione di essa. — Così tutta la storia della pittura decorativa di Pompei si trova illustrata dalle pareti di questa casa.

Ci resta ancora a parlare del sotterraneo della casa, che, come già fu detto, si stende sotto tutta la parte di dietro, cominciando da una linea, che divide il tablino colle stanze adiacenti dal portico meridionale del peristilio. Nella parte anteriore è soltanto l'entrata a quella parte del sotterraneo che sta in comunicazione colla casa stessa, mentre il resto ha il suo ingresso separato dal vico de'soprastanti. In quella prima parte si entra da un piccolo compreso sul lato orientale del corridoio che dall'atrio occidentale conduce nel peristilio, e sta quella parte sotto il portico meridionale di questo. Vi sono 5 compresi, il 1,° 2,° 4° e 5° coperti a volta, il 3° mediante travatura. Il 5° è separato da' precedenti e congiunto coll'altra parte del sotterraneo. Degli altri 4 la parte settentrionale è separata da un muro con porta, ed in questa parte pure sono le porte che congiungono le dette 4 camere, formando una specie di corridoio lungo il muro che separa il sotterraneo dal giardino. In questo muro vi sono 5 finestre lunghe ed alte, 2 quadrate, e 2 aperture che, come pare, servivano di porte ad un tempo, quando il suolo del giardino era ancora più basso. Adesso la metà inferiore è murata sino al livello attuale del giardino, cosicchè per una di queste aperture non si può più passare, l'altra pure è molto stretta.

Più vasta è l'altra parte del sotterraneo che apparteneva ad un fornaio. Dalla strada prima si entra in un compreso scoperto probabilmente a cagione della ricostru-

zione d'una parte della casa; a sin. havvi il cesso, e si vede incastrato nel muro un tubo appartenuto a quello del piano superiore. Inoltrandoci poi nel sotterraneo entriamo in un corridoio che ha a d. due camere coperte a volta con finestre sul giardino, a sin. altrettante con sfogatoi sul peristilio della casa adiacente. Iudi si entra in un compreso più grande coperto a volta, che si stende da E a O, con sfogatojo verso E e finestra verso O. Vi si trovano dogli d'argilla ed un bacino rotondo di muro. Passando quindi per una stretta porta entriamo in un'altra camera coperta a volta, con larga apertura verso E sopra un cortiletto scoperto, ove si trova un mulino ed in faccia alla detta apertura un forno molto ben conservato della forma ordinaria, la cui parte superiore passa per la stanza dei quattro quadri (*Bull.* 1873, p. 205). Vicino all'entrata vi è un'apertura nel pavimento coperta d'un piatto d'argilla con 16 fori rotondi, destinata senza dubbio a servire per lo scolo dell'acqua. A d. del cortiletto v'è prima una camera a volta, dalla quale a d. si entra in un'altra camaretta affatto oscura, e accanto al forno un compreso coperto a travatura che serviva pel mestiere del fornaio: vi sono due rozzi sostegni di tavola, due vasi, uno di lava ed uno più piatto d'argilla. Comunica questo compreso col forno mediante un'apertura nel muro, ed era anticamente congiunto colla prima camera a d. del cortiletto: ma la porta più tardi fu murata. Anche l'entrata dal cortile una volta era più alta e larga. Da questo compreso si può entrare ancora in una piccola camera dietro il forno ed in un'altra dirimpetto all'entrata, coperta da travi anch'essa e nella quale a sin. dà ancora un compreso affatto scuro. — Ritorniamo adesso in quella camera onde siamo entrati nel cortile, ma invece di andare a sin. rivolgiamoci a d. Vi troviamo una camera coperta a volta con 2 finestre sul giardino: passando quindi avanti, e poi a sin., per due camere scure si arriva nell'unica camera, che posta sotto il portico meridionale appartiene a questa parte del sotterraneo.

Lasciamo adesso questo sotterraneo, interessante soltanto per le sue vaste dimensioni, e ritornando sulla strada notiamo che nello stesso ingresso fu trovata una catena d'oro a maglie, lunga m 0, 305 che finisce in una estremità con due anelletti congiunti fra di loro mediante una fascetta (v. *G. d. Sc.* II p. 432).

Riguardando ancora il lato esterno della nostra casa dal vico de' soprastanti, mi pare di riconoscere accanto all'entrata del sotterraneo gli avanzi di una scala che anticamente dalla strada conduceva ad una porta che non esiste più: quella parte del muro cioè, che sta al dissopra della ridetta scala, è più recente di quella inferiore, che è di lava come la scala stessa.

Appunto sul cantone poi del vico de' soprastanti e del vico del gigante nel muro che circonda il giardino della casa sudescritta all'altezza di m. 3 vi è incastrata una tavola di tuffo nella quale sono scolpiti varj strumenti, p. es. un piccone, un palo, un vaso rovesciato, una tabella ansata. Al dissopra leggesi scolpito o graffito:

DIOGIINIIS · SERVITOR

con caratteri tanto piccoli che dalla terra non si possono distinguere.

Ora in luogo di rivolgerci all'isola terza della regione prima, disotterrata dopo quella fin qui descritta, sarà utile occuparci d'un altro scavo di poca estensione, ma di grande interesse, operato dal luglio 1873 in poi fuori della porta di Ercolano.

Sanno i lettori che poco prima della villa di Diomede, ove a destra della strada de' sepolcri sta quell'edifizio che con grande probabilità viene dichiarato per un albergo, si dirama dalla detta strada, a destra di chi viene dalla porta, un'altra strada, separata dalla prima per alcune tombe grandi e poste in parte sopra un terreno elevato. A d. di questa via, all'incirca 50 passi dopo la fine di quegli archi, che formavano le entrate al sum-

mentovato albergo, fu scoperto ed in parte scavato un antico sepolcreto. Che questi sepolcri appartengano ad un'epoca molto anteriore a quella degli altri sepolcri pompeiani, se non altro, ce l'insegnerebbe l'essere riposti in queste tombe i cadaveri intieri, mentre gli altri furono destinati a ricevere soltanto le ceneri. Quando io partii da Pompei, erano scavate intieramente 7 tombe, mentre due ne stavano ancora a metà sotterra. Non sono disposte troppo regolarmente, pare però che fossero ordinate in due file quasi nella direzione della strada (SE a NO), una fila di sette, una di due tombe: le due scavate a metà stanno all'estremità di ciascuna fila verso NO. Tutte sono fatte di pietra calcarea (pietra di Sarno), ma con questa differenza che alcune son costrnite di grandi lastroni, quattro sui lati ed uno che serve di coperchio, mentre altre sono fabbricate di piccoli pezzi della stessa pietra. Son sepolcri di adulti e di fanciulli, e così la grandezza varia da m. 1,35 × 0,81 a m. 2,43 × 1,51, mentre l'altezza non può definirsi con accuratezza, non essendo intieramente fuori di terra il piede delle tombe, ma non oltrepassa mai un metro [1]. Il fondo delle tombe non era formato di pietra, ma i morti giacevano sulla terra naturale, rivolti, ove la conservazione degli scheletri permetteva riconoscerlo, verso SO. Tutte stanno quasi sul livello della strada, le une però un poco più elevate delle altre, il che senza dubbio deriva da ciò che per far le tombe ora più ora meno si rimuoveva la superficie del suolo. Di sopra sono coperte di terra fino all'altezza di m. 1,60 — 1,70 sopra il piede di quelle che stanno più vicino alla parte non ancora scavata del terreno. E questa circostanza c'insegna non stare al loro posto originario due di que' noti cippi pompeiani della forma d'una testa umana,

[1] Ecco le misure accurate, dovute al sig. von Duhn: 2,15 × 1,31. 2,16 × 1,20. 2,38 × 1,23. 1,35 × 0,81. 2,43 × 1,51. 1,46 × 0,90. 2,14 × 0,98. 1,39 × 0,73. 1,45 × ?

che si trovano appiè di due di queste tombe sul lato rivolto alla strada. Siccome i lastroni relativi di queste due tombe erano visibili anche prima che si facesse lo scavo nuovo, così pare verisimile che in tempi moderni vi siano stati piantati que' cippi. Nelle tombe stesse, oltre agli scheletri più o meno ben conservati, si trovarono una moneta ed un'altra nella vicinanza, e piccoli vasi dipinti, ritrovamento tanto più interessante, in quanto, come sa ognuno, vasi dipinti finora a Pompei non furono trovati. Su questi oggetti però lascio la parola al sig. von Duhn, che li ha potuto esaminare più ad agio e de' vasi dipinti s'intende meglio di me. Osservo soltanto che questi vasi si trovarono posti in parte alle teste in parte ai piedi del morto, in quest' ultimo posto talvolta unite in vasi più grandi in creta grezza.

Fra queste tombe ed elevate sopra il piede di esse vi erano altri sepolcri spettanti evidentemente ad un'epoca più tarda, quando si abbruciavano i morti. Si trovarono cioè vasi di creta grezza con ossa abbruciate, talvolta sotterrati semplicemente, talvolta inchiusi fra tre lastre di mattone. Per avventura non vidi che un solo di qnesti mattoni ed esso ha il bollo:

L · EVACHI

Come questo bollo, così alcune monete imperiali rinvenutevi ci attestano l'epoca più tarda dei sepolcri.

Aggiungo ancora, che poco lontano da questo sepolcreto, proprio sull' angolo delle due strade ed appiè del recinto del primo sepolcro situato più in alto, fu scavata una statua muliebre, alta m. 2,10, di quella pietra calcarea, che a Napoli si chiama travertino. Il lavoro è piuttosto grossolano, e affatto rozzo nella parte posteriore. Il panneggiamento e la movenza è quella delle figure conosciute sotto il nome di *Pudicitia*, con la testa coperta della sopraveste, la man destra al mento e la sinistra al gomito destro. All' indice della sin. si vede un' anello.

Senza dubbio abbiamo a riconoscervi un ritratto. La fisionomia è quella d'una donna di forse 40 anni ed ha un'espressione pinttosto seria e dignitosa. I capelli, spartiti in mezzo alla fronte, scendono visibilmento più nella parte d. che nella sin. Avanti a ciascun orecchio pendo un piccolo riccio, e sotto la sopraveste si scorgo il nodo, nel quale sull'occipite sono raccolti i capelli. Se non erro, sotto la sopraveste la testa è coperta ancora di una specie di cuffia, o cinta d'nn nastro che sporge un poco sulla fronte. (*sarà continuato*) A. MAU.

Giunta.

Invitato dall'antore del precedente articolo aggiungo alcune notizie intorno gli oggetti trovati dentro o presso le tombe sopra descritte e che servono a fissarne l'epoca. È d'uopo dividere in tre classi gli oggetti rinvenuti: quelli cioè trovati dentro le tombe, quelli scoperti appiè di esse ed in tanta prossimità che non possono non avere appartenuto all' antico loro corredo, e finalmente quelli che si rinvennero almeno m. 0,35 sopra il piede delle tombe ed al livello delle urne contenenti ossa bruciate. Comincio da questi ultimi, i quali, come indica l' uso stesso d'abbruciare i cadaveri, appartengono ad un' epoca relativamente tarda.

In parte fra le lastre di mattone che inchiudevano le suddette urne, in parte poco lontano da esse furono raccolte alcune monete romane di bronzo molto rovinate dal fuoco, dimodochè non se ne riconosce con certozza che una di M. Agrippa [1], una di Tiberio [2] e due di Vespasiano [3]. Oltre ciò alle tombe tegoline non possono ccn certezza ascriversi che una piccola bottiglia e due piccolissime coppe di creta grezza, similissime a qnello nuovamente

[1] Cohen *médailles impériales* I p. 109, 3.

[2] Cohen I p. 124, 51.

[3] Cohen I p. 301, 269. L'altra moneta d'un modulo grande dove si vedono la testa laureata di Vespasiano e le lettere IMP · CAES · VESPASIAN · AVG ·, essendo sparito il consolato e tutto il rovescio, non può identificarsi con una delle monete descritte dal Cohen.

scoperte per la prima volta nella vicinanza di Capua, ed una lampada di terra cotta senza manico, sul cui fondo è rappresentato un cinghiale (?).

Di tutt' altro genere sono gli oggetti, che dentro le tombe di pietra di Sarno si trovarono disposti intorno allo scheletro. Fra essi due monete anteriori alla guerra sociale, quali finora non erano state scoperte a Pompei, e delle quali una si rinvenne presso lo scheletro, ci attestano l'antichità delle tombe stesse. È dessa di bronzo (diam. m. 0,016—0,017) e ci mostra il toro a volto umano che cammina a sin.; al disopra si vedono le lettere I ᐅN⊗H. Il rovescio è troppo rovinato da non potervisi distinguere con certezza la testa d'Apolline. L'altra moneta appartiene alla stessa classe, ed ha anch' essa il toro a volto umano che cammina a sin; dell' iscrizione sono rimaste le traccie ↾ . Δ, mentre nel rovescio non v' è nemmeno una traccia della testa [1].

Lo stesso luogo del ritrovamento attribuisce una certa importanza a queste due medaglie. Appartengono ad una classe non troppo numerosa di monete di bronzo di conio e valore identici. Vi è rappresentata sempre la testa d'Apolline e sul rovescio il toro a volto umano che cammina a sin. Sopra il toro vi è l' iscrizione, la cui quarta lettera però non si ritrova nell' alfabeto osco. D' altra parte di riputarla greca non ce lo permette la parola stessa. Nè per sciogliere quest' enimma ci giovano due iscrizioni graffite di tazze nere provenienti da Nola e fatte in un' epoca tarda, nelle quali pure ricorre la lettera ⊗ [2].

Non si conosceva finora con certezza il luogo del ri-

[1] Fu trovata quest' altra moneta nell' intervallo dopo la quarta tomba, insieme con altri oggetti della stessa epoca; donde si rileva il fatto, che in quell' intervallo esisteva una tomba simile, rovinata ne' tempi romani per costruirvi ad un livello superiore una delle piccole tombe composte da tegole (cf. p. 158), delle quali vi si rinvennero gli avanzi.

[2] Vedi Mommsen *die unterital. Dial.* p. 6, 313 sgg. tav. I 14 (= Heydemann *Vasensamm.* 1327. Fabretti *Inscr. Ital.* 2766) e tav. XIII 13* (= Fabretti 2777).

trovamento di monete di questo tipo, dimodochè il Friedländer [1] potè dubitare se veramente appartenessero alla Campania, benchè l'avesse affermato decisamente l'Eckhel [2], riconoscendovi nello stesso tempo l' affinità con certi tipi di Napoli. La scoperta pompeiana, sciogliendo questi dubbi, accresce la probabilità della congettura di quelli che le attribuiscono ad una misteriosa città di Campania, *Hyria. Hyrina*, o *Uria*. Le monete di questa città sono abbastanza numerose [3] ed hanno anch' esse nel rovescio il toro a volto umano, nell'averso o la testa elmata di Pallade, o una testa muliebre senz' elmo. In questo caso l' iscrizione sempre è osca, in quello talvolta greca, talvolta osca; le varie forme di essa si vedano presso Mommsen e Friedländer. L' essere tutte queste medaglie d' argento, mentre in generale in Italia le monete di bronzo sono posteriori a quelle d' argento [4], accenna ad un' epoca relativamente remota. Con ragione poi argomenta il Friedländer, che una città la quale per coniare tali didrachmi dovea essere ricca e potente, non può essere sparita senza lasciar traccia di sè, e che il nome visibile in essi dev' essere quello più antico e andato in disuso di qualche città conosciuta. Già da molti fu osservata la quasi perfetta corrispondenza delle monete di *Hyrina* con quelle di Nola, che anch'esse portano iscrizioni greche insieme o colla testa elmata di Pallade o colla testa muliebre senz' elmo, e sono d'un lavoro simile. Inoltre le monete di Nola e di *Hyria* sempre furono trovate insieme. Il Millingen [5] si avvicinò molto alla conghiettura che il Cavedoni [6] fu il primo a proporre, essere cioè una stessa città Nola e *Hyria*, conghiettura

[1] *Die oskischen Münzen*, Berlin 1850 p. 38.
[2] *Sylloge numorum veterum* p. 3. *D. n.* I p. 118.
[3] Messe insieme ultimamente dal Mommsen *Gesch. d. röm. Münzw.* p. 163 sg. cf. Friedländer *osk. Münzen* p. 39 sg.
[4] Vedi p. e. Friedländer l. c. p. 38.
[5] *Considérations sur la numismatique de l' ancienne Italie* p. 138.
[6] Nel testo alle tavole numismatiche del Carelli p. 31.

resa molto probabile da Friedländer [1]. Nola significa « città nuova »: una città nuova ne presuppone una vecchia, e come Paleopoli da Napoli, così Uria sarà stata assorta da Nola. Anche il Mommsen, che nelle *Unteritalische Dialekte* si limita a riconoscere in Hyria una città situata certamente nella vicinanza di Nola, più tardi pare abbia ritenuto le monete di Uria-Nola per provenienti da una stessa città [2].

Ritorniamo alle nostre monete di bronzo colla leggenda **IDN⊗••** (la lezione delle due ultime lettere varia troppo da non poterla dare con certezza). Molto prima che ci insegnasse il Millingen [3] spettare alla Campania le monete di *Hyria* o *Uria*, mentre si pensava ancora ad Oria di Messapia, le nostre monete di bronzo dal Combe [4], che sul suo esemplare leggeva la prima lettera Y, furono riferite a quell' Oria. Ignoro se abbia letto bene, ma certo si è, che chiamando etrusche le lettere egli si avvicinò alla verità più di quelli che le ritennero greche o osche. Eckhel, disperando di questa moneta, la registra come moneta sconosciuta campana, e così dopo di lui Mionnet ed altri. L' Avellino [5] poi ritornò a derivarla da Hyrina, che a torto credeva essere Sorrento, dicendo essere state ivi ritrovate molte di queste monete. Già il Millingen, ritenendo per certa l' identità di Hyrina e di quell' *Irnum* [6], non potè conciliare la provenienza sorrentina con la somiglianza coi tipi di Nola. Non osando però di mettere in dubbio quella provenienza egli ricorse ad un ripiego originale, di cercare cioè Hyrina — Irnum a mezza via fra Nola e Sorrento [7]. Dopochè poi il Friedländer

[1] l. c. p. 36-38.

[2] *Gesch. d. röm. Münzw.* p. 115. 68 (I p. 162. 2 della traduzione del Blacas).

[3] *Méd. grecques inéd.* Rome 1812 p. 13.

[4] *Mus. Hunter.* p. 354

[5] *opusc.* III p. 109 sg.

[6] *Considérations etc.* p. 136, 140.

[7] *Considérations etc.* p. 138: « mais d'après la grande ressemblance entre les monnaies des deux villes, il parait probable que Hyria aurait été plus voisine de Nola, et peut être vers l'embouchure du Sarno.

ebbe dimostrata l'insussistenza di quella notizia di provenienza [1], l'ultima parola fu pronunziata dal Mommsen [2]. Egli è molto disposto ad ammettere l'affinità delle monete di bronzo con leggenda IPN⊗ * * e delle monete d'argento di *Hyrina*: « Si dovrebbe distinguere allora un'epoca più antica osco-greca, quando la città coniò monete ben lavorate d'argento con iscrizione greca o osca, e quando vi si fecero vasi con pitture e con iscrizioni per lo più greche, ed un'altra più recente etrusca che produsse monete rozze di bronzo e tazze rozze senza pitture, ambedue con iscrizioni etrusche. » Non decide, è vero, nemmeno egli la questione difficile, come Etruschi siano venuti in queste parti. In ogni caso è certo adesso, che la leggenda delle nostre monete di bronzo è piuttosto etrusca che greca o osca, che esse appartengono alla Campania e precisamente ad una città le cui monete aveano corso a Pompei, possibilmente a quella *Uria*, *Hyrta* o *Hyrina*, riconosciuta con grande probabilità come l'antica Nola. Osservo ancora che il tipo delle nostre monete, testa d'Apolline coronata d'alloro e toro a volto umano, esattamente così si ritrova su monete di Nola [3]. Nè a questo risultato si oppongono le note parole di Strabone (V 247): Νώλης δὲ καὶ Νουκερίας καὶ Ἀχερρῶν ..... ἐπίνειόν ἐστιν ἡ Πομπηία. παρὰ τῷ Σαρνῷ ποταμῷ καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι [4].

Due piccole monete di bronzo nel medagliere di Napoli, che nell'averso hanno la medesima testa coronata d'Apolline, sul rovescio un'ostrica fra tre delfini, dal Carelli [5] e dal Fiorelli [6] vengono assegnate alla stessa ca-

[1] *Die osk. Münzen* p. 36, 37.

[2] *Die unterit. Dial.* p. 6, 9 e p. 313. L'idea del Sambon (*recherches sur les monnaies de l'Italie méridionale* p 44) di congiungere quelle monete colla città di Salerno, è troppo poco fondata per esser discussa.

[3] Mionnet p. 379. Mommsen *Gesch. d. röm Münzen* p. 165.

[4] Cf. Nissen *das Templum* p. 67. 145.

[5] *Numor. Ital. vet. tab.* LXXXIV 5, 6.

[6] *Catalogo del museo nazionale. Medagliere. Monete greche* 964, 965.

tegoria colle nostre. Siccome però il conio del rovescio accenna piuttosto ad una città maritima, così mi pare più probabile l'opinione del Cavedoni (presso Carelli) e del Sambon, approvata anche dal ch. sig. Imhoof-Blumer, appartenere cioè queste monete a Cuma.

Spettando adunque le nostre monete ad un' epoca, in cui gli elementi nazionali aveano cominciato a prevalere sopra gli elementi greci (cf. p. es. Vell. Pat. I 6: *Cumanos Osca mutavit vicinia*), ma non potendo d'altra parte essere posteriori alla sconfitta di Annibale ed alla conquista di Capua fatta dai Romani, le tombe pompeiane potranno assegnarsi all'incirca al terzo secolo a. C. E questo risultato ci viene confermato dai vasi che vi si rinvennero.

Nello stesso sito con una delle due monete fu trovata una *lekythos* a pancia larga (alta m. 0,085) con la nota testa femminile rivolta a d. dipinta in rosso su fondo nero nella maniera dell'arte cadente. I capelli sono raccolti d'una cuffietta, le linee degli occhi, le ciglia e gli ornamenti aggiunti in nero; dinanzi sorge una palmetta. Un'altra, simile a questa, fu trovata in una delle tre ultime tombe ed è alta m. 0,102. Il collo d'ambedue è ornato di striscie nere verticali su fondo rosso, frequentissime in questo genere di *lekythoi:* vedi quelle degli armadii 10 e 14 della prima stanza della collezione Santangelo, e del museo di Capua.

Nella quinta tomba si trovò una patera frammentata (diam. m. 0,19) nella quale son dipinti in rosso su fondo nero un calamajo e due pesci più grandi; le alette ed i lumi son bianchi, neri gli occhi, le linee ed i punti ornamentali; nel bel mezzo vi è una concavità di m. 0,036; il margine esteriore è ornato di spiragli neri su fondo rosso. Siffatta patera è compagna di quelle esposte in gran numero nel Museo Nazionale 2542-2561, riguardo le quali di fronte a questo piatto pompeiano, e a 5 altre, trovate a Capua ed esistenti in quel museo non potrà mantenersi

l'infondata opinione, provenire cioè esse tutte o da Pesto o dalla Basilicata o dalla Puglia. Aggiungo che dal sig. Vincenzo Barone a Napoli mi fu assicurato, provenire questi piatti da Capna e da Cuma.

Al di fuori della quarta tomba, ma vicino al piede di essa, si trovò una piccola bottiglia di creta grezza (forma 114 Heydem. alt. m. 0,136) con dipintovi sopra in nero un grande uccello ritto in piedi, che sembra un cigno; le linee delle penne, degli occhi ecc. sono graffite e perciò del color della creta. Il lavoro de' quattro vasi enumerati è rozzo e sono essi senza dubbio degli ultimi tempi della pittura vasculare. La loro importanza consiste in ciò, che sono i primi vasi figurati di provenienza pompeiana.

Inoltre dentro le tombe si rinvenne un gran nnmero di coppe, piccole bottiglie e vasi neri ad un manico (forma 150 Heydem.), in parte scannellati. La maggior parte n'è di terra cotta coperta d'nna vernice lncida, alcuni di creta grezza, tutti di modulo piccolo (m. 0,07 a 0,12). Più interessanti sono due olle (forma 39 Heydem.), alte m. 0,114 e 0,085, con certi ornamenti particolari. Intorno al vaso cioè, sn fondo nero, scorrono due striscie, formata ciascuna da tre striscie più strette, quella in mezzo bianca, le altre rosse; queste due striscie sono congiunte fra loro più volte mediante tre striscie verticali negli stessi colori; entro gli scacchi così formati sono dipinte palmette bianche ed ornamenti di fogliame, sotto i manichi una croce bianca giacente con quattro punti negli angoli; sotto l'orlo del vaso scorre una striscia formata da punti bianchi, ed alla base pure vi è una striscia bianca. Il rosso dell'altro vaso si avvicina al bruno, ed il bianco è meno forte; sotto i manichi sono palmette rosse, al disopra un nastro ondulato bianco, al disotto un ornamento di ramoscello con foglie bianche. Gli scacchi sono divisi da due forti striscie il cui intervallo è riempito da linee oblique bianche, piuttosto rigidi gli ornamenti in-

chiusivi. Pochissimi sono i vasi, che, quanto alla specie degli ornamenti ed al trattamento de' colori rassomiglino a questi. Nel Museo Nazionale di Napoli sono esposti i seguenti, di ignota provenienza e tutti della stessa forma: stanza I, arm. 3 a sin. 598, 601, 596, 603, 643, 647, 651; coll. Santangelo stanza I, arm. 8 inf. Tre altri stanno nell'armadio dell'ultimo corridoio del Museo Gregoriano. Finalmente alcuni di tali vasi sono posseduti dal sig. Vincenzo Barone a Napoli, il quale mi assicurò, che finora questa specie non sia stata trovata che a Capua.

Fra il resto de'vasi sono interessanti sei *kylikes* nere (forma 14 Heydem. diam. millim. 102, 102, 130, 102, 120, 127) che nel mezzo della parte interiore hanno improntati i bolli seguenti: 1. quattro foglie di ellera con gli steli convergenti; 2. quattro palmette; 3. quattro palmette circondate d' un circolo bianco; 4. cinque palmette congiunte fra loro da linee curvate e circondanti una testa di Medusa (le coppe 62 e 2061 della collezione di Napoli e quattro capuane, esposte in quel museo, hanno bolli molto somiglianti); 5. sette palmette congiunte nella stessa maniera che circondano anch'esse un tondo ornato di tre spiragli.

Non mi è riuscito di fissare coll'aiuto di questi bolli il luogo, ove furono fabbricate siffatte *kylikes*. Un gran numero di *kylikes* con bolli formati da palmette congiunte mediante linee curve si vedono negli armadii della prima stanza della collezione di Napoli (p. es. 37, 92, 93, 94, 122, 123, 612), nel museo di Capua e principalmente nella raccolta cumana, essendosi trovati a Cuma molti di cotali vasi d' un epoca piuttosto recente. Tra le stoviglie etrusche invece non manca veramente un gran numero di vasi tanto somiglianti a que' campani, che devono essere stati trasportati o essi o i loro modelli nell'Etruria da fabbriche campane, il che p. es. per certe tazze nere a vernice lucida fu ammesso dal ch. Gamurrini (*Rapp. sopra il sepolcreto d' Arezzo*, *Ann. d. Inst.* 1872 p. 284 segg.), il

quale, comunicandomi gentilmente quelle tazze, mi permise di constatarne la grande somiglianza con le pompeiane in discorso. Ma i bolli de'relativi vasi etruschi, p. es. quelli del Museo Etrusco di Firenze, generalmente sono tanto diversi da quelli di Campania, che sembrano appartenere a fabbrica locale. Per fissare adunque l'epoca delle *kylikes* pompeiane sono molto importanti i bolli somigliantissimi di tre coppe etrusche con iscrizioni latine dipinte, una proveniente da Orte, le altre due da Vulci [1], le quali per ragioni grammaticali dal ch. Ritschl [2] furono assegnate ad un'età non molto inferiore all'a. 520 u. c. Siccome però in queste ed altre somiglianti iscrizioni dipinte l'ortografia antica già s'avvicina qualche volta a quella posteriore all'a. 520 [3], trattandosi inoltre di manifattura provinciale, così la loro età non potrà essere nemmeno di molto anteriore a quell'anno. E con ciò combinano bene gli ornamenti improntati ed altre particolarità tecniche che non possono paragonarsi che con le coppe di Cales, messe insieme dopo altri dal Fröhner [4] ed appartenenti al secolo terzo, benchè queste siano molto più ricche ed importanti.

L'applicazione di questo criterio cronologico alle *kylikes* pompeiane sarà tanto più giustificata, in quanto le tre coppe etrusche pare appartengano ad un periodo abbastanza ristretto. Sarà dunque stato nel secolo terzo, che le monete con l'iscrizione IPN⊗ ** furono coniate poco lontano da Pompei, probabilmente a Nola, e che la povera gente di Pompei fu sepellita in tombe quali sono state scoperte nella state passata [5]. F. VON DUHN

[1] Dico quelle che per l'ultima volta pubblicò il Ritschl ne'*Priscae Latinitatis Monum. epigr.* tav. X b. d. e. cf. *Corp. Inscr. Lat.* I n. 43, 46, 47. O. Jahn *Vasensammlung König Ludwig's* p. CCXXXVII.

[2] *De fictilibus litteratis Latinorum antiquissimis, Berolini* 1853 p. 16. Lo stesso Ritschl ci fece osservare per la prima volta questo genere di bolli improntati su' vasi di fabbrica italica di età inferiore *l. c.* p. 17.

[3] Vedi Mommsen nell' *Ephemeris epigraphica* I p. 11.

[4] *Les musées de France* p. 48-51 cf. *Archaeologische Zeitung* 1874 p. 78 sgg. (Dilthey) e *Bull. dell' Inst.*. 1874 p. 88 (Leo).

[5] Dopo terminato questo articolo m'imbattei in una notizia relativa ad un ritrovamento di tombe simili a quelle scavate adesso. Presso Bonucci *Pompéi décrite*, 2e *traduction de la 3e édition italienne, Naples* 1830. pag. 65, leggiamo il passo seguente: « *Sepulcre-*

III. MONUMENTI.

Iscrizioni ateniesi [1].

Copiai appo il custode del Museo centrale d'Atene l'iscrizione seguente, trascritta in modo quasi pienamente identico anche dal sig. Lueders:

· · · · · ϽCΠΑΤΡΗCϹ · · · · · · ·
· · · · ·ЄΤΙCΑΥΤΟC
· · · · ΚΑΙΤΙCCΟΙΚΛΗΖ · · C · · · ·
· · · ΜΑΜΟΙΚΟΡΝΟ
ΠΑΤΡΙCЄΝΘЄΝΙΚΟ · · ·
· · ΥCΙΑCΟCΔЄΤЄΚЄΝ · · · · · ·
ΜЄΠΑΤΗΡ
· ƱΗCΔЄCΠΟCΟΝΗΛ · · · · · · ·
ΛΥΚΑΒΑΝΤΑ
· ΟΙΟΥCΤΩΔЄΠΙΘЄΙC · · · · · · · ·
ΤΟΥΤ ΡΑΚЄΚΡΟΠΙ · · · · · · ·
· · · ΤΟΔЄΛЄΞ
· · · · · · · · ·ΡΗΤΟΡΙΚΙ · · · · · · ·

tum Etrusque. A droite (di chi sale la via de'sepolcri) *de la rue, on entre dans une cour qui appartient à l'édifice contigu dit de Cicéron, et qui contient dans un coin des bassins en maçonnerie, destinés peut-être à laver le linge; on y trouva des amphores. On découvrit sous le terrain de cette cour des sépulcres avec des squelettes entourés de vases Italiens-Grecs vulgairement nommés Etrusques, ornés de dessins très-intéressants.* (34) *Il est probable qu'ils appartenaient à l'époque la plus reculée de Pompéi. Tout ce faubourg devait en être plein; mais les tombeaux des Romains sont situés au dessus, et en empêchent les fouilles* ». E nella nota 34 dice (p. 249): « *Cette notice nous a été participé par M. Pascal Scognamiglio, employé aux excavations de Pompéi pendant le cours de 60 années. — J'y ai fait des fouilles, ainsi que dans les endroits contigus, en Avril* 1830; *mais je n'y ai trouvé que le terrain remué par mes prédécesseurs, sans autre indice de sépulcres étrusques* ». L'esattezza di questa notizia viene pienamente confermata dalle scoperto novelle.

[1] Debbo chiedere scusa a' lettori, che fra le tre iscrizioni ateniesi, inserite come inedite nel *Bullettino* 1873 p. 247 segg., erano già conosciute l'iscrizione cristiana, della quale un testo più completo si trova nel *Corpus Inscriptionum gr.* v. 9302, e l'epitafio del filosofo Telecle, pubblicato dal Pittakes nel libro intitolato: *Les anciennes Athènes*. Costui però ne ha data una copia così malfatta, che non si legge nessuna parola intera; onde sembra non esservi motivo di ripentirmi della mia nuova pubblicazione.

Dal lato sinistro può calcolarsi con tutta la certezza possibile il numero delle lettere perite, certo essendo che il distico secondo principiò così: Οὔνο]μά μοι Κορνο[ῦτος. Mancan dunque v. 1 sette lettere, v. 3 cinque, v. 4 quattro, v. 6 tre, v. 8 due (o piuttosto una e mezza) v. 10 una.

Il primo carattere del v. 2 non è abbastanza chiaro, ma pare non poter essere altro che una asta.

Domanda il viandante che passa la tomba:

> Εἰπέ, τίν]ος πάτρης ἐ[κρὺς θάνες ἠ]ὲ τίς αὐτός
> ἔπλεο]; καὶ τίς σοὶ κλήζ[ετ]ο ... [πατήρ;

Non so come compiere la lacuna, perchè non oso mettervi il raro vocativo λῷστε (*Antolog. Palat.* VII 380 e 725).

V. 5 credo aver visto dopo NIK un' O, nel qual caso non saprei indicar la giusta lezione. Se ho sbagliato, non esito di far rispondere il defunto:

> Οὔνο]μά μοι Κορνοῦτος ἔην]· πατρὶς ἔνθεν ἵκ[ανον
> Προ]υσιάς· ὅς δ' ἔτεκεν, ... (nome) με πατήρ.

Di nuovo domanda il viandante:

> ζω]ῆς δ' ἐς πόσον ἦλ[θες;

e segue la risposta: ἐς εἰκοστὸν]λυκάβαντα. Nessun'altra voce numerale si accomoderebbe al metro, se non o ἐνδέκατον o εἰκοστόν. Vedendo però dall' ultimo verso, che il giovane defunto si era già occupato della retorica, ritenni più probabile l'età di venti che di undici anni. Il pentametro seguente non occupava che una sola riga, mancando probabilmente lo spazio allo scultore. Per me non vi ha dubbio, che il sig. Mau non n'abbia trovato il vero supplemento: δ]οιοὺς τῷδ' ἐπιθεὶς[μῆνας ἔλυσα βίον. Poi: ποῦ; παρὰ Κεκροπίδ[αις. Il resto non si può restituire in maniera soddisfacente.

Dell'altra iscrizione, trovata anch' essa ad Atene, mi favorì una copia la gentilezza del sig. Lolling, domiciliato in quella città. Sono due esametri, scritti sotto un rilievo sepolcrale, del quale ora non resta che un piccolo fram-

mento. Si riconosce una donna vestita, seduta sopra una sedia, alla quale dalla destra va incontro un uomo: rappresentazione comunissima sui cippi sepolcrali, e che non ha bisogno di illustrazione.

L' epitafio scrittovi sotto dice così:

ΗΣΔΑΡΕΤΗΣΚΑΙΣΩΦΡΟΣΥΝ ΣΜΝΗΜΕΙΟΝΑΠΑΣΙΝ
ΊΣΟΙ ΡΑΠΑΘΩΝΜΟΙΡΑΣΥΠ ΔΑΙΜΟΝΟΣΕΧΘΡΟΥ

Manifestamente quello che pose il monumento, è un'uomo, la defunta probabilmente sua moglie, il cui nome non sappiamo, perchè scritto nella parte superiore del rilievo ora perita. Al nome del marito pare appartengano gli avanzi nel principio del verso secondo. Difficilmente però si troverà un nome maschio colla terminazione **ΤΙΣ** o **ΓΙΣ**, che nello stesso tempo corrisponda al metro; onde in questo punto suppongo non essere esatta la copia. Il resto dovrebbe leggersi come segue:

Στ]ῆσ[α] *ἀρετῆς καὶ σωφροσύν[η]ς μνημεῖον ἅπασιν*
. . . . ., *οἰ[κτ]ρὰ παθὼν μοίρας ὑπ[ὸ] δαίμονος ἐχθροῦ.*

Non voglio però passar sotto silenzio un'altra possibilità di restituir l'epigramma, che giustificherebbe nello stesso tempo la copia del sig. Lolling. Posto che l'epitafio sia stato composto di tre o quattro versi, e non di due, possiamo ben contentarci della leziove: Σ]ῆς δ' *ἀρετῆς* - *ἔστ]ισ' οἰκτρὰ παθών*, come nell' iscrizione del Kumanudes n. 3499: *σωφροσύνης δὲ ἀρετῆς τε . . . τόδε τεῦξε πατὴρ σαι* - *μνημεῖον θνητοῖς πᾶσιν ὁρᾶν φανερόν*, essendo mentovati nel primo verso i nomi del marito e della moglie.

Infine aggiungerò un' iscrizione cristiana trovata nell' isola di Ceo, della quale il Pittakes (*Ephemeris archeol.* 3032) non ha potuto decifrare che pochissime lettere. Io son riuscito a copiarla quasi interamente nel sopra mentovato Museo centrale d'Atene:

ΣΚΗΝΟϹΜΕΝϹΟΙΤΗΔΕΔΙΟΤΡΕΦΕϹΖωϹΙΜΙΑΝΕ
ΥΨΕΓΥΝΗϹΤΟΝΟΕϹϹΑΜΗΤΡΟϹΓΑΙΗϹΕΝΙΚΟΛΠ
ΚϹΤΟΜΑΤωΝΑΠΑΛωΝΦωΝΗΝΠΟΛΥΘΡΗΝΟΝΙΕΙ
ΑΥΤΑΡΤΟΙΨΥΧΗ·ΕΙϹΟΥΡΑΝΟΝΕΥΡΥΕΑΝΗ
ΧΑΙΡΟΥϹ·ΙΝΑΝΓΕΙΛΕΙΕ·ΘΕωΠΑΤΡΙϹΗΝΦΙΛΟ
ϹΠΑΝΤΑϹΦ ΞΕϹΙ ΕϹΠοΘΓΥΜΓ

Σ]κῆνος μέν σοι τῇδε, διοτρεφὲς Ζωσιμιανέ,
κρ]ύψε γυνὴ στονόεσσα μητρὸς γαίης ἐνὶ κόλπ[οις ossia κόλπῳ
ἐ]κ στομάτων ἁπαλῶν φωνὴν πολύθρηνον ἱεῖσα·
αὐτάρ τοι ψυχὴ εἰς οὐρανὸν εὐ[θ]ύ[ς] ἀνῆ[λθεν
χαίρουσ', ἵν' ἀγγείλειε θεῷ πατρὶ σὴν φιλό[τητα,
ὡς πάντας φ[ιλέ]εσ[κ]ες . . . .

v. 4 mi pare meglio di scrivere εὐθύς che von εὐρὺν, benchè quest'ultima sia formula omerica conosciutissima. Ved. *C. I. Christ.* ed. de Rossi n. 1179:

> *Sola tamen tanti restant solamina luctus*
> *quod tales animae protinus astra petunt,*

senza cioè far dimora nel purgatorio. G. Kaibel.

IV. LETTERATURA.

W. Helbig *Untersuchungen über die campanische Wandmalerei* *Leipzig* 1873. 8.

Il benemerito segretario del nostro Istituto, che seppe procacciare con la sua opera *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens* (Lipsia 1868) [1] un solido fondamento allo studio di questa classe di monumenti, era senza meno più d'ogni altro adatto a sviluppare tutto il complesso di ricerche che vi si connettono. Diversi articoli, nei quali trattò quistioni relative — basta citarvi il bell'articolo « il dipinto a tavola como centro della decorazione paretaria » (*Rheinisches Museum* XXV p. 202 sg.) — svegliarono in alto grado l'attenzione dei dotti e fecero desiderare viemaggiormente l'esame sistematico e circostanziato ch'aveva promesso, tanto più che l'interesse degli archeologhi nell'ultimo decennio si è rivolto sull'arte lungo tempo negletta dell'epoca « ellenistica » o « alessandrina ». Si tratta di distinguere ciò ch'è proprio a quest'arte, ed a quella dell'epoca romana. La quale controversia, mentre sul campo della plastica già da lungo tempo vivamente si discute, riguardo la pittura che generalmente non si studiava colla stessa diligenza come l'arte sorella, soltanto da poco si è posta innanzi. È il merito del libro, ch'annunciamo, di averla trattata nell'intero suo complesso e, per pro-

1 Cf. *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 147 sg.

nunciare già dal principio il nostro giudizio, d'aver stabilito i punti di vista principali di maniera che non potranno mai porsi in dubbio.

Con un procedere perfettamente metodico l' autore nel primo capitolo « sopra la facoltà artistica dell'epoca greco-romana » sviluppa i criterj per distinguere i prodotti dell' arte recente greca (« ellenistica ») e quei dell'epoca romana, esaminando sotto questo punto di vista in primo luogo le opere plastiche. Benchè non vada d'accordo con l' autore riguardo alcune osservazioni speciali, com' è p. e. il tentativo di mettere in relazione il tipo del Camillo capitolino collo sviluppo dell'arte puramente greca, nondimeno mi sembra sicuro il risultato principale, che cioè l'originalità dei Romani nell'arte ideale sia stata minima. Ai monumenti, sui quali si fonda cotale controversia, appartengono anche il Nilo vaticano ed il gruppo del Laocoonte. La statua compagna del Nilo, il Tevere esistente nel Louvre, mostra gli stessi meriti d'esecuzione; ma, se le due statue fossero poste l' una accanto l'altra, non potrebbe sorgere alcun dubbio sopra la relazione, che deve supporsi tra loro. Il Tevere non è altro che una riproduzione del Nilo a rovescio e ne dipende strettamente nell' atteggiamento del corpo e nell' espressione del volto. mentre è privo della ricca fantasia, con la quale l' inventore del Nilo ha saputo sviluppare un concetto per se prosaico ad un'opera di somma avvenenza. Sarebbe un caso il fatto, che il gruppo del Nilo dedicato da Vespasiano nel *templum Pacis* (l'originale della statua vaticana?) fosse lavorato in marmo egizio (Plin. XXXVI 58)? Ed il Laocoonte! Se egli infatti fosse stato lavorato all'epoca di Tito, è egli possibile, che i coetanei appena si ricordassero dei nomi dei tre autori di monumento così imponente (Plin. XXXVI 37)? Riguardo alcune opere mi avanzo eziandio più che non lo fece lo Helbig, mentre ritengo « l'apoteosi di Omero », rilievo di Archelaos, per lavoro originale alessandrino [1], nemmeno vedo sufficiente ragione, per la quale lo « schermitore » di Agasias debba attribuirsi soltanto all' epoca romana. Che l' originalità nella pittura durante l' epoca romana si trovasse sopra un livello ancora più basso che nella scoltura, viene provato dall' Helbig in maniera convincente. Essa si mostra produttiva soltanto nella rappresentanza realistica, specialmente di fatti storici, e, come giustamente osserva l'autore, esercita la sua attività quasi esclusivamente in una sfera piuttosto bassa di produzione. La poesia mostra fenomeni analoghi, i quali non sfuggirono all'avvedutezza dell' autore (cf. p. 343 sg.).

Sopra cotale fondamento si sviluppa la seconda parte del libro (p. 65-121) che contiene la caratteristica delle diverse classi della pittura campana. L'impresa di ordinare tanta svariatezza di concetti sotto poche categorie naturalmente era molto difficile. Ma debbo di-

1 Cf. le mie osservazioni presso O. Jahn *griech. Bilderchroniken* p. 81 not. 410.

chiarare, che la maniera, colla quale l'autore ha distinto e caratterizzato i gruppi principali, mi sembra, in quanto i mezzi che stanno a mia disposizione permettono un giudizio, perfettamente riuscita. Nei dipinti prettamente realistici — ora rappresentanze della vita quotidiana che in parte mostrano un ben distinto carattere locale, ora vedute a guisa delle coste campane — l'invenzione e l'esecuzione si trovano sullo stesso livello, e non esiste ragione di attribuire quei due generi di produzione a diversi individui. Altrimenti deve giudicarsi della grande quantità di dipinti ideali, mitologici, genorici, paesaggi, figure puramente decorative. Qui spicca un'immensa distanza tra la concezione che rivela un grande talento artistico e l'esecuzione leggiera e talvolta anche rozza. I quali dipinti non possono essere invenzioni dei pittori campani, ma sono piante esotiche, che sotto circostanze sfavorevoli, pur conservando le forme generali, hanno perduto il colore ed il natio profumo. Anche la libertà, colla quale gli stessi concetti su diversi esemplari sono svariati e modificati, accenna, che molti stadj di mezzo ed un lungo tratto di tempo hanno da supporsi tra l'invenzione degli originali e la riproduzione dei loro concetti sulle pareti delle città campane. Che l'origine di quelle composizioni non debba cercarsi nella Campania, lo prova distintamente il fatto, che talune di loro si ritrovano anche altrove, come p. e. il dipinto d'Io esistente sul Palatino nelle figure di Io ed Argos corrisponde con una composizione spesso ovvia a Pompei. È possibile, che Roma stessa abbia esercitato qualche influenza sopra quella pittura, esistendo un'analogia palpabile nelle materie e nel loro trattamento tra questa e tra la poesia romana, quale si sviluppava nell'ultimo secolo della repubblica e nel primo dell'impero. Ma le radici di ambedue, dell'arte cioè e della poesia, non possono cercarsi altrove che in Grecia. Come la poesia dell'epoca augustea generalmente si appoggia sopra un fondamento alessandrino, così anche tutti i contrassegni caratteristici dell'arte coetanea accennano l'influenza dell'arte ellenistica. Vi troviamo dall'un canto il pathos drammatico e la predilezione per problemi psicologici, dall'altro canto una direzione idillica, mescolata ora con elementi umoristici, ora con sentimentali, oltre ciò la tendenza di stimolare i sensi, di rappresentare scene d'amore con una scala svariata di concetti romantici — tutti questi contrassegni sono egualmente proprj alla poesia alessandrina, perchè la civiltà dell'ellenismo non poteva fare a meno di esprimersi in maniera analoga sul campo estetico-poetico, come su quello dell'arte figurata.

Dal succinto raggnaglio ch'abbiamo dato della seconda parte dell'opera si riconosce lo scopo della terza, la quale fra tutte e tre è la più ampia e più importante (p. 122-347). L'autore vi si è studiato di provare mediante una esatta analisi delle particolarità più significanti dell'ellenismo che la pittura campana dipende infatti da

quello sviluppo di civiltà. Già l'opinione sopra il principio di decorazione adoprato nelle città campane, che cioè dipinti a tavola, i quali nei palazzi dei grandi, nell'epoca ellenistica, formavano i centri delle pareti, vi siano tradotti nella tecnica a fresco, mi pare benissimo fondata e vion confermata dall'interpretazione dell'*Aegyptiorum audacia* presso Petronio cap. 2 (p. 136 sg.), contro la quale nel connesso con gli altri fatti rilevati dall'autore difficilmente potrebbero alzarsi obbiezioni. Più dubbiosi mi sembrano alcuni risultati del capitolo XVI, dove il sig. Helbig ricerca le celebri composizioni che potrebbero essere riprodotte dai pittori murali. Il tentativo di mettere alcuni dipinti in relazione coll'Ifigenia di Timomaco (cf. *Ann. dell'Inst.* XXXVII p. 337 sg.), vista la grande quantità di combinazioni sottili e specialmente la supposizione di diversi stadj, pei quali la composizione di Timomaco sarebbe passata sotto le mani dei riproduttori, non contiene la necessaria sicurezza. Se l'autore riferisce due composizioni all'Io ed all'Andromeda di Nicia, cotale congettura è seducente e forse eziandio giusta. Ma non so, se le succinte parole di Plinio (XXXV 132) « grandes picturae, in quibus sunt Calypso et Io et Andromeda » vi offrono un fondamento abbastanza solido. Con lo stesso diritto la Danae (Plin. XXXV 131) di Nicia potrebbe ricercarsi in un'altra serie di dipinti (Helbig *Wandgemälde* n. 119 sg.), se per caso non si fosse conservata una notizia che meglio con loro corrisponde sopra la Danae di Artemon: Danae mirantibus eam praedonibus (Plin. XXXV 139). Mancandomi l'atlante dello Steinbüchel non posso formarmi un giudizio sopra l'interessante confronto, che l'autore istituisce tra i dipinti del cosidetto tempio di Venere a Pompei ed il ciclo di Theon « bellum Iliacum pluribus tabulis » (Plin. XXXV 144). Ma in ogni caso cotali dubbj non pregiudicano menomamente al risultato principale, che cioè gli originali dei dipinti campani generalmente debbono cercarsi nella pittura dell'ellenismo. Le ricerche circostanziate, con le quali l'autore sviluppa i singoli elementi della civiltà ellenistica, sono piene di nuovi punti di vista generali o conducono anche nelle particolarità a risultati interessanti. Specialmente raccomando all'attenzione dei dotti l'uso che si è fatto dei vasi dell'epoca bassa per ricostruire la pittura dell'ellenismo. L'autore ci espone l'influenza dell'oriente e del lusso orientale all'epoca dei diadochi e la trasformazione sociale ch'aveva luogo mediante la monarchia. Egli analizza la tendenza realistica sempre crescente, che fondandosi prima sopra le scienze naturali allora florenti a poco a poco penetra anche in altri rami e riunita con un raffinamento della sensualità trasforma essenzialmente il tesoro mitico, il quale fenomeno spicca egualmente nella poesia, come nell'arte figurata. Oltre ciò il rapporto dell'anima dirimpetto alla natura ricevette una mescolanza particolare, la quale fino ad un certo grado si ravvicina al sentimento moderno ed in parte certamente

era cagionata dalla reazione contro la civiltà complicata e la lussuria che nelle grandi metropoli dell'ellenismo infiaccava gli spiriti. L'ultimo capitolo tratta delle particolari condizioni, sotto le quali l'arte dell'ellenismo fu ricevuta nell'Italia meridionale e specialmente nelle città campane.

S'intende, che nel trattare una tale ricchezza di quistioni, per le quali talvolta il materiale è abbastanza scarso, tutte le prove e tutte le osservazioni non possono essere egualmente stringenti. Ma l'entrare in un'esatta analisi sorpasserebbe molto i limiti stabiliti al nostro Bullettino. Piuttosto mi contenterò di rilevare soltanto un punto di vista d'importanza generale, il quale non è stato abbastanza accentuato dall'autore. Imperocchè di molti fenomeni caratteristici per l'ellenismo le prime traccie spiccano già nella prima metà del quarto secolo, il quale periodo non tanto, come generalmente si suppone, continua lo sviluppo antecedente, quanto produce già i germi di quello seguente. Ne potrei rammentare molte prove dalla vita politica, sociale, letteraria ed artistica. Ma basta ricordarvi quella direzione della pittura, ch'è rappresentata da Aristide. Contrariamente all'opinione generale ed a quella del ch. Helbig credo di poter provare, che quest'artista ha fiorito nella prima metà del quarto secolo e sta in istretta relazione con predecessori, come sarebbero Parrasio e Timante. Così se si tiene conto di tutti i fenomeni relativi, sorge la quistione, se oltre i concetti rammentati dall'autore nel cap. V non datino anche altri dall'arte anteriore ad Alessandro Magno, benchè siamo perfettamente d'accordo coll' Helbig, che il complesso dei fenomeni visibili nella pittura campana corrisponda soltanto con quella dell'ellenismo. E l'aver provato cotale corrispondenza assicura al libro che annunciamo un posto importante nella scienza dell'arte. Esso appartiene a quei libri, il cui contenuto offre molto più di ciò che il titolo promette. Per la prima volta l'arte ellenistica vi è stata trattata in una serie coerente di ricerche metodiche. Ora tocca agli scienziati il completare quei risultati ed il ricercare, se dopo stabilito il carattere generale dell'epoca dentro di essa potrà rintracciarsi uno sviluppo storico. Già adesso possiamo affermare con sicurezza, che l'esame della plastica condurrà a risultati analoghi a quelli guadagnati dall'Helbig riguardo la pittura. Molti tipi plastici, la cui invenzione generalmente vien attribuita all'epoca romana, riceveranno il loro posto accanto a concetti della pittura ellenistica. E se si può provare, che quasi ogni elemento della coltura alessandrina si trovi riflesso nella plastica dell'epoca greco-romana, allora possiamo sperare, che la scienza d'ora in poi meglio apprezzerà l'influenza d'Alessandria sull'arte e non si contenterà, come finora generalmente accade, di rammentare soltanto il tipo di Serapide ed i pomposi spettacoli dell'arte cortigiana. Di più se si tiene ben conto della cronologia e dello sviluppo intrinseco ch'aveva

luogo durante l'epoca dell'ellenismo, allora probabilmente risulterà. che p. e. la scuola pergamena con le figure dei Galli piuttosto che al principio appartiene invece alla fine di quest'epoca, rappresentando così in maniera organica la transizione all'arte romana. Oltre ciò probabilmente meglio si apprezzeranno le grandi direzioni fondamentali di quell' epoca interessante, mentre finora la scienza appoggiando lo studio sopra pochi capolavori che per caso ci sono conservati. quasi esclusivamente si è spinta a distinguere certe scuole isolate, le quali certamente non rappresentano a sufficienza la svariatezza di direzioni che regnava nella realtà.

Il capitolo XXVIII confronta gli antichi paesaggi coi moderni. esponendo che in quelli prevale la plastica delle forme, mentre la caratteristica degli effetti atmosferici occupa un posto secondario. Sono d'accordo coll'autore, che in relazione con cotale principio sta anche l'alto punto di vista, dal quale gli antichi pittori generalmente sviluppano il paesaggio (p. 359). Ma mi sia lecito di proporre la domanda, se forse il suolo montagnoso della Grecia e dell'Italia vi abbia contribuito, mentre è conosciuto, che i pittori dei Paesi bassi in corrispondenza collo pianure che le circondano quasi sempre scelgono un punto di vista molto basso. Leggendo questo ed altri capitoli vivamente risentiamo il vuoto di una completa ed esatta pubblicazione dei paesaggi con scene dell'Odissea scoperti in via Graziosa, che tra poco speriamo sia riempito dal signor Wörmann. Secondo l'impressione che mi hanno lasciata gli originali mi sembra. che l'ampia lode tribuita loro dal sig. Helbig sia un po esagerata (v. specialmente p. 350). In ogni caso l'autore sbaglia congetturando, che il Preller, quando dipinse il paesaggio con i buoi di *Helios* [1], si fosse ispirato all'affresco rappresentante l'orco; perchè il Preller concepì quel paesaggio prima di conoscere l'affresco antico [2].

Siccome l'opera dello Helbig consiste di una serie di ricerche. quasi si può dire, monografiche, così non poteva farsi a meno di accentuare più volte certi punti di vista e toccare ripetutamente certi fatti principali. Fosse anche che cotale ripetizione si risenta nel leggere continuamente il libro, dall'altro canto essa è molto vantaggiosa per lo scienziato che con questo libro in mano volesse istituire delle ricerche speciali. Ed appunto quest' ultime, sia che esse si limitino ai dipinti campani, sia che s'estendano sopra l'arte ellenistica in generale, per lungo tempo dovranno appoggiarsi sopra l'interessante opera che annunciamo.

A. MICHAELIS.

1 Lützow *Zeitschrift für bildende Kunst* I 17.
2 Schöne *Prellers Odyssee-Landschaften* p. 18 sg. 50.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1874

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII di Luglio 1874.

Scavi di Pompei. — Iscrizioni etrusche. — Iscrizioni greche.

I. SCAVI.

Scavi di Pompei.

(*continuazione* cf. p. 63, 89, 148 segg.)

Finito il disotterramento dell'*insula* 15 della regione VII gli scavi furono rivolti all'*insula* 3 della regione I, che sta sul lato orientale della via Stabiana, circoscritta verso N e S da due vici senza nome, verso E dal vico di Tesmo. La parte settentrionale di questa isola già era stata scavata da qualche tempo e fu descritta dai sigg. Matz (*Bull.* 1869 pag. 239 segg.) e Trendelenburg (*Bull.* 1871 pag. 171 segg.). Noi continuando quella descrizione prima ci rivolgiamo al lato occidentale che riguarda la via di Stabia, e cominciando da quella casa, alle cui entrate, fra botteghe e *fauces* sono stati dati i numeri 2, 3, 4, 5, 6 (contando dal sud), fra' quali 3 è il numero delle *fauces*. Le botteghe sono prive di interesse: corrisponde coll'interno della casa quella sola che ha il numero 4. Sopra le botteghe e dietrobotteghe coperte a volta erano delle stanze superiori, delle quali è rimasta parte d'una parete dipinta. Non si vede, come fossero accessibili. L'atrio ha il pavimento di *opus Signinum* con pezzi irregolari di marmo. L'impluvio è privo del suo rivesti-

mento di pietra. Avanti ad esso si riconosce il posto del pozzo rotondo, e dietro, quello d'una base quadrata. Nell'angolo dell'atrio verso N O vi è una tavola di materiale. A d. dell'atrio sono tre camere senza interesse. La terza ha l'intonaco bianco e nelle pareti certe file di buche, indizj delle tavole che vi furono attaccate una volta, dimodochè lasciano supporre che questa camera fosse una dispensa. Siegue l'entrata a de' compresi, de' quali si parlerà più avanti. Nel lato di fondo, contando da d., vi è prima la scala di lava che conduce al peristilio, il quale a causa del suolo inuguale è situato alquanto più alto dell'atrio. Viene quindi il tablino, della cui pittura la parte decorativa non offre interesse particolare, mentre quello che vi è di pitture figurate si trova descritto nel *Bull.* 1873, p. 236 seg. A sin. del tablino vi è un triclinio piuttosto spazioso, accessibile dall'atrio e le cui pareti son dipinte semplicemente. Ciascuna parete è divisa in tre scompartimenti, due rossi ed uno giallo, di cui quello in mezzo, come spesso, è contornato d'una specie d'architettura, quasi dovesse ricevere un gran quadro, che senza dubbio fu la destinazione originaria di questa decorazione. Non vi sono però che piccoli quadretti, che sul muro di fondo rappresentano varj comestibili. Su quello d'entrata un quadretto ci mostra una testa di bue, un'altro due torcie e qualche cosa come un piatto con frutta che rassomigliano a nespole, e sopra queste un ramo e come pare un fazzoletto. Tutto questo sembra stia sopra una specie di tavola.

Dall'angolo dell'atrio verso S E, come già dissi, si ha l'adito ad un'altra parte della casa, che non poteva servire se non che all'esercizio di qualche mestiere. Uno stretto corridoio conduce verso S. Appena entrati in esso abbiamo a sin. la porta e sopra di questa una finestra d'una camera poco regolare, decorata in nero nel terzo stile pompeiano (v. *Giorn. d. Sc.* II p. 452 segg.), e che una volta per un'altra porta, murata adesso, corrispondeva

colla scala che fiancheggiandola da N conduce al peristilio. Una terza porta la mette in corrispondenza col vano adiacente verso S. Alla fine della parete sin. vi è una di quelle note nicchie per mettervi qualche mobile. Lasciando dunque a sin. questa camera, il corridoio ci conduce in un compreso lungo (da E a O), nel quale dà pure la summentovata porta meridionale della camera a sin. del corridoio, e che pare non avesse altro scopo che di dare adito a que' compresi che gli stanno intorno. Delle sue cinque porte abbiamo già menzionate le due verso N. Verso E vi è una cameretta, la cui parte anteriore era coperta a travatura, quella posteriore a volta, e che riceveva luce da uno sfogatoio sul peristilio, il cui portico occidentale sta sopra questa camera. Verso S la quarta e quinta porta danno in un compreso coperto a volta che verso S si apre sul vico con una porta simile a quelle delle botteghe pompeiane, ma un po' più stretta. Nell'angolo a d. vicino all'entrata settentrionale vi è una vasca in muro, poi sul lato d. una nicchia con un focolare, onde il fumo passava per una finestra e per due tubi di mattoni incastrati nella volta. Sul lato sin. abbiamo prima la porta d'una cameretta coperta a volta con sfogatoio sul peristilio, poi lungo tutta la parete una specie di panca di fabbrica, coperta di lastre di mattone, che nell'altra estremità di questa parete chiude l'adito fatto a volta di un' altra cameretta simile a quella prima, con una finestra sul vico ed accessibile adesso soltanto per un' apertura irregolare nel muro sopra quella panca. Si noti che questi rozzi compresi verso E arrivano fino a tutto il portico occidentale del peristilio, e che gli sfogatoj mentovati di due di quelle camerette si aprono precisamente ove questo portico confina col giardino che del peristilio forma la parte media.

Salendo adesso la scala del peristilio, dopo sette scalini la troviamo interrotta da un piano obbliquo, e da questo verso sin. per una scala di mattone si scende in certi compresi mezzo sotterranei situati poco più alti di

quei descritti nella parte meridionale della casa, che convien descrivere brevemente prima di rivolgerci al peristilio. La scala prima ci conduce in un vacuo quadrangolare di forma poco regolare con in mezzo un bacino non molto profondo e rivestito di tuffo. Nell'angolo verso NO vi è una buca per lo scolo dell'acqua, ed il fondo del bacino è inclinato verso quella parte. Verso E si entra in un altro compreso coperto a travatura che sta sotto il portico occidentale del peristilio, e si aprirebbe sul compreso descritto in tutta la sua larghezza, se l'apertura non fosse ristretta parte dalla scala del peristilio e parte da un pilastro che stando in mezzo ad essa sorregge il suolo del portico. Da questo compreso, che ha in mezzo una base murata a d. ed a sin., si entra in due camere coperte a volta, ambedue con sfogatoj sul peristilio, per i quali entrano diramazioni del tubo dell'acquedotto, dirigendosi verso il compreso coperto a travatura. Nella camera a d. nel muro d'entrata, a d. di questa, si vede una nicchia, nella quale erano incastrate due tavole, una sopra l'altra, per mettervi non so che cosa. Verso N finalmente da quel primo vano col bacino si entra in una camera scura che, stando sotto una delle camere superiori, non offre alcun interesse. A quale uso servissero tutti questi compresi col tubo dell'acquedotto, che certo non senza scopo anticamente vi entrava, non è facile a definirsi con certezza. Non è un bagno, ma sarebbe possibile, ed io sono disposto a crederlo, che qui si facesse il bucato.

Anche qui deve notarsi che questi compresi arrivano fino a tutto il portico occidentale del peristilio, che finiscono dunque in una linea con quel sotterraneo che si apre sul vico verso sud. La qual circostanza, combinandola con delle altre, forse ci potrà servire per far una congbiettura sopra una forma più antica di questa casa. Guardandone cioè la parte meridionale verso il vico, troveremo che in quello stesso punto finiva una volta il muro esteriore e che più tardi soltanto vi è stato aggiunto

quello che segue verso E, e che anticamente qui fosse il confine di due case, congiunte posteriormente. Perchè, non esser stato qui originariamente un muro continuo, fatto in un tratto per servire ad una stessa casa, lo vede ognuno. Guardando poi dalla parte del vano col bacino quel muro, che lo divide dal tablino, vedremo che qui una volta non era che un basso muricciuolo, quale sovente in Pompei divide il tablino dal peristilio. Tutte queste circostanze messe insieme accennano a parer mio, che una volta questa casa non oltrepassava quella linea, che adesso divide il portico occidentale dal giardino, e che a quel tempo avesse quella forma che conosciamo dalla casa di Sallustio e che, come fu mostrato più innanzi, probabilmente una volta aveva anche la casa sudescritta dell'isola 15 della regione VII, quella forma cioè, che invece del peristilio non aveva che un portico traverso lungo il lato posteriore della casa.

Ci rimane ancora a descrivere il peristilio e quello che gli sta intorno. Da quel piano obbliquo adunque, onde si scende ne' compresi descritti, cinque altri scalini ci conducono nel peristilio. È desso circondato da colonne su tre lati, verso O, N, E, laddove verso S un muro lo divide dal vico. Le colonne sono di ordine dorico, fatte di mattoni e rivestite di stucco rosso; sono 5 verso E ed O, 4 verso N. Lungo questi portici scorre una doccia per l'acqua piovana, che però nell'angolo verso SO non arriva fino al muro verso il vico. Vi è ancora, fra essa ed il muro, un bacino murato di forma quadrata con scolo sul vico. Dalla doccia stessa nell'angolo verso SE l'acqua scolava sul vico, da quello verso NE nel pozzo. Fra questa doccia ed i portici giace un tubo dell'acquedotto, che venendo fuori dalla prima colonna, contando da S, del portico occidentale, fiancheggia questo e quello settentrionale, perdendosi poi verso NE. Due rami di questo tubo entrano nelle camere summentovate coperte a volta. Appoggiandosi alla colonna seconda il tubo si innalza per

dare un getto d'acqua nella doccia. Ancora due volte sullo stesso lato occidentale da una dilatazione del tubo si poteva lasciar sboccare l'acqua nella doccia, la quale precisamente su questi punti ha aperture verso il giardino, pel cui innaffiamento servivano questi apparecchj. Avanti e dopo quelle dilatazioni il tubo poteva chiudersi mediante una chiave.

Vi sono due aperture del pozzo: una molto semplice e tonda di tuffo nell' angolo verso NE del giardino, l'altra quadrata di pietra calcarea nell' angolo corrispondente del portico. Il pavimento del portico è di mattoni pesti (*opus Signinum*) con pietruzze bianche poste in file, che fra le colonne formano una specie di disegno. E così pure, ma un po' più fino, è il pavimento delle camere interne.

Parlando di queste camere cominciamo da quelle sul lato occidentale, e precisamente dalla prima a S. È dessa una stanza quadrata, alla quale possiamo dare il nome di triclinio. Nel pavimento cioè si vede un ornamento di forma quadrata, formato di pietruzze bianche, che non stando nel bel mezzo, ma più nell' interno della camera non poteva servir ad altro se non a segnar il posto ove fra i letti si metteva la tavola. Qui però non stavano che due letti, i cui posti bene si riconoscono dal pavimento meno consumato. Nel muro verso N e verso S vi sono fori per lasciar scolare l'acqua. Le pareti sono decorate in nero con ornamenti architettonici nel terzo stile di Pompei (v. *Giorn. d. Sc.* II p. 452 segg.). Il quadro che in parte distrutto vi si trova fu descritto da me e spiegato per Ippolito colla nutrice nel *Bull.* 1873 p. 237. Poi seguiva verso N un corridoio obbliquo che dirigendosi verso l'*atrium* (O) conduceva alle stanze superiori. Ma di questo corridoio nulla è rimasto: si riconosce soltanto dalle buche de' travi che lo sorreggevano, e dalla pittura della parete a sin. E così è sparita pure una camera che stava sopra quella accanto alla scala (v. p. 178), nè se ne vede altro che le buche per i travi del pavimento. Queste due camere, come anche il corridoio obbliquo erano chiuse da

porte. Quindi dopo la scala verso d. c'è l'adito ad una camera distrutta affatto che stava sopra quel vano col bacino a sin. della scala, e dalla quale verso N si entrava in un'altra che è conservata, a cui però ora si entra non senza difficoltà.

Sul lato N sono due stanze: la prima quadrata, aperta sul peristilio a guisa d'un'ala, la seconda bislunga, un po' troppo corta però per aver le proporzioni prescritte da Vitruvio per un triclinio. Poi in una fila con queste stanze e nella larghezza del portico orientale il peristilio viene ristretto da una camera della casa adiacente, nella cui parete si riconosce una porta murata. E una porta murata, nonchè una finestra murata anch'essa, la riconosciamo nella prima camera sul lato orientale del peristilio, e precisamente nella parete orientale di essa. Pare adunque che una volta, probabilmente prima che si costruisse il peristilio, queste parti appartenessero alla casa adiacente. Del resto la prima camera verso N non offre niente di rimarchevole. Nel pavimento della seconda, piccola come la prima, un disegno di pietruzze bianche dalla porta, e corrispondente alla larghezza di essa, si stende nell'interno della camera, lasciando libero il posto per due letti. Accanto a questa camera seguiva la scala del piano superiore e finalmente un vano rozzo, non ancora sgombrato intieramente, nel quale, a d. dell'entrata, è il cesso. Probabilmente questa era la cucina, non essendosene trovata un'altra in questa casa. Da essa dava sul vico una porta murata adesso, situata però più bassa del livello attuale della cucina; quando questa sarà sgombrata, si potrà vedere se forse alla porta corrispondesse una scala dentro alla casa.

Quanto alla pittura decorativa di questa casa, nella parte più bassa di essa tutte le pitture mostrano lo stile degli ultimi tempi di Pompei, coll'eccezione della camera a d. della scala, come già dissi sopra. Ed alla stessa epoca di quella camera, la terza cioè fra quelle pompeiane, se non m'inganno, appartiene tutto quello che sta intorno al

peristilio. Ho parlato appunto di questa casa nel *Giorn. d. Sc.* II p. 456. Chiara è l' identità dello stile riguardo la prima camera dal sud sul lato occidentale. Il resto delle camere è decorato in uno stile che può dirsi quello de'candelabri, perchè divide la parete in tre parti mediante candelabri molto sottili e svelti. E come accennai nel luogo citato, appunto le pitture di queste camere mediante certe piccole particolarità non tanto facili a descriversi ci fanno riconoscere questo stile come affine e probabilmente contemporaneo a quello delle due camere menzionate. Ed allo stile di queste pare appartenesse anche la decorazione del peristilio stesso, benchè poco ne sia conservato. Que'cambiamenti adunque che, come sopra accennai, subì la casa in discorso, si rileva dalla stessa decorazione che non ebbero luogo negli ultimi tempi di Pompei, ma probabilmente prima del terremoto dell' a. 63 d. C.

Proprio sul cantone dell' isola verso SO, e circondata su due lati dalla casa descritta adesso, vi è la casa d'un fornaio, col forno ed una bottega. Siccome la casa non offre niente di rimarchevole così mi contento di averne constatata l'esistenza, menzionando soltanto un' iscrizione graffita, che sta sulla parete meridionale della dietrobottega. Essendo l' iscrizione di lezione difficile non mi è riuscito a decifrarne l' ultima riga, e sospetto mi è il terzo nome. Ma certo mi pare che si riferisca a certe persone, le quali avevano fatto una cassa comune, e che dà quasi un cospetto dello stato di essa cassa, indicando la somma appartenente a tutti insieme e quella che si doveva a' singoli partecipanti. L' iscrizione è concepita così:

COMMVNII ✱ III
SVCCIISSVS ✱ III
NICIIPOR SH X
AMVNVS ✱ IV
CRIISAAVCIVRN ✱ IV

Il vico che innalzandosi verso E divide l'*insula* seconda e terza della regione prima, è privo di selciato, ma ha su ciascun lato un marciapiede, la cui condizione, diversa secondo le case che fiancheggia, c' insegna, come già fu osservato da altri, aver spettato il mantenimento del marciapiede a' proprietarj delle case adiacenti.

La sola casa accessibile dal vico è semplice e rozza, nè vale la pena di descriverla dettagliatamente. È degno però di notarsi, che questa casa originariamente non fu altro che il peristilio di quella adiacente verso E, il cui ingresso è il primo sul lato orientale dell' isola, contando dal sud. La porta che originariamente era il *posticum*, ed alla quale si ascende per due scalini, dà adito ad un corridoio, a d. del quale vi è un compreso, ove evidentemente si esercitava qualche mestiere. Intorno a' tre pareti, fuori quella dell' entrata, scorre una specie di panca murata, alta c. m. 0, 70, lasciando però sul principio del muro sinistro presso l'entrata il posto pel cesso. In mezzo al muro di fondo in questa panca è un buco tondo, col diametro di m. 0, 82 a 0, 83, allargandosi di sopra sino al diametro di m. 1, 30. Evidentemente la parte inferiore e più stretta, che ha un' apertura verso la stanza, era destinata a farvi fuoco sotto una caldaja che doveva mettersi o incastrarsi nella parte superiore e più larga. A sin. presso al cesso, e a d. vicino all'entrata quella panca ha altre due buche di forma quadrata (m. 0, 70 × 0, 50 e 0, 65 × 0, 75). Quella a d. ha un foro per lo scolo dell'acqua, e sopra di essa nel muro vi è un altro foro, pel quale probabilmente entrava un tubo dell'acquedotto. Allo stesso mestiere che qui si esercitava, spetta forse una vasca murata e rivestita di piombo in un piccolo compreso verso O. Il corridoio dalla porta di strada ci conduce nell'angolo verso SO del peristilio; nel muro orientale dell'angolo verso SE si riconosce ancora la porta murata, che anticamente congiungeva l'atrio col peristilio. Si osservi inoltre che la divisione della casa diede luogo ad alcune

trasformazioni: per rimediare cioè alla ristrettezza dell'abitazione si chiudeva il portico orientale e la parte orientale di quello meridionale per farne delle camere. D'un'origine più recente è pure il muricciuolo che congiunge le colonne.

Quanto alla pittura decorativa, voglio notare che in una camera negletta sotto la scala del piano superiore si trova una decorazione che appartiene al secondo stile pompeiano, quello che imita l'incrostazione di marmo per i soli colori, senza lavoro plastico in istucco. Ed una decorazione molto semplice dello stesso stile si trova ancora nell'angolo del peristilio verso SE, dimodochè possiamo supporre essere stata una volta tutta la casa dipinta in questo stile. In una camera sul lato meridionale ad una decorazione rozza di quello stesso stile è stata sovrapposta più tardi un'altra di quello stile che a mio credere è il terzo (v. *Giorn. d. Sc.* II p. 452 segg.). Abbiamo adunque qui uno de' pochi esempj che ci testificano la posteriorità di questo stile in relazione a quell'altro.

(sarà continuato)

A. Mau.

II. MONUMENTI.

a. Iscrizioni etrusche.

Faccio omaggio all'Instituto di alcune iscrizioni etrusche inedite, la maggior parte delle quali trascrissi io stesso dagli originali in luoghi e tempi diversi, con quella maggiore esattezza che lo stato dei monumenti, la fugacità dell'occasione ed altre circostanze men che favorevoli ad una accurata ispezione consentirono. Di alcune di esse già diedi per lettera comunicazione al prof. **Fabretti**; ma siccome il 2° *Supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche* già era sotto il torchio, e il 3° non è

per ora di prossima publicazione, ho creduto intanto che non riuscirebbe sgradita a coloro, i quali si interessano all'aumento del materiale epigrafico etrusco, la cognizione anticipata, per mezzo del *Bullettino,* delle iscrizioni in discorso.

1. :AIMY‡AMAq: IƎNIℸIℸ: AnAO

ɔqΓIIɔmΣA

Urna sepolcrale sul cui coperchio donna recumbente. Facea parte nel 1872 della collezione del sig. Galeotti in Chiusi, ove fu trascritta dal sig. A. Lisini. R a n a z u n i a mancava al glossario, e viene ora a riempiere una lacuna fra r a n a z u s a, altro derivato di r a n a z u, e il matronimico r a n a z u i a l. — Di oscura lezione e senza riscontri nella epigrafia etrusca è l'ultimo membro del titolo esprimente il cognome desunto dal marito della defunta.

2. AZAIℸA: IƎNIAnA: HIMAO

Dipinta in rosso alla solita posizione in coperchio d'urnetta fittile chiusina, sul quale donna recumbente. Sulla facciata dell'urna, in bassorilievo, testa muliebre con pileo alato, tenie e fregi svolazzanti lateralmente. — Era pochi mesi addietro presso il sig. Stasi, negoziante di anticaglie in Siena, presso il quale vidi pure i nn. 3-8, tutti provenienti da Chiusi. — Il cognome a p i a s a è nuovo, e giunge in buon punto ad accrescere la serie dei derivativi del gentilizio a p i a, di cui già si conoscono a p i l i a, a p i s s a, a p i a n a etc.

3. A[illegible]nJA: IƎNZqℸƎZ: I[illegible]AO

Dipinta in rosso in coperchio d'urnetta fittile, sul quale donna recumbente. Sul lato anteriore dell'urna testa

muliebre, come l'antecedente. — Il primo membro dell'iscrizione, per quanto manco, sembra potersi interpretare pel solito prenome femminile ϑa[na]. — **Seprsnei** sarebbe per avventura la forma etrusca di *Sempronia?* Comunque sia, è gentilizio nuovo e finora senza riscontri nei monumenti epigrafici. — L'ultimo membro accenna al matronimico **aln[i]a[l]**, di cui sonvi parecchi esempi.

4. :⅃AᑎϘVϮϘƎM: MƎ⅃VA: ƎИA: ⅃ꟻƎ

Scritta in rosso alla solita posizione in coperchio d'urna fittile, sul quale donna recumbente. Sulla facciata principale dell'urna, in bassorilievo, lotta di due guerrieri eccitati da due Furie alate con fiaccole. — Evidentemente la forma: ⅃ꟻƎ del prenome è errore del lapicida per: ⅃ꟻA.

5. ....IVИAΘ....

Dipinta a lettere rosse in coperchio d'urna fittile, sul quale donna recumbente. Sul lato anteriore dell' urna solito combattimento di quattro guerrieri. — L'ultima lettera è incerta. Il guasto a cui soggiacque questa iscrizione, si oppone ad ogni tentativo di interpretazione.

6. AИIϮA: MꟻIIA⅃ϮИ1ϘA......

Dipinta in rosso su olla cineraria fittile. — La lezione di questo titolo è in parte incerta. Meno il prenome che manca, il resto sembra potersi restituire così:

AИIϮA: MƎ⅃VA: VϮᑎƆϘA.......

nomi e forme conosciute; però dell' ultima, cioè **atina**, non eravi prima di questo che un solo esempio (Fabretti, 1° *supplem.* n. 186).

7. ⅃AMAϮƎꟻ: IᑎMϮ⅃VA: ΘA

Dipinta in nero su olla cineraria fittile. — Credo che il secondo membro si debba scomporre in :IᑎMϮ: ⅃VA,

cioè aul per aules genitivo di aule, patronimico, e tsni forma contratta del nome femminile tusni (*Tusenia*) già noto, però con uscita in — ei, nella Fabrettiana n. 740 *bis*. — Il matronimico vetasal che comparisce qui per la prima volta, presuppone l'esistenza della sua progenitrice vetasi che ancor manca al glossario, dove prenderà posto di fianco agli altri derivati del gentilizio Vetia, quali vetesi, vetesa, vetani, vetanei, vetana, vetinei, vetusa etc.

8. 1I+↓JI+
ᴎƎAOA↓I
↓ϽIᴎYI

Graffita profondamente in frammento di pietra arenaria, della specie così detta fetida, che dal sig. Stasi fu rivenduto a Roma. — Ho dei dubbii sull'autenticità di questa iscrizione. Non osando tuttavia pronunciarmi in modo definitivo, ho spedito un calco della medesima al prof. Fabretti, la cui competenza in questa materia è al di sopra d'ogni eccezione, ed al cui giudizio mi rimetto.

9. .....↓A↓: ↓AOꟽ◁A: IƎ11.....

Incisa alla solita posizione in coperchio d'urna cineraria marmorea, sul quale figura virile semigiacente, con torque al collo. Sul lato anteriore dell'urna, in bassorilievo, grifo marino. — Proveniente da Chiusi, e di proprietà del sig. Carlo Grisaldi Taja di Siena. Trovasi al Serraglio, villa del medesimo sig. Grisaldi Taja, entro una grotta scavata ad imitazione degli antichi ipogei etruschi, insieme coi nn. 10-14, tutti provenienti da Chiusi. — Manca il prenome. La lettera iniziale del nome è probabilmente un A, nel qual caso si tratterebbe di un membro della famiglia Appia, od Apinia. L'arnϑal è qui patronimico, e costituisce un chiaro esempio del come i nomi uscenti in — al non sieno sempre matronimici, ma esprimano invece talvolta il prenome paterno. — Il χaχ.... dell'ultima parte non si presta a plausibile interpretazione.

10. AƧIJAIMI†AJ : JA⊙qAJ : Ǝ†MAIƎƧ : OJ

Incisa alla solita posizione in coperchio di ossuario in travertino, sul quale figura virile somigiaceute con patera nella destra. Sul lato anteriore dell'ossuario, in bassorilievo, testa di Gorgone alata, con duo dischi o rosoni laterali. — La forma larϑal non è comune; mancava al glossario, e i pochi esempi furono registrati per la prima volta nel 1° *supplemento.*

11. ....ƎIƎM : JƎꟻ

Incisa in coperchio d'urna in pietra così detta fetida, sul quale figura virile semigiacente. Sulla facciata dell'urna, in bassorilievo, grifo marino. — Il meic.... che segue il prenome Velio, accenna ad un gentilizio ignoto, che il guasto a cui soggiacque il monumento non ci permette di completare.

12. :JAIMI†AJ : Ǝ†MƧƎqꟼ : qA

Incisa in coperchio d'urna di travertino, sul lato anteriore della quale, in bassorilievo, scena di combattimento, in cui figurano cinque guerrieri e tre cavalli.

13. MAIMYMY† : Ǝ†MƧƎqꟼ : ⊙qAJ

Incisa in coperchio d'urna di travertiuo, sul lato anteriore della quale, in bassorilievo, rosone fiancheggiato da fregi. — Tumunias è voce nuova, che ricorda però il tumi di nota olla sepolcrale (Fabretti n. 817 *bis*), e più ancora il tumu di urna proveniente come questa da Chiusi (id. n. 744 e 744 *bis*).

14. :JAIMI†AJ : Ǝ†MƧƎqꟼ⊙

Incisa alla solita posizione in coperchio di urna di travertiuo, sul lato anteriore della quale, in bassorilievo, stelo di canna palustre con fregi laterali. — Pare debba attribuirsi ad errore del lapicida, sia la mancanza di interpunzione fra il prenome ⊙ e il gentilizio, sia la forma di questo in presnte per presntei.

(sarà continuato) VITTORIO POGGI.

b. Iscrizioni greche.

Delle iscrizioni seguenti l'una fu copiata da me all'Orologio d'Andronico in Atene, l'altra nel museo tebano. La prima è rotta in duo pezzi, che non formano una iscrizione intera. Sembra contenere un passo d'uno di quei discorsi panegirici fatti in lode della città d'Atene (ved. v. 6) e tanto amati nei primi secoli della nostra era.

··········ΙΝΟΕΙΝΠΓ······
··········ΝΙΑCΤWΝΕΠ ·······ΟΙ····
····ΘΗΕΝΙΦΡΕCΙΝΑ ΛΟΔΕΕΙ·····
·····ΕΜΟΝΤΑCΚΑΙCΥ ΠΝΕΙΝ······
······ΗΒΔΗΝΕΙΠΕΙΝ ΠΑΝΤΑΠΡ·····
····ΑΘΗΝΑΙWΝΠΟΛ ΝΗΝΟΥΔΕΑΙΝ···
····ΘΥΤΟΝΠΡΟΛΑΒΟ CΑΝΔΟΞΗΚΑΙΤ···
····WΝΟΥΚΙΞΑC ······· ΙΗΤWΝΟΙΚΗΤ ···
·······ΙΕΝΘΑΔΕ·········· ΕΥΘΕΤ··········
ΥC

V. 3 havvi un verso omerico (*Iliad.* IX 312): ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀίδαο πύλησιν, ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπῃ. Questa sentenza pare venga applicata alla condotta dei socj ateniesi: πόλεμον, τὰς καὶ συμπνεῖν [βουλομένας Ἑλληνίδας πόλεις, quei cioè che non solo con delle parole ma pure coi fatti aiutavano gli Ateniesi nell'ora del pericolo. Con ciò finisce una certa parte del discorso; le parole ὡς δὲ συλ[λήβδην εἰπεῖν· πάντα ecc. comprendono tutto ciò che finora ha detto l'oratore. Segue una lode generale della città ateniese: τὴν] Ἀθηναίων πόλιν ἣν οὐδὲ αἰν[εῖν – qui deve restituirsi una idea simile a quella espressa nel celebre epitafio d'Aristotele (*Anthol.* appendice n. 139): ὃν οὐδ' αἰνεῖν τοῖσι κακοῖσι

θέμις - poi: *τὴν τοσοῦτον προλαβοῦσαν δόξῃ καὶ τ[ιμῇ* ossia *τύχῃ*. Del resto non può ricavarsi più nulla. *οὐκ ἴξας*, cioè *εἴξας* è il participio del aoristo del verbo *εἴκειν*, e sembra essere qui mentovato uno dei quattro grandi uomini di stato ateniesi, intorno ai quali Aristide ha scritto un ampio panegirico (*Ὑπὲρ τῶν τεττάρων*).

L' iscrizione tebana sta scritta sopra un gran pezzo di marmo e dice così:

ΑΡΙΣ . . . . ΝΥΣΙΟΥΕΠΟΙΗΣΕΝ ·

Esattamente misurato l' interstizio e certo essendo il nome del padre *Διονυσίου*, quello dello stesso artefice non può essere altro che *Ἀριστίων* o *Ἀριστίας*, e più probabilmente quest'ultimo. In una lapide di Tanagra (Hirschfeld *tituli statuarior*. n. 25 p. 79) si legge: *Καφισίας ἐπόεισεν*, e quell'artista può identificarsi con un *Καφισίας* mentovato come figlio di *Ἀριστίας* in un catalogo contenente dietro la conghiettura molto probabile dell' Hirschfeld dei nomi di artefici. Siccome dunque spesse volte l' arte era ereditaria in certe famiglie greche, così potrà supporsi che il nostro *Ἀριστίας Διονυσίου* sia il padre del *Καφισίας*. Forse la nostra lapide è essa pure di Tanagra, perchè nel museo di Tebe si trovano coacervati dei monumenti di tutta la Beozia, e principalmente di Tanagra. La combinazione benchè non certa, è però probabile; potrebbe dirsi certa, se fosse vera la teoria dell' Hirschfeld, che cioè gli artefici greci non aggiungevano i nomi dei loro padri ai loro nomi, se non fossero artefici anche i padri. Questa teoria però è improbabile, indimostrabile, inutile, e quindi assurda. — Stando al criterio delle lettere l' iscrizione appartiene al primo, o tutto al più al secondo secolo dell'epoca antecristiana.

G. Kaibel.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1874

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX di Agosto e Settembre 1874 (*due fogli*).

Scavi di Pompei e di Chiusi. — *Iscrizioni etrusche.* — O. Jahn, *Griechische Bilderchroniken.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Pompei

(*continuazione*, cf. p. 63, 89, 148, 177 segg.)

Sono in questa casa diverse iscrizioni graffite e scritte con carbone, ma siccome in parte non sono che nomi, in parte tanto frammentate o svanite che non se ne può indovinare il senso, così mi contento di riferirne una che è scritta sulla seconda colonna del lato settentrionale, contando dall' ovest, e dice così:

IV PVPA SIC VALIIAS
SIC HABIIAS
VIINIIRII · POMPIIIANAM
PROPYTIAM
MVNN
VVII

Non mi pare che seguissero altre parole, ma non lo accerterei, attesochè dopo fatta l' iscrizione la colonna è stata nuovamente dipinta.

La casa adiacente verso E ed anticamente congiunta con questa ha l'adito dal vico di Tesmo, che fiancheggia il lato orientale dell' isola. Siccome il livello delle due case è identico, laddove il terreno s'abbassa verso O, così mentre alla porta di quella si sale per due scalini, in questa dalla porta si scende per uno scalino. Anche qui si osservano le trasformazioni cagionate dalla divisione della casa e fatte per guadagnare più camere. L'atrio una volta era di forma regolare (m. 8, 18 × 5, 25) ma aveva questa particolarità, che invece del tablino in mezzo al muro di fondo si apriva una porta, che conduceva nel peristilio. Più tardi, dopo la divisione della casa, l'angolo dell'atrio verso NO, fino a questa porta, ne fu separato, per farne una camera. Siccome però la decorazione del muro di fondo, che copre anche la porta murata, da parte sua viene coperta dal muro della camera, così fra la divisione della casa e la fabbricazione di questa camera dev' esser passato qualche tempo. Un' altra camera si guadagnò chiudendo l' apertura della bottega che stava a sin. dell' entrata.

La decorazione non offre molto interesse. Alcuni avanzi però si trovano di quella decorazione più antica, che potemmo rintracciare anche nel peristilio.

La casa seguente a sin. dell'entrata ha una bottega, che non comunica coll' interno della casa. Vi è la solita tavola, con incastrativi tre vasi di misura crescente, rivestita di sopra di pezzi irregolari di marmo, ai lati di stucco rosso. A d. dell' entrata sta un focolare, appoggiata al muro di fondo una tavola di mattone su due sostegni murati. A sin. di questa tavola, nell'angolo verso SO, si trovano due pietre che formavano il principio d'una scala di legno, della quale nella parete si mirano ancora le traccie e che conduceva alle camere nel piano superiore che insieme colla bottega si affittavano.

Il resto della casa apparteneva ad un fornaio. Siccome di forni già un bel numero fu trovato a Pompei, così mi

limito a dire che a questa casa appartengono le due porte murate che danno l' una nel peristilio della casa sndescritta coll' entrata dalla via Stabiana, l'altra in una camera sul lato orientale di esso peristilio (v. p. 183). Questa seconda sta in fondo ad uno stretto corridoio, la prima nel muro sin. di una camera in fondo a quello che in una casa più regolare si direbbe *atrium*. Di questa camera la metà occidentale sta al di là di quella linea che del resto forma il confine orientale della casa colla porta sulla via Stabiana, e ne ristringe il peristilio. E questa stessa metà occidentale dolla camera sta più bassa del resto ed è separata da esso mediante le fondamenta d'un muro di pietra di Sarno, che stanno in linea con la porta murata in fine al corridoio, nel cui principio si mirano simili fondamenta. Evidentemente, quando fu costruito quel gran peristilio, le case circonvicine hanno dovuto subire gravi cambiamenti, de' quali però non si possono rintracciare i dettagli.

Aggiungo un' iscrizione graffita che sta sul muro meridionale della prima camera a sin. e non è senza interesse, contenendo essa un conto di varie spese:

OLIIVM L	Λ	IV
PALIIΛ	Λ	V
FΛIINVM	N	XIII
DIΛRIΛ	Λ	V
FVRFVRII	Λ	VI
VIRIΛI	Λ	
OLIIVM	Λ	VI

Procedendo verso S dopo la terza fu scavata la seconda *insula* della reg. I. Descrivendola cominciamo dal lato occidentale, fiancheggiato dalla via Stabiana.

La prima casa dal N desta poco interesse. Tutto il pian terreno è occupato da due botteghe con retrocamere:

la camera destra è più grande ed accessibile anche dalla bottega sinistra. Le abitazioni erano nel piano superiore, e vi si entrava per una scala che porta sul vico verso N. È rimasta una parte della pittura de' Lari: i serpenti accanto all'altare con frutta, circondato da piante, e sopra, i piedi di un *Lar* e d'un'altra figura.

La seconda casa ha a sin. delle *fauces* una bottega con retrocamera nella fila delle camere a sin. dell'atrio. Una volta la bottega corrispondeva mediante una porta coll'atrio, ma la porta è stata murata, e dalla parte dell'atrio vi si è fatta una porta finta.

L'*atrium tuscanicum* ha il pavimento di *opus Signinum* con pietruzze bianche disposte senza regola. Sotto l'atrio o sotto l'impluvio di tuffo di Nocera passa il condotto che dal peristilio conduce l'acqua verso la strada, e si conosce da una serie di sfogatoi, de' quali uno è nell'impluvio stesso. Sul lato orientale dell'atrio sta un sostegno di tavola scannellato in marmo, sopra base quadrata.

La pittura dell'atrio non è fatta con molta diligenza: zoccolo rosso con piante, poi scompartimenti rossi, intermediati da altri gialli più stretti: su que' rossi si vedono quelle piccole pitture tanto frequenti, cioè frutta, uccelli che beccano, vasi con appoggiatovi un cerchio; poi una specie di gallone dipinto in rosso e turchino, e finalmente sulle pareti laterali rettangoli giacenti, formati da linee rosse e paonazze. Sulla parete di fondo una decorazione che non tanto spesso si trova a Pompei: pilastri cioè di color giallo e di forma svelta, finienti in teste di leoni, reggono tappeti, dietro cui appariscono alberi ed un piccolo tempio. Tutta la decorazione appartiene agli ultimi tempi di Pompei.

Le due camere a sin. dell'atrio sono di poco interesse. Erano chiuse da porte a due partiti, i cui cardini si giravano in due pietre sui due lati, mentre manca la soglia. La prima stanza si vede ch'ebbe una volta il soffitto più alto che negli ultimi tempi. È inoltre degno d'osservarsi, che sulla volta, che copriva le stanze, non

poggiava il pavimento del piano superiore, ma questo era sorretto da travi appositi. La volta non era che una decorazione, sorretta da leggiere assicelle, come dalle buche nel muro si conosce benissimo.

In fondo all'atrio vi è il tablino e a sin. il corridoio che conduce al peristilio. Il tablino, che si stende fino all'estremità destra della casa, è più largo del solito ed era anch'esso coperto a volta a poco sesto. Nella lunetta a sin. sono dipinti uccelli che mangiano da cespugli.

Passando per il corridoio abbiamo una porta a d. ed una a sin. A d. vi è la scala del piano superiore, a sin. si entra in un triclinio aperto sul peristilio, di cui si parlerà più avanti. Quasi tutto lo spazio del peristilio — lo chiamo così *per analogiam*, benchè non vi siano colonne — viene occupato da un bacino d'acqua, grande m. 5,40×2,90, che si abbassa verso O, onde un condotto si dirige verso la strada, ed è circondato da un muricciuolo alto all'inc. m. 0,55, lasciando soltanto uno stretto passaggio fra il bacino e le pareti. Tutto è rivestito di *opus Signinum*. Nell'angolo SO vediamo quello che per analogia del triclinio si potrebbe dire un diclinio murato: un triclinio, cioè, mancante di uno de' tre letti, e precisamente di quello che sarebbe a d. di chi gli stesse avanti. I due letti sono lunghi sulla parte del bacino m. 1,40 uno (O) e 1,75 l'altro (N); larghi quello m. 1,65, questo 1,45. Essi s'abbassano verso la parte esteriore — quella del muro —, conformi in ciò a tutti i triclinii murati di Pompei, e sono fatti di maniera, che la linea, ove toccano il muro, s'abbassa verso E; e all'estremità orientale questa linea si converte in uno scolatojo, che si dirige verso il bacino. Osservo ancora, che tutti i triclini murati, e così pure questo diclinio, non vengono formati da tre letti separati, ma che sono riempiti quegli angoli esteriori che fra tre o due letti mobili resterebbero liberi. Sotto il letto settentrionale vi è un cavo quadrato piuttosto profondo, aperto verso il bacino, che serviva per mettervi non so che cosa. E sopra il me-

desimo letto, nella parete settentrionale, vediamo una nicchia, che ha la forma d'un tempio ed è decorata piuttosto rozzamente in istucco bianco, rosso e turchino. — Sul lato meridionale del peristilio sono due camere rozze, e in una di esse il cesso. Lungo il lato occidentale una scala conduceva al piano superiore: in una nicchia sotto di essa sta il focolare, e a d. di questo un'apertura murata del pozzo. — La parete orientale dalla decorazione viene divisa in tre parti. A d. ed a sin. sono dipinte fontane a forma di vasi, circondate da boschetto, nel quale a d. si distinguono pomi granati, a sin. mele gialle e certi grandi fiori rossi, la cui specie non saprei definire. Nella parte media di sotto è dipinta acqua con pesci, di sopra varie bestie: un cervo pascolante, una pantera saltante, altro non si distingue. Più sopra la parete è bianca con ornamenti semplici.

Resta a considerare il triclinio a sin. del corridoio, che con larga finestra si apre sul sudescritto diclinio. La lunghezza di questa stanza (E a O) supera di poco la larghezza. La decorazione è semplice. Sulla parete meridionale vediamo Bacco che da un cantaro abbevera la sua pantera. La stanza era coperta a volta a poco sesto, e la lunetta era abbellita da un rilievo in istucco, che però è molto logoro: vi si riconosce la gamba e la veste d'una figura, se non m'inganno, femminile, che corre verso sin. Più a d. un'altra figura con vesto svolazzante s'inchina sopra un vaso che le sta a d. Il suolo è rappresentato da una striscia bianca. — L'altezza della soffitta non era la stessa per tutta la camera, ma si vede, che la parte orientale era più alta, nè si può sapere, se questa pure fosse coperta a volta. In questa stanza fu trovato in più pezzi un musaico di marmo, alto m. 0,3 largo 0,245, che adesso sta esposto nel Museo Nazionale e rappresenta su fondo nero una donna nuda, che appoggiandosi colla sin. ad una colonna è in atto di mettersi colla d. un braccialetto al piede sin. alzato.

La terza casa ha le *fauces* piuttosto lunghe, stando a ciascun lato di esse botteghe e retrobotteghe, due a sin. ed una con scala alle camere superiori a d., tutte però senza comunicazione coll' interno della casa. L' atrio toscanico offre poco interesse. Sul lato orientale dell'impluvio stà una tavola di marmo, sorretta da due sostegni su basi murate. I sostegni sono formati ciascuno da due grifi, uno con testa di leone, l'altro di cavallo. Sul piano che resta libero fra' grifi in ciascuno de' lati esteriori è rappresentato un vaso con coperchio alto ed appuntato e due ornamenti che hanno la forma di teste d'aquila, in ciascuno de' lati interiori una cornucopia con frutta. — Nè le camere sui lati dell' atrio sono interessanti: sono due a sin., una e un *ala* a d. In luogo del tablino non v'è che una larga apertura sul peristilio, e così il corridoio di altre case è rimpiazzato da una più piccola porta a sin.

Il peristilio ha 3×3 colonne doriche di mattoni, rivestite di stucco e fatte rozzamente: le scannellate non sono che accennate. L'epistilio è formato da una trave di legno e mattoni soprapostivi. Nel lato anteriore le due prime colonne da sin. hanno un intercolunnio maggiore corrispondente all'apertura verso l' atrio. Fra esse sta un puteal di terra cotta, scannellato e rivestito di stucco bianco. Nella parte scoperta del peristilio vediamo una larga e rozza apertura del pozzo, che probabilmente stava in riparazione. La pittura delle pareti del peristilio sopra zoccolo nero con ornamenti ci mostra scompartimenti rossi intermediati da altri neri più stretti ne' quali è dipinto un candelabro giallo e attortigliato; in mezzo agli scompartimenti rossi vi sono quadretti fatti con poca diligenza e rappresentanti maschere e paesaggi.

Più interessanti sono le pitture del triclinio a d. del peristilio, non soltanto perchè vi si trovò il quadro rappresentante il ratto del palladio ed un'altro mal conservato spiegato da me per la caccia di Meleagro, ma puranco per la parte decorativa. Appartiene dessa allo stile de-

scritto *Giorn. d. Sc.* II. p. 452 segg. ed è un esempio molto caratteristico di quella maniera che ama tanto di mettere un gran quadro in mezzo alla parete tripartita. Lo zoccolo è nero con semplice ornamento lineare. Quindi la parte media della parete ha in mezzo il quadro, a d. ed a sin. un compartimento d'un rosso biancheggiante, contornato da una striscia, formata da due linee bianche il cui intervallo e riempito di turchino: ornamento proprio caratteristico di questo stile. Ciascuno di cotali scompartimenti è diviso nel mezzo da un candelabro bianco, che dallo stesso colore come dalla sua forma svelta e graziosa, mista di elementi architettonici e vegetali, si distingue con suo vantaggio dai candelabri, per lo più gialli, delle pareti posteriori. Nel muro di fondo questi candelabri son interrotti da medaglioni con teste; sulle pitture figurate di questa stanza cf. *Bull.* p. 240 e segg. Sopra la parte media segue un fregio nero con ornamenti e quindi su fondo bianco quelle graziose architetture fantastiche, che anch' esse sulle pareti di questo stile per l' eleganza delle forme e la diligenza dell'esecuzione sono infinitamente superiori a quegli ornamenti architettonici, onde i decoratori degli ultimi tempi di Pompei solevano riempire la parte superiore della parete.

Sull'altro lato del peristilio è degno d'esser notato il larario, che qui è una camera separata, e situata a mezza altezza del peristilio, sopra una bassa cameretta che, a giudicar dalle buche nel muro per attaccare delle tavole, pare abbia servito di armadio. Il larario è accessibile dalla scala che fiancheggiandolo conduce al piano superiore. Il pavimento è caduto, ma sulla parete settentrionale si vede dipinto il serpente e sopra di esso vi è una piccola nicchia. Tralascio di descrivere le altre camere accanto al peristilio: a d. la prima, decorata piuttosto rozzamente, ha l'apertura larga, come un'*ala*, poi siegue la scala, l'armadio, il cesso, sopra cui è visibile anche quello del piano superiore. Sul lato di fondo non c'è niente; a d. soltanto il tri-

clinio descritto, che sta sull'estremità orientale ed oltrepassa la forma del resto regolare e bislunga della casa.

La casa fa l'impressione d'aver veduto tempi migliori: era certamente posseduta da gente agiata, quando si fece la decorazione della stanza del ratto del palladio. Ma le pitture di quella stanza sono mal conservate (cf. *Bull.* 1873 p. 241), su quella di Meleagro sta graffita un' iscrizione disgraziatamente non leggibile, e le decorazioni posteriori non mostrano nè gusto nè diligenza.

Aggiungo alcune iscrizioni graffite, che in questa casa si trovano. Nella prima dietrobottega a sin. dell'entrata, sul muro destro, vicino al suolo, si leggono le seguenti righe:

HIRTIA PSACAS · C · HOSTILIO
CONIVGI SVO
CONO: II · MANVDVCTORI · IIT·
CLIIMIINTI MONITORI · FRATRI
IIT DIODOTII·SORORI · IIT FORTVNA
TO FRATRI IIT CIILIIRI SVIS
SALVTIIM · SIIMPIIR VBIQVII
PLVRIMA IIT PRIMIGIINIAII
SVAII · SALVTIIM

Non ho saputo decifrare il principio della seconda riga: mi pare verisimile che vi si nasconda il cognome di Gaio Ostilio, nè a ciò si oppongono le parole *coniugi suo*, scritte a caratteri più piccoli e che benissimo possono essere aggiunte dopo scritta la seconda riga. L'iscrizione è tanto vicina al suolo che Irzia Psacade deve averla scritta sdraiata sul pavimento ed occupandosi forse con un suo fanciullo.

Sul muro destro dell'atrio, a d. della seconda porta, leggiamo:

XIII K DIIC
INCONVIINTV VII NI

Nel peristilio sul muro occidentale, a sin. di chi entra, abbiamo l'iscrizione seguente:

IIII NON NOV IN LVD
GALLIN.AN IV ET GALL
XV K NOV
PVTEOLANA PEPERIT MASCL III FEMEL II

E sotto questa, di altra mano, vi è:

ACTI · ANICETE · VA
HORE · VA

Altre iscrizioni di questa casa in parte sono illeggibili, in parte non danno che nomi o numeri. Noto ancora, che nella stessa parete occidentale del peristilio più volte si legge SVRRENTINVS e SVRRENTINI.

La casa seguente, che sta sull'angolo SO dell'*insula*, siccome non offre nessun interesse particolare, così tralascio di descriverla dettagliatamente, per non far troppo lunga questa relazione. Parlerò soltanto di due camere, delle quali una sta in fondo all' atrio ed ha conservato l'antica decorazione, l' *opus marmoratum*, l' altra, che è la terza a sin. dell' atrio, è ornata d'alcune pitture, che furono omesse nel mio rapporto sulle pitture di Pompei nel *Bull.* 1873 p. 205 segg. 230 segg. Le tre pareti di detta camera sono divise ciascuna in tre scompartimenti, ne' quali in mezzo a ciascuna parete vi è un piccolo quadro quadrato, sui due lati medaglioni con figure visibili sino al petto, circondati da ghirlande.

In mezzo al muro di fondo abbiamo un quadro compagno di quello descritto dall'Helbig n. 1052 e spiegato per Polifemo e Galatea. Qui Polifemo, nudo, sta seduto, tenendo sulla coscia Galatea: si guardano affettuosamente negli occhi. Accanto sta un ariete. — Nel medaglione a sin.

una donna con capelli biondi e svolazzanti, armata di elmo e lancia, si rivolge a d. verso un'uomo imberbe, che come pare le parla nell'orecchio. — Nel medaglione a d. vediamo una donna con cappello, turcasso e due lancie; sopra la sua spalla destra è visibile la testa d' un uomo imberbe ed armato d'una lancia, che la guarda attentamente e sembra parlarle; ella invece guarda dalla parte opposta con aria scontenta, se non m'inganna l'esecuzione trascurata. A sin. si scorge come un vaso sopra una base.

In mezzo alla parete destra nel primo piano sta sdraiata Arianna, appoggiandosi sul braccio destro; nel fondo si scorge la nave. Nel medaglione a sin. vi è una testa di baccante, e a d. di essa un vaso ed un tirso sopra una base. In quello a d. si vede una testa muliebre ed un altra testa più piccola, di cui non si distinguono i dettagli. Di sopra ed interrompendo il quadro stesso v'è una piccola nicchia rivestita di marmo, per mettervi un lume. La parete sin. è distrutta.

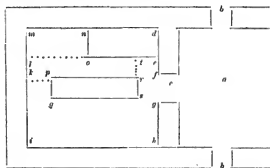
(sarà continuato) A. Mau.

---

b. Scavi di Chiusi.

A mezzogiorno da Chiusi, distante incirca tre miglie, è situato il podere di Pania. Nella parte orientale di esso podere s'innalza sopra il piano detto della Biffa una collina isolata, nella quale per ordine del proprietario signor Giulio Terrosi di Cetona furono istituiti degli scavi, che diedero alla luce una tomba con dentro oggetti interessanti di arcaico stile. Esaminai la tomba insieme coi signori F. Gamurrini, canonico Brogi ed Oreste Mignoni, che in maniera molto intelligente aveva diretto lo scavo e c' informò sul posto stesso di tutti i fatti che sembravano degni di nota. Visitata la tomba, subito ci recammo a Cetona nel palazzo Terrosi, dove erano stati portati gli oggetti rinvenuti, ed il sig. Terrosi con squisita gentilezza ci accordò tutte le agevolezze, onde studiarli. Ecco dun-

que un breve riassunto delle notizie che feci, visitando la tomba ed esaminando gli oggetti.

Onde far comprendere meglio le particolarità della tomba, ne sottopongo qui la pianta disegnata da me stesso, la quale, benchè inesatta nelle dimensioni, darà un'idea sufficiente della costruzione generale.

La tomba, murata con grossi blocchi quadrilunghi di travertino, è accessibile mediante un corridojo (*a*), largo m. 2,50, in ogni fianco del quale è incavata una nicchia (*b*,*b*). Per la porta (*c*), larga 0,82, si entra nel sepolcro, le cui pareti lunghe (*dm*,*hi*) arrivano a m. 2,70, mentre quelle più corte (*dh*, *mi*) misurano 3, 50. Una parete di sostegno (*pqrs*) lo divide in due compartimenti, tra i quali si comunica mediante due aperture lasciate in detta parete, l'una presso l'entrata al sepolcro, l'altra nella parte opposta. Il compartimento a destra di chi entra (*dfmk*) contiene il letto mortuario (*deno*), troppo rovinato per poter stabilirne le dimensioni anche approssimativamente. Il soffitto consiste di ben tagliate lastre di travertino, le quali sono rotte sopra il sito, dove esiste il letto mortuario. La quale circostanza prova, che la tomba già anticamente è stata depredata. Ma i depredatori procedettero in maniera molto superficiale. Buttarono gli oggetti esistenti nel sepolcro l'uno sopra l'altro e certamente si saranno

impossessati degli oggetti preziosi che viddero alla prima occhiata. Ma ricerche sistematiche non furono istituite nemmeno dei cimelj, come risulta dal fatto, che una fibula e diverse foglie d'oro scapparono alla loro cupidigia. Un fenomeno molto interessante offrì il pavimento del compartimento che descriviamo. Imperocchè un segmento di esso, che esiste tra il letto mortuario e la parete di sostegno (*r t l k* sulla nostra pianta), era coperto con lunghe lastre di bronzo inchiodate tra loro e sostenute da verghe di ferro incrociantisi sotto angoli retti. Disgraziatamente le lastre sono troppo frammentate e corrose per giudicare degli ornati che originariamente vi erano stampati, ed a grande stento ho riconosciuto soltanto sopra una di loro le traccie di uno schema ornamentale composto di fiori di loto. Il quale lastricato certamente deve riguardarsi come avanzo dell'antico sistema d'incrostare certe parti dell'architettura con lastre di metallo. Un altro fatto somigliante mi venne comunicato dal sig. canonico Brogi. Mentre cioè per ordine della commissione municipale di Chiusi nell'anno passato si facevano scavi presso Fonterotella, si scoprì una tomba di costruzione analoga alla nostra, e nel compartimento che conteneva il letto mortuario, lastre di bronzo giravano le mura, coprendone la parte inferiore fino all'altezza d'incirca 0,25 e formando così una specie di zoccolo. La tomba, come mi comunicò lo stesso signore, era quasi completamente depredata o non conteneva altro che rottami di vasi di bucchero ed un frammento d'avorio rassomigliante nello stile alla basetta trovata nella nostra tomba che descriveremo in appresso-ciò che proverebbe che la tomba di Fonterotella anche nel contenuto abbia corrispondenza con quella del podere di Pania. Finalmente mi pare degna di nota la circostanza, che il blocco di travertino posto al di sopra della porta del nostro sepolcro (*c*) mostra traccie di colore rosso-brunastro, ma le quali sembrano piuttosto avanzi di qualche pittura ornamentale, che di una rappresentanza figurata.

Passando ora agli oggetti esistenti nella tomba, cominciamo da quelli rinvenuti nel compartimento a d. di chi entra. Aperta la tomba, lo scheletro non si trovò sul letto mortuario, ma giaceva accanto sul lastricato di bronzo, le ossa rotte in molti pezzi. Probabilmente vi era stato buttato dai depredatori del sepolcro. Ai piedi del letto lungo il segmento *mn* della parete destra giacevano scheggie di vetro turchino, verde e giallo, a quel che pare avanzi di vasi che anticamente erano attaccati ai chiodi, le cui traccie si osservano in alto della parete. Vicino all'angolo *m* stava una grande olla di bronzo battuto e inchiodato, alta 0,67, e dentro di essa un vaso di bronzo, alto 0,54, col ventre ampio in forma di palla, munito con due manichi e con un coperchio piano che strettamente lo chiudeva. Il quale vaso, la cui tecnica corrisponde con quella dell'anzidetta olla, conteneva la cenere d'un cadavere combusto ed oltre ciò un pezzo di tela e molte foglie d'oro. Dentro nell'olla ed accanto il vaso cenerario si trovò una bella fibula d'oro pallido, lunga 0,085, ed un uncinetto inserito in un cerchietto d'argento. L'arco della fibula è decorato con linee a zigzag, il canaletto con una striscia di ornati in guisa di scudi d'Amazzoni riuniti mediante fili, tutto squisito lavoro in filigrana. Lungo il segmento *ml* della parete dirimpetto all'entrata erano quattro punte di lancia di ferro e più verso l'apertura della parete di sostegno, sul lastrico di bronzo, stava una sedia di bronzo battuto ed inchiodato, sulla quale era posta una quinta punta molto grande di ferro. La sedia andò in pezzi immediatamente dopo la scoperta della tomba; ma si riconosce ancora dai frammenti, benchè molto corrosi, che era ornata con figure di animali impresse.

Incirca nel mezzo del compartimento erano due dadi d'avorio e dello stesso materiale anche diversi oggetti che originariamente, a quel che pare, adornavano una cassetta o qualche altro oggetto di legno: alcune testine di lione con collo lungo, nello stile e nell'atteggiamento rassomiglianti

a quelle ben conosciute attaccate a vasi di bronzo [1]; tondi e raggj, che probabilmente messi insieme formarono ornamenti in guisa di stelle. Dentro l'apertnra praticata nella parete di sostegno vicino alla parete dirimpetto all'entrata si trovò « un vaso di vetro in guisa di lampade, » come lo determinò il sig. Mignoni. Io non l'ho veduto; perchè, volendosi alzarlo dal suolo, subito cadde in polvere. Nell' altro compartimento gli oggetti erano sparsi in grande confusione posti sotto sopra, probabilmente conseguenza delle ricerche frettolose istituite dai depredatori. Vi si trovarono molti frammenti di vasi di bucchero e molti di stoviglie d'argilla grezza. Da quelli si sono potute ricomporre quattro anfore, una brocca, un piatto con alto e sottile sostegno, quattro calici, quasi tutti questi vasi adornati colle solite scene di processioni stampatevi sopra. Tra le stoviglie d'argilla grezza spicca una caldaja con sette teste di griffone aggruppate attorno, genere di monumenti che spesso si trova in antiche tombe chiusine e nel quale la ceramica rozzamente imita vasi di metallo modellati nella stessa guisa [2]. Oltre ciò vi erano sparsi incirca venti balsamaj, semplicemente dipinti con striscio circondanti il ventre, di fabbrica che rassomiglia alla cosidetta corinzia; molte pallottine bianche e verdastre di vetro che originariamente sembrano aver formato una o più collane, e nell' angolo *h* due scuri di ferro, l' una lavorata di un sol pezzo e, benchè frammentata, lunga ancora m. 0,80. Ma l'oggetto il più interessante si è una basetta o cheche sia d'avorio, che si trovò rovesciata incirca nel mezzo del compartimento. È lavorata nel segmento superiore di un dente d'elefante, in quel segmento che sporge immediatamente dalla bocca dell' animale, dove il dente è ancora vuoto. L'altezza n'è di m. 0,21, il diametro di 0,16. Tutta l'esterna parte di cotale segmento, cilindro o come vogliamo deter-

[1] Cf. p. e. *Mus. Gregor.* I 15,1.
[2] Cf. p. e. *Mus. Gregor.* I 16,1.

minarlo, è adornata orizzontalmente con striscie di rilievi figurativi ed ornamentali. Il loro stile arcaico risente specialmente negli ornati l' influenza asiatica e potrebbe paragonarsi a quello dei rilievi stampati sui più antichi vasi di bucchero. La posa ed i gesti delle figure generalmente sono abbastanza espressivi, mentre la caratteristica delle particolarità spesso lascia desiderare la necessaria chiarezza. Sulle striscie con rappresentanze figurative i vuoti del campo sono riempiti mediante diversi ornati, come sui più antichi vasi dipinti. Mentre ora cercherò di daro ai nostri lettori un' idea della decorazione di questo monumento, debbo dichiarare espressamente che la mia descrizione sarà soltanto di un valore provvisorio. Imperocchè, siccome l'avorio in alcuni siti si è corroso ed in altri se ne sono sciolte delle scheggie, così le rappresentanze a rilievo offrono molte lacune, per supplire alle quali si vogliono studj più circostanziati di quelli ch' ho potuto istituire in una sola corta visita.

Dunque descriverò la decorazione, cominciando dall'alto. L'orlo superiore del cilindro è adornato con una striscia a fiori di loto. Centro della susseguente striscia si è un bastimento, sulla cui poppa siede un uomo con in mano il timone; il velo è avviluppato intorno l'antenna; in ogni fianco dell'albero è posta un' anfora. Dalla d. di chi guarda procedono verso cotesto bastimento due uomini che gesticolando vivacemente alzano le mani, e dietro loro un gran ariete, sotto il cui ventre si regge un uomo. Segue indi una considerevole lacuna e, dove cessa, altra figura molto rovinata d'ariete, il quale a quel che pare porta anche esso un uomo. Il resto della striscia è quasi del tutto sconoscibile. Ma distinguendovisi un grifone è probabile, che vi fossero rappresentate le figure d'animali solite a trovarsi sui monumenti dello sviluppo stilistico, al quale appartiene il nostro cilindro. I concetti della rappresentanza principale, il bastimento, due uomini che gli si avvicinano, uno o due arieti con sotto un uomo, corrispondono perfettamente col-

l'azione raccontata nella *Kyklopeia* dell'Odissea. Il bastimento sarebbe quello che Ulisse lasciò nel porto dell'isola dei Ciclopi prima di recarsi da Polifemo. Gli Achei orora sono sfuggiti dalla spelonca del Ciclope. Ulisse o un di lui compagno resta ancor attaccato all'arieto, sotto il quale si era nascosto. Due altri della comitiva, già sciolti, velocemente camminano in direzione del bastimento, lieti d'essere sfuggiti alla morte e di salutare i compagni lasciati nel porto. La quale spiegazione se si avverasse, il nostro monumento, rappresentando un mito eroico greco, ci offrirebbe un fatto abbastanza raro ; perchè è conosciuto, che nello sviluppo stilistico, al quale appartiene, rappresentanze di questa specie generalmente non si trovano. Sotto cotale striscia storiata ne segue un' ornamentale quasi corrispondente p. e. a quella che adorna il mezzo dell'arco della fibula cornetana pubblicata nei nostri Monumenti vol. X tav. X[b] n. 7,7 [a]. Sulla quarta striscia forma il centro una biga con sopra un auriga. Avanti la biga avanzano le gambe di una figura in piedi, e dietro la medesima si vede un oplita nell'atto di montare il carro; tiene colla s. l'asta, mentre il gesto della d. non è perfettamente chiaro, sia ch'egli l'alzi semplicemente, sia che con essa tocchi la nuca dell'auriga. Seguono volti nella stessa direzione tre altri opliti in piedi, lo scudo e l'asta nella s., alzando la d., quasi commossi da dolore o meraviglia, e dietro loro un ragazzo a cavallo, dopo il quale parte del rilievo è distrutta. Dove cessa la lacuna, vediamo quattro donne, vestite col chitone, in piedi, alle quali si avvicina un oplita che stende verso di loro la mano. Tutte e quattro le donne hanno lunghe treccie arrivanti quasi fino ai malleoli del piede. Dopo altra lacuna la rappresentanza ricomincia con un tibicine in piedi che suona il doppio flauto , mentre dirimpetto si trovano un oplita in piedi che alza la d. ed altra figura molto rovinata , ma che anche essa pare di oplita. Rinchiusa da due piccole lacune vediamo poi una figura poco chiara che corre innanzi, e dopo di essa due opliti

in piedi. Segue di nuovo una lacuna che arriva fino ai frammenti della figura posta avanti il carro, colla quale abbiamo cominciato la descrizione della striscia. La quinta striscia offre uno schema ornamentale in guisa di scudi d'Amazzoni. Sulla sesta vediamo un ragazzo a cavallo, una pantera, una Centauressa con tutta la parte anteriore umana, vestita col chitone, alzando colla d. un ramo (lacuna), frammenti della figura di un cavallo (?), un toro unicorno (lacuna), due pantere o lioni. Segue un'altra striscia ornamentale e poi come ottava una molto distrutta, sulla quale avanzano le figure di un griffone e di un capriuolo (?). Ingiù il cilindro finisce con uno schema a fiori di loto.

Le nicchie incavate nel corridojo non contenevano alcun monumento di rilevanza, ma soltanto frammenti di vasi di bucchero, parte lisci, parte con rilievi stampati, e molti rottami di stoviglie d'argilla grezza.

Mentre spero, che mi sarà possibile il poter pubblicare i principali dei summentovati oggetti nei nostri Monumenti e ragionarne dopo studj più maturi negli Annali, mi contenterò per oggi di queste poche righe destinate ad assicurare alla scienza la conoscenza dell'insieme della scoperta, rivolgendo nello stesso tempo calde istanze ai nostri corrispondenti chiusini, affinchè con esatti processi verbali da pubblicarsi regolarmente tengano ben conto delle particolarità delle tombe, del numero dei cadaveri e dell'insieme degli oggetti esistenti in ognuna, impresa finora pur troppo trascurata, ma la quale quasi sola può fornirci una base solida, onde giudicare del successivo sviluppo di civiltà presso gli antichi popoli italici.

W. Helbig

II. MONUMENTI.

Iscrizioni etrusche

(continuazione, cf. p. 186 segg.*)*

15. V ᑫ O : Ↄ · O · I

Incisa sul lato principale di urna già in casa Borghesi a Siena. Questa e le seguenti fino al n. 19 inclusive, furono desunte dalle schede di Giambattista Pecci non ignoto erudito del secolo XVIII, che si conservano nell' archivio di Stato in Siena *(Raccolta universale di tutte le iscrizioni, arme e altri monumenti sì antichi che moderni esistenti nella città di Siena fino all'anno* 1731, tre volumi manoscritti) II p. 118. Essendochè dette schede contengono molte altre epigrafi etrusche già note per le pubblicazioni del Buonarroti, del Passeri, del Gori etc. i quali le attinsero ad altre fonti, e il testo del Pecci si riscontra generalmente conforme a quello edito dai prefati scrittori e riprodotto dal Fabretti, v'è motivo di credere che anche queste siano state con sufficiente accuratezza trascritte dagli originali che il Pecci ebbe sotto gli occhi.

16. ᒧ A I ϯ I ϯ : V A : V Y ᛇ Ↄ ᒧ A

Incisa in coperchio d' urna già in casa Sansedoni a Siena. II pag. 265. A l v l t u sembra potersi scomporre in a l : v l t u; di a l, come prenome, per a u[l] si conosce altro esempio (*Fabretti* 1.° Suppl. n. 173bis *b*); v l t u potrebbe spiegarsi come forma contratta di v e l t u (*Veltius*) nome proprio, di cui già si conosce il femminile v e l t i, da cui v e l t i a matronimico.

17. A I > ᛇ I A I I ꙅ I A > ᒧ λ

Incisa sulla facciata principale di urna, sul cui coperchio donna recumbente. Sotto l'epigrafe, in bassorilievo,

combattimento di quattro guerrieri. Esisteva ai tempi del Pecci in casa Sani a Siena.

È probabilmente identica, sebbene con diversa lezione, alla fabrettiana n. 431*a*, tratta dal Passeri (*Paralip.* p. 109 e *Lett. Ronc.* IV, 413), il quale a sua volta la ricavò dal Buonarroti *ad Dempst.* tab. 72,1.

18. ꟾᐊ ⋑Λ·⟂⋗ VCVΓA꜡SV
W⋑ꓱ1O·

Dipinta su vaso fittile trovato nelle vicinanze di Siena e già posseduto da Vincenzo Pazzini negoziante di oggetti antichi. II pag. 267.

La lezione di questa iscrizione, tra per l'arcaismo delle sue forme grafiche, e per lo stato di degradazione in cui già probabilmente trovavasi, allorquando fu trascritta un secolo e mezzo fa da chi non avea troppa pratica della paleografia etrusca, è troppo incerta ed oscura. Giova tuttavia prenderne atto, essendo proprio di questi monumenti, eziandiochè in condizioni più sfavorevoli, ricevere e dar luce per mezzo dei confronti.

19. IIIↀHMIC
I+ΠΠIIΠ
ⱴHΠIIIΠ·I

Incisa sul lato principale di urna marmorea già esistente in casa Borghesi a Siena. II pag. 118. Sono applicabili a questa le osservazioni esposte al n. antecedente.

20. .....AIƆIᑫVO·IΠƧIⱴAƆ·YᑫAᒍ

Incisa al solito posto in coperchio a tetto d'urna chiusina in pietra arenaria. Sul lato anteriore dell'urna, in bassorilievo, uomo nudo alle prese con due giganteschi animali, uno dei quali rassomiglia ad un leone, l'altro è un mostro alato, bipede, con coda di animale marino. Quest'ultimo ha già abboccato una gamba dell'uomo, il quale vanamente si difende colla spada. In alto, due volatili beccano una larga foglia. Probabilmente il coperchio appartiene ad altro ossuario.

L'ortografia di l a r t per l a r ϑ è rara. C a l i s n i, da cui il noto c a l i s n i a l, mancava al glossario, dove farà buona compagnia all'altra forma c a l i s n e i.

Appartiene del pari che i seguenti n. 21-30 alla contessa De Vecchi di Siena, e trovasi a Poggio Pini villa della anzidetta sig. contessa, in una grotta foggiata ad imitazione degli antichi ipogei etruschi.

21. ꓦ........Ə▮I.......IHY▮JAƧO\ .. ..

Incisa sulla facciata principale d'urna chiusina di travertino. Sotto l'epigrafe, in bassorilievo, scena di estremo congedo fra marito e moglie. Una figura virile interposta fra i coniugi presiede al finale distacco. Altre cinque figure stanti, di cui una virile e le altre muliebri, in vari atteggiamenti prendono parte all'azione a destra e sinistra dei protagonisti; le figure virili, togate; le femminili, stolate. Sulla facciata laterale a destra, Furia alata, tedifera, con serpente ai piedi. Sulla facciata a sinistra, Caronte armato di martello, e Cerbero tricefalo. Sul coperchio figura d'uomo semigiacente con torque al collo e patera nella destra.

Lo stato di estremo deperimento a cui le ingiurie del tempo hanno ridotto l'epigrafe, osta a qualunque tentativo di restituzione.

22. ꓦAI1IAƆ · Jꟻ · I1ƎqꝉIƆVI

Incisa su coperchio a tetto d'urna chiusina in travertino. Sul lato anteriore dell'urna, in bassorilievo, rosone con fregi laterali.

La prima parte di questo titolo sepolcrale è piuttosto oscura; quantunque affatto ignota non possa dirsi la voce u c i, leggendosi su olla fittile della collezione Casuccini (*Fabretti* 1.° Suppl. n. 204); nè manchi esempio di t r e p i (*Trebius*) gentilizio. — Un'altra particolarità degna di osservazione è la posposizione del prenome v l al gentilizio. — C a i p i a l sembra scorretto per c a i n a l, se forse

non sta per c a i n i a l, forma nuova ma più compiuta e cho meglio indica la sua derivazione da c a i n i a.

23. AƧV1AMINƧIJAↃ · 9A
ꓘAO◁AJ

Graffita sul lato anteriore d' urna chiusina in pietra tufacea. — L'a p u s a di questo titolo fa buona compagnia all'a p i a s a del n. 2 nella serie dei derivativi del gentilizio a p i a. — È degno di nota l'uso promiscuo del 9 e dell'arcaico ◁ nella stessa epigrafe.

24. ....NƧIIAↃ : INI1ꓘV : ꟻ

Incisa su coperchio a tetto di urna chiusina in pietra arenaria.

Il gentilizio u l p i n i non ricorre in altro titolo sepolcrale etrusco. — Il matronimico c a i i s n... vuol essere compiuto col suffisso a l, se pur non sta per c a l i s n[a l].

25. ƧIJAↃ:IO9Aꓘ
ꓘAMI9VM:IƎN
:NONƎ9

Graffita sulla facciata di piccola urna chiusina in pietra arenaria.

M u r i n a l forma nuova di nome conosciuto. — Il r e n ϑ n dell'ultimo membro non sembra per ora suscettivo di interpretazione.

26. :IƎNIꓷVM :IOꓷAJ

Graffita sul lato anteriore di piccola urna chiusina in pietra arenaria.

Una particolarità che distingue questo dagli altri titoli sepolcrali spettanti a membri della famiglia Murina, con-

siste nell'uso della forma grafica ᑫ a preferenza della più comune ꟼ.

27. ꓘAVᑫYƎ1 : ƎИIᑫƎ⊕ : ƎJAV

Incisa all'intorno di urna cilindrica di travertino. — Nomi e forme conosciute.

28. : I И▯V Aꓘ : MAꟼꓕↃƎM.... .

Incisa su urna di travertino. Sotto all'epigrafe, in bassorilievo, rosone con fregi laterali. — Manca il prenome. Ṡectraṡ porge esempio dell'uscita in-as nel caso retto di alcuni nomi propri virili, i quali, del pari che gli altri uscenti in - is ed in - us, vengono il più delle volte espressi colla perdita della sibilante. È gentilizio noto, però con diversa ortografia. — Il secondo nome sembra potersi restituire l a u[c i]n i, e sta forse per l a u[c i]n i[a l].

29. .....AИꙅƎ1 : ƎꓘVA

Incisa in coperchio d'urna di travertino, sul quale figura virile semigiacente con torque al collo e patera nella destra. Sul lato anteriore dell'urna, in bassorilievo, il mostro Scilla con timone in mano.

P e s n a è nome proprio virile per p e s n a s (*Pesinius*). Questo gentilizio non si conosceva finora che pel nome femminile p e s n e i di cui si hanno due esempi.

30. XAIↃA · MIMꙅꓘAꓘ · XAꙅIᑫAꓘ

Graffita sul lato anteriore di grande sarcofago in pietra arenaria.

Questa iscrizione è da assegnarsi alla categoria delle arcaiche per le forme grafiche. L'A affetta la forma rettangolare e il digamma l'inclinazione a sinistra che caratterizzano quel genere di scrittura. Un altra particola-

rità paleografica consiste nell'uso di una specie di X, non già invece della solita interpunzione, come ricorre in qualche raro esempio (*Fabretti* 1° Suppl. n. 123, 124), ma frammisto alla medesima. — Larisa sarebbe una nuova forma del prenome larϑia reso diminutivo? — Il nome proprio avia non giunge nuovo. Calśniś è forse per calisnaś (*Calinnii uxor*) di cui si ha qualche esempio; certo v'è analogia fra il calsniś avia di questo e il calisniś apusa del n. 23.

(sarà continuato) VITTORIO POGGI.

III. LETTERATURA.

Griechische Bilderchroniken, *bearbeitet von* OTTO JAHN. *Aus dem Nachlasse des Verfassers herausgegeben und beendigt von* ADOLF MICHAELIS. *Bonn* 1873 *bei Adolph Marcus.*

È questo l'ultimo lavoro d'un uomo, la cui memoria sarà eterna: Otto Jahn, il cui spirito attivo anche fra le più grandi sofferenze corporali non si stancò mai di lavorar per la scienza, consacrò le ultime settimane della sua vita ad elaborare quest'opera, della quale da molto tempo aveva formato il piano, e a cui originariamente avea voluto dare un'estensione maggiore. Dopo la sua prematura morte l'opera condotta a metà fu affidata alle mani fedeli del Michaelis, al cui zelo e diligenza si deve la forma netta e piacevole, propria a tutti i lavori dello Jahn.

Il libro tratta di que' piccoli rilievi riempiti di rappresentazioni figurate e d'iscrizioni, comprese dallo Jahn sotto il nome molto conveniente di *cronache figurate greche.* Il primo capitolo contiene un breve prospetto de' monumenti relativi con notizie sulla storia di essi e su quello, che anteriormente fu scritto in proposito, il secondo ne dà la spiegazione; e qui, colla pag. 56, finisce quella parte dell'opera terminata dallo Jahn istesso: il resto del capitolo e di tutto il libro appartiene al Michaelis, il quale però seppe conformarsi strettamente alle idee dello Jahn, e, ci sia permesso d'aggiungerlo, produsse un lavoro degno del defunto. Il terzo capitolo in maniera utilissima mette insieme le iscrizioni secondo collazioni nuove ed esatte e con considerabile aumento del materiale letterario, per trattar poi del carattere e dello scopo di tutta questa classe di monumenti, non-

chè dell'epoca in cui ebbero origine. Nell'appendice finalmente sono messi insieme, in parte anch'essi secondo nuove collazioni, gli avanzi della letteratura d'estratti relativa alle poesie omeriche ed al ciclo epico, quali ci sono conservati presso Proclos, nelle ὑποθέσεις de' nostri manoscritti d'Omero, nel compendio di Dositeo e nel dialogo de' glossari (H. Stephanus thesaurus IX p. 425).

Com'era giusto, la serie comincia da' monumenti relativi al ciclo troico: la *tabula iliaca* del Museo capitolino (A), il frammento Sarti, conservato soltanto in un disegno (B), i 4 frammenti parigini (C D E F), quello di Berlino (G) e quello Rondanini perduto adesso (H). Della *tabula iliaca*, che è di gran lunga il più importante di questi monumenti, c'è un disegno nuovo, fatto da L. Schultz, che per la prima volta ne lascia perfettamente conoscere il carattere, laddove nelle particolarità non è sempre intieramente esatto. Dall'esame delle singole scene, istituito con il solito acume e con un metodo critico veramente ammirabile, lo Jahn viene condotto alla conclusione, che i fabbricatori di queste tavolette non erano probabilmente artisti indipendenti, ma per ciascun lavoro sceglievano con tatto or maggiore or minore da un modello le scene da rappresentarsi, sistema del tutto analogo a quello de' lavoratori di sarcofaghi, come ce lo fece conoscere lo stesso Jahn. E vengono constatate due riduzioni di siffatto modello, rappresentate l'una da A, l'altra da B C F. Il fatto sorprendente poi, che le singole rappresentazioni, ancorchè fatte appositamente per illustrare Omero, non però corrispondono sempre esattamente alle parole del poeta, non si spiega, come più distesamente vien dimostrato, che in parte dalla diversità dell'arte figurativa e della poesia. Anzi spesso i motivi molto significanti dell'Iliade senza ragione più profonda non sono espressi ma generalizzati a danno della precisione, dimodochè l'artista pare che non abbia avuto che un'idea molto generale delle scene da rappresentarsi, particolarità peraltro che pure s'incontra nelle miniature del codice ambrosiano d'Omero (cf. Mai *Homeri Iliadis picturae antiquae,* specialmente tavv. 25. 26), il cui confronto co' nostri rilievi è istruttivo sotto più riguardi. O. Jahn spiega questo fatto con la conghiettura veramente esimia, che gli artisti avessero avanti agli occhi non il poeta stesso, ma un estratto in prosa, quale infatti lo troviamo aggiunto sul rilievo capitolino, e che lasciava libero il campo a reminiscenze di celebri opere d'arte. Nè posso sopprimere la conghiettura, che talvolta gli artisti avessero l'espressa intenzione di riprodurre una prediletta opera d'arte. Così soltanto pare possa spiegarsi l'inserzione di tutta una scena estranea all'Iliade, quale la troviamo Π 30. Anche la rappresentazione O 28, che per eccezione riempie una striscia intiera, probabilmente riproduce con intenzione una celebre opera d'arte. Heleno ed Enea evidentemente non sono intro-

dotti che per servire di contrapposto ad Aiace e Teucro: pensiero molto felice e di cui sarebbe difficile il credere capace il fabbricatore della tavola o del modello di essa. Questa scoperta - non esito chiamarla così - alla quale lo Jahn fu condotto dal confronto delle tavole coll'Iliade, siccome vale puranco per le rappresentazioni relative alle altre poesie epiche, così deve servirci di regola per non adoperar che con precauzione le nostre tavolette alla restituzione di quelle epopee perdute. Ma nello stesso tempo essa contiene un'avviso importante, e pur troppo spesso negletto, a chi voglia trattare i sarcofaghi, pe' quali vale egualmente la dimostrazione dello Jahn. Tutte quelle eccezioni p. es., che si fanno contro la derivazione da Euripido dei sarcofaghi di Medea, per essa si sciolgono completamente.

Lasciando ora per un momento l'andamento della disquisizione dello Jahn ci rivolgiamo all'esame delle iscrizioni aggiunte a questa serie di monumenti. Sono desse, come viene esposto pag. 83 seg., in parte nomi, brevi proposizioni, titoli delle singole rapsodie, in parte addirittura ὑποθέσεις della poesia da illustrarsi, sia in forma coerente, come in A, sia sciolte in proposizioni più brevi, come in B, D. Anche la celebre iscrizione di C, che secondo la dimostrazione del Lachmann ci conserva la numerazione de' giorni di Zenodoto, non è in fondo altro che un' ὑπόθεσις, colla sola differenza, che non è ordinata secondo libri ma secondo giorni, e sorprende soltanto che anche dopo Aristarco essa poteva mantenersi. Siffatte ὑποθέσεις, conservateci in numerosi esempi, aveano nell'antichità un' importanza maggiore di quello che volgarmente si crede. Esistevano estratti in prosa or più or meno distesi delle opere epiche, liriche e drammatiche non solo dell'epoca classica, ma anche di quella alessandrina, e della stessa categoria sono le numerose *epitome* di opere storiche. Molti avanzi di tal genere di letteratura ci sono rimasti ne' scolii, riconoscibili per lo più per la notizia aggiunta: ἡ ἱστορία παρὰ τῷ δεῖνα. L'opera d'Igino è tutta composta di tali estratti in prosa, ordinati secondo lo scopo dell'autore, ed ho cercato di dimostrare (*de Apollodori bibl.* p. 85 s.) che simili ὑποθέσεις formano una fonte principale della biblioteca di Apollodoro. Si capisce, che una tale lettura fosse oltremodo utile per un pubblico, che pretendeva ad un'accurata conoscenza delle opere di celebri poeti ed altri autori, senza però avere o volere avere il tempo di studiare gli originali stessi. L'epigramma molto caratteristico in fronte alla biblioteca d'Apollodoro mette in rilievo questi pregi. Era molto naturale, che in questi estratti si frammischiassero notizie tolte dai dotti commentarii de' grammatici, concernenti sia altre versioni del mito e racconti diversi di altri scrittori, oppure particolarità geografiche, cronologiche e biografiche ecc., come avvenne non soltanto presso Igino ed Apollodoro, ma puranco nello ὑποθέσεις ai tragici: cf. p. es. quella della Medea

d'Euripide. In modo speciale questo genere di letteratura dovea essere utile per le scuole, ed infatti, come con argomenti stringenti dimostra Michaelis, essa formava una molto favorita lettura della gioventù. Ora delle tavolette troiche ci vien dimostrato, come il punto di partenza stia negli estratti prosaici, il cui carattere combina perfettamente colla sudescritta classe di letteratura (le iscrizioni relative all'*Iliupersis* della tav. D senza veruna modificazione potrebbero inserirsi in Igino: cf. *fab.* 133), e che le rappresentazioni figurate non sono che illustrazioni di quel testo. Da qui la via non è lontana alla conghiettura, che anche le tavole servissero all'istruzione de' fanciulli, in ispecie giacchè anche il compendio di Dositeo, che conteneva, come è noto, estratti d'Igino, e le favole d'Esopo erano illustrate. Piena certezza però ricevo quella conghiettura dai versi memoriali aggiunti su B e F e dall'epigramma su A, imperciocchè, come acutamente osserva il critico del *Leipziger Centralblatt* (1874 n. 20 p. 666), così non si parla ad adulti ma a fanciulli. S'intende da sè, che le iscrizioni delle tavole non erano destinate a far conoscere per la prima volta agli scolari il contenuto delle poesie omeriche: questo si presuppone come conosciuto, e le rappresentazioni figurate non vogliono che renderlo palpabile, mentre quelle iscrizioni servono d'appoggio alla memoria. Noi riteniamo perfettamente stringenti queste esposizioni di Michaelis e crediamo che, come da esse la destinazione delle tavole troiche all'istruzione de' fanciulli sia stabilita in modo definitivo, così nella letteratura degli estratti sia stato accennato un campo, la cui coltura promette ricco frutto: nè ci siamo potuti astenere dal frammischiare alcune notizie. In quel *Theodoros*, il cui nome si trova su A e C, non vorremmo riconoscere un grammatico ma, come Jahn e Lehrs, l'artista, da cui primo le singole rappresentazioni furono inventate e riunite in questa maniera — non si può negare — affatto particolare, e che in questo senso può considerarsi come inventore di questa specie d'industria.

La tavola con una scena dell'Odissea (I) ed il frammento con i miti tebani (K) dallo stile identico delle rappresentazioni e dal carattere simile delle iscrizioni vengono assegnate alla stessa categoria delle tavole troiche.

Accanto alla *tabula iliaca* il rilievo di Ercole nella villa Albani senza dubbio occupa il primo posto. Di esso si discute sulle pagg. 39-51 in maniera esemplare, sia riguardo alla forma che al metodo, e con quel fino tatto proprio ad O. Jahn nel trattamento di quistioni mitologiche ed artistiche. Nella scena inferiore così variamente spiegata non c'è dubbio che a ragione lo Jahn abbia riconosciuto « l'eroina Alcmene, che nell'*Ismenion*, ove Anfitrione avea collocato il tripode per il fanciullo Ercole, conduce Ercole adulto e

matnro alla libazione dalla mano della Vittoria. » Questa tavola serviva anch'essa per l'istruzione de' fanciulli? Michaelis p. 88 sembra inclinare a questa snpposizione, mentre p. 83 vorrebbe pinttosto pensare ad nn ornamento per biblioteche e camere da studio. Invece il critico del *Centralblatt* — il cui gindizio merita tanto più di essere preso in considerazione, in quanto possiamo riconoscere in esso nno de' corifei della filologia classica — pensa alla riproduzione d'un'opera d'arte destinata ad esser diffusa in nn pnbblico colto. Noi ammettiamo, che la tavola d'Ercole mostra nn carattere totalmento diverso da quello delle tavole troiche. Ivi le scene d'una poesia passo per passo sono rappresentate ed illustrate mediante iscrizioni aggiunte; qui invece l'eroe ci viene mostrato in due situazioni d'un carattere pinttosto generale, ma messe l'una incontro all'altra con contrasto appuntato, e le iscrizioni ce ne insegnano le avventure senza riferirsi in ninn modo alle rappresentazioni che loro stanno accanto. Nell'esecnzione si scorge maggior diligenza, nello stile la massima diversità. Ma anche in faccia a qnesti fatti incontrastabili la supposizione del critico ci pare affrettata. Di qnal genere sarebbe stata quell'opera d'arte? Nessnno vorrà pensare ad nn quadro o ad nn gruppo di statne. Ma uno sguardo snlla tavola ci rivela che le dne scene rappresentate mostrano due stili totalmente diversi. L'artista adunqne ha riunito dne rappresentazioni diverse, e che questa osservazione meramente stilistica non c'inganni, ce ne danno la certezza le egregie esposizioni dello Jahn ed i monumenti da lni addotti con simili rappresentazioni. Qnindi ne segue che il merito artistico del fabbricatore consiste esclusivamente nella rinnione fatta, è vero, con abiltà, delle dne rappresentazioni, e lo stesso s'intende che vale anche per il snpposto originale. Ora nna siffatta compilazione nessuno vorrà copiarla per motivo dol sno merito artistico. È molto più verisimile, che quando si rinnirono le dne scene, nello stesso tempo si aggiungessero le iscrizioni, giacchè la tendenza di guadagnar il posto per esse ha infinito massimamente su tutta la disposizione, e perfino parti essenziali delle rappresentazioni, come il tripode, ne sono quasi coperte. Ed è appnnto per questa ragione che non calza beno nemmeno l'analogia addotta dal critico di nna fotografia della Scuola d'Atene, a cni fossero aggiunte alcnne notizie concernenti la vita di Raffaello e le rappresentazioni delle stanze, specialmente perchè le iscrizioni più lunghe della nostra tavola non stanno in nessuna relazione colle rappresentazioni fignrate. Nè ciò sarebbe stato soverchio: lo provano le varie spiegazioni della scena inferiore. — Come lo stile e la disposizione delle rappresentazioni, così anche il carattere delle iscrizioni distingue essenzialmente il rilievo di Ercole dalle tavole troiche. Il racconto de' fatti di Ercole (Ἡρακλέους πράξεις), disposto sui dne pilastri e fatto in dialetto

dorizzante, ci mostra una forma del mito rimarchevole sotto più d'un riguardo. Non conosco la parte che ebbe l'eroe nella spedizione degli Argonauti: gli avvenimenti che vi si connettono, come la fondazione di Cio, vengono raccontati in altra occasione. Nemmeno esso conosce il vassallaggio di Ercole sotto Euristeo, nè i 12 lavori. E che questi ultimi non siano tralasciati a bella posta, come ricorrenti ne' versi memoriali, ce lo prova il fatto, che alcuni di essi, come l'interfezione di Diomede e di Ippolita, regina delle Amazzoni, sono mentovati sì, ma come fatti compiuti da Ercole nelle sue spedizioni, cioè di proprio moto. Anche la servitù presso Onfale sembra trasformata in una alleanza. In somma, Ercole si presenta come un re potente, che dispone di eserciti, intraprende spedizioni lontane [1], castiga sudditi ribelli, fonda città e colonie, in una parola, come rappresentante e propagatore della civilizzazione greca. Il miracoloso è dappertutto declinato o spiogato in maniera euemeristica [2]. D'altra parte è evitata la interpretazione simbolica, o que' miti, che non possono trasformarsi facilmente in istoria, sono passati sotto silenzio. Con ciò è decisamente esclusa la possibilità che qui si abbia l'estratto d'una poesia. Le notizie di questa iscrizione senza verun dubbio sono attinte da qualche opera storica: quale fosse quest'opera disgraziatamente non può decidersi: non può essere Erodoro, a cui il dialetto dorico, l'omissione della spedizione degli Argonauti (Erodor fr. 27) e il carattere istoricizzante potrebbe indurci a pensare, perchè egli aveva mentovato il combattimento colla Idra (fr. 13). Lo scopo adunque di questa iscrizione è totalmente diverso da quello delle tavole troiche: non ci vuole insegnare miti ma storia, distinzione che a quel tempo molto bene si sapeva fare; non ci vuol mostrare in grandi tratti il contenuto d'una poesia, ma narrare come fatti gli avvenimenti d'un tempo lontano. È dunque ben naturale, che questi miti istoricizzanti non vengano illustrati ad uno ad uno, ma soltanto il ritratto dell'eroe, a cui si riferiscono, ci venga mostrato due volte in maniera diversa. E qui dobbiamo permetterci di contraddire alla supposizione di Michaelis (p. 84), che, cioè, originariamente l'iscrizione fosse accompagnata da una dettagliata rappresentazione figurata di quegli avvenimenti. La rappresentazione artistica di forme razionalistiche de' miti, quanto io sappia, è inaudita nell'antichità. Anche questa tavola dunque serviva per istruire, o, per dir meglio, per

1 È precipitata l'asserzione del Corsini, essere, cioè, omessi i fatti compiuti in Italia e Sicilia. Poteano essere mentovati molto bene nella fine perduta del racconto: anzi mi pare molto verosimile, che seguissero dopo la spedizione in Egitto, come presso Diodoro IV, 19-25.

2 E per questa ragione crederei, che nella riga 216 la lezione Κητέως debba ritenersi e spiegarsi come nome proprio. Nel luogo del κῆτος è succeduto un Κητεύς, come presso Igino *astron.* I 31 un *Cetus* minaccia Andromeda.

rammentare quello che già era stato imparato, cercando nello stesso tempo di dilettare i sensi con una rappresentazione artistica. Niente però ci impedisce di supporre, che quest' opera colla sua tendenza a conoscenze storiche, era destinata all' uso di più provetti scolari. Che la storia ne formasse lo scopo principale, ce l'insegna pure la notizia cronologica sotto la rappresentazione, che, scritta anch'essa in dialetto dorico, pare sia attinta dalla stessa fonte colle πράξεις Ἡρακλέους. Non sottoscriveremmo dunque all' opinione di O. Jahn, che soltanto a causa dello spazio quell' iscrizione sia stata scritta con lettere più grandi (nota 351), anzi ci pare che a bella posta le si sia data la parte principale. L'essere poi nello stesso tempo non negletta nemmeno la genuina tradizione mitica, ma enumerate le ἆθλα e πάρεργα dell'eroe in versi senza merito poetico, adatti però ad esser imparati a memoria, non può che approvare vieppiù la destinazione all'istruzione de' fanciulli. Niente si oppone alla supposizione che esistesse una serie di tali tavole per far conoscere alla gioventù i principali eroi, ordinati cronologicamente secondo le argive sacerdotesse di Giunone.

Al rilievo di Ercole per la stessa tendenza storica si uniscono la cronaca capitolina (L) o il rilievo Chigi (M) colla battaglia di Arbela. Quanto alla rappresentazione di quella, non posso sopprimere la congliettura, essere ivi rappresentato un fatto di quell' anno, da cui indietro sono numerati gli anni della cronaca, dell'a. cioè 15-16 d. C., un avvenimento p. es. della guerra germanica.

L'epoca della cronaca capitolina si fissa da sè all'a. 15-16 d. C. o poco dopo. La *tabula iliaca* da Fabretti ed altri fu creduta fabbricata nell'a. 16 d. C. combinandola col santuario della *gens Iulia* consacrata in quell' anno a Bovillae da Tiberio. Non possiamo ammettere nemmeno, come fa il Michaelis, la possibilità di questa combinazione. Pesano abbastanza, ci pare, le eccezioni fatte da lui stesso; quindi il carattere delle iscrizioni, mostratoci nella sua vera luce dallo stesso Michaelis, e la destinazione all'uso delle scuole, si oppongono in modo decisivo a quel pensiero di Fabretti. Un giocattolo di fanciulli sarebbe ben strana cosa fosse stato consacrato da un imperatore. Nè contro queste ragioni è di alcun peso la gran parte che nella rappresentazione in mezzo fa Enea; primieramente ciò era quasi inevitabile, dacchè si ricorreva a Stesicoro, per il secondo essa ad ogni tempo era molto naturale in un'opera destinata per Roma. Così cade l'anno 16 d. C. Un altro punto di partenza per fissare l'epoca ci offrirebbe lo stile, ma pur troppo sempre ancora ci manca un'accurata disquisizione sulla storia del rilievo presso i Romani, per la quale, è vero, un buon fondamento è stato gettato dal Philippi nel suo egregio lavoro sui rilievi trionfali de' Romani. Dobbiamo dunque contentarci di accennare al trattamento affatto pittoresco

ed alla prospettiva largamente adoperata. La disposizione delle tavole troiche evidentemente è immaginata in maniera cho per una cornice coperta di striscie di rilievo e segnata spiccatamente per i due pilastri si guarda quasi nell'aperto e sulla città di Troia, rappresentata a volo d'uccello. Ancho nelle singole striscie di rilievo più volte si vedono accennate architetture, e il carro da carico, veduto da dietro e fortemente scorciato nella striscia Ω della *tabula iliaca* (50), nonchè la terza muta che sta voltandosi in Ψ della stessa tavola (49) sono del più andace che in fatto di rilievi gli antichi si siano permesso. Ora, siccome sappiamo avere i Romani illustrato i loro libri di scuola — costume che non ci viene attestato direttamente, è vero, che dopo l'a. 200 d. C. (Michaelis p. 91), ma che possiamo supporre anche per l'epoca anteriore, così è molto lusinghiero il pensiero che, cioè, queste rappresentazioni fossero ideate prima per essere dipinte e soltanto dopo tradotte in rilievo. Questo era evidentemente l'avviso di O. Jahn, di cui si veda la breve ma maestrevole esposizione p. VI. Ma anche ammesso questo — che a nostro credere è molto probabile — rimane strana sempre l'ampia applicazione de' principii della pittura, nè facilmente se ne troveranno analogie nelle sculture del primo secolo. Per la qual cosa sospettiamo, cho l'epoca fissata dal Michaelis non sia tarda abbastanza. Nè in alcun modo è necessario che tutti questi monumenti appartengano precisamente alla stessa epoca; anzi le differenze stilistiche, che passano fra lo tavole troiche ed il rilievo di Ercole, pare oppongansi a tale supposizione. Cho l'uso di queste tavole traesse origine da Alessandria, è una supposizione almeno molto incerta nè a giustificarla basta il fondarsi le iscrizioni su dottrina alessandrina.

Anche la storia della letteratura dovette entrare nel ciclo di queste rappresentazioni, come ci fa testimonianza la figura seduta d'Omero nella parte anteriore della tavola di Berlino (G). Michaelis sulle pagg. 57-60 parla in maniera attraente di questa e simili rappresentazioni. Se nel rilievo di Lansdownhouse egli riferisce al prodigio di Aulido l'albero in cui un serpente va attortigliandosi contro un nido d'uccelli (B 308), questa spiegazione viene confermata dalla rappresentazione del tutto simile nel codice ambrosiano di Omero (tav. 12 presso Mai). Aggiungeremo però, cho nel rilievo spiegato così sarebbe trascurato un punto essenziale, il numero cioè di nove (8 pulcini e la madre). Chi dunque non volesse credere aggiunti modernamente i due uccelli che stanno fuori del nido, dovrebbe supporre il fabbricatore o non essersi ricordato bene del passo omerico, o copiando aver fatto spensieratamente delle aggiunte.

Riguardo il carattere di tutto questo genere d'arte ha dato nel segno lo Jahn, dicendolo « l'arte in servizio dello studio grammatico de' poeti ».

Secondo i detti dello Jahn sul piano di tutta l'opera, per la pubblicazione de' quali in modo speciale dobbiamo esser grati al Michaelis, anche i sarcofaghi lavorati pure essi secondo ὑποθέσεις e indubitatamente affini alle tavole troiche, doveano entrare nel cerchio della disquisizione: classe di monumenti sulla quale aspettiamo l'opera del F. Matz.

Convieno ancora dire una parola sulla bella conghiettura del Michaelis, che, cioè, negli estratti di Proclo del Veneto *A* nelle parole καὶ Ὀδυσσέως fino ad Ἀχιλλέως τάφον ci sia conservata la fine di un'estratto dell'*Iliupersis* di Stesicoro, e che fra essa e l'*Iliupersis* di Arctino sia perduto anche l'estratto dell'*Iliupersis* di Lesche. Egli è molto lusinghiero, che così la vendetta di Atene venga immediatamente congiunta col sacrilegio di Ajace. Non possiamo pertanto passar sotto silenzio una difficoltà che si oppone a siffatta conghiettura. Come vi stanno le parole adesso, non c'è dubbio, che Demofonte ed Acamante trovino la loro madre solamente alla divisione del bottino, in un momento, cioè, quando è compiuta la conquista e si è trovato tempo ed ozio per pensare a sè stessi. Così la scena era stata dipinta anche da Polignoto: Paus. X, 25,8. Ora ciò contradice direttamente alla rappresentazione della *tabula iliaca*, ove durante il combattimento nelle strade Etra viene salvata dalla più grande strage, mentre l'uccisione di Astianatte, che nella ipotesi precede immediatamente, anche nella tavola è rappresentata, come deve, fuori le mura, cioè, se non dopo la distruzione, almeno dopo compiuta la conquista di Troia. La trasposizione delle due proposizioni comincianti da ἔπειτα, come la propone il critico del *Centralblatt*, rimedierebbe a tutte queste difficoltà; ma il rimedio sarebbe tutt'altro che facile.

Abbiamo cercato di dare in brevi tratti un quadro del ricco contenuto del libro e de' frequenti impulsi che esso dà a nuove disquisizioni. O. Jahn come di persona così ne' suoi scritti era un precettore nel più elevato senso della parola, nè di veruno con maggior ragione si può dire: τὸ κέντρον ἐγκατέλειπε τοῖς ἀκροωμένοις. Per noi tutti che audiamo superbi di poterci dire discepoli del caro defunto, il presente libro è veramente inestimabile, l'ultimo saluto del maestro ai discepoli, l'ultimo dono dell'uomo dotto alla scienza cui ha reso tanti e così grandi servigi.

CARLO ROBERT

Pubblicato il dì 30 Settembre 1874

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X di Ottobre 1874 *(due fogli).*

Scavi di Chiusi, Volterra, Corneto, Capua, Pompei. — Errata.

SCAVI.

a. Di una tomba dipinta scoperta a Chiusi.

La tomba etrusca ora scoperta dalla R. Deputazione nel territorio di Chiusi offre dipinture di animali nello stile più arcaico, e si trova situata presso la cima di Poggio Renzo alla distanza di circa venti metri dagli antichissimi vasi a graffito, che ricordati da poco tempo dagli eruditi palesano l'arte primitiva ornamentale degli Etruschi, o di quei popoli, che immediatamente li precedettero nella contrada, ed i quali costumavano di ascondere in quelle olle le arse reliquie dei loro defunti [1]. Il luogo aprico e tuttora silvestre è circondato da altre colline, per le quali i Chiusini non possono godere di tutta la vista del lago e della pianura a levante; e di quivi procedendo verso la città incontrasi a non molti passi la tomba dipinta ora denominata della scimmia; ed all' intorno rimangono rare vestigia dei violati sepolcri ed una vaga immagine dei monumenti cavativi senz' altra cura della loro sorte. Del come prima si rinvenne la tomba avemmo notizia dal-

[1] Conestabile. *Sovra due dischi in bronzo antico-italici del museo di Perugia*, *Torino* 1874 tav. 4 e 5. A. Bertrand *Sépultures à incéneration de Poggio Renzo, près Chiusi, (Revue arch.* 1874).

l'egregio nostro sig. Elpidio Cecchini, pretore di Chiusi, il quale la ritrovava tanto depredata dagli antichi, che non vi trasse fuora se non pochi frammenti di vasi di bucchero ed un *bombylios* dipinto con animali alati. Nè gli sfuggivano alcune tracce di pittura sulle pareti occupate da figure animalesche: ma altro non permettendogli la ragione di quel suo scavo, si limitò a difendere l'entrata della tomba con il rinterro della strada, e così salvava quei tenui avanzi, che la Deputazione coll' annuenza dell'amministratore del conservatorio, proprietario del luogo, ha creduto vantaggioso alla scienza ridonare alla luce.

Entrati nella tomba dalla parte orientale, la si vede di forma quadrata divisa nel mezzo da una parete incontro alla porta, onde vengono costituiti due vani o celle di eguale grandezza. In quella a destra, ove era rito (o almeno pare che fosse) di deporre il defunto, le pitture sono svanite e scomparse; ma invece ben si rilevano in quella a sinistra, che doveva contenere i vasi e gli altri oggetti sepolcrali e votivi. Di due soli colori si fece uso, del nero e del rosso, dati a fresco come ad imbevere la parete naturale del tufo appianata con cura: dove prima si segnò il contorno graffito, che divenne la guida al pennello. La soffitta piana e cavata nel tufo è dipinta a spina con le corde principali parallele in rosso ed unite da minori oblique in nero [1]. Cotal genere di semplicissimo ornamento, se non si riscontra nei più antichi vasi a graffito, non manca di prodursi però come tipo di moneta nei pezzi rettangolari di *aes signatum*, che avevano corso con l'*aes rude* nell'Italia centrale; e potrebbe dare ancora un'immagine della maniera con cui erano connesse le travi ai loro correnti nei solai delle case etrusche.

Figure di grandi animali l'uno appresso dell' altro sono dipinte nella piccola cella; esposte tutte di fianco, e

[1] Riporta Plinio (*H. N.* XXXV, 40) che Pausia di Sicione fu il primo in Grecia a pingere le soffitte; mi penso con figure.

decorate di ali nel dorso: la grandezza si approssima alla naturale, nè appaiono le membra fuori di proporzione come avviene di vedere, per un esempio, nella tomba veiente. I contorni semplici segnati nel tufo rimangono, e servono ad immaginare la forma animalesca, laddove è scomparso il colorito. La posizione loro ne risulta fieramente tranquilla, o minacciosa, sia quando l'animale sta con la zampa dinanzi alzata, sia che apra incontro all'altro l'orrida bocca. Cominciando da sinistra presso alla porta si osserva un leone alato che abbranca ed addenta alla coscia una bestia, di cui è deperita la parte anteriore del corpo. Pendono in aria nel campo un rosone con foglie alternate di nero e di rosso, ed una specie di palmetta rovesciata. Dietro al leone si avanza un grifo, il quale occupa l'angolo della parete, e resta così diviso quasi nel mezzo; dal suo adunco becco (rosso) dispiegasi una striscia lunga nera, forse in segno di preda. Dopo ne viene una pantera alata, che guarda una sfinge, di cui manca la testa, e che ha le ali ed il corpo striati in nero ed in rosso, come alternato similmente agli altri animali il colore dolle gambe. Nella terza parete di fronte alla porta un leone alato apre la bocca incontro ad un orso alato, il quale lo guarda e con una zampa alzata pende il muso e le orecchie in avanti. Sta in basso fra loro un'oca tinta in rosso fuor del capo: così nei più antichi vasi un simile animale posa tranquillo fra quelli dotati di forza suprema e di massima ira: qui però ha più che fare l'imitazione artistica che l'espressione del religioso concetto. Nell'altra parete è tratteggiata una specie di pantera alata che inclina la testa di prospetto, bicolorata in ogni parte senz' altra norma che del risalto del contorno; dinanzi si raffigura la testa di una sfinge, di cui tutto il resto è perduto.

Non è facile da uno stile puramente decorativo il giudicare della rispettiva età di un dipinto: e quindi non saprei dire, se questi avanzi della tomba di Poggio Renzo si debbano riguardare assolutamente come gli incunabuli

dell'arte etrusca, donde si svolse il primo periodo segnatoci dalla tomba veiente e ceretana. Ma non potendosi porre in dubbio che essi appartengano a tale periodo, ci vanno sempre meglio mostrando e confermando quell'opinione, che la pittura degli Etruschi debba ripetere il suo nascimento dall'imitazione dei più antichi vasi dipinti, che dalle isole dell'arcipelago furono loro arrecati dai Fenici, o per loro stessi esercitando commercio o pirateria. Perocchè tanto il modo del contornare a graffito, quanto ogni forma, atteggiamento e simbolo delle figure furono tolti fedelmente da quei vasi, dei quali uno per sorte era rimasto nella tomba fino ai nostri giorni, e che è ben noto non potersi riferire ad opera di etrusca mano.

Se poi ci rivolgiamo alquanto al sistema bicromatico di nero e di rosso, apparirebbe come risoluta la tesi dell'attuazione progressiva dei colori negli etruschi dipinti. Che in quanto alla priorità del nero ne testimoniano in grande copia le loro più antiche stoviglie, dove traccia di rosso non si rinvenne: ed anche senza di queste la natura stessa ce ne porge la prova con la proiezione che fa dell'ombra nel campo luminoso, senza dire che tale si era la popolare leggenda anche nell'arte greca, e che ogni materia combusta offre la tinta bruna facilmente. Dalle ocree e terre rosse naturali (tinte dall'iperossido di ferro) si levò il rosso, e quindi dalle crete calcinate (carbonato di calce) il bianco: e con questi tre colori trovò il Kramer dipinta una tomba a Cerveteri, che ci ha descritta [1]. Veggiamo ancora impiegato il giallo nel sepolcro Campana a Veio [2], e con questi quattro soli elementi la pittura etrusca era in grado di svolgersi a seconda dell'indole estetica del suo popolo. Così l'arte greca vestita dei quattro colori principali produsse immortali opere condotta dalla mano di Zeusi e di Polignoto [3]. F. Gamurrini

[1] *Bull. dell'Inst.* 1834, p. 99.
[2] *Bull. dell'Inst.* 1843, p. 100.
[3] Cicer. *Brut.* c. 18. Plin. *H. N.* XXXV, 32.

b. Scavi di Volterra.

Nell'inverno del passato anno essendo stati eseguiti alcuni restauri al tetto delle antiche terme già discoperte fino dal 1780 presso la nostra porta detta di S. Felice, mi detti a far degli scavi nel ricinto dei muri che le chiudono, coll'intendimento di rinvenirne altri ruderi. Le mie speranze non andaron fallite, poichè dalla parte di levante poterono esser discoperti il locale da cui accedesi alla fornace delle terme suddette *(praefurnium)* e la fornace stessa che sottostà ad una vasca rettangolare lunga m. 1, 28, larga m. 1,18, già trovata anteriormente, e che con tutta probabilità serviva alcune volte da bagno, come lo indica un piccolo gradino interno di marmo, ma più specialmente di caldaia dell'acqua *(vas calidarium)*. Me ne convinsi anche più per aver rintracciati nel fondo della medesima i condotti tubulari per le acque che si diramano ai diversi bagni.

La fabbrica già da tempi discoperta presenta il vestibolo con sedili per gli schiavi o famigli; da questo accedesi ad una piccola stanza di forma non ben regolare e di qui alla sala di fermata per le persone più ragguardevoli, e della quale non posso notare l'ampiezza perdendosi al di là del recinto attuale. Si passa quindi ad una stanza circolare del diametro di m. 3, 20 e che ha nell'interno delle pareti molti condotti di terra cotta, comunicanti di sotto il pavimento con un vano, su cui il pavimento stesso è sospeso, dal qual vano ricevevano il calore proveniente dalla fornace, e terminanti alla sommità della volta che forse era aperta circolarmente, e veniva chiusa dal clipeo di bronzo per regolare la temperatura. Questa camera era al certo la stufa *(tepidarium)*. Nelle stanze fin qui descritte ammiransi frammenti di mosaico, alcuni de' quali assai pregevoli pel disegno e per la gradazione dei colori. Sembra che da questa ultima camera

debba accedersi verso tramontana ad altro localo che non è stato ancora discoperto.

Ritornando al vestibolo vi troviamo un altro ingresso ad una stanza rettangolare lunga m. 4, 50, larga m. 3, 10, le cui pareti contengono verticalmente gli stessi caloriferi della precedente; non vi è traccia di mosaico nel pavimento, di cui è affatto mancante, e vi si scoprono file degli stessi condotti che lo traversano per la sua larghezza e che egualmente si abboccano al vuoto sottoposto che è in comunicazione con quello della camera sopraindicata. Questo vuoto, alto m. 0,58, è attiguo alla fornace ed è compreso fra due superfici piane orizzontali; la superiore formata di tegoloni di terra cotta sorretti da una quantità di tambelloni a guisa di pilastri; e da questo vuoto pendono gli orifizi dei tubi caloriferi che circondano le due camere superiori.

Presso a quest' ultima camera che è stata da taluno indicata per la stufa secca *(laconicon)*, è situata la caldaia di cui ho fatto parola, e inferiormente a questa e dalla parte del vestibolo, ove ne è l'ingresso, vedesi un bagno con sedile per comodo dei ricorrenti. Questo bagno è lungo m. 2, 10 e largo m. 1, 40.

Per un esame accurato di questi avanzi, non che del terreno che li circonda, siam posti in grado di affermare esser vero quanto ne lasciò scritto l'illustre mons. M. Guarnacci, che primo scoperse questo locale, rimaner sempre a dissotterrarsi la parte più grande e forse la più interessante. È davvero desiderabile che la direzione del museo nostro, alla quale spetta la proprietà di questo terme, e che con tanto impegno adoprasi all'incremento del museo stesso e di quanto gli va unito, possa superare gli ostacoli che sonosi fin qui frapposti al discoprimento del fabbricato rimanente.

Nel mentre istesso che si praticavano queste ricerche nelle antiche nostre terme, il cav. Niccolò Maffei, meritissimo direttore del museo Guarnacci, faceva acquisto di una

ricchissima collezione di urne, vasi e altri oggetti etruschi provenienti dagli scavi fatti in più anni dai sigg. Giusto e Lodovico Viti, e riserbandosene la proprietà depositava il tutto nel museo ridetto per comodo degli studiosi cultori della scienza archeologica: talchè la ricca collezione delle nostre urne veniva ad essere largamente ampliata di altre per soggetti nuovi e per mirabili sculture, pregevolissime.

In sul cadere poi dell'agosto dello stesso indicato anno venivano intrapresi dei regolari scavi nei terreni sottostanti alla etrusca porta, volgarmente chiamata il *Portone*, e precisamente in un luogo detto la *Vigna* rimpetto all'Osteriaccia. Si trovarono varii scheletri coperti con lastre di pietra, le quali per certe loro modanature poteva giudicarsi aver servito a qualche più antico monumento. Altri sepolcri erano coperti con grandi embrici di terra cotta, senza alcuna traccia d'iscrizione, e presso gli scheletri si rinvennero dei vasetti rozzi, dei lumi di terra, dei frammenti di legno e dei chiodi. Nessun indizio vi si trovò di ipogeo, nè di altri sepolcri propriamente etruschi.

Esplorato questo terreno passammo ad altro poco distante, detto *Lecceto*, dove in tempi più remoti erano stati altre volte praticati degli scavi. Si incontrarono nella *panchina* — così dicesi volgarmente fra noi quello strato di masso sotto il quale si trovano incavati gli ipogei — dei tagli a guisa di viali di sepolcri, che poi non avevano prosecuzione, e dei sepolcri vuoti affatto e privi d'ogni traccia che stasse ad indicare essere stati questi giammai adoperati. Si rinvenne peraltro un ipogeo che compensò le fatiche spese fin allora, e questo, benchè altra volta esplorato, pur non ostante dette ricchissima copia di oggetti pregevoli in figulina e in bronzo, varie monete, e un urna, fra le altre, per noi interessantissima. Essa è di alabastro lunga met. 0, 88, alta m. 0, 49 con rilievo rappresentante il sacrifizio di Ifigenia, meglio conservato che in qualunque altra urna volterrana fin qui conosciuta

(vedi Brunn, *Rilievi delle urne etrusche* pag. 50 e seg. tav. XLIV 22. 23. 24). Vi si riconosce Ulisse e solo una figura è mancante del capo.

Vi si rinvennero le monete seguenti: Oncia (o mezzoncia?) di Perugia? *D.* Ruota a 6 radi e segno onciale. *R.* Bipenne C e segno onciale; pesa gram. 8,45. — Piccolo bronzo. *D.* Testa d'Apollo? con leggenda in parte detrita. *R.* indecifrabile. Probabilmente appartiene a Catania, pesa gram. 5,70 — Asse romano gram. 46 — Altro detto gram. 36,90. — Altro detto gr. 24,05 — Altro detto gr. 23,03 — Altro detto gr. 20,00 — Altro detto (fam. Papiria TVRD (Cohen 1) gr. 15,80 — Semisse romano gr. 23,15 — Altro detto gr. 17,60 — Altro detto gr. 5.75 — Quadrante con leggenda non decifrata gr. 4,40 — Detto della fam. Silia (Cohen 4): avanti la leggenda P. NERVA sembra scorgersi chiaro A. - gr. 4,42 — Altro detto di conio campano - gr. 16,65 — Piccol bronzo. *D.* Testa di Giove o d'Apollo? *R* toro. Napoli - gr. 5 — Altro detto indecifrabile - gr. 2,40.

Da Lecceto passammo a visitare alcune località dei terreni Taddei, dove avevo praticato degli scavi anche negli anni 1860 e 61 (vedi *Bullettino* 1860 pag. 183, e 1861 pag. 44), e al seguito delle ricerche ivi fatte ottenemmo delle urne, dei vasi ed un cippo o stela in tufo alto m. 0, 84, largo 0, 49 con lunga iscrizione, in parte però consunta, in caratteri etruschi e le monete seguenti: Oncia etrusca volterrana con clava gr. 20,60 — Detta gr. 19,55 — Semisse romano gr. 9,00 — Detto con leggenda indecifrabile gr. 5,07 — Vittoriato gr. 2,12 — Denaro della famiglia Junia (Cohen 7) gr. 3,50 — Gran bronzo, Caligola. *D.* Pietà assisa e iscrizione in parte detrita. *R.* DIVO AVG. S.C. Tempio con Caligola in atto di sagrificare un toro (Cohen) gr. 22,60.

Nell' intendimento poi di favorire il desiderio dei visitatori, vuotammo dall'ingombro della terra cinque de' più vasti ipogei colà ritrovati. Diversi nella maniera della loro

costruzione, presentano essi nell' insieme le forme tutte degli ipogei da noi fin qui conosciuti.

Duravano da sei mesi gli scavi e non erano stati ancora compensati da successi bastantemente felici, quando venne in mente di rivolgere i lavori sulla strada comunale che traversa appunto quei terreni. E qui davvero appena cominciate le indagini ci venne fatto di trovare un ipogeo, dal quale estraemmo varie urne di tufo diversamente dipinte a più colori, ed una di terra cotta con coperchio, sul quale giace una maestosa figura maschile ravvolta in ampio paludamento. È alta (senza il coperchio) m. 0,55, larga 0, 61 con rilievo nella faccia anteriore, affatto nuovo fra noi, e rappresentante Medea che fugge da Corinto sul carro tratto da serpenti alati, dopo lo scempio di Glauco e di Creonte, asportando avvinti nelle spire dei serpenti i cadaveri dei figli da sè stessa uccisi: a sinistra Giasone, a destra il pedagogo de' figli o un servo. In ciascuno dei lati una figura seduta e alata rappresentante una furia o un demone.

Rinvenimmo poi in un brevissimo tratto della strada medesima 21 ipogei, ed in questi trovammo oggetti d'oro, di bronzo, di figulina, di vetro, monete e urne da formar da sè soli una pregevolissima collezione di antichità; talmentechè per appagare il desiderio dei concittadini che bramavano di vederli, li tenemmo pubblicamente esposti per due giorni consecutivi in una sala del palazzo dei Priori, non essendovi più nel museo locale capace a ricevere la quantità degli oggetti ridetti.

Le monete sono le appresso

Asse romano	gram. 41,60
Detto	41
Detto	36,05
Detto	35,65
Detto	35,00
Detto	34,65
Detto	34,50

	gram.
Asse romano	32,90
Detto	32,20
Detto, in parte mancante	29,32
Detto	27,10
Detto	25,00
Detto	20,60
Detto, con segno di mezza luna	35,90
Detto, con aquila che tiene nel rostro una corona	35,60
Detto (fam. Licinia MVRENA)	26,30
Semisse romano	19,18
Detto	4,95
Detto colle lettere TAMAP? in monogramma da non confondersi con quello della fam. Baebia, nè coll'altro della fam. Memmia	7,10
Triente con leggenda indecifrabile	12,95
Detto	7,70
Detto	7,30
Quadrante	9,45
Detto	9,00
Detto	7,50
Detto	3,75
Detto	3,45
Detto	3,06
Detto	2,90
Detto colla lupa allattante Romolo e Remo	6,30
Sestante	4,97
Detto	7,05
Vittoriato	3,10
Detto	2,70
Detto	2,60
Denaro bigato con spiga o palma sotto i cavalli	3,45
Denaro della fam. Junia (Cohen 7)	3,30
Denaro della fam. Valeria (Cohen 1)	2,97
Monetale di Augusto non decifrabile	10,05
Detto	9,35

Mezzo bronzo. Domiziano. *D* Testa laureata con iscri-

zione detrita *R.* VIRTVTI AVGVSTI (Cohen 553 o 554) 10,65
Detto. Traiano. *D.* Testa e iscrizione detrita. *R.* Vittoria che va a sinistra con scudo sul quale dovrebbe leggersi S. P. Q. R. Iscrizione detrita (Cohen 516). 9,70
Detto. Lucio Vero. *D.* Testa con iscrizione in parte detrita *R.* La Fortuna sedente FORT. RED. TR. POT. III. all' intorno; COS. II. all'esergo (Cohen 145). 10,10
Detto *D.* Testa di Pallade? *R.* Indecifrato, ma forse vi è la testa di civetta. Moneta di Atene o piuttosto triente di Velia? 12,35
Piccol bronzo indecifrabile 7,20
Detto 2,40

Lunga sarebbe la descrizione degli altri oggetti, e per essere già stata pubblicata nel *Volterra* nn. 28, 29, 30, rimando al d.° periodico chi volesse vederla: il sig. cav. Maffei direttore del museo pubblicherà quanto prima una illustrazione delle urne e degli oggetti più interessanti, fra i quali piacemi fin d'ora notare come rarissimo un bicchiere di vetro a fondo violetto scuro con reticolato bianco, che compone formelle irregolari, in alcuna delle quali si scorge una piccola macchia egualmente bianca; in altre la detta macchia è circondata da un piccolo bordo rosso, al quale stanno intorno otto punti gialli. — Una piccola ampolla a strie verdi, azzurre, violette, giallo scuro e chiare con oro, simile ad un altra e ad una scatola trovate egualmente da me e descritte nel *Bullettino* 1861 pag. 149.

Rimano adesso a visitarsi il più lungo tratto della strada, dove ci auguriamo con eguale abbondanza ricchi e preziosi risultamenti, essendochè il terreno di questa località da qualche secolo non è stato esplorato. Quando ciò avvenga, sarà mio dovere di darne contezza in questo *Bullettino.*

Chiuderò la mia relazione collo assicurare che oggi

in Volterra domina forse più che nel passato la lodevole bramosia di rintracciare quanto può esservi di bello e di utile per la scienza archeologica tuttora nascosto nel nostro territorio, e ne fanno prova le scavazioni intraprese da varii nostri possidenti, e specialmente quelle fatte ne' proprii terreni presso S. Girolamo dal prefato sig. cav. Maffei, e le altre fatte nelle adiacenze di Monte Bradoni dal sig. Angiolo Manetti, delle quali darò in seguito dettagliate notizie.

A. Cinci.

---

c. *Scavi di Corneto*

(cf. *Bull.* 1874 p. 54 sgg.)

Descritti gli scavi dei signori Marzi, ora rivolgiamoci a quelli intrapresi per ordine della signora contessa Bruschi-Falgari, per la descrizione dei quali mi erano molto utili le notizie communicateci dal nostro socio corrispondente Monsignor Sensi, ed un processo verbale compilato dal signor Luigi Fontana Rosa, intendente in capo dell'anzidetta casa Bruschi-Falgari. Siccome la signora contessa con squisita gentilezza mi diede piena facoltà di far disegnare gli oggetti ritrovati ed i principali di loro fra poco saranno pubblicati nei nostri Monumenti ed illustrati negli Annali, così per ora mi contenterò di fare un succinto rapporto, che constaterà i più notevoli fatti osservati negli scavi e l'insieme degli oggetti ritrovati nelle singole tombe.

Gli scavi ebbero luogo nella tenuta Monterozzi. Dentro la quale tenuta incirca un miglio e mezzo da Corneto sul pendio che s'innalza a sinistra della strada provinciale che conduce a Viterbo, e quasi dirimpetto al casino della vigna Rispoli posto al di sotto della medesima strada, si scoprì una tomba tagliata nella roccia colla porta diretta

verso mezzogiorno [1]. Consiste in due compartimenti, l'uno più grande con a destra di chi entra una banchina formata da grosse lastre di nenfro, e dietro un altro più ristretto, nel quale si passa per una porta quadrilunga praticata nella parete di mezzo.

Il tetto a volta in tutta la sua lunghezza è diviso da un taglio che ingiù si ristringe e resta chiuso da pezzi lavorati di tufo, il quale taglio forse serviva, levate le pietre che lo chiudevano, per calare nella tomba cadaveri o oggetti di destinazione sepolcrale, senza rimuovere la grande lastra che copriva l'entrata. Non ho potuto costatare, quanti cadaveri si rinvenissero nella tomba, e nemmeno come gli oggetti trovati dentro fossero disposti nei due compartimenti. I quali oggetti sono i seguenti:

1) Orcio, alto m. 0,23, col ventre molto ampio. Su fondo giallastro vi sono dipinti con colore rosso ornati lineari e attorno il bel mezzo una striscia con pesci.

2) Orcio, alto 0,17, col ventre particolarmente basso. Ornati rossi su fondo giallastro: linee orizzontali, gruppi di verticali ondeggianti, sullo spazio sotto il collo cigni e cerchj con attorno puntini.

3) Tazza con manichi attortigliati, alt. 0,13. Ornati nerastri su fondo giallastro: in alto gruppi di linee verticali ondeggianti, in basso gruppi di linee verticali e tra loro quadrati adornati in guisa di scacchi.

4, 5) Due colossali anfore del cosidetto stile corinzio, dipinte con figure di animali, ora esposte nel vestibolo del secondo piano del palazzo Bruschi-Falgari (alt. 0,65; 0,66).

6) *Alabastron* dello stesso stile: Figura barbata con ali sul dorso tra due cavalieri; sotto il manico una sfinge.

[1] Quando arrivai a Corneto, la volta della tomba era già caduta, ciò che rendeva molto difficile il giudicare tutte le particolarità della costruzione. Ma potei supplire a cotesti difetti mediante il rapporto communicatomi da Monsignor Sensi e mediante un abbozzo eseguito dal sig. Bartolini che la R. Soprintendenza gentilmente mise alla mia disposizione, il quale ritrae la tomba ancor generalmente intatta.

7) *Alabastron* di stile corinzio: due sfingi aggruppate attorno un ornato asiatico; sotto il manico un uccello acquatico.

8) Orcio dello stesso stile, dipinto a striscie con animali.

9-12) Quattro teste di griffoni fuse in bronzo, alte 0,16. Le orecchia sono di altezza stravagante. Sulla fronte s'innalza una particolare punta rassomigliante a quella degli elmi dell'artiglieria prussiana. Fuor di dubbio esse teste originariamente erano disposte attorno un vaso di bronzo, come lo prova l'analogia del cratere dedicato dai Samj dopo la spedizione a Tartesso [1] e di vasi somiglianti trovati in tombe etrusche [2].

13) Piatto di bronzo con in mezzo un'apertura tonda, retto da quattro piccole basi tonde - ora sciolte - di piombo circondate con cerchj di bronzo.

14) Punta di lancia di ferro.

15) *Sauroter* di bronzo.

Oltreciò debbo menzionare ancora due vasetti d'argilla molto particolari, ma la cui provenienza dalla tomba in discorso non è del tutto assicurata. Imperocchè il signor Fontana Rosa, mentre ispezionava lo scavo, scoprì cotesti vasetti tra la terra ed i rottami accumulati attorno la tomba, mentre i lavoranti li credevano di troppo poca entità per raccoglierli; ma egli non potè costatare, se fossero stati trovati propriamente nella tomba o attorno, dove esistono diversi sepolcri frugati e devastati nell'occasione di scavi anteriori. Ambedue hanno la forma di olla ed attorno al recipiente stanno due piccoli manichetti perforati. Dell'uno dei due vasi si è conservato il coperchio in forma di cuppola, con sopra un manichetto perforato anche esso. I quali fori senza dubbio servivano a passarvi un filo, onde legare il coperchio sul vaso. Il vaso, il cui coperchio si è conservato (alto col coperchio 0,19), consiste di argilla gros-

[1] Herodot. IV 152.
[2] Cf. *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 118.

solana ed offre ornati graffiti molto rozzamente. Nella parte superiore del coperchio si vedono delle onde, nell'inferiore una linea a zigzag. Attorno il manico circolarmente sono graffite sette lettere etrusche, mentre altre quattordici esistono sul recipiente tra i due manichetti. L'essere talune delle lettere in ambedue le iscrizioni di maniera strana capivolte e poste di traverso ne rende molto difficile la lettura. Perciò m'astengo di copiare le due iscrizioni tipograficamente e rimando i nostri lettori agli *Annali* dell'anno 1875, nei quali ne daremo un esatto facsimile.

Sul ventre stesso sono graffite in maniera rozzissima figure di animali: una pantera, due uccelli, un serpe, altro serpe alato, una lucertola, un pesce ed un quadrupede incerto (capriuolo?) che mangia un ramo d'albero. Le quali figure riempiono il vaso senza essere disposte in striscie.

L'altro vasetto, privo di coperchio, è di argilla molto dura (alt. 0,145). Gli ornati graffiti d'alto in basso seguono nella maniera seguente: linee a zigzag, onde, ingiù uno schema in guisa di scudi d'Amazzoni, dai quali sporgono ornati asiatici.

Debbo notare inoltre, che il ridetto Monsignor Sensi, ed il signor Scappini, pittore di Corneto, che si è molto occupato dell'imitazione di vasi antichi dipinti, ravvisano nell'argilla, nella quale i due vasetti sono lavorati, l'indigena argilla cornetana. I vasi sarebbero stati formati in cotale argilla prima colla mano e poi finiti col torno. Indi la loro superficie sarebbe stata coperta con un gesso anche esso indigeno e sopra questo strato si sarebbero graffiti gli ornati. Lasciando la responsabilità di quest'asserzioni ai due anzidetti signori, nondimeno ho creduto dover riferirle; perchè ambedue hanno grande pratica in tutto ciò che si riferisce alla tecnica della ceramica cornetana.

Siccome i due vasetti orora descritti e quei n. 1-3, del nostro elenco insieme con un esemplare delle teste di griffone (n. 9-12) saranno pubblicati negli *Annali* dell'anno 1875 con illustrazione del signor Conze, così m'astengo dall'entrare nei loro meriti e mi contenterò soltanto di

rilevare, che i vasi n. 1-3, se la mia memoria non sbaglia, corrispondono visibilmente con stoviglie provenienti dall'isola di Cipro, mentre non conosco monumento analogo alle olle descritte in ultimo luogo, le cui particolarità mi riescono del tutto nuove. Anzi debbo confessare, che quelle olle, se le vedessi nel magazzeno di qualche negoziante, mi sembrerebbero sommamente sospette. Ma le circostanze ben assicurate del loro ritrovamento escludono ogni possibilità di falsificazione.

Alla fine vorrei osservare, che niente contraddice alla supposizione, che tutti gli oggetti sopra menzionati formassero un solo deposito ed appartenessero incirca alla stessa epoca. È vero, che l'essere la tomba fornita di un solo letto funerario non offrirebbe prova stringente in questo senso; perchè conosciamo più esempj, che in tombe etrusche, deposto un cadavere sul letto funerario, altri corpi più tardi venivano stesi sul suolo, ognuno circondato dell'apparato sepolcrale, col quale i superstiti vollero accompagnarlo. Ma lo stile proprio agli eggetti rappresenta due sviluppi consecutivi, ed è possibile, anzi probabile, che lo sviluppo più antico durasse ancora, quando si faceva già strada quello più recente. Imperocchè le stoviglie n. 1-3 offrono quell'antichissima decorazione, che il Conze determina come arcaica o indoeuropea. I vasi del cosidetto stile corinzio all'incontro n. 4-8 e le teste di griffoni n. 9-12 appartengono al susseguente sviluppo asiatico che poco a poco occupa il posto di quello antecedente. Alla fine le due olle menzionate in ultimo luogo, se infatti provengono dalla tomba in discorso, e se il loro materiale fu giustamente riconosciuto per argilla cornetana, sarebbero tentativi della ceramica indigena, che avrebbe mescolata concetti propri ad ambedue gli sviluppi [1].

[1] Giova ricordare, che la lucertola su vasi del cosidetto stile corinzio spesso s'impiega, onde riempire lo spazio. Cf. *Annali dell'Inst.* 1874 p. 85. Soltanto del serpe alato non conosco esempi nè su monumenti del cosidetto stile arcaico, nè su quelli del susseguente asiatico.

Altra tomba fu scoperta nella stessa tenuta Monterozzi, presso l'acquedotto, che anticamente portava l'acqua in città, nel terreno che dagli archi di quell' acquedotto generalmente vien denominato « degli Arcatelli ». La si trova sulla spianata del terreno a poca distanza dalle tombe dipinte esistenti nella medesima tenuta, cioè da quello delle bighe, delle iscrizioni, del Barone. Sopra la sua costruzione e le circostanze dello scavo lascio la parola al nostro zelantissimo socio corrispondente Monsignor Sensi, il quale ci scrisse come segue: « la tomba, piuttosto grande e di forma quadrilunga è tagliata nel masso, compresa la volta. La porta praticata in una delle pareti più ristrette prospetta il mezzo giorno ossia il mare. Entrati gli scavatori per essa porta trovarono la tomba già in antecedenza frugata, essendosi i visitatori probabilmente calati per il buco praticato nella volta. La tomba incirca fino alla metà della sua altezza era riempita di terra, sopra la quale esistevano ossa sparse e frammenti di vasi con vernice a fuoco. Essendosi dato l'ordine di scavare fino al masso solido della roccia, levata la terra, incirca nella profondità di un metro si scoprirono i tre banchini, i quali lavorati nel tufo vivo giravano le pareti salvo quella dell'entrata. Vi si trovarono frammisti con ossa molti frammenti di vasi di bucchero ». Da tale descrizione chiaramente si riconosce la particolare storia della tomba. Sul fondo di essa esisteva il deposito originario di cadaveri e d'oggetti sepolcrali. Una generazione posteriore vi gettò sopra della terra e depose sopra cotesto piano rialzato altri cadaveri. Sarebbe interessante il conoscere più esattamente quei frammenti di vasi con vernice a fuoco che si trovarono nello strato superiore. Ma disgraziatamente erano già stati dispersi, quando arrivai a Corneto. Dai frammenti di vasi di bucchero si sono potuti ricomporre due orcj e una tazza con manico alto, tutti e tre di molta grandezza e riccamente decorati. Il recipiente della tazza è scanellato. Il manico è sormontato da una lastra che finisce con un or-

nato in guisa di cappelletto e sulla quale da ambedue i lati sono impressi due lioni seduti l'uno dirimpetto all'altro, mentre al di sopra si riuniscono in una sola testa veduta di faccia che pare umana. Due teste composte in guisa delle erme bicipitì adornano la striscia anteriore del manico. L'altezza della tazza compreso il manico arriva a 0,33. Degli orcj l'uno, alto 0,55, sopra il manico è decorato con tre teste che risentono traccie di stile egiziano, mentre una quarta somigliante adorna la bocca. Sul ventre si veggono rilevate figure di giovani ignudi che procedono volgendo a dietro la testa, colla mano sinistra alzata ed abbassata la destra, e sotto di loro una striscia di teste arcaiche di Medusa. L'altro orcio, alto 0,51, mostra sul ventre gruppi di pugillatori che lottano, mentre un uomo suona le doppie tibie e due, l'uno seduto, l'altro in piedi, guardano il combattimento. Sotto la quale rappresentanza sono stampate teste di lioni di faccia. Sopra il manico s'innalza una testa somigliante a quelle che adornano il manico dell'altro orcio.

W. HELBIG.

---

d. Scavi di Capua.

I nostri lettori mi scuseranno, se la relazione che loro farò sopra gli scavi ultimamente eseguiti dal signor Simmaco Doria, lascia a desiderare sotto più punti di vista. Dall' un canto per cagione di varie circostanze troppo tardi mi sono recato a S. Maria, ed essendo lo scavo già ricoperto di terra, mi era impossibile lo stabilire varj fatti, la cui conescenza sarebbe di grande interesse. Dall'altro canto arrivai troppo presto; perchè gli oggetti ritrovati restavano ancora coperti di tartaro e quei, che si scoprirono rotti in pezzi, non erano ancora stati ricomposti, le quali circostanze rendevano molto difficile il giudicare sopra taluni di loro. Le notizie relative agli stessi scavi

furono da me estratte da un succinto processo verbale compilato dallo stesso signor Simmaco Doria, ed affinchè il lettore possa distinguere con più facilità nella mia relazione le parti che si debbono al nostro socio corrispondente, le ho determinate con virgolette.

La ferrovia da Capua a S. Maria passa per un viadotto generalmente conosciuto sotto il nome dei quattordici ponti. Ivi, mentre si construiva quel tratto di strada, furono scoperte diverse tombe osche, parte murate col tetto a schiena, parte della ben conosciuta forma di cubo. Gli oggetti, che vi si trovarono dentro, vennero dispersi ed alcuni bei frammenti di vasi a figure rosse ne viddi a Curti in casa del signor Orazio Pascale. A nord-est dell'anzidetto viadotto, in distanza d'incirca 45 metri da questo, nel fondo che appartiene al sig. canonico di Gennaro, il sig. Simmaco Doria fece varj tasti e vi s'imbattè in un terreno che non consisteva di terra vegetale, ma di terra riportata. Con quel colpo d'occhio che gli è proprio, egli subito seppe apprezzare l'importanza di cotale fatto e, mentre fece diriggere lo scavo su questo punto, la sua impresa venne largamente ricompensata. « Scavata la terra riportata, si scoprì una fossa quadrata tagliata nella terra vergine, larga incirca tre metri, profonda più di quattro. Il fondo della fossa era coperto di gran quantità di oggetti antichi posti l'uno vicino all'altro, sopra i quali s'inalzavano due grandi cerchj di ferro che impiantati negli angoli del quadrato nel centro s'incrocicchiavano e originariamente a quel che pare sorreggevano una specie di tenda, sia di cuojo, sia di panno, che proteggeva gli oggetti deposti sotto. Di ossa umane non fu scoperta traccia, nemmeno esistono nell'immediata vicinanza della fossa avanzi di tombe, i quali piuttosto ne restano separati da una distanza d'almeno dodici metri ».

Comincerò il ragguaglio degli oggetti trovati nella fossa con quei lavorati in bronzo e prima, per evitare delle ripetizioni, caratterizzerò con brevi parole la di loro te-

cnica. Generalmente sono lavorati col martello, ciò che vale del recipiente dei vasi da descriversi (n. 2-6) e dei pezzi d'incrostazione (n. 8). All'incontro sono fusi i piedi ed i manichi dei vasi e le figurine imposte sull'orlo. Ecco dunque un elenco degli oggetti che principalmente pajono degni d'interesse:

1) *Colum* rinchiuso in una testa barbata lavorata col martello, la quale ingiù resta aperta per far passare il liquido. Sull'orlo superiore in ogni fianco del manichetto sono disposte le figurine coricate d'un lepre e d'un lione. La testa è un tipo asiatico privo di mustacchj, ma fornito di lunga barba aguzza finamente cisellata. Il naso leggiermente aquilino sporta soverchiamente sotto l'osso frontale. Gli occhj che anticamente, a quel che pare, erano smaltati stanno inchinati verso il naso in direzione obbliqua. Tra i monumenti che conosco questa testa potrebbe il meglio confrontarsi con alcuni tipi trovati sull'isola di Cipro, i quali offrono forme somiglianti ed anche la particolarità della mancanza dei mustacchj [1]. L'oggetto senza il manico è alto 0, 17 m.; il diametro è di 0, 11.

2) Molti orcj col ventre ampio. La decorazione dei manichi mostra un'arte arcaica e nello stesso tempo una ricchezza che si ravvicina al barocco. Essi ingiù finiscono in una specie di palmetta, mentre al disopra, dove si attaccano all'orlo della bocca, sono forniti con semicerchj ornati in maniera svariata. Il loro centro generalmente vien formato da una testa di lione, dalla quale verso ogni lato si sviluppa la protome di un lione coricato o di altro animale non abbastanza chiaramente determinato. Un esemplare mostra attorno la palmetta due arieti e sull'orlo due lioni coricati. L'altezza degli orcj varia tra 0,24 e 0,30 m.

3) Grande bacino (diam. 0,50 m.). I due manichi consistono in due corte striscie di bronzo verticali, che al

[1] Cf. p. e. Doell *die Sammlung Cesnola* (*Mémoires de l'ac. de St. Pétersbourg* tom. XIX) tav. I 11-13, II 9. VIII.

di sopra sono riunite mediante un'altra lunga orizzontale. Dagli angoli sporgono teste di cavallo di un lavoro molto primitivo.

4) Olla (diam. 0,21 m.), da cui si è sciolto il piede. I due manichi sono di una decorazione molto complicata. Le striscie cioè, colle quali si attaccano al ventre, ingiù finiscono in teste di serpi ed al di sopra in teste di lioni. Altre teste di lioni formano la transizione alla parte sporgente, la quale nel mezzo è munita con una prominenza in guisa di capelletto.

5) Alcuni secchj di bronzo. Il manico n'è di ferro, ma nel centro fornito con un anello di bronzo.

6) Colossale idria di bronzo, ingiù rotta. I piccoli manichi ai fianchi sono di una semplicità primitiva, il grande da dietro mostra nella parte superiore, dove si attacca al ventre, due teste di lioni.

7) Sostegno tondo (alt. 0,07; diam. 0,24) retto da tre zampe di lione.

8) Avanzi di una biga: due ruote e diversi razzi di ferro; quelle curve che sporgevano dai fianchi del carro, lavorate in bronzo battuto, ma originariamente riempite con legno; molte incrostazioni di bronzo ornate con rilievi che rappresentano animali fantastici di carattere asiatico, tra i quali spicca una magnifica figura di Chimera, mentre m'astengo dall'entrare nei meriti delle altre figure che restano ancora coperte di molto tartaro. Non so, se un lavoro che rappresenta una testa di pantera di faccia, abbia fatto parte della stessa decorazione. In ogni caso esso nello stile d'*empaestica* corrisponde colle anzidette incrostazioni e starebbe benissimo, se fosse stato applicato come centro di decorazione in qualche parte della faccia del carro, p. e. nel mezzo dell'orlo superiore.

9) Manico fuso e poi cisellato di un *colum*, casserola o che sia [1] (lung. 0,33). Il semicerchio, col quale era fermato

[1] Si trova adesso nel Museo di Berlino.

al vaso, mostra due arieti coricati, il cui corpo è lavorato in rilievo, mentre la testa si stacca. Nel centro di esso semicerchio si attacca un sostegno graffito con palmette, che vien retto dal modio di figura imberbo. La quale stendendo le braccia rigidamente lungo i fianchi tiene con ogni mano il lembo del suo chitone cinto. Il chitone fino alla cintura in direzione verticale è diviso da una striscia con ornati graffiti [1]. I folti capelli finamente cisellati in una massa compatta dipendono sul dorso. Il tipo nelle forme generali ed in molte particolarità stilistiche corrisponde con figure donnesche dipinte su vasi antichissimi del cosidetto stile corinzio, p. e. con quella ben conosciuta della supposta Diana persiana. Sotto il chitone invece delle gambe sporge un puntale, nel quale morde un serpe, il cui corpo forma una curva che termina in una testa d'ariete.

10) Tre magnifici piedi in forma di zampa alata di lione, sopra la quale sporge una protome di donna con in testa una specie di modio (alt. 0,19 m.). Sono fusi con dentro la spina di ferro e poi cisellati. Il loro stile, che in comparazione cogli oggetti finora descritti si distingue per una severa semplicità, per nulla impedirebbe di attribuirli ad un'arte greca che sta vicina al libero sviluppo. Sul rovescio di due di questi piedi restano ancora avanzi del bacino o piatto che sorreggevano.

Oltre ciò si trovarono molti vasetti d'argilla in forma di melagranata e molti alabastri dipinti del cosidetto stile corinzio. Le melagranate nella parte superiore che circonda la bocca del vaso, sono dipinte con ornati in guisa di palmette nere e rosse alternanti tra loro, la quale decorazione ingiù vien chiusa da un meandro graffito su fondo nero. Gli alabastri generalmente sono di un'imponente grandezza (0,26-0,30 m.) ed offrono quasi tutti pitture di un ben distinto carattere asiatico, come sono la figura

[1] Cf. *Bull. dell' Inst.* 1874 p. 58 sg.

donnesca che strangola i cigni, il dio asiatico con coda di pesce [1], due liopardi posti l'uno dirimpetto all'altro ecc.

Altra scoperta somigliante ebbe luogo nel terreno dell'ospedale della Pace all'occidente della strada che da S. Maria conduce all' anfiteatro ed in distanza d' incirca 150 metri dall'anfiteatro. « Vi trovai », scrive il signor Doria, « una fossa generalmente corrispondente con quella scoperta vicino ai quattordici ponti. Ma non vi ho osservato quei cerchj di ferro che nell'altro ripostiglio garantivano gli oggetti deposti. Attorno esistono gli avanzi di alcune tombe greche [2], ma delle quali la più vicina pure dista dalla fossa 8 o 10 metri ». Tra gli oggetti ritrovati là dentro noterò i seguenti:

1) Magnifica scure lunga 0,83 m. Il fusto e la parte tagliante sono di ferro. Il fusto finisce ingiù con una testa d'ariete e sopra, dove si attacca la parte tagliante, con una testa di lione. Ambedue le teste sono lavorate in bronzo con un fino stile arcaico [3].

2) Grande caldajo di bronzo (diam. 0,32) retto da tre sostegni, di cui ognuno consiste in tre bastoni di ferro, posti verticalmente l' uno presso l'altro. I quali sostegni ingiù finiscono in zampe di lione, sopra in teste di oca, lavorate in bronzo. Le teste di oca reggono il cerchio di ferro che sostiene il caldajo.

3) Padella ovale di bronzo (il diametro maggiore: 0,37), molto piatta, con due anelli che servono da manichi. La stessa forma eseguita in terra di bucchero si trova talvolta in tombe etrusche e specialmente chiusine.

4) Lavoro d'*empaestica* che rappresenta una testa arcaica di lione (alt. 0,13).

5) Colossale idria somigliante a quella descritta p. 245 n. 6.

6) Secchia somigliante a quella descritta l. c. n. 5.

7) Patera umbilicata (diam. 0,19) con scannellature nell' interno.

[1] Cf. *Élite céramographique* III 31 sgg.

[2] Così si chiamano le tombe, dentro le quali si trovano vasi greci.

[3] Debbo però notare, che secondo notizie datemi da altre persone sopra i nostri scavi questa scure fu trovata non nel deposito presso l' anfiteatro, ma in quello sopra descritto vicino ai quattordici ponti.

8) *Colum* molto piatto (diam. 0,20) con manichi in forma di serpe. Lo staccio vien ristretto da una specie di cappelletto di bronzo che lascia passare il liquido soltanto per un' apertura molto ristretta.

Oltre ciò si trovarono anche qui alabastri di stile corinzio in grande quantità.

Bastino questi pochi cenni per dar ai nostri lettori un' idea approssimativa dei due interessanti depositi scoperti dal signor Doria. I quali fuor di dubbio sono i più antichi che finora il suolo dell' antica Capua abbia dati alla luce. Lo provano i vasi del cosidetto stile corinzio che vi si trovarono in grande quantità ed offrendo tutti i contrassegni di un' alta antichità, mentre nelle tombe finora scavate se ne scoprirono soltanto esemplari isolati e di uno stile molto rilassato che accenna gli ultimi stadj di cotale fabbrica. Lo stesso risulta dagli oggetti di bronzo che certamente sono più antichi dei vasi cinerarj, tondi con figure sovrimposte, i quali si trovano nelle tombe osche in forma di cubo. Sopra il posto che bisogna assegnare loro nello sviluppo artistico per il momento non ardisco di pronunciarmi. Lo farò dopo studj più maturi, se mi riesce di poter pubblicarne alcuni nei nostri Monumenti. In ogni caso quella direzione d'arte arcaica, che nello stesso tempo quasi si può dire barocca, offre un fenomeno generalmente nuovo; nemmeno saprei confrontare i nostri monumenti con altri salvo con alcuni bronzi provenienti dalla collezione Payne-Knight che esistono nel Museo britannico. I quali, se la mia memoria non erra, offrono un carattere somigliante ed, essendo la collezione Payne-Knight formata principalmente nell' Italia meridionale, è possibile, che anche essi provengano da Capua. Mi resta soltanto un' osservazione da fare. Può essere benissimo, che qualche archeologo di tavolino, vedendo i nostri monumenti esposti in un museo, sorpreso dalla loro novità, li dichiarasse falsi. Il quale procedere si raccommanderebbe da più punti di vista; perchè da un canto riesce molto comodo per sbarazzarsi di fatti che recano difficoltà alla spiegazione, ed oltre ciò procura a chi l'adopra in certe sfere poco pratiche dell' antichità figurata, la rinomanza d' ingegno critico. Ma spero, che la mia relazione compilata innanzi ai monumenti tali quali erano sortiti dalla

terra sufficientemente garantirà la loro autenticità e troncherà ogni sospetto.

W. Helbig.

Scavi di Pompei.

(*continuazione*, cf. p. 63, 89, 148, 177, 193 segg.)

Il vico, che innalzandosi verso E fiancheggia il lato meridionale dell'*insula*, è privo di selciato, eccettuata una piccola parte nell'estremità occidentale, e fra i marciapiedi molto elevati rassomiglia piuttosto al letto di un torrente che ad una strada. Quasi alla metà della strada un vico strettissimo si dirama verso S, dimodochè alla nostra isola da questa parte corrispondono due isole. Poco più verso E, avanti alla porta della casa di cui parlerò adesso, i due marciapiedi son congiunti da un ponte formato da un quadrone di pietra di Sarno, sul cui lato occidentale sono incise le lettere HO.

Fiancheggia adunque il vico prima la casa angolare, che da questa parte ha due botteghe. Siegue quindi una casa con botteghe a d. ed a sin. dell'entrata, che comunicano coll'atrio. Da quella a d. una scala conduceva alle camere superiori, la cui parte inferiore, lungo il muro di fondo, era di legno e perciò è perita: conservato però è il resto lungo il muro destro. Nelle *fauces* dietro la soglia di lava si vedono nelle pareti i buchi per la *sera*, uno più in alto dell'altro (cf. p. 70 seg.) L'atrio è *tetrastylum*, le colonne ioniche sono di tufo, d'una forma piuttosto frequente in Pompei: ma in un'epoca più tarda fino all'altezza di m. 1,75 sono state rivestite di stucco senza scannellatura. L'epistilio è formato di travi che portano mattoni, e l'apertura quadrata fra le colonne, il *compluvium*, era chiusa per mezzo d'un'iuferriata, di cui si trovarono avanzi e che adesso è stata rimpiazzata da una nuova.

La decorazione è semplice: scompartimenti rossi intermediati da altri stretti e neri: quello in mezzo alla parete è trattato a guisa d'una nicchia, quasi per ricevere un quadro. In fondo all'atrio c'è il tablino e due camere. Quella a sin. una volta era decorata dell'*opus marmoratum*, e allora la camera era alta e coperta a volta. Più tardi fu abbassata la soffitta e la camera ricevette una de-

corazione rozza, nella quale prevale il bianco: vi sono que' piccoli quadretti rappresentanti uccelli, vasi con rami appoggiativi ecc. La decorazione del tablino rassomiglia a quella dell'atrio: sulle pareti laterali è dipinto un cervo che inseguito da un cane salta sopra un cancello. Accanto vi sta un'anfora sopra una base, e sull'una parete ancora un gran vaso al quale è poggiato un cerchio. Nel muro di fondo in mezzo vi è una porta che dà sul peristilio, a sin. un medaglione con paesaggio rozzamente dipinto: quello a d. è perito. La camera a d. del peristilio, decorata come quella a sin., corrispondeva una volta colla camera di cui parlerò adesso, ma la porta fu murata e trasformata in una nicchia con tavole. — Siccome la casa è di forma irregolare e più larga nella parte posteriore, così a d. dell'atrio non è che una porta all'estremità interna, che dà in una camera, nella quale una scala lungo la parete orientale si dirigge da S a N. appiè di essa una tavola murata è sorretta da duo sostegni. Da tale camera verso E si entra in un'altra rozzamente dipinta, verso N sul peristilio.

Il peristilio, situato più alto dell'atrio a causa del terreno inuguale, ha corridoi di 3 e 2 colonne sui lati S ed E, mentre verso N ed O confina colla casa adiacente. Le colonne sono di mattoni e rivestite di stucco rozzo, color di carne fino all'altezza del muricciuolo che le congiunge, bianco di sopra. La parte occidentale del portico meridionale, posteriormente soltanto, come ci fa testimonianza lo stucco delle colonne, coperto dal muro, ne fu separata e trasformata in una camera, che mediante una porta corrisponde colla camera a sin. del tablino, mentre verso N con una finestra larga, distante dal suolo m. 1,52, si apre sul peristilio. Sotto il pavimento di questa camera v'è un cavo, largo m. 0,98×0,67, profondo m. 1,32, rivestito di stucco e di sopra a metà coperto, mentre l'apertura che rimane evidentemente doveva chiudersi con un coperchio. Siffatto cavo, il primo di questa sorta che si sia trovato a Pompei, serviva senza dubbio per conservare tutto ciò, che si voleva difendere dal caldo, facendo così le veci d'una piccola cantina. — Sul lato meridionale del peristilio vi è ancora un armadio stretto, aperto verso O, ed il cui fondo viene formato dal muro occidentale della camera a d. dell'atrio, la quale sporge un poco nel peristilio.

A d. del peristilio in primo luogo vi è la camera le

cui pitture son descritte *Bull.* 1873 p. 242 segg. Il quadro rappresentante un vaticinio fu pubblicato fin da quel tempo nel *Giorn. d. Sc.* II tav. XI, pag. 433 segg. ove dal sig. A. Sogliano fu spiegato come il vaticinio di Cassandra intorno Paride. L'artista cioè rappresentando Paride come fancinllo, avrebbe modificata la tradizione mitologica e poetica, la quale non conosce che un vaticinio di Cassandra prima della nascita di Paride ed un altro, quando ritornato dall'Ida vinse i suoi fratelli. La parte decorativa delle pitture è simile a quella della stanza del ratto del Palladio, descritta pag. 199 segg. e senza verun dubbio appartiene alla stessa epoca.

Procedendo quindi verso N nel portico orientale troviamo prima una piccola nicchia, poi la cucina, e in essa oltre il focolare un piccolo forno e il cesso. Ai due lati della porta sono due camerette, quella a sin. con finestra rotonda sul peristilio. Finalmente lungo il muro settentrionale del portico una scala, diriggendosi verso E, conduceva al piano superiore.

La parte media del peristilio, situata più alta ancora de' portici adiacenti, è accessibile da due lati. L'una entrata si trova dirimpetto alla porta che congiunge il peristilio col tablino, ove il muricciuolo è interrotto, mentre è perita la scala che probabilmente era di legno. L'altro adito corrisponde colla porta della cucina, il che si spiega da ciò, che nella parte media del peristilio si trova un triclinio di materiale. Sembra però che più tardi fosse murato quell'adito. — Appiè delle colonne s'aggira una gronda, dalla quale l'acqua scolava nel pozzo, le cui aperture, chiuse di coperchi di lava, sono nel quadrato interno del peristilio. Il sistema degli acquedotti non è chiaro: vicino alle colonne di S per un'apertura casuale si vede sotterra un tubo di terra cotta.

Il triclinio murato, di cui già feci menzione, sta appoggiato al muro occidentale del peristilio, dimodochè verso la sera non vi poteva arrivare il sole, e, come que' ritrovati prima, è più alto verso la tavola, il cui posto è segnato da un sostegno rotondo, ove senza dubbio mettevasi la tavola di legno colle vivande. Più lungo degli altri è il letto a sin. di chi sta avanti al triclinio, perchè a tavola si appoggiavano sul braccio sin., stendendo a d. la parte inferiore del corpo. Precisamente lo stesso si osserva nel

triclinio della casa di Sallustio. Dalla parte interna di ciascuno de' letti sono quattro piccole nicchie, alte m. 0,24, larghe 0,19, profonde 0,20, più grande l'ultima del letto più lungo, separata dalle altre da un'apertura del pozzo. Al triclinio si accedeva per uno scalino all'estremità del letto settentrionale, dimodochè per arrivare al suo posto ciascuno doveva passare dietro ai posti degli altri. Ecco le misure del triclinio: letto meridionale, lunghezza esterna m. 3,75, interna 2,35, larghezza 1,30; lunghezza interna del letto occidentale 1,37: letto settentrionale, lunghezza interna 1,30, esterna c. 2,50, larghezza 1,50. — Aggiungo ancora che accanto allo scalino è un piccolo rialzo di materiale, che poteva servire di tavola, e che accanto all'estremità del letto più lungo sta un'ara di tuffo, tonda, più grossa nella parte inferiore, con margine sporgente di sopra e di sotto, — finalmente che nel sostegno della tavola dalla parte di S si è fatto una specie di taglio verticale e piuttosto profondo, che non arriva fino alla superficie e di cui non ho saputo indovinare lo scopo.

Le iscrizioni della casa sono di poco interesse: nelle *fauces* e nell'atrio ricorre più volte *Venustus*, forse nome dell'*ostiarius*.

La casa che segue senza dubbio era una *caupona*, come ce ne fa fede un'iscrizione graffita. Stava dessa sul lato meridionale di quel pilastro, con cui finisce verso N la serie delle colonne occidentali del peristilio, ed è concepita così:

TALIA TII FALLANT
V TINAM MIIDACIA COPO
TV VIIDIIS ACVAM IIT
BIBIIS IPSII·MIIRVM

Non c'è bisogno di commentario a tale distico, con cui qualche avventore dell'osteria sfogò la sua scontentezza. Siffatta iscrizione era graffita piuttosto profondamente e molto bene si leggeva. Nondimeno la pioggia e la poca resistenza di quell'intonaco hanno fatto sì, che, quand'io partii da Pompei, non se ne vedeva più nemmeno una traccia.

A sin. delle *fauces* v'è una bottega e l'adito d'una

scala di legno, che hanno le entrate separate, ma nell'interno non erano separate da nessun muro; la bottega sta in comunicazione colla prima camera a sin. dell'atrio. Fra la bottega e la porta delle *fauces*, e a d. di questa, lungo il muro della casa si stende una banca di materiale, cosa molto conveniente per un'osteria, fino all'angolo che forma la casa seguente sporgendo nn po' più nel vico. E in quest'angolo stesso sta un piccolo altare.

L'atrio è d' una forma affatto singolare. L' impluvio, cioè, più profondo del solito, non sta nel mezzo, ma presso alla parete di N, poco lontano dall' estremità occidentale di essa, dimodochè il tetto dell'atrio veniva sorretto non da quattro ma soltanto da due colonne, sulle quali riposavano le travi, una che congiungeva le due colonne, due con un'estremità incastrata nel muro di N. Conforme a ciò quella parte del muro di N, che sta sopra l'implnvio, ed era esposta alla pioggia, non partecipa della decorazione del resto, ma è rozzamente dipinta color di carne. Dall'impluvio l'acqua scolava verso SE nel pozzo. L'atrio in origine era decorato così: zoccolo giallo, striscia rossa, di sopra un' intonaco più rozzo e bianco; le colonne di sotto rosse, poi striscia rossa e di sopra intonaco rozzo e bianco.

Cotalo decorazione però che appartiene al secondo stile di Pompei (*G. d. Sc.* p. 445 segg.) e corrisponde a quella forma del primo stile che si vede p. es. nel *chalcidicum* della basilica, fu coperta d'un intonaco in parte rosso, in parte color di carne, bianco soltanto nella parte destinata alla pittura de' Lari (vedi *Bull.* 1873 p. 246). Sulla parete di N. a d. dell'impluvio leggiamo la seguente iscrizione dipinta in nero, ma disgraziatamente frammentata:

C NONIVS · LORICΛ
P INSTVLEIVS NEDYMVS
L ΛELIVS·CYDINVS
ΛCILIVS·CEDRVS

LIBRARI · QVI . C
SVNT · HIC · SINE
ΛPPVLEI·ΛDIVTOR·ET'I/

Disgraziatamente è perita la parte più interessante dell'iscrizione, la più accnrata definizione, cioè, di que' *librari* e della loro carica. Intanto abbiamo a riconoscervi una compagnia, che in quella *caupona* celebrò un ban-

chetto, e volendo perpetuarne la memoria, fece la suddetta iscrizione.

L'intera forma della casa e delle sue stanze ben s'adatta alla nostra supposizione, che, cioè, essa sia stata una *caupona*. Entrati nell'atrio, abbiamo a sin. una stanza non grande ma con apertura larga, che perciò non può dirsi cubicolo, ma piuttosto serviva agli avventori dell'osteria. Segue un cubicolo, decorato, com'anche la prima camera, nello stile secondo: ma più tardi pare si mettesse un intonaco nuovo, che però è caduto. Fra le due porte, vicino alla colonna sin., vi è un rimasuglio d'una base quadrata murata. A d. dell'impluvio abbiamo una stanza piuttosto grande con apertura larga nel lato lungo, dimodochè il muro d'entrata consiste soltanto in due sostegni a d. e a sin. La decorazione mostra quello stile che descrissi *Giorn. d. Sc.* II. p. 455 seg. chiamandolo stile de' candelabri, ed appartiene alla terza epoca delle decorazioni di Pompei. È d'una certa importanza il trovarsi quì questo stile, perchè qui lo riconosciamo con certezza come posteriore al secondo stile, che trovavamo nell'atrio, che troveremo dietro della stanza in discorso, e nel quale anche essa stessa una volta era decorata, come si vede sul lato interno del sostegno a d. delll'entrata. Dal fondo di siffatta camera per un corridoio, dal quale verso sin. si dirama la scala al piano superiore e che non è più lungo della larghezza di tale scala, si entra in una camera, decorata, come il corridoio, nello stile secondo, la quale all'estremità sin. del lato lungo verso N ha una di quelle note nicchie, ma più grande del solito, in modo che vi possa entrare il lato lungo d'un letto; e dirimpetto, nell'estremità del muro di S. ve n'è una più piccola, per il lato corto d'un letto. Se non m'inganno anche questa era una stanza da mangiare, e queste nicchie ci accennano il posto di due letti posti a guisa d'un diclinio, come quello murato descritto pag. 197 seg. Una porta incontro a quella, per cui siamo entrati, ci conduce in un compreso rozzo di grandezza simile, ma da due sostegni diviso in due. A sin. dell'entrata vi è qualche cosa come una tavola semirotonda di materiale.

Ritorniamo nell'atrio, ove nell'angolo del muro di fondo e di quello a destra troviamo un rialzo di materiale con la superficie molto abbassata verso l'angolo stesso, ove è uno scolo per l'acqua verso il peristilio: ciò serviva

forse per lavar le scodelle ed altri utensili, o per versare il vino. — Dal lato destro l'atrio confina col peristilio, di cui parlerò in appresso. — Dal lato meridionale, quello dell'entrata, verso sin. non c'è niente. Verso d. c'è primo un armadio sotto la scala, poi la pittura de' Lari, e finalmente si entra in un piccolo corridoio lungo il muro del peristilio, non più lungo della larghezza della scala che a d. se ne dirama. Passati appiè della scala si entra in un ampio triclinio aperto verso E sul peristilio e decorato rozzamente in una maniera che ha una certa affinità col secondo stile: zoccolo alto e nero, quindi su fondo bianco rettangoli a base corta formati da striscie rosse.

Il lettore vedrà facilmente, come tutti questi compresi con aperture larghe, mentre finora abbiamo trovato una sola camera che con qualche probabilità potesse chiamarsi cubicolo, poco s'adatterebbero ai bisogni d'una casa piuttosto piccola come questa, se non si trattasse appunto d'una trattoria, ove bisognava procurar molti posti convenienti, perchè gli avventori vi si potessero mettere a tavola.

Ed oltre la parte descritta serviva allo stesso scopo anche il peristilio, come già l'accenna il surriferito distico. Esso peristilio è separato dall'atrio da un basso muricciuolo che si stende lungo tutto il lato orientale dell'atrio e sopra il quale io vidi ancora stanti, se non isbaglio, tre pilastri quadrati, destinati a sorreggere l'estremità supériore del tetto del portico, che da questa parte e da S circonda il peristilio. — Evidentemente in origine il peristilio aveva 6 colonne di mattoni verso O, e 4 verso S, congiunte da un muricciuolo alto m. 0,52, e coi suoi portici occupava tutta quella parte della casa, dimodochè intorno ad esso non vi erano camere, ad eccezione del triclinio surriferito, il quale benchè si apra sul peristilio, sta però piuttosto accanto all'atrio. Più tardi però, quando si cercò di guadagnar più camere, qui pure, come in tante altre case, il peristilio dovette subire cambiamenti. L'estremità settentrionale, cioè, del portico occidentale fu trasformata in una cameretta, nel cui muro orientale è conservata ancora una colonna. Tale cameretta ha la porta verso S ed una finestra verso E sul *viridarium*; nell'angolo SE di essa un rialzo di materiale mostra l'impressione d'un vaso rotondo. Inoltre si inchiusero in un muro le colonne meridionali,

trasformando quel portico in due camere, di cui la prima (da E) serviva di cucina: vi si trova focolare, forno e cesso. Per supplire poi al portico così perduto, fra la penultima, adesso ultima, delle colonne occidentali e il muro orientale si costruì un pilastro quadrato: una trave, che congiunse colonna, pilastro e muro, dovette sorreggere il tetto della parte del viridario trasformata così in un portico. Più tardi soltanto quel pilastro fu congiunto col muro e colla colonna da un muricciuolo come quello del lato occidentale. — Tutti questi cambiamenti si riconoscono in modo indubitabile: i muri delle camere verso S sono appoggiati soltanto al muro meridionale, non congiunti con esso, e la stessa decorazione del peristilio continua nelle camere. Altri cambiamenti, che però ne' dettagli non è possibile di rintracciare, ci vengono accennati da una porta murata che all'estremità verso E del portico meridionale congiungeva una volta questo peristilio colla casa adiacente. — Presso l'angolo SO, accanto alle camere meridionali, una parte del suolo è innalzata un poco e inchiusa a linea curva verso E da un muricciuolo (alto m. 0,61 di fuori, 0,52 di dentro). del resto da un margine poco elevato; e chiara ne è la destinazione: vi si trovarono alcune aufore, appoggiate al muro. — Sul lato meridionale del pilastro summentovato troviamo la seguente iscrizione, la cui significazione sarà simile a quella dell'iscrizione de' *librari;* siccome però è scritta a carbone, così non sene poteva leggere che questo:

Q · VERANIVS RVFVS · C · POMIO IIVS CΛLVS
/ VEDIVS · SIRICVS C SΛNT III
RENTIVS FELIC ᴦ \

Probabilmente adesso sarà svanita completamente.

(sarà continuato) A. MAU.

ERRATA CORRIGE

pag. 204 l. 11 si legga 3,70 invece di 2,70
» 220 l. 20 dopo le parole: « *gruppo di statue* » si deve inserire: *Sarebbe dunque un rilievo?*

Pubblicato il dì 31 Ottobre 1874

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI XII di Novembre e Dicembre 1874 *(due fogli)*.

Scavi di Castel d'Asso e di Pompei. — Ripostiglio di Palestrina. — Tazza d'argento di lavoro orientale. — Indice delle materie.

I. SCAVI

a. Scavi di Castel d'Asso. [1]

Mentre un mese fa passai per Viterbo, ebbi cccasione di esaminare gli oggetti trovati in uno scavo ultimamente intrapreso presso Castel d'Asso dal nostro socio corrispondente, signor G. Bazzichelli. Il preciso sito in una lettera scrittami dall'anzidetto signore vien determinato come segue: « Lo scavo fu eseguito nella pianura che si distende da Castel d'Asso nella direzione di Viterbo, cioè da ovest ad est, a due terzi di kilometro o poco più dal detto castello, nel quarto denominato il Selvestrelli. Il quale quarto o porzione di tenuta è in parte separata dal piano del castello da una piccola valletta o gola in alcun luogo artefiiciale che discende verso il sud nella più profonda valle detta di Rio secco. Dagli avanzi che vi si vedono è certo che per questa gola passava una strada romana conducente al Castel d'Asso derivante forse dalla grande via Cassia;

[1] L'articolo fu scritto nel mese di luglio dell'anno 1873; ma per certe ragioni, sopra le quali non serve entrar in discorso, la pubblicazione doveva ritardarsi fino ad ora.

poichè discesa nella valle del Rio secco ascende nuovamente al Piano della Communità, il quale oggi è mia proprietà, a mezzo di un profondo taglio arteficiale nel tufo. Sopra il quale piano si vedono qua e là in lunga fila i grossi selcioni, che, come dissi, accennano dirigersi alla Cassia. Sul lato dunque Est della indicata valletta e sul altipiano sono le sette od otto tombe, alcune anticamente ricercate, le altre aperte da me. Dall'altro lato della valletta ad Ovest sul ciglione del piano v'ha una lunga fila di massi di tufo parallepipedi in bel ordine, che non si saprebbe dire se fossero quivi collocati per ritenere le terre che non calassero ad ingombrare la strada, ovvero una costruzione di cinta per difendere l'abitato fuori del paese fortificato, come dai rottami si potrebbe supporre. Siccome le tombe da me scoperte sono affatto appartate dalle altre molte ch'esistono nella stessa pianura, così credo che cotesto gruppo di tombe appartenga probabilmente ad una sola familia. »

Il signor Bazzichelli avea preso le misure necessarie, affinchè gli oggetti trovati nelle singole tombe restassero ben separati. E siccome la conoscenza di cotali fatti riesce molto importante per stabilire il successivo sviluppo dei diversi stili e delle diverse tecniche, così credo mio dovere dare alcune succinte notizie sopra l'insieme dei tre più rilevanti ripostigli.

Tomba I.

Era una grotta irregolare con due loculi, l' uno de' quali esisteva nella parete di fronte, l'altro in quella destra, quest'ultimo accessibile mediante un gradino lavorato al di sotto nella roccia. In ciascuno di essi loculi esistevano gli avanzi di un cadavere. Si trovarono nella grotta quattro vasi di una fabbrica locale dipinti con rabeschi, due a forma di orcio (Stephani *Vasensamml. der Ermitage* tav. III n. 133), due in guisa di olla con piccoli manichi orizontalmente attaccati al ventre e con coperchio piuttosto

piano, un piatto, un *colum* ed una strigile di bronzo, un'altra strigile di ferro ed alcuni vasi grezzi.

TOMBA II.

Anch'essa era una grotta molto irregolare. Nella roccia erano scavate tre fosse coperte con lastre di tufa, ognuna aveva entro un cadavere. Attorno le quali fosse si trovarono i seguenti vasi di fabbrica locale:

1) Orcio (Stephani *Vasens. d. Ermitage* tav. III n. 133). Sul collo: una donna in piedi vestita con chitone ed epiblema, con la sinistra alzata regge un panno bianco. Sul ventre: Una donna ignuda, ornata con collana e braccialetti, procede, mentre da ogni lato le si avvicina un Satiro imberbe a coda di cavallo. Il disegno è abbastanza negletto e qua e là distinto con colori bianco e giallo sovrapposti.

2-6) Due piccole idrie, due coppe, una tazza, ognuna rozzamente dipiuta con una testa di donna. Di migliore fabbrica si è

7) Orcio in forma di testa di donna (Stephani *Vasensamml. d. Ermitage* tav. VI n. 281). La posizione degli occhj e la conformazione della bocca rivelano principj di stile arcaico; la carnagione offre traccie di colore bianco.

Oltre ciò si trovarono i seguenti oggetti di bronzo:

8) Thymiaterion. Il fusto n'è formato da una colonna dorica, alla quale si arrampica una scimia senza coda. Più in giù sono attaccate teste di griffoni, dalle cui bocche sporgono zampe di bue che servono da piedi al thymiaterion.

9) Altro thymiaterion, retto da gambe di cavallo che sporgono sotto foglie d'ellera. Attorno il bacino sono aggruppate quattro colombe.

10,11) Due orcj incirca della forma pubblicata nel *Museo Gregoriano* I 6,1.

12) Orcio con recipiente in forma di cilindro.

13) Orcio corrispondente a quello del *Mus. Gregor.* I 2,6.

14) Strigile di bronzo.

15,16) Due specchj dal signor Bazzichelli descritti nel nostro *Bullettino* 1873 p. 110. Mi sia permesso di aggiungervi un' osservazione intorno a quello che rappresenta Venere ed Adone che si abbracciano in presenza di Apolline, di una Lasa e di Minerva. Mentre le iscrizioni ИAꟼVT, ƧNVTA, AƧA⅃, AꟻꟼИƎM apposte alle rispettive figure non muovono alcuna difficoltà, riesce molto strana la parola ƎƆVMA, che si legge accanto la testa di lione, dalla quale scaturisce acqua in un sottoposto bacino. Imperocchè siccome ƎƆVMA secondo tutte le analogie non può significare altro che *Amykos*, re dei Bebrichi, che nella spedizione degli Argonauti fu vinto da Polluce, così non si capisce, come cotale nome possa determinare una fontana. Per essere breve, sospetto, che l'epigrafe qui apposta derivi da un malinteso. Probabilmente l' incisore conoscova qualche specchio che rappresentando il fatto di *Amykos* e di Polluce accaduto presso la fontana determinava le figure mediante epigrafi ascritte [1], e, mentre non aveva nozione abbastanza chiara del mito rappresentato, credendo l' iscrizione ƎƆVMA riferirsi non al re dei Bebrichi ma alla fontana, così con tal nome determinò quella rappresentata sullo specchio di Afrodite ed Adone. Non niego, che la congettura da me proposta per il momento sembra abbastanza arrischiata. Ma esistono nel Museo etrusco di Firenze due specchj, le cni rappresentanze in maniora decisa offrono malintesi analoghi, e spero, cho fra poco il signor Gamurrini ce ne darà la descrizione già da lungo tempo promessa.

TOMBA III,

la qnale ha la forma di un cassone quadrato col fianco di due metri incirca. Vi si scendo senza scala per l'altezza di un metro e mezzo e si arriva ad una fossa tagliata nel

[1] Conosciamo due specchj con cotale rappresentanza determinata mediante iscrizioni latine: Gerhard *etr. Spieg.* II 171; *Mon. dell' Inst.* IX 7.

suolo della tomba fino alla profondità di quasi ottanta centimetri. Essa fossa era coperta con lastre di tufa, sotto le quali si trovò un cadavere circondato dai seguenti oggetti:

1) Piccola idria di una fabbrica che molto rassomiglia a quella dei vasi di Nazzano, di cui parlai nel *Bullettino* 1873 p. 115 sg. Vi vediamo un giovane vestito di ricamato chitone cinto ed alti stivali, che appoggia la sinistra sopra un'asta, e gli sta dirimpetto una giovinetta con chitone, epiblema e sul capo il velo, tenendo colla destra una cassetta. Sopra il giovane è inginocchiato Amore, raffigurato da efebo e munito di clamide e sandali, con sulla testa una corona, il quale stende la destra verso il capo del giovane.

2) Grande idria di fabbrica locale molto trascurata: A sinistra di chi guarda siede sopra una clamide un giovane con un timpano nella destra, vicino alle cui gambe saltella un cane lupetto. Le sue forme sono molto delicate anzi la configurazione del petto ammette eziandio la possibilità, vi si debba riconoscere un ermafrodito. Procede verso di lui un Satiro barbato con coda di cavallo ed alza ambedue le mani, quasi commosso da meraviglia. Dietro il giovane è raffigurata una Baccante ignuda salvo il mantello che le cade sul dorso, la quale si allontana con il tirso nella sinistra, mentre con un gesto, che pare di sdegno, alza la destra. Tutte tre le figure sono munite di scarpe. Se il giovane seduto è di fatto, come sembra, un ermafrodito, cotesta idria ci offrirebbe un nuovo punto di contatto tra la pittura vascolare di bassa epoca e quella parietaria dell'epoca greco-romana.

3) Orcio (Stephani *Vasens. d. Ermitage* tav. III n. 133) di fabbrica locale. Collo: Un giovane Satiro dipinto con bianco balla avendo nella sinistra un tirso. Ventre: Un Satiro barbato, inchinando la parte superiore del corpo, conduce un grosso porco (bianco) nella direzione di un albero.

4) Coppa di fabbrica molto rozza (Stephani *Vasens.*

d. Ermitage tav. IV n. 182): Un Satiro barbato siede suonando il timpano. R: Satiro in piedi nella stessa azione.

5) Coppa come n. 4, ma ornata soltanto con rabeschi.

6) Tazza nera con nell'interno una ghirlanda d'ellera dipinta con bianco.

Oltreciò si trovarono i seguenti oggetti di bronzo:

7) Thymiaterion retto da gambe umane munite di scarpe ed al di sopra panneggiate. Il fusto è striato e vi si attacca una colomba.

8) Grande coppa col manico riccamente decorato di rabeschi, somigliante a quella nel *Museo Gregoriano* I n. 2a.

9) Specchio senza graffiti.

Finalmente si trovò anche

10) Un cilindro di piombo con dentro quattro cilindri più piccoli di osso, il quale arnese a quel che pare serviva a contenere diversi unguenti.

W. Helbig.

---

b. Scavi di Pompei.

(continuazione cf. p. 63, 89, 148, 177, 193, 259 segg.*)*.

Nel viridario troviamo un triclinio murato che dal suddescritto si distingue per la forma più regolare, essendo di eguale lunghezza i letti a d. e a sin., e per la mancanza de' cavi ossia nicchie sotto i letti. Invece, come lì accanto al letto meridionale trovammo un'apertura del pozzo, così qui pure nell'angolo SO si vede uno scolatoio in qualche condotto sotterraneo. La tavola, ovvero sostegno di tavola, basso e bislungo, è ornato di pezzi irregolari di marmo. Ecco le misure del triclinio, che è aperto verso N: letti laterali, lunghezza esterna m. 4,30, interna 2,05, distanza 1,12; lunghezza esterna del letto di fondo 3,75. Presso l'estremità settentrionale del letto orientale, in mezzo al muro di N vi è un'*aedicula,* una base, cioè, con una piccola tavola, che sta in una specie di nicchia

coperta a volta, e probabilmente conteneva un'idolo. Finalmente lungo il muro di N stendesi una banca murata.

Le case che verso E danno sul vico di Tesmo, non meritano una descrizione dettagliata. Rilevo soltanto che nella prima casa verso S a d. d'uno stretto corridoio si trova prima un bacino murato rotondo (diam. 0,50 — 0,58), poi un altro quadrangolare (1,82×0,70), che tocca quel primo col lato corto. Ambedue sono profondi 0,82 e congiunti presso al fondo da un foro; dal secondo l'acqua scolava verso S. In fondo al suddetto corridoio vi è la cucina, col focolare a d., fra cui e quei bacini il muro è perforato da una piccola finestra. — In una camera della stessa casa leggiamo nel pavimento in pietruzze bianche la parola HAVE.

La segnente casa nell'angolo NO del peristilio, che è senza colonne e invece de' portici è circondato da una gronda (larga 0,95; 1,15; 1,67), ha un diclinio con rotondo sostegno di tavola, simile a quello descritto pag. 197; i letti s'abbassano verso il muro, la linea, ove toccano il muro, s'abbassa verso S, e da quell'estremità uno scolatoio dà nella gronda. Ecco le misure: letto occidentale, lunghezza esterna 3,0, interna 1,80, larghezza 1,08; letto settentrionale, lungh. est. 2,57, largh. 1,12. — Nell'angolo NE della gronda del peristilio dà uno scolatoio della casa adiacente. Nell'angolo SE l'acqua scolava per dne tubi di terra cotta, di cui uno conduce in un vaso incastrato nel suolo e coperto d'una lastra quadrata di marmo, che riceveva anche l'acqua della parte interna del peristilio e nella sua parte superiore ha uno scolo verso la strada. Sembra adunque che quel vaso servisse a raccogliere e chiarificare quell'acqna.

Sul diclinio e nella gronda si trovò un numero considerevole di anfore, appoggiate al muro, in parte con iscrizioni, fra le quali più volte ricorreva:

ΤΕΙΜΑΡΧΟΥ
ΤΟΝΝΙC

e

ΤΕΙΜΑΡΧΟΥ
ΛΕΥΚΟΥΝΑΡΙΟΝ

La casa che sta sul cantone NE dell'isola può dividersi in tre parti (da O a E): l'atrio con quello che gli sta dietro, il peristilio, una bottega con alcune camere. Cominciamo dall'atrio.

Le *fauces*, che hanno la soglia di lava, s'abbassano un poco verso l'interno. Nel muro sin. vi è una piccola nicchia con suolo e cornice di marmo a guisa d'un tempietto. Nel suolo di essa sono tre buchi, uno più profondo degli altri, destinati probabilmente per mettervi piccoli idoli, come la lastra sporgente del suolo serviva per oblazioni. Presso gli angoli che formano le *fauces* coll'atrio manca lo stucco del muro, e nel suolo su ciascun lato si vede una pietra di lava: evidentemente vi stavano li *postes* di legno.

Nell'atrio dietro l'impluvio di marmo sta una base, nella parte anteriore rivestita di marmo, e dietro di essa una tavola sopra sostegno quadrangolare.

La decorazione dell'atrio è semplice: sopra zoccolo nero scompartimenti neri, rossi e gialli. A d. dell'entrata abbiamo una camera rozzamente decorata con finestra sul vico. A sin. prima un vano, che, come pare, conteneva la scala di legno, sotto la quale un armadio era accessibile dalle *fauces*, poi la cucina col cesso. Sul lato destro dell'atrio non v'è nulla, su quel sinistro due camere, congiunte fra loro, la seconda con larga apertura sul peristilio. Sul lato di fondo vi è il tablino, decorato nello stile della suddescritta stanza del ratto del Palladio (vedi p. 199 s.), colla pittura d'Endimione, descritta *Bull.* 1873 p. 238. — Dietro il tablino, ma più a sin. ed accessibile per una porta in fondo ad esso, troviamo un piccolo *viridarium*, le cui pareti nella parte più bassa hanno dipinto un cancello, sopra delle piante. Appoggiata al muro d. vi è una vasca murata, alta m. 0,58 dentro e 0,73 fuori, e

nn'altra accanto a questa prima verso S. A d. del viridario è una piccola camera con finestra rotonda verso S, che si apre sopra il tetto del peristilio col triclinio descritto p. 250 segg., e situato molto più basso. Un'altra camera, a sin. del viridario, è accessibile dall'atrio per un corridoio a sin. del tablino. La pittura di Ercole che vi si trova, fu descritta *Bull.* 1873 p. 240. A sin. del mentovato corridoio vi è prima una camera, che dalle buche per attaccar delle tavole si riconosce come una dispensa, e quindi una scala. Finalmente una piccola camera sta ancora a d. del tablino.

Passiamo adesso nel peristilio, accessibile per la seconda camera a sin. dell'atrio. È desso piuttosto spazioso ed ha portici verso N e O, il cui tetto era sorretto da due pilastri, uno che ha la forma di due pilastri messi insieme, sull'angolo, ed un'altro sul lato di N, ma più verso E, per lasciar libero lo sguardo dal triclinio situato da quella parte. Verso S e E il muro del giardino è diviso in scompartimenti intermediati da altri stretti, in ciascun de' quali è dipinto un candelabro. Invece gli scompartimenti grandi sono riempiti della pittura d'un giardino: un cancello, sormontato in ciascuno scompartimento da un'anfora, e dietro di esso nn boschetto con uccelli: a d. e a sin. ibis e nel mezzo un faggiano. I portici ed i pilastri hanno una decorazione semplice: senza zoccolo vi sono scompartimenti rossi alternativamente stretti e larghi, alti m. 1,46 divisi da striscie gialle e contornati da linee bianche. Quegli stretti sono abbelliti d'una ghirlanda verticale, mentre fra que' larghi su due troviamo una ghirlanda attaccata colle dne estremità, sul resto qualche animale come uccelli ecc. Appoggiata al muro di E sta un' edicola con nicchia a guisa di tempio a due colonne, la cui parte anteriore al dissopra del suolo dolla nicchia è rivestita di marmo, rosso e screziato nel *tympanum*, del resto grigio, mentro di sotto lo stucco è dipinto ad imitazione di marmo. La nicchia semirotonda e coperta a volta è dipinta a guisa d'nn tappeto azzurro, la volta ad imi-

tazione d'una specie di tenda. In tale nicchia fu trovata la statua di Venere, descritta *Bull.* 1873 pag. 233 segg. Sul lato settentrionale del peristilio non vi è che una stanza sola, un triclinio con apertura larga e che ha la decorazione del peristilio. Il pavimento, semplice del resto, di terra battuta con pezzi irregolari di marmo, ha nel bel mezzo un ornamento composto di frammenti d'un musaico artificioso: pietruzze ottangolari ne circondano altre rotonde, mentre le lacune sono riempite di pezzi quadrati. — Il giardino da tre lati, N, E e O, è contornato da una doccia che s'abbassa verso l'angolo SE, ove per un'apertura, chiusa da una pietra di lava, l'acqua scolava in qualche condotto. Dai corridoi certi fori lasciano passar l'acqua sotto la doccia nel giardino.

Il centro della terza parte della casa è la spaziosa bottega, per formar la quale furono riuniti una volta due vani, e che sta sul cantone dell'isola, con apertura su ciascun vico, più grande però quella di N. La tavola n'è coperta dissopra di pezzi irregolari di marmo, mentre il lato esterno è dipinto a guisa di certi zoccoli di pareti dell'ultimo stile pompeiano, e vi sono incastrati 6 vasi, uno piccolo e 5 grandi, uno de' quali con due rampini di ferro per fermarvi un coperchio. Essa è appoggiata al muro di E e disposta ad angolo retto; lo spazio dietro di essa dal lato rimanente viene chiuso da un muro, che parte anch'esso da quello di E, dimodochè non vi rimane che una stretta entrata. Dentro siffatto spazio nel muro di E vi è una piccola nicchia e una fila di buchi per attaccare una tavola di legno. Nell'angolo SE sta un *puteal* di terra cotta. — Sul lato occidentale della bottega sta una piccola camera, e sopra di essa un'altra, che non può essere stata accessibile che per una scala. Sul lato meridionale vi sono due vani, in uno de' quali si trova il cesso.

Siccome il resto delle case, che stanno sul lato di N dell'isola, non hanno nessun interesse particolare, così passo ad aggiungere i programmi per le elezioni municipali, che

si leggono sul lato meridionale ed orientale della nostra isola; ove non dico altro, sono dipinti in rosso. Sul lato meridionale, cominciando da O:

1. Sul cantone stesso:

*p*OLYBIVM OF

2. vicino alla precedente, di color nero:

POPIDIVM · RVFVM · AED
\ R \ N ROGANT

3. fra la porta 1 e 2:

POPIDIVM R*ufum*

4. a sin. della porta 2, di color nero:

. . . . CELSVM
O·V·F

5. a sin. della porta 3:

N · P · R (N. Popidium Rufum)
AED · OF

6. a sin. della porta 4:

L · C · S · II · V · I · D (L. Ceium Secundum)

7. fra la porta 4 e 5:

POPIDIVM · AED. ROG· POLYBIVS

8. fra la porta 8 e 9:

RVFVM AED
D · I

9. a d. della porta 9:

ᑦᴾOS Dᶜ

10. al di sopra della precedente, di color nero:

POPIDIVM
IIV OVF

11. più a d. POSTV
12. più a d: VIR · OF · D · R · P ·
13. più a d: TERENTIVM
ÆD OF

14. a sin. della porta 10 (ultima):

L·CEIVM · SECVNDV*m*
II·VID [illegible] VNNVS ROG

15. a d. della porta 10 (sul cantone):

... SABINVM
... ARI ROG

Sul lato orientale, cominciando da S:
16. a sin. della porta 2:

L · C · S · BENE · MER
II · VIR · OF HINNVL[VS]
CVM·PAPILIONE·ROG

17. fra la porta 2 e 3, di color paonazzo:

.... CEIVM II VIR.OF
.... INIV[illegible]CLIENS ROG

18. fra l'ultima porta e l'angolo: C LOL*liu*M

19. sull'angolo, vicino alla terra, di color bianco:

Q PoST AEDO VF
Q POSTVMIVM PRO
CVLVM
AIID DIIMIITRIVS ROG

Sullo stesso lato orientale dell'isola si trovano alcune iscrizioni graffite e scritte a carbone. La maggior parte però offre poco interesse, e ve ne sono alcune che non ho nemmeno potuto decifrare. Più volte si legge:

SERENAE SODALES SAL

Vicino al cantone sta scritto con carbone:

CIPIVS PIER HIC

ed è notevole che presso questo cantone, sul lato settentrionale, accanto alla prima bottega si vede dipinto a color rosso:

PIER
CA

A d. dell'ultima porta si legge scritto con rubrica:

SATVRNINE
CVNNVM LINGE
RE NOLI

e a sin. della stessa porta, scritto con qualche pietra:

IΛDVMVS HIC ET VBIQVE

Al ch. Zangemeister, che meco esaminò questa iscrizione, parve che avanti all'I vi fosse ancora una D, ma io non me ne sono potuto convincere. De' graffiti, che stanno sul lato settentrionale dell'isola, non voglio citare che uno, che dà la prima parola della poesia di Lucrezio:

ΛIINIIΛDV|II

Aggiungerò qui pochi graffiti, che per uno sbaglio furono omessi nella descrizione dell'isola 3, e stanno sull'intonaco delle colonne del peristilio descritto pag. 181 seg. Qui pure ometto alcuni, che in parte non danno che singoli nomi, in parte non si sono potuti decifrare.

1. sulla 3 colonna (contando da N) del lato orientale:

Q SPVRENNIVS PRISCVS
PRIΛb PILLR
PILΛΛ

Pare che nell'ultima riga lo scrittore non abbia voluto che scrivere meglio l'ultima parola della seconda, che la prima volta forse era stata sbagliata. E siccome tenendo conto della scrittura un poco trascurata, le due ultime lettere possono essere AR, così sarebbe possibile che Q. Spurennio Prisco qui si dicesse *primipilaris*.

2. sulla colonna angolare verso NE:

L · STΛTIVS ƆL
sic PHILΛDIILIVS ΛESTΛTIVS ƆL
FVR IIST

3. a d. della precedente:

ΛNTIIKOD *sic*
ΛSIΛTICVS
SΛLΛRIVS
IVCVNDVS

4. sulla 2 colonna, contando da N, del lato occidentale:

CORNIILIVSSIVCRIIC
CΛRITO PRIMICIINIII
SΛLVTII PLVRIMΛ

Le lettere, che sieguono dopo *Cornelius* e che non ho potuto decifrare, pare che siano scritte da un' altra mano.

La seconda e terza di esse, IV, e l'ultima e penultima IC s'incrociano fra di loro, quasi lo scrittore avesse voluto fare una correzione.

5. sulla 3 colonna dello stesso lato:

Q SPVRENNIVS
PRISCVS·PRIA

Rivolgiamoci adesso alle due isole che verso S fiancheggiano quella descritta finora. Per analogia di tutta questa fila di isole si era dovuto supporre, che qui non ne restasse che una sola, la prima, cioè, della regione I, ma invece quel complesso da un vico nella direzione da N a S viene diviso in due isole, di cui quella orientale per l'ordine della scavazione sarà chiamata la 5 della regione I. Siffatta isola, occupata quasi tutta da una casa ove con grande probabilità si crede che un conciatore di pelli esercitasse il suo mestiere, fu descritta dal sig. Antonio Sogliano nel *Giorn. d. Sc.* III pag. 8 segg. ove sono stati rilevati tutti i punti essenziali. Siccome però la scoperta d'una conceria è unica nel suo genere, e perciò d'una certa importanza, e siccome la scarsità delle notizie degli scrittori sull'esercizio di siffatto mestiere non ci permette di distinguere con sufficiente certezza que' particolari, che una volta potranno essere di interesse, e quelli, che non lo saranno, così non ho creduto di dover sopprimere la mia descrizione un po' più dettagliata.

Per formare la casa della conceria furono riunite almeno due case più antiche. Il muro di fronte nella sua parte più piccola (occidentale) mostra quell'antichissima costruzione di pietra di Sarno descritta dal Fiorelli *Relaz.* pag. 80 segg. cf. tav. XVIII. Il resto del muro di strada è di costruzione più moderna.

Per una porta nella parte occidentale della casa, larga m. 3,96, entriamo in una bottega. I pilastri a d. e a sin. dell'entrata sono grossi senza lo stucco m. 0,89, e più in

su 0,835, che corrisponderebbe precisamente a 3 piedi romani, ed appartengono ad un'epoca più recente del muro stesso; collo stucco sono grossi m. 0,91. A d. della bottega havvi una cameretta rozza; a sin. uno stretto vano sotto la scala di legno, che dall'atrio conduceva al piano superiore, serviva probabilmente di armadio. Per una porta nella parte sin. del muro di fondo passiamo nell'*atrium testudinatum* decorato rozzamente, di sotto color di carne, di sopra bianco. Da esso partono due scale, una accanto alla bottega nella direzione S a N, che era di legno, un'altra di materiale, per cui nell'angolo SO si saliva sopra il portico in questa parte molto basso del peristilio. A d. della bottega ed accessibile dall' atrio abbiamo una cameretta rozza. Sul lato orientale dell' atrio si ha una stanza più grande con apertura larga, che potrebbe dirsi triclinio, dalla quale verso N si passa in un' altra più piccola a sin. della bottega, con finestra quadrata sul vico. Ambedue hanno l' intonaco dipinto, l' una in giallo l' altra in bianco, ma non offrono verun interesse. Tutti questi vani non oltrepassano la parte più antica del muro di strada.

Per una porta nella parte sin. del muro in fondo all'atrio si entra in un peristilio vasto, rozzamente decorato e sorretto da pilastri quadrangolari, largo m. 21,32, profondo 16,40, dimensioni fuori proporzione col resto della casa e che si spiegano da ciò che senza dubbio il peristilio serviva all'esercizio del mestiere. È desso fiancheggiato da portici dal lato settentrionale ed orientale, quello settentrionale sorretto da 5 pilastri, di cui l'ultimo verso O è inchiuso nell'angolo del muro d'una camera, che in un'epoca posteriore alla costruzione del peristilio stesso fu fabbricata nell' angolo NO. Sul lato orientale ve ne sono 3, compreso quello angolare. Il pavimento di *opus signinum* quasi per tutto è distrutto, meglio conservato lo troviamo soltanto in un rettangolo inchiuso anticamente da un basso rialzo di materiale, di cui un lato viene formato dai tre primi intercolunnii, contando dall'angolo NE, del portico

settentrionale; l'altro dai due primi, contando dallo stesso angolo, del portico orientale, di maniera però che fra tale rettangolo ed i pilastri orientali rimane una stretta striscia. Siffatto rettangolo è grande m. 9,20×7,40, lasciando libera lungo il muro di S una striscia larga m. 5,30, lungo quello di O un'altra di m. 5,70. Esso s'abbassa visibilmente verso SO, e da quell'angolo un canale conduce l'acqua nel vico occidentale, passando sotto un piccolo vano da descriversi più avanti. Sul margine orientale, vicino all'angolo SE, sta un basso pilastro di pietra di Sarno, a cui verso S corrisponde un'altro simile, distante m. 2,90 e posto fuori del rettangolo in discorso, di modo però, che una linea tirata da un pilastro all'altro coincide col margine di esso. L'altezza è ugnale e doveano senza dubbio sorreggere sia una tavola, sia qualche altra cosa.

Nello spazio frapposto fra il descritto rettangolo ed il muro di O, che probabilmente era un piccolo giardino, havvi appoggiato al muro un triclinio murato, che dai trovati finora si distingue per un rialzo di materiale sul lato corto del letto a d. di chi sta avanti al triclinio, destinato evidentemente per servire d'appoggio al gomito di chi giacesse in quel posto, mentre manca nel letto sin. ove verso quell'estremità erano rivolti i piedi di chi occupava l'ultimo posto. Ecco le misure del triclinio: Lunghezza de' letti destro e sinistro dal lato esteriore m. 4,96; dal lato interiore 3,17; larghezza de' medesimi 1,54 - 1,55; distanza de' medesimi 1,80. La tavola di materiale è grande 1,78× 0,93 ed ha questa forma:

Il taglio che si vede sul lato destro del nostro disegno, è dalla parte lasciata libera dai letti. Su questa tavola si trovò un musaico, trasportato adesso nel Museo Nazionale di

Napoli e pubblicato nel *Giornale degli Scavi* vol. III tav. 2. Esso ha su fondo verde la seguente rappresentazione, eseguita con molta accuratezza. Di sopra si vede un arcipendolo di color bruno, coll'angolo rivolto in su, nelle estremità e nelle conginnture guarnito di piastre di bronzo, rappresentate di color giallo colle ombre più scure, ed inchiodate a chiodi di color nero e bianco. Dall'angolo mediante un cordoncino bianco pende il piombino che ha la forma d'una piramide capovolta, e la cui metà destra è di color azzurro, mentre in quella sinistra non rimangono che tenui traccie dell'azzurro sovraposto originariamente al fondo verde del musaico. L'analogia della punta d'asta a mentovarsi più avanti ci lascia supporre, che tale metà fosse d'un azzurro più chiaro. Sotto l'estremità destra dell'arcipendolo sta un *pedum* di color bruno. La parte curvata è rivolta in su e sotto di essa si trova un ramo a cui è sospesa una tasca bruna. Più in giù è attaccata al *pedum* mediante cordoncino bianco una veste lionata i cui lembi toccano il suolo. Sotto l'altra estremità dell'arcipendolo sta una lancia con asta forte, la punta appoggiata sul suolo. All'estremità superiore, che finisce in una palla, è attaccata una benda bianca, le cui estremità finiscono in tre punte; più in giù una veste rossigna è attaccata alla lancia mediante cordoncino giallo. La lancia stessa è bruna, la punta azzurra, la metà sinistra più chiara. — Sotto il piombino, dimodochè questo la tocca, si vede una testa di morto, rivolta un poco a d. ed eseguita in bianco, nero o grigio. Di sotto quindi vi è una farfalla le cui ale son rosse coll'orlo superiore giallo e con macchie eseguite in bianco turchino e giallo. Il corpo è piccolo e di color chiaro. Finalmente una rota bruna e bianca sta sul suolo sotto la farfalla.

Presso l'angolo SO del peristilio sono appoggiati ad angolo retto al muro occidentale due muri, lunghi 1,84, alti quello a N 1,74, l'altro 2,06 (ambedue dalla parte interna) e congiunti da un tetto obliquo. Sotto questo vano

passa il canale summentovato. Presso allo stesso angolo vi è nel muro di S la porta d'un gran recinto, largo m. 33,1, profondo nella parte occidentale 17,5, in quella orientale 21,0, che si stende in tutta la larghezza dell'isola e si apriva una volta sul pomerio mediante 5 porte, larghe m. 0,70, distanti l'una dall'altra, 1,4 - 1,45. Siffatte porte però si trovarono murate. Il recinto è situato più basso del peristilio ed accessibile perciò mediante una scala di 6 scalini.

La copertura della parte occidentale del portico settentrionale era molto bassa, come si vede dai buchi delle travi che la sorreggevano. Vi stava sopra qualche camera ossia loggia, accessibile dall'atrio per la scala sopra mentovata. Verso O il portico settentrionale finisce in una camera già menzionata. Un'altra, senz'interesse anch'essa, si apre dal N sulla parte occidentale dello stesso portico. Una terza finalmente, che dal N si apre sull'estremità orientale del portico, dà adito verso N ad una camera rozza con finestre sul vico settentrionale, verso E alle località da descriversi più avanti e destinate alla conceria. Proprio accanto all'entrata di siffatta camera troviamo appoggiata al muro una tavola quadrangolare di materiale, grande 0,80 $\times$ 1,0, alta dalla parte orientale, ove il suolo è più elevato 0,48, dall'altra 0,90, e dipinta sui tre lati ad imitazione di marmo. Siccome sopra di essa il muro conserva avanzi d'una decorazione a guisa d'un tempio, così questa tavola dovrà ritenersi un altare. Nè altrove si trova il larario.

(sarà continuato)

A. Mau.

II. MONUMENTI.

a. Ripostiglio di Palestrina.

(*Lettera al sig.* Teodoro Mommsen)

Le mandiamo qui giunta la lista del ripostiglio di monete famigliari, recentemente scoperto presso Palestrina e da noi esaminato. Il ritrovamento ebbe luogo circa 200 passi lontano dalla piccola chiesa di S. Rocco sulla strada a destra che conduce alla Villa ora Campo santo, ove a poca profondità le monete si trovarono unite in un vaso d'argilla. Ricevutone avviso la Reale Sopraintendenza ben presto entrò in trattative con lo scopritore, sig. Andrea Frullana, ed avendo concluso l'acquisto ha reso un gran servizio alla scienza, mentre il ripostiglio resta unito e dà ai dotti facoltà di sottometterlo a ripetuti esami.

Il ripostiglio contiene 367 denarii, 1 vittoriato e 31 quinarii, che pesano grammi 1490. Quando fu consegnato alla R. Sopraintendenza vi si trovava una moneta di Adriano. Ma il sig. Frullana confessò di avervela aggiunta, il che viene confermato anche dall'ossidazione di essa, essenzialmente diversa da quella propria alle monete famigliari del ripostiglio.

Quanto poi al metodo da noi seguito Ella vedrà che abbiamo distinte le monete in tre gruppi: monete logore (log.), di mediocre conservazione (m. c.), ruspe (r.). Dentro questi gruppi abbiamo seguito l'ordine della lista cronologica nella traduzione francese della Sua *Geschichte des römischen Münzwesens,* aggiungendo però i numeri dell'originale tedesco.

Siccome peraltro non pareva utile di separare monete di diversa conservazione ma d'una stessa emissione, così in tal caso abbiamo seguito la maggioranza, dando la preferenza, ove il numero era eguale, al gruppo delle meglio conservate.

L'epoca del ripostiglio — Ella se n'accorgerà a prima vista — non può essere molto diversa di quella de'ripostigli di Roncofreddo e di Frascarolo, sotterrati fra gli anni 680 e 685 *u. c.* (74-69 a. C.). La maggior parte dei tipi più comuni di Frascarolo e Roncofreddo, e specialmente que' più recenti, ricorrono anche nel ripostiglio di Palestrina: se abbiamo contato bene, di 138 non mancano che 39, il chè è poco, considerato il numero relativamente ristretto del nostro ripostiglio, e di questi 7 soltanto appartengono ai 27 tipi comuni posteriori al ripostiglio di Fiesole la cui serie comincia dal n. 226 (226), da quelle monete cioè, che per la prima volta occorrono nel ripostiglio di Montecodruzzo, giacchè riguardo ai numeri 226-230 Ella in un articolo inserito nel giornale numismatico del Sallet vol. II p. 56 sgg. ha dimostrato non appartenere essi al ripostiglio di Cingoli, come credette il R. P. Garrucci, traendo così in errore gli editori francesi della Sua *Gesch. d. röm. Münzw.* D'altra parte anche de' 6 tipi più rari di questa serie 4 se ne trovano.

Dei 14 tipi probabilmente posteriori al ripostiglio di Carrara (675-69 *u. c.* = 79-75 a. C.) ed anteriori a quelli di Roncofreddo e Frascarolo non sono rappresentati 5 più comuni:

252 (245) L · CASSI · Q · F
255 (253) C · POBLICI Q · F
259 (242)*a* CN · LEN Q EX · S · C
262 (248) L · FARSVLEI MENSOR S · C
264 (256) L · RVSTI S · C

ed uno raro, che manca anche a Roncofreddo e Frascarolo, ma si trovò a Hév Szamos:

258 (281) KALENI CORDI

Invece si trova anche una moneta rara:

261 (247) C·EGNATIVS·CN·F·CN·N MAXSVMVS

Delle monete che s' incontrano nel ripostiglio di Carrara, ma mancano in quello di Montecodruzzo (673 *u. c.*

81 a. C.), che sono 4 comuni e 2 rare, qui non manca che una rara:

247 (241) EX · S · C senza nome.

Finalmente delle 13 monete comuni e 3 rare (comprese le monete di L. Sulla, e contato per due il n. 239 = 229, di cui *a-e* sono rare, mentre *g* è comune), che s' incontrano per la prima volta a Montecodruzzo, mancano 2 comuni:

230 (233) C · MARCI CENSORI

237 (227) C · VAL · FLAC IMPERAT EX · S · C

ed una rara:

235 (223) M · FAN · L · CRIT · ÆD · PL · P · A

Più numerosi sono i tipi più antichi che mancano nel ripostiglio di Palestrina, mentre si trovano in quelli di Roncofreddo e Frascarolo, il che, come tutte queste differenze, deriva certamente dalla ristrettezza del numero. Quelli più comuni sono i seguenti: 39 (40), 43 (44), 61 (80), 63 (57), 66 (98), 68 (82), 69 (96), 71 (84), 73 (97), 75 (164), 78 (79), 91 (71), 93 (144), 99 (120), 100 (95), 107 (87), 108 (148 *c, d*), 111 (169), 120 (165), 122 (109), 131 (131), 132 (132), 135 (115), 137 (155), 140 (110), 142 (151), 172 (161), 174 (194), 175 (188), 178 (174), 192 (175), 197 (185), 198 (186), 199 (187), 201 (190), 204 (200), 206 (203).

All' incontro troviamo 4 monete che mancano ne' ripostigli di Roncofreddo e Frascarolo, mentre si trovano a Cadriano (705 o 704 *u. c.* = 50 o 49 a. C.)

260 (243) P · LENT · P · F · L · N Q (1 m. c.)

268 (262) L · PLAETORI L · F Q (2 r.)

288 (282) L · COSSVTI C · F · SABVLA (1 m. c.)

299 (294) C · POSTVMI ΑΤ (3 r. 3 m. c).

La seconda nulla decide: siccome essa è rara e non si trova nemmeno ne' ripostigli posteriori a quello di Cadriano, così in quelli di Roncofreddo e Frascarolo potrebbe mancare per caso, come anche quella di *Kalenus Cordus*; e forse è degno d'osservarsi che lo stile di essa combina visibilmente con quello del denario 261 (247) *c*, C · EGNATIVS ·

CN · F · CN · N · MAXSVMVS. Lo stesso si potrà dire della prima e della terza, poco comuni anch'esse, ma che si trovarono, sebbene non in gran numero, la prima a Santa Anna e ad Arbanatz, la terza a San Cesario, a Santa Anna e a Liria. Invece il n. 299 (294) è comune; ma qui non abbiamo piena certezza, non aver questa moneta fatta parte del ripostiglio di Frascarolo. Noi però siamo d'avviso che i 6 esemplari trovati a Palestrina confermano l'opinione da Lei esposta vol. II pag. 141 (415). Ci pare poco verisimile che una moneta, di cui sei esemplari si trovano in questo piccolo ripostiglio, per mero caso possa mancare affatto nel grande ripostiglio di Roncofreddo, ed anche il trovarsene un solo esemplare nel ripostiglio di Frascarolo, quasi tre volte più grande del nostro, già per sè ci parrebbe strano. Così crediamo piuttosto, che in fatti il denario n. 299 sia posteriore a' ripostigli di Roncofreddo e Frascarolo, e che dopo questi al nostro debbasi assegnare il suo posto. Siccome però fra que'tipi, che finora per la prima volta s'incontravano a Cadriano, sono 23 comuni, e di questi il nostro ripostiglio non ne offre che uno solo, così la sua epoca non sarà molto posteriore a quella de'ripostigli precedenti. D'altra parte a nessuna delle 6 monete poteva darsi il predicato di fior di conio, 3 di esse persino dovettero ascriversi fra quelle di mediocre conservazione, dimodochè vi sarà sempre una differenza di qualche anno. Appartiene adunque il denario n. 299 ai primi anni dell'epoca trascorsa fra i suddetti ripostigli e quello di Cadriano.

Questo è il nostro avviso riguardo il ripostiglio di Palestrina, che sottoponiamo adesso al di Lei più competente giudizio.

I. *Monete logore.*

1 (2) Tipo dei Dioscuri senza nome di monetiere.
R: ROMA

a. senza simbolo aggiunto 5
Pesi: grammi 3,30; 3,38; 3,72; 3,82; 3,85.
b. con simboli (palma,griffone) 2
Pesi: esemplare col griffone 3,03; colla palma 3,20
2 (5-4) Vittoriato mal coniato, in maniera che l'iscrizione non è espressa 1
3 (31-32) *R*: MAT ROMA 1
4 (47-49) *R*: GR ROMA 1
5 (48-51) *R*: VAR ROMA 1
6 (64-75) *R*: ROMA PVR 1
7 (65-72) *R*: ROMA FLAVS 1
8 (67-68) *R*: P · SVLA 1
9 (74-55) *R*: C · ANTESTI ROMA (1) } 3
A: C · ANTESTI *R*: ROMA (1 log. 1 m. c.) }
10 (76-69) *R*: ROMA L· CVP 2
11 (102-59) *R*: ROMA M · BAEBI · Q · F *A*: TAMPIL 3
12 104-88 e 157) *R*: ROMA CARB (2). . . . } 5
R: ROMA M · CARBo (3) . . }
13 (105-92) *R*: ROMA C PLVTI 2
14 (106-94) *R*: ROMA C · CATO. 2
15 (123-104) *R*: ROMA P . CALP 1
16 (126-102) *R*: ROMA M · ABVRI *A*: GEM . . . 1
17 (129-103) *R*: ROMA L· ANTES *A*: GRAG . . 2
18 (166-133) *a.* *A*: ROMA *R*: M · CALID Q · MET · } 3
· CNFL (2) . . . . }
c. *A*: ROMA *R*: CNFOLV M · CAL · Q· }
MET (1 m. c.) . . . . }
19 (167-139) *a.* *A*: ROMA *R*: N · DOMI (1 m. c.) } 3
b. *R*: ROMA M · SILA *A*: Q · CVRT (2) }
20 (182-183) *A*: M · FOVRI · L · F *R*: PHLI ROMA . 1
21 (183-179) Quinari. *R*: T · CLOVL Q 3
22 (184-182) Quinari. *R*: ROMA Q *A*: C · EGNATV LEI · C · F 8
23 (185-195) Quinari. *R*: P · SABIN Q 2
24 (196-184) *R*: C · FVNDAN Q *A*: R (1) . . } 3
Quinari *R*: C · FVND (1 log. 1 m. c.) . . }

25 (203-197) A: ROMA R: VICTRIX (1 m. c.) . } 10
· Quinari A: M · CATO R: VICTRIX (7 log. 2 m. c.) }
26 (208-205) A: EX · A · PV R: C · FABI · C · F . 1
27 (214-213) R: Q · TITI (a, 2 m. c. b, 3 log. 3 m. c. Quinari 3) 11
28 (229-232) R: CN · LENTVL (2 log. 1 m. c.). } 9
Quinari. R: CN · LENT (4 log. 2 m. c.) . . }
29 (240-235) R: C · LICINIVS · L · F MACER . . 4

II. *Monete di mediocre conservazione.*

30 (51-78) R: C · IVNI · C · F · ROMA 2
31 (52-48) R: C · SCR ROMA 1
32 (60-90) R: NAT ROMA 1
33 (62-54) R: S AFRA ROMA. 1
34 (70-158) R: NATTA ROMA; non si trova il segno del valore 1
35 (77 - 81) R: CN · LVCR A: TRIO. 1
36 (109-154) A: ROMA R: C · AVG 1
37 (110-159) R: SEX · PO 1
38 (119-166) A: ROMA R: M · TVLLI 1
39 (124-163) R: [illegible]RVEILI · M[illegible] 1
40 (127-148b) R: ROMA P · MAE ANT 1
41 (128-113) R: M · POR ROMA A: LAECA . . . 1
42 (130-123) A: M · ACILIV[illegible]M R: ROMA 1
43 (131-131) A: Q · METE R: ROMA 1
44 (133-105) R: ROMA CN · DOM 1
45 (134-107) R: M · MARC ROMA 3
46 (136-172) R: ROMA 3
47 (139-114) R: L · POST · ALB ROMA 1
48 (141-111) R: M · OPEIM[illegible] 1
49 (146-130a) R: M C · SERVEIL 1
50 (147-140) R: Q · FABI A: ROMA LABEo . . . 3
51 (155-124) A: ROMA R: [illegible]AE[illegible] LIo LEP . . . 1
52 (156-152) A: M Φ R: L · PHILIPP[illegible] 1
53 (157-134) R: C · CASS[illegible] ROMA 1

54 (160-146) *A:* ROMA *R:* A · NERVA (il prenome è certamente A) 1
55 (161-135) *A:* M · CIPI · M · F *R:* ROMA . . . 3
56 (162-147) *R:* Q · LVTATI Q *A:* ROMA CERCO . 2
57 (163-181) *A:* CN · BLASIO · CN · F. 2
58 (164-143) *R:* C · FONT ROMA , ... 1
59 (168-162) *A:* ROMA EX · S · C *R:* M · SERGI SILVS Q 4
60 (169-150) *A:* ROMA *R:* L · TORQVATVS Q . . 1
61 (170-199) *b. A:* L·COSCO M·F *R:* L·LIC·CN·DOM (2)
d. A: L · POMPONI · CNF *R:* come *b* (1)
e. A: L · I ORCI LICI *R:* come *b* (1) } 4
62 (173-142) *A:* ROMA *R:* L · FLAMINI CIL° . . 3
63 (176-178) *R:* C · PVLCHER 1
64 (177-198) *R:* M · FONTEI 1
65 (181-121) *A:* ROMA 1
66 (186-191) *R:* TI Q D · S · S 2
66 (186-201) *R:* L· SCIP · ASIAG 3
68 (188-193) *A:* I · S · M · R *R:* L· THORIVS BALBVS
Uno invece del rovescio ha la parte nobile incusa 7
69 (189-170) *R:* C · ALLI 1
70 (190-171) *R:* L · SATVRN 4
71 (191-173 *a. R:* ROMA C MAL *A:* A·ALB·S·F (2)
c. R: C · MAL (3) . . . . . . } 5
72 (194-177) *a. R:* AP · CL · T·N (1) . . . .
b. R: T · MAL · AP · CL · Q · VR (3) } 4
73 (195-180) *a. R:* C · COIL CALD (2) . . . .
b. R: CALD (1) . . . . } 3
74 (200-189) *R:* Q · THERM · M·F 4
75 (205-202) *A:* ROMA *R:* L · MEMMI GAL . . 1
76 (211-208) *R:* P · SERVILI · M · F *A:* RVLLI . . 1
77 (212-209) *R:* L · PISO · FRVGI ed in alcune: RA 8
78 (213-210*a*) *R:* D · SILANVS ROMA 8
79 (215-214) *a. R:* L · TITVRI *A:* SABIN TA o SABIN A · PV (5 m. c. 1 log.)
b. (6 m. c. 1 log.) *c.* (4 m. c. 1 log.) } 18

80 (216-215*a*) *R*: C · VIBIVS · C · F *A*: PANSA: 16 m. c. e 1 log. che invece del *R*. ha l'*A*. incuso. 17
81 (226-226) *A*: EX · S · C *R*: L · C · MEMIES · L · F GAL 4
82 (227-230) *a*. *A*: L · CENSORIN *R*. P · CREPVSI IMETAN (1) . . . .
b. *A*: come *a*. *R*: C · LIMETA P · CREPVSI (1 m. c. 1 r.) . . . . .
c. *R*: L · CENSOR (4 m. c. 2 r.) .
d. *R*: P · CREPVSI (7 m. c. 3 r.) .
e. *R*: C · MAMIL LIMETAN (1 r.) .
Qui si deve aggiungere un denario che ha il conio di 230 *a b*, ma l'iscrizione di 233*a*: C · CENSO (1) — 21
83 (228-231) *R*: L · RVBRI *A*: DOSSEN *a*, 1 m. c. 1 log. *b*, 1 rusp. *c*, 1 m. c. Quinario, 1 log. . . 5
84 (233-221*a*) *A*: M' · FONTEI · C · F A . . . 5
85 (234-222*a*) *R*: L · IVLI · BVRSIO (7 m. c. 1 r.). . 8
86 (238-228*a*) *A*: C · ANNI · T · F · T · N · PROCOS · EX · S · C · *R*: L · FABI · L · F · HISP Q . 4
87 (239-229)*b*. GAR VER · OCVL (1 m. c.) *g*. 7 m. c. 8
88 (241-236) *A*: C · NORBANVS 3
89 (242-237) *R*: P · FO[illegible] CRASSIPES *A*: AED · CVR 2
90 (249-250) *a*. *R*: C · MARI · C · F · S · C *A*: CAPIT ·
b. *A*: C · MARI · C · F · CAPIT *R*: S · C (2 m. c. 1 log.) 3
91 (250-254) *a*. *R*: A · POST · A · F · S · N · ALBIN (3 m. c. 1 log.) . . . . .
b. *R*: come *a*. *A*: HISPAN (5) . . — 9
92 (254-252) *R*: L · PAPI 4
93 (257-259) *R*: M · VOLTEI · M (*b* 1, *c* 1, *e* 2 m. c. 1 r) 5
94 (260-243) *A*: S · C *R*: P · LENT · P · F L · N · . 1
95 (263-249) *R*: L · LVCRETI TRIO 7
96 (288-282) *R*: L · COSSVTI · C · F *A*: SABVLA . 1

III. *Monete ruspe.*

97 (144-128 *b*) *A*: ROMA *R*: M · METELLVS · Q · F · (1 r. 1 m. c.) 2

98 (145-129 *b*) *A*: ROMA Q·MAX 1
99 (209-206) *A*: PV *R*: M·LVCILI RVF 1
100 (210-207) *A*: ARG·PVB *R*: L·SENTI·C·F . 1
101 (231-246) *A*: S·C *R*: TI·CLAVD·TI·F·AP·N (4 r. 4 m. c.) 8
102 (232-224) *a*. *A*: L·MANLI PRO·Q *R*: L·SVLLA·IM (3 r. 3 m. c.; uno sul rovescio ripete la parte nobile incusa) *c*. *A*: L·SVL[illegible] *R*: [illegible]IPER[illegible]TERVM (1 m. c.) 7
103 (236-225) *A*: S·C *R*: Q·ANTO·BALB PR (5 r. 4 m. c.) 9
104 (246-224 *e*) *R*: Q 1
105 (248-244) *a*. *R*: [illegible] C·M·P·[illegible] (1) . . . . *b*. *R*: IMPER (1 r. 1 m. c.) . . . 3
106 (251-257) *R*: L·RVTILI *A*: FLAC. 3
107 (253-251) *A*: S·C *R*: NAE·BALB (6 r. 4 m. c.) . 10
108 (256-255) *A*: S·C *R*: L·PROCILI F (*a*, 3 r. 1 m. c. *b*, 1 r. 2 m. c.) 7
109 (261-247) *b*. *R*: C·EGNATIVS·C[illegible] *A*: MAXSVMVS (1) . . . . *c*. *R*: C·EGNATIVS·CN·F·CN·N *A*: come *b* (3 r. 2 m. c.) . . . 6
110 (265-258) *R*: ROMA P·SATRIENVS (5 r. 3 m. c.) 8
111 (268-262) *A*: MONET[illegible] S·C *R*: L·PLAETORI L·F·Q·S·C· 2
112 (299-294) *R*: C·POSTVMI Ā (3 r. 3 m. c.) . . 6

Totale . . . 399

W. Helbig
A. Mau.

POSTILLA

Il sig. Mommsen, al quale avevamo già nel passato mese di Giugno spedito gli stamponi della nostra lista, nel giornale numismatico del Sallet vol. II p. 59 sgg. sopra la cronologia del nostro ripostiglio propone un'altra opinione di quella da noi sviluppata. Credendo cioè, che lo stato di conservazione delle 6 monete n. 299 (C·POSTVMI·TA) si opponga alla supposizione, rappresentar esse il tipo il più recente del ripostiglio, e partendo dal fatto che 5 tipi comuni e trovati nei ripostigli di Frascarolo e Roncofreddo mancano nel nostro (v. sopra p. 277), egli lo crede anteriore ai due suddetti. Ritenendo adunque casuale l'assenza del n. 299 a Roncofreddo egli è d'avviso, che il dubbio esternato da lui stesso riguardo l'incontrarsi questa moneta a Frascarolo, sia sciolto mercè questo nuovo ritrovamento. Nondimeno noi, riconoscendo la difficoltà, che ci oppone lo stato di conservazione di una moneta, la quale secondo noi dovrebb'essere non già la più recente — perchè potrebb'essere posteriore il n. 268 (L·PLAETORI), di cui si trovarono due esemplari ruspi — ma certamente una delle più recenti del ripostiglio, ritenendo però meno verisimile ancora l'assenza casuale a Roncofreddo, nè volendo argomentare dall'assenza di alcuni tipi in un ripostiglio piccolo come il nostro, crediamo, che anche il nostro apprezzamento abbia il diritto di essere ponderato, e l'abbiamo dunque pubblicato tale, quale si trovava negli stamponi prima che l'articolo del sig. Mommsen venisse a nostra conoscenza.

---

b. Tazza d'argento di lavoro orientale

Da lettera del sig. Alessandro Castellani *a G. Henzen*

Essendosi da molti archeologi espresso il desiderio di conoscere con certezza la località, nella quale fu già rin-

venuta la mia coppa d'argento pseudo-egizia, illustrata dal professor Lignana e pubblicata nei Monumenti dell'Istituto VIIII tav. 44, io mi sono dato ogni premura per pormi in grado di consegnare alla scienza tale notizia; e vado lieto, di poter oggi dichiarare con certezza che la mentovata coppa non fu mica rinvenuta in Cervetri, come si voleva per forza da taluni, ma sì bene nelle vicinanze di Salerno. Il ritrovamento fu fatto nell'anno 1869 dal sig. cav. Aniello Vajro in un suo podere denominato *Santo Oliviero*.

Ho presso di me i documenti che fanno fede di questa mia asserzione.

INDICE.

I. SCAVI.

II. MONUMENTI.

ERRATA

p. 240 l. 1 *(dal di sotto) invece di* arcaico *si legge* arico *ossia* ariano.
» » l. 13 *invece di* arcaica *si legga* arica *ossia* ariana.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1874

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' INSTITUTO

ARCHEOLOGICO GERMANICO

ALLA FINE DELL'ANNO 1874

Membri ordinari della Direzione Centrale

Sigg. R. Lepsius. *presidente della Direzione Centrale.*
» E. Curtius.
» A. Kirchhoff.
» T. Mommsen.
» R. Hercher.
} *membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.*
» Fr. Krüger.
» R. Schoene.
} *membri residenti in Berlino.*
» H. Brunn, *in Monaco.*
» R. Kekulé, *in Bonna.*
» A. Michaelis, *in Strasburgo.*
» J. Overbeck, *in Lipsia.*

Membro esterno della Direzione Centrale

Sig. I. de Witte, *Parigi.*

Segretariato di Roma

Sigg. W. Henzen, *primo segretario.*
» W. Helbig, *secondo segretario.*
» F. Lanci, *consigliere d'amministrazione.*

Segretariato d'Atene

Sig. O. Lüders, *segretario.*

Membri onorari della Direzione

Sigg. conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Vienna.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*
» S. Birch, *Londra.*

Sigg. F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» C. Newton, *Londra.*
» L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonna.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» conte G. d'Usedom, *Berlino.*

Membri onorari dell'Instituto

S. A. I. e R. Federico Guglielmo, principe ereditario dell'impero germanico e di Prussia, *Berlino*.
Sigg. G. d'Agostini, *Campolattaro*.
» barone d'Ailly, *Roanne*.
» princ. M. A. Borghese, *Roma*.
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma*.
» Colucci-Bey, *Alessandria*.
Sigg. march. Durazzo, *Genova*.
» conte Gozzadini, *Bologna*.
Sig.ª contessa E. Lovatelli-Caetani, *Roma*.
Sig. G. de Meester de Ravestein, *Malines*.
Lord O. Russell, *Berlino*.
Sigg. M. Santangelo, *Napoli*.
» conte S. Stroganoff, *Pietroburgo*.

Membri ordinari dell'Instituto

Sigg. F. Adler, *Berlino*.
» I. I. Bachofen, *Basilea*.
» A. de Barthélemy, *Parigi*.
» O. Benndorf, *Praga*.
» T. Bergk, *Bonna*.
» S. Betti, *Roma*.
» S. Birch, *Londra*.
» I. Blackie, *Edinburgo*.
» E. Le Blant, *Parigi*.
» M. Bodkin, *Pietroburgo*.
» C. Bötticher, *Berlino*.
» A. De Boissieu, *Lione*.
» E. Bormann, *Berlino*.
» P. Bortolotti, *Modena*.
» H. Brugsch, *Cairo*.
» W. Brunet de Presle, *Parigi*.
» H. Brunn, *Monaco*.
» L. Bruzza, *Roma*.
» C. Bursian, *Monaco*.
» S. Cavallari, *Palermo*.
» F. Chabas, *Châlons-sur-Saone*.
» M. Chabouillet, *Parigi*.
» conte G. C. Conestabile, *Perugia*.
» A. Conze, *Vienna*.
» E. Curtius, *Berlino*.
» A. Delgado, *Madrid*.
» C. Dilthey, *Zurigo*.
» O. Donner, *Roma*.
» E. Egger, *Parigi*.
Sigg. Eustratiades, *Atene*.
» F. de Farenheid, *Beynuhnen (Prussia orientale)*.
» G. Fiorelli, *Napoli*.
» P. Forchhammer, *Kiel*.
» R. Förster, *Breslavia*.
» I. Friedlaender, *Berlino*.
» L. Friedlaender, *Königsberg*.
» W. Fröhner, *Parigi*.
» R. Gaedechens, *Jena*.
» F. Gamurrini, *Firenze*.
» R. Garrucci, *Roma*.
» H. Grimm, *Berlino*.
» S. Guédéonoff, *Pietroburgo*.
» L. Gruner, *Dresda*.
» F. Guerra y Orbe, *Madrid*.
» D. Guigniaut, *Parigi*.
» W. Helbig, *Roma*.
» W. Henzen, *Roma*.
» R. Hercher, *Berlino*.
» L. Heuzey, *Parigi*.
» H. Heydemann, *Halle*.
» H. Hinck, *Greifswald*.
» G. Hirschfeld, *Atene*.
» O. Hirschfeld, *Praga*.
» E. Hübner, *Berlino*.
» G. Jatta, *Ruvo*.
» Imhoof-Blumer, *Winterthur*.
» H. Jordan, *Königsberg*.

Sigg. S. IVANOFF, *Roma.*
» R. KEKULÉ, *Bonna.*
» A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
» A. KLÜGMANN, *Roma.*
» U. KÖHLER, *Strasburgo.*
» F. LANCI, *Roma.*
» R. A. LANCIANI, *Roma.*
» A. E. LAYARD, *Londra.*
» C. LEEMANS, *Leida.*
» R. LEPSIUS, *Berlino.*
» A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
» M. LOPEZ, *Parma.*
» C. LORENTZEN, *Berlino.*
» O. LUEDERS, *Atene.*
» GIAC. LUMBROSO, *Torino.*
» MAHMUD-BEY, *Cairo.*
» C. MALER, *Monaco.*
» A. MARIETTE, *Cairo.*
» F. MATZ, *Berlino.*
» A. MICHAELIS, *Strasburgo.*
» G. MINERVINI, *Napoli.*
» T. MOMMSEN, *Berlino.*
» L. MÜLLER, *Copenhagen.*
» C. NEGRI, *Amburgo.*
» C. NEWTON, *Londra.*
» H. NISSEN, *Marburg (Hassia).*
» I. OPPERT, *Parigi.*
» I. OVERBECK, *Lipsia.*
» I. H. PARKER, *Roma.*
» A. PELLEGRINI, *Roma.*
» G. PERROT, *Parigi.*
» P. PERVANOGLU, *Atene.*
» E. PETERSEN, *Dorpat.*
» E. PINDER, *Cassel.*
» G. PONZI, *Roma.*
» barone A. DE PROKESCH-OSTEN, *Vienna.*
» A. PRACHOF, *S. Pietroburgo.*
» F. DE PULSZKY, *Pest.*
» A. RIZO RANGABÉ, *Berlino.*
» M. DE RAUCH, *Berlino.*

Sigg. A. REIFFERSCHEID, *Breslavia.*
» E. RENAN, *Parigi.*
» L. RENIER, *Parigi.*
» A. DE REUMONT, *Bonna.*
» F. RITSCHL, *Lipsia.*
» F. ROCCHI, *Bologna.*
» P. ROSA, *Roma.*
» G. B. DE ROSSI, *Roma.*
» M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
» I. ROULEZ, *Gent.*
» A. SALINAS, *Palermo.*
» A. DE SALLET, *Berlino.*
» F. DE SAULCY, *Parigi.*
» G. SCHARFF, *Londra.*
» L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia).*
» R. SCHÖNE, *Berlino.*
» I. SCHUBRING, *Berlino.*
» H. SEMPER, *Vienna.*
» principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo.*
» G. SPANO, *Cagliari.*
» B. STARK, *Heidelberg.*
» L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
» G. E. STRACK, *Berlino.*
» L. TORELLI, *Roma.*
» L. URLICHS, *Würzburg.*
» L. USSING, *Copenhagen.*
» E. VINET, *Parigi.*
» C. L. VISCONTI, *Roma.*
» P. E. VISCONTI, *Roma.*
» conte M. DE VOGÜÉ, *Costantinopoli.*
» W. H. WADDINGTON, *Parigi.*
» C. WESCHER, *Parigi.*
» F. WIESELER, *Gottinga.*
» G. WILKINSON, *Londra.*
» I. DE WILMOFSKY, *Treviri.*
» I. DE WITTE, *Parigi.*
» E. WOLFF, *Roma.*
» C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg.*
» I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *alle Filippine.*

Membri corrispondenti dell'Instituto

I. CISALPINI

—

IN ITALIA

Roma:	Sigg. Raff. Ambrosi.
»	F. Belli.
»	Bovet.
»	E. Brizio.
»	Aless. Castellani.
»	Aug. Castellani.
»	L. Ceselli.
»	C. Descemet.
»	H. Dressel.
»	D. Farabulini.
»	A. Guglielmotti.
»	G. Lignana.
»	G. Lovatti.
»	F. Martinetti.
»	A. Mau.
»	L. Nardoni.
»	C. Robert.
»	E. de Ruggiero.
»	L. Saulini.
»	C. Simelli.
»	G. Tomassetti.
»	L. Tongiorgi.
»	V. de Vit.
Aci-Reale:	» L. Vigo.
Adria:	» F. A. Bocchi.
Agnone:	» F. S. Cremonese.
Amalfi:	» M. Camera.
Anagni:	» Petriconi.
Aquila:	» A. Leosini.
Assisi:	» A. Cristofani.
Arezzo:	» A. Fabbroni.
Arienzo:	» G. B. Calcabile.
Ascoli:	» G. Paci.
Ascoli Satriano:	» P. Conte.
Asti:	Sigg. E. Maggiora Vergana.
Avezzano:	» O. Mattei.
Bari:	» A. Loehrl.
	» F. Corazzini.
Benevento:	» A. Mancini.
	» S. Sorda.
	» V. Colle de Vita.
Bergamo:	» can. G. Finazzi.
Bettona:	» Bianconi.
Bojano:	» B. Chiovitti.
Bologna:	» L. Frati.
	» A. Zannoni.
Brescia:	» P. da Ponte.
Brindisi:	» G. Tarantini.
Bucino:	» P. Bosco
Capua:	» G. Jannelli.
S. Maria di Capua:	» Simmaco Doria.
Casale:	» G. Canna.
Caserta:	» F. Patturelli.
Catania:	» O. Silvestri.
Catanzaro:	» Grimaldi.
Centorbi:	» F. Ansaldi.
Chianciano:	» G. Bartoli-Avveduti.
Chieti:	» Parladore.
Chiusi:	» can. G. Brogi.
	» avv. Nardi-Dei.
Cividale:	» De Orlandis.
Civitacastellana:	» St. Fedeli.
	» F. Tarquini.
Collelongo:	» C. Mancini.
Como:	» C. Vignati.
Cori:	» can. G. Carusi.
Corneto:	» mons. D. Sensi.
Corropoli (Abbruzzi)	» Concezio Rosa.
Cremona:	» St. Bissolati.
	» F. Robolotti.
Diano:	» G. Pecore.
Eboli:	» G. Augelluzzi.
Este:	» Gasparini.
	» G. Pietrogrande.
Fano:	» can. L. Masetti.
Ferentino:	» A. Giorgi.

Ferrara: Sigg. mons. Antonelli.
» Borghini.
Firenze: » D. Comparetti.
» A. Gennarelli.
» C. Gonzalez.
» T. Heyse.
» conte C. Strozzi.
Forlì: » L. Buscaroli.
Gallipoli: » E. Barba.
Genova: » A. Sanguineti.
» Santo Varni.
Genzano: » F. Jacobini.
Grosseto: » can. G. Chelli.
Gubbio: » U. Baldelli.
» conte Beni.
» march. F. Ranchiasci Brancaleoni.
Lecce: » L. de Simone.
» S. duca di Castromediano.
Macerata: » march. Raffaelli.
Macerata Feltria: » march. G. Antimi Clari.
Mantova: » W. Braghirolli.
» Mainardi.
» A. Portioli.
Marsico nuovo: » E. Rossi.
Milano: » B. Biondelli.
» A. Brambilla.
» Seveso.
» Morbio.
Mileto: » Lombardo Comite.
Mirabella: » V. Ferri.
Montalcino: » G. Santi.
Monteleone: » F. A. Pellicano.
» march. Sitizzano.
Montenero della Bisaccia: » A. Carabba.
Muro: » L. Maggiuli.
Napoli: » R. Gargiulo.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» S. Labriola.
» Bar. P. Mattei.
» C. Minieri-Ricci.
» G. Novi.
Napoli: Sigg. G. de Petra.
» G. Riccio.
» D. Salazaro.
» R. Smith.
» G. Zigarelli.
Nidastore: » A. Monti.
Novara: » Stef. Grosso.
Narni: » march. G. Eroli.
Orvieto: » F. Lazzarini.
Osimo: » I. Montanari.
Padova: » E. Ferrai.
Palazzuolo: » G. Italia Nicastro.
Palermo: » G. Dennis.
Palestrina: » P. Cicerchia.
Palma: » Lombardi.
Parma: » L. Pigorini.
» V. Poggi.
Patti: » C. Sciuti.
Penne: » Felzani.
Perugia: » B. Bartoccini.
» M. Guardabassi.
» A. Rossi.
» conte G. B. Rossi-Scotti.
» P. B. Zinanni.
Pesaro: » G. Vanzolini.
» march. C. Antaldi.
Piacenza: » conte R. Pallastrelli.
Piansano: » G. Bracchetti.
Pisa: » P. Paganini.
Portogruaro: » D. Bertolini.
Potenza: » G. d'Errico.
Ravenna: » F. Lanciani.
» G. Martinetti-Cardoni.
Recanati: » conte A. Mazzagalli.
Reggio (Cal.): » D. Vitrioli.
Reggio (Emil.): » G. Chierici.
Rignano: » G. Morelli.
S. Salvatore presso Telese: » Pacelli.
Sanseverino: » conte Servanzi-Collio.
Saponara: » can. F. P. Caputi.
Sarzana: » march. A. Remedi.
Sepino: » G. Mucci.
Sestino: » can. L. Rivi.
Siena: » conte Borghesi.

Siena: Sigg. G. Giuli.

» G. Porri.

Siracusa: » Arezzo Targia.

» E. di Natale.

» S. Politi.

Todi: » conte L. Leoni.

Tolfa: » Valeriani.

Torino: » A. Fabretti.

» G. Müller.

Urbino: » conte P. Gherardi.

Vasto: » Marchesani.

Venafro: » G. Sannicola.

Venezia: » T. Luciani.

» G. Valentinelli.

Venosa: » G. Lioy.

Ventimiglia: » G. Rossi.

Verona: » A. Bertoldi.

Viterbo: » G. Bazzichelli.

Volterra: » A. Cinci.

2. IN ISPAGNA

Madrid: Sigg. Carderera.

» P. de Gayangos.

» E. Saavedra.

Barcelona: » Alvaro Campanér y Fuerte.

» Manuel de Bofarul y Sartorio.

Cadiz: » M. Ruiz Llull.

Cangas de Onis: » R. Frascinelli.

Cordova: » L. M. Ramirez y de las casas Deza.

Elche: » A. Ibarra y Manzoni.

Granada: » I. F. Riaño.

» M. de Gongora.

Malaga: » R. Berlanga.

» G. Loring.

» I. Oliver Hurtado.

» M. Oliver Hurtado.

Medina Sidonia: » M. Pardo de Figueroa.

Palma: » I. M. Bover Rossellò.

» I. M. Quadrado.

Sevilla: » I. M de Alava.

Sevilla: Sigg. D. de los Rios.

Tarragona: » Hernandez y Sanahuya.

Valencia: » V. Boix.

3. IN PORTOGALLO

Lisboa: Sigg. A. Soromenho.

Braga: » J. J. de Silva.

» Pereira Caldas.

Oporto: » J. Gomez Monteiro.

Sétubal: » P. M. da Gama Xaro.

Vizeu: » P. de Oliveira Berardo.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA

Andrizzena: Sigg. Blastos.

Atene: » G. Finlay.

» St. Kumanudes.

» H. G. Lolling.

» A. Postolakkas.

» A. Rhusopulos.

» E. Ziller.

Bukarest: » Odobescu.

Cipro (Larnaka): » Cerrutti.

Costantinopoli: » Joannides.

» G. Millingen.

» Pierides.

» G. Schröder.

Corfù: » G. Romano.

Missolunghi: » W. E. Colnaghi.

Rodi: » Salzmann.

Smirne: » Ivanoff.

» C. Humann.

Tera (Santorino): » G. de Cigalla.

5. IN AFRICA

Cairo: Sigg. M. Kabis.

» L. Stern.

Algeri: » A. Cherbonneau.

II. TRANSALPINI

—

1. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. C. Bardt.
» W. Corssen.
» R. Engelmann.
» G. Erbkam.
» B. König.
» W. Koner.
» L. Lohde.
» F. Piper.
» A. F. de Quast.
» L. de Ranke.
» A. Trendelenburg.
» L. Wiese.
» U. de Wilamowitz-Moellendorf.
» H. Wittich.
» A. Wolff.
» A. W. Zumpt.
Bonna: » I. Freudenberg.
Breslavia: » M. Hertz.
» A. Rossbach.
Burg: » O. Frick.
Carlsruhe: » Hochstaetter.
Cassel: » L. S. Ruhl.
» H. E. Schubart.
Danzig: » H. Stein.
Dresda: » P. Becker.
» Conte Bludoff.
» F. Hultsch.
» E. Vollard.
» N. Wendt.
Düsseldorf: » I. Schneider.
» C. Woermann.
Elberfeld: » G. Kaibel.
Enns: » G. Gaisberger.
Francoforte s. M. » J. Becker.
» F. Umpfenbach.
Giessen: » E. Lübbert.
Glückstadt: Sigg. D. Detlefsen.
Gottinga: » C. Wachsmuth.
Greifswald: » A. Kiessling.
» A. Preuner.
Halle: » R. Gosche.
» G. Kramer.
» H. Keil.
Hannover: » H. L. Ahrens.
» H. Kestner.
» De Werlhoff.
Jena: » R. Schoell.
Klagenfurt: » Jabornegg.
Lipsia: » G. Ebers.
Lubecca: » A. Holm.
Magonza: » L. Lindenschmitt.
» Wittmann.
Mannheim: » C. B. A. Fickler.
Monaco: » W. Christ.
» F. Reber.
Norimberga: » R. Bergau.
» M. Zurstrassen.
Potsdam: » R. Schillbach.
Quedlinburg: » R. Merkel.
Schleswig: » A. Mommsen.
Strassburg: » I. Dümichen.
» M. de Ring.
» L. Spach.
» G. Wilmanns.
Stuttgart: » A. Haakh.
» W. Lübke.
» E. Paulus.
Trento: » G. B. Zanella.
Treviri: » Lander.
» C. G. Schmidt.
» Schneemann.
Tübingen: » E. Herzog.
Vienna: » Eitel.
» T. G. Karajan.
» F. Kenner.
» H. de Lützow.
» E. Reinisch.
» Barone de Sacken.
» I. G. Seidl.
» Wolfarth.
Waren: » F. Schlie.
Weimar: » W. de Goethe.

Wesel: Sigg. C. Curtius.
» F. Fiedler.
Wiesbaden: » De Cohausen.
» F. Habel.
Wuerzburg: » A. Flasch.

2. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. Baltard.
» H. Cohen.
» H. Daumet.
» De Bacq.
» P. Decharme.
» E. Desjardins.
» E. Guillaume.
» F. Lenormant.
» Morey.
» Oppermann.
» E. Piot.
» Ch. Robert.
» conte Tyskiewicz.
» A. Deville.
Aix: » E. Rouard.
Arles: » H. Clair.
Autun: » Desplaces de Martigny.
Bellay: » ab. Martigny.
Dieppe: » Cochet.
Dunkerque: » De Coussemaker.
St. Germain: » De Breuvery.
» Rossignol.
Lyon: » A. Allmer.
» E. C. Martin-Daussigny.
Marseille: » Carpentin.
Marzy (presso Nevers): » F. Bompois.
Nizza: » F. Brun.
» M. A. Carlone.
Orléans: » Mantellier.
» C.F.Vergnaud-Romagnesi.
Ourscamp (Picardie): » Pei gné Delacourt.
Toulouse: Sigg. E. Barry.
Vence: » E. Blanc.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. S. I. Ainsley.
» J. Y. Akerman
» J. W. Donaldson.
» I. Evans.
» E. Falkener.
» R. Fergusson.
» C. D. E. Fortnum.
» A. W. Franks.
» lord R. Houghton.
» Watkiss Lloyd.
» A. S. Murray.
» E. Oldfield.
» P. Le Page Renouf.
» F. C. Penrose.
» R. S. Poole.
» L. Schmitz.
» C. Roach Smith.
» Giorgio Smith.
» Spratt.
» W. S. W. Vaux.
» R. Westmacott.
Bath: » H. M. Scarth.
Caerleon: » E. Lee.
Cambridge: » Churchill Babington.
Chesters: » J. Cayton.
Dublin: » Petrie.
» J. H. Todd.
Edinburg: » W. C. Trevelyan.
Harrow: » C. Wordsworth.
Landulph: » Fr.V. I. Arundell.
Manchester: » rev. T. P. Lee, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: » J. Collingwood-
» Bruce.
Swanscombe: » G. C. Renouard.
Wynham: » A. Way.
York: » J. Kenrick.

4. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. Caspari.
Zurigo: » F. Keller.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI

NELLA DANIMARCA

Copenhagen: Sigg. C. Hansen.
» Worsaae.

NELLA SVEZIA

Stockholm: Sig. Bar. de Beeskow.

NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. Wagener.
Lüttich: » H. Schuermans.

IN OLANDA

Aja: Sigg. I. Rutgers.
Herzogenbusch: » C. B. Hermanns.

NELL'UNGHERIA

Pest: Sigg. A. de Kubinyi.
» G. Paur.
» F. Romer.
Fiume: » S. Ljubic'.

NELLA CROAZIA

Agram: Sigg. F. Rac'ki.
» Sablyar.

CONFINI MILITARI

Mitrovic': Sig. Z. I. Gruic'.

NELLA TRANSILVANIA

Deva: Sigg. Ad. Varadi de Kemend.
Gerend, Thorda: » conte Kemmeny.
Klausenburg: » E. Fina'ly.
» C. de Torma.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELL'ILLIRICO E NELLA DALMAZIA

Clissa: Sigg. G. Reiter.
Lesina: » G. Machiedo.
Ragusa: » Kasnacic'.
Spalato: » G. Alacevic'.
» F. Bratanic'.
» F. Lanza.
» M. Glavinic'.
Zara » G. Boglic'.

NELLA RUSSIA

Helsingfors: Sigg. Gylden.
Moscovia: » Buslaieff.
» C. Görtz.
» P. Leontieff.
» conte Al. Ouvaroff.
Odessa: » N. Kondakoff.
Pietroburgo: » Doell.
» B. de Köhne.
» M. Kutorga.
» C. Lugebil.
» T. Struve.

6. NELL'ASIA

Schang-hai (Cina): Sig. Goodwin.

7. NELL'AMERICA

Meadville: Sigg. G. F. Comfort.
New-York: » R. K. Haight.

PARAGRAFI

DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI

PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studii archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all' Instituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Instituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, ó nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che, dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebb'essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in

compendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell'Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell'Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Instituto archeologico, agli istituti d'insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimossi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinarii di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell'Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Instituto possono indirizzarsi direttamente a **Roma** ai Segretari editori, sigg. **Henzen** e **Helbig**, e a **Atene** al segretario sig. **Lüders**, come ancora a **Berlino** al sig. professore **Lepsius**. Le associazioni alle opere dell'Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de'librai signori **Asher** a **Berlino** e **Londra**, A. **Durand** e **Pedone Lauriel** a **Parigi**, C. **Ramazzotti** a **Bologna**, fratelli **Vieusseux** a **Firenze**, A. **Detken** a **Napoli**, **Wilberg** in **Atene**.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di **Monumenti inediti**, in un volume d'**Annali** di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel **Bullettino** mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 13 $\frac{1}{3}$ per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi segnenti:

1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f. 250. —	tall. 66. 20	l. st. 10. —
2. singole annate intiere » » » »	30. —	» 8.	» 1. 4
3. » » degli Annali » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
4. » » del Bullettino » » » »	5. —	» 1. 10	» — 4.
5. » » de' Monumenti » » » »	15. —	» 4.	» — 12.
6. le annate intiere posteriori all'a. 1860 » »	50. —	» 13. 10	» 2. —
7. singole annate degli Annali post. » » »	18. 50	» 5.	» — 15.
8. » » del Bullettino » » » »	6. 50	» 1. 20	» — 5.
9. » » de' Monumenti » » » »	25. —	» 6. 20	» 1. —
10. Memorie dell' I. » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
11. Nuove memorie dell' I. » » » »	22. —	» 6. —	» — 18.
12. Repertorio 1834-1843 » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
13. Repertorio 1844-1853 » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
14. Repertorio 1854-1856 » » » »	3 —	» — 24	» — 2 1/2
15. Repertorio 1857-1863 » » » »	6. —	» 1. 18	» — 5.

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Instituto le opere intitolate: *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell' I. pubblicata da* G. **Henzen**. *Roma* 1868 (fr. 20) e *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Instituto di corrispondenza archeologica da* **Enrico Brunn**, *volume I, ciclo Troico*, Roma 1870, (fr. 75) le quali si vendono presso l'Instituto e presso i librai sopra nominati.

Roma, li 31 Decembre 1874.

La Direzione.